QUALCHE PROSA E VERSI

ALBANESI

TRADOTTI E ANNOTATI

DISCORSO PRELIMINARE

I.

Quando io annunziava la prossima pubblicazione di un lavoro filologico tendente a chiariro, un poco più addentro di quello che prima non si fosse fatto, la natura dell' idioma degli Epiroti moderni, o Schipetari, prometteva corredarlo d' un appendice destinata specialmente a presentare qualche saggio in esteso di questa lingua e ad ampliare le ricerche etimologiche su di essa. Per tal maniera doveva il libro comporsi di due parti; le quali, avvegnachè possano bene stare ciascuna da se, pure scambievolmente si compiono. Ma l'essere riuscito il volume più ampio, che non si credeva da prima, le difficoltà tipografiche dovute superare nella esecuzione, ed altre sufficienti cagioni m' impedirono dal porre ad effetto l'annunziato disegne; e mi fecero determinare a comprendere in separato volume l'appendice promessa, discretamento allargata così da raggiungere anco meglio l'intento.

Imperocchè dopo svelata l'indole, e accennate le più ragguardevoli attinenze dell'idioma preso a investigare; dopo rilevatene le forme, e disegnatone quasi in astratto il genoino aspetto, pareami conveniento mostrarlo nel fatto della continuata dizione rispondente all' idea concepitane, o dalle morte tavole grammaticali, e dalle strette delle filologiche disquisizioni tradurlo alla vita vera dell'animato discorso, proseguendo insieme le indagini sui suoi elementi radicali. A ciò doveano senza dubbio tenersi più d'ogni altra cosa idonee le prove del parlare popolano, e non già in un solo, ma nei varii precipui dialetti, nei quali è veramente diffusa, per così dire, la viva ed intiera favella d'ogni qualunque nazione. Or di tal fatta sono i saggi da me principalmente arrecati. Ed invero, tranne i due squarci della traduzione del Nuovo Testamento, e il saggio dello scodriano odierno, gli altri testi appartengono realmente, o possono considerarsi come appartenenti alla parlata delle popolazioni varie albanesi. Tali sono pria di tutto le canzoni scelte dalla raccolta di Hahn, che le trascrisse udite dalla bocca del popolo nell'alto Epiro vecchio, tali quelle pubblicate da Reinhold dettategli dai marinai albanesi componenti la flotta ellenica, o udite dalle genti di Idra, di Spezia, e di Poro per lui visitate. Poichè ambedue i qui lodati filalbani studiarono per lunghi anni sui luoghi il parlare di cui con amore si presero cura, e vollero in certo modo divenire cittadini albanesi. Di tal fatta sono parimente a dirsi le

varie prove dei dialetti delle colonie di Calabria e di Sicilia. Fra le quali se alcune non possono veramente attribuirsi a persone del popolo in quanto alla composizione, ad esso però appartengono per l'accoglienza ricevuta, e per l'uso fattone, siccome ripetute dal popolo, e cantato a coro nelle chiese greche delle colonie albano-sicole.

In tutte queste composizioni, o nelle somiglianti, possono trovarsi le prove non solo del parlare attuale delle tribù diverse di Schipetari, ma vi si scoprono ancora, a mio modo di vedere, i primi passi alla costituzione d'una lingua ben regolata e colta, la quale potrebbe forse un giorno divenir anco letteraria: ma, ciò che per ora più monta, vi si trovano compresi gli elementi, e accennata l'indole, e la forma d'una lingua epirotica generale o comune alla nazione intera.

Dopo che la sventura, come narra Hahn (I, 296), distrusse gli scritti di un Teodoro maestro della scuola, o predicatore della chiesa greca di Elbassan (Albanopoli), dottissimo uomo; il quale avea tradotto in albanese non meno il Vecchio, che il Nuovo Testamento; il più importante lavoro in tale subbietto rimane finora sempre la traduzione completa dei Vangeli, delle Epistole, degli Atti degli Apostoli, e dell'Apocalisse edita a Corfù nel 1827. Il prete Teodoro testè ricordato, il quale mancò ai vivi in sulla fine del passato secolo, occupavasi, a detta di Hahn, della formazione di una favella comune epirotica, dotto com'era delle lingue moderne ed antiche, e ornato di molti studii nella celebre scuola esistente allora in Moscopoli d'Albania (a).

L'anzidetta traduzione del N. Testamento, sebbene compiuta sotto la direzione e la vigilanza dell'arcivescovo d'Eubea, Gregorio, mostra di esser fatta da più persone fra le più colte ed instrutte de' cristiani d'Epiro. E comecchè una gran parte del gregge dell'arcivescovo fosse composta di Schipetari, i quali occupano quasi tutta la parte meridionale dell'isola d'Eubea (Hahn, I, 14), il dialetto in cui sono tradotti i libri del N. T., giusta la testimonianza dello stesso Hahn (II, Prefaz. Gramm.), è quello dei paesi di Chimara, o dell'Acroceraunia, che può dirsi fral più puri, poichè quella regione esente da invasioni slave mantenne in qualche modo la sua indipendenza dai Turchi, fino ai tempi di Alì pascià di Gianina, o in parte ancora la mantiene. Tuttavia quel dialetto, come assicura l'Hahn differisce poco dal parlare attuale di Tepelen, nella Caonia (b), e dei circostanti paesi, donde era nativo uno dei suoi due

(a) La città di Moscopoli, ora ridotta ad un miserabile villaggio, è situata a dieci ore di distanza da Berat andando verso Oriente, al piede settentrionale della catena del Pindo, quasi sotto il monte Boium o Grammos, verso il fiume e il lago Eordaico (Devol), sulla strada fra Berat e Goritza, poco lungi da questa.

Nel passato secolo era florente di popolazione mista, in gran parte di Valacchi Epiroti. La sua scuola, che ebbe anche una stamperia, rimontava ai tempi della caduta di Costantinopoli, poichè di qua eransi rifugiati in quei luoghi alcuni dotti greci; onde pensò Hahn che potesse quivi essersi mantenuta la tradizione dell'antico alfabeto epirotico.

La oppressione musulmana ridusse alla miseria quel luogo già si florente, e portò alla distruzione della scuola,

(b) Tepelen, presso l'antica Antigonia, patria del famoso Alì, siede precisamente nella contrada detta Kurvelesh, o Kurvelia, parte dell'antica Caonia, e secondo il Palli

maestri albanesi, cioè il tosko Apostolides, e dove Hahn medesimo avea dimorato qualche tempo a studiarne presente i costumi, e la lingua per proprio udito.

Anco le canzoni recate da Hahn sono quasi tutte delle vicine contrade, cioè dell'alto Epiro, e precisamente dei dintorni d'Argirocastro (Argyrini), con alcune di Berat (presso Antipatria) nell'Albania media.

I luoghi sopra indicati sono il centro del parlare tosko, da cui non molto discordano i Ghegbi meridionali, dal fiume Arzeni (Ἄρζενι) sopra Durazzo, alto Shkumbi (Genuso), o se vuolsi fino al Voiussa (Aoo) sotto Berat. In guisa che se non può dirsi esattamente quello il linguaggio comune di tutta la nazione illirio-epirotica, esso ne ha certo le più essenziali e genuine proprietà, ed è il più idoneo a divenir tale, sì per le intrinsecho prerogativo, come per la posizione centrale doi paesi ove domina, in alcuni dei quali, e precisamente nel non breve tratto fra lo Shkumbi ed il Voiussa, odesi contemperato il tosko al ghego idioma (Hh. I, 218.).

Nella edizione albanese del Nuovo Testamento venula fuori sotto gli auspicii dell'arcivescovo Gregorio; sebbene lodevolissimo qual primo più ragguardevole tentativo di un regolare scritto epirotico; quello che può riscooter meno, a creder mio, l'approvazione dei filologi, è la ortografia propriamente detta, più che il metodo, o sistema di scrittura. Poichè, in quanto a questo, saggio divisamento fu a dirsi l'adottare i notissimi caratteri greci, più di ogni altro omogenei alla favella d'Epiro, accomodati alla indole sua particolare con alcune modificazioni. Lo stesso disegno infatti, meno poche differenze, era stato posto in opera fin dai primi tentativi di stampe albanesi (tranne qoello fatte dai Gheghi più settentrionali in Roma) nel piccolo lessico (πρωτοπειρία) del Cavaliotti Teodoro (a) stampato a Venezia nel 1770, e circa lo stesso tempo nell'altro (τετράγλωσσον) del prete Daniele, in quattro lingue (greco-albano-valacco-bulgaro) edito in Moscopoli d'Albania. Ed invero non potendosi rendere di facile e comune intelligenza l'alfabeto proprio albanico scoperto da Hahn, e non ignorato per avventura dai due summentovati albanologi (b); il quale a detta di lui è poco divulgato nella stessa Elbassan, e appena nelle vicinanze di Berat, sebbene sia da alcuni adoperato anco per tenere i libri di negozio; quello che più si conviene agli

Alessio (Μελέται ἐπὶ χωρογρ. καὶ ἱστ. τῆς ἀρχαίας Ἠπείρου) propriamente nell'Atiotania, la quale però giusta la carta di Hahn si estendeva luogo la destra dell'Aoo, sopra Apollonia e Bullide.

(a) Non sappiamo se questo Teodoro sia lo stesso di quello di cui si è parlato poco prima.

(b) L'alfabeto epirotico dei primi secoli dell'E. V., ed ecclesiastico, di cui parla il Maltebrun *Géogr. Univ.* I. 119, citato poi dal Crispi nella *Dissert.* sulla lingua Alb., ed anche dall'Hahn, *Alb. St.*, sembra ignoto a tutti. Sono forse avanzo di esso le cinque lettere, diverse dalle italiane, adoperate nelle stampe di Roma. Su le quali è pure da osservare, che tre, dei quattro caratteri onde constano, sono chiaramente greci: ξ. λ. ȣ, il quarto che vale δ, e raddoppiato ϑ, dà idea di due τ, l'uno sovrapposto all'altro ⍑, con una codetta in fine volta a destra di chi scrive. Taluno vi scorge una reminiscenza di sanskrito. Pei tre primi si sa che ʒ fu una delle forme del ζ, ed ȣ dell'υ.

Epiroti è il greco, sì per i molti suoni particolari proprii alle due lingue, sì per la evidente parentela delle forme, e delle parole, come per il paese cui appartengono, che è parte di Grecia. Oltre che non può facilmente rendersi comune l'accennato alfabeto epirotico, esso riescirebbe tanto incommodo ad adoperare, quanto è ricchissimo di ben cinquantadue segni diversi tra semplici e composti. Sarebbe poi per lo meno superfluo il voler inventare nuovi caratteri; come sembra che avesser voluto fare almeno in parte alcuni filalbani riunitisi in società a Bukaresht circa l'anno 1844, dove misero fuori alcune prove di stampe albanesi con caratteri che, se non m'inganno, del tutto eguali non erano a quelli di Elbassan. Ma le difficoltà delle lingue vogliono esser diminuite anzichè accresciute; e ciò in quanto agli alfabeti hanno sufficientemente inteso le civili nazioni moderne. Per altro a riguardo dei caratteri più opportuni nello scrivere l'albanese giova notare, che l'istesso antichissimo (a quel che pare) alfabeto epirotico è in fondo per la massima parte connesso ai primitivi fenicie, e greco arcaice, siccome Hahn dimostrava (I, 280, segg.): e un fondo eguale si scopre nell'altro alfabeto di ventidue lettere recato dal medesimo Hb. (ib. p. 297), come particolare ad alcune famiglie di Argirocastro, dal quale il Blau nell'altrove citato articolo sul confronto dell'albanese col licio (*Zeitschr.* des Deut. Morg. Ges. Vol. XVII. p. 666) toglieva una sola lettera per completare le trenta albanesi da mettere a fianco delle 30 lettere licie conosciute. Or il sistema di scrivere del N. T. non differisce gran fatto da quello delle più antiche prove, e dal più semplice ed ovvio adoperato in ultime da Hahn, e dagli altri albanologi fuori d'Italia, segnatamente in Grecia e in Germania, di che si è parlato nella Grammatologia. Il qual sistema io ho procurato ridurre ad una sempre maggiore facilità, ed in parte ancora ad una maggiore esattezza scientifica, e precisione grafica, mantenendo a ciascuna lettera, e gruppo di lettere, il proprio suono invariabile, e il più conforme alla loro natura. Per tal maniera, mercè pochi ragionati ed evidenti ripieghi, è messo al caso chiunque in qualsivoglia luogo dove non manchino i comunissimi caratteri greci e latini di potere, non che scrivere, stampare carte albanesi, nel modo più facile e proprio, e senza quella troppa mescolanza di caratteri latini ai greci, che mentre a nulla è opportuna non dà bello aspetto allo stampato o allo scritto. Certo senza qualche ripiego, e compenso, non è dato scrivere l'albanese coi caratteri greci, nè, od anzi meno, coi latini, o italiani; come con questi non si può esprimere le voci di nessuna fra le lingue moderne d'Europa, quali ad esempio la tedesca, la francese, la spagnuola, e le altre, senza avere ricorso a peculiari compensi. Ma parmi fuori di dubbio che quelli trai siffatti metodi di scrittura siano a dirsi più accettevoli, i quali con la maggiore facilità, e semplicità ottengano maggior precisione nello esporre i suoni d'un idioma senza pur tuttavia alterare notabilmente il valore proprio, naturale, e più comune delle lettere o dei loro gruppi, nè foggiarne dei nuovi, spesso mal concepiti e sragionati, incommodi a scrivere, e non belli a vedersi, nè ricorrere ad inutili e sempre evitabili formazioni di segni particolari ed inusitati (a). Io

(a) Cf. l'Avvertenza a pag. 213-14, dell'App.

non dubito di asserire che il metodo sopra indicato della scrittura albanese, di cui ho accennato in breve l'istoria, e che Hahn si compiaceva di trovare abbastanza conforme al proprio alfabeto epirotico, e quindi più idoneo alla natura dell'idioma, debba dirsi il più pieno, preciso, scientifico, ed insieme facile ed ovvio, onde non mancò di essere adottato dai filologi. Per lo che sarebbe a desiderare cessasse una volta fra quanti si occupano in Italia di albanese la strana discrepanza dei modi nello scriverlo per uniformarsi a quello che, approvato dalla scienza, venne pur sanzionato dall'uso dei primi e più valenti albanologi, e degli Schipetari medesimi, dai quali trae l'origine (a).

Ma, per tornare all'incominciato discorso, la ortografia propriamente detta io accusava meno accettevole nella traduzione del N. Testamento. Nè ciò può recar maraviglia, perocchè sia questa una delle più difficili cose a regolare in qualsiasi letteratura, richiedendosi all'uopo non comuni conoscenze filologiche, le quali non potevano possedere quegli Epiroti, comecchè d'altronde peritissimi nell'uso della loro favella. Sappiamo infatti che la ortografia tardi fu potuta regolare anco presso i Greci e i Romani, a tacere dei moderni popoli, come, per dirne uno, presso i Francesi. Ed invero Platone frai Greci (nel Cratilo), Ennio, e Lucilio fral Latini insisterono sulla necessità d'una più corretta ortografia, ed esortarono i loro connazionali affinchè vi applicassero severo studio. Esistono tuttavia monumenti antichi, sì latini che greci, i quali ci attestano la grande diversità che corse non solo fra la lingua arcaica e la meno antica, ma fra la prima maniera di scrivere e la più recente dei tempi classici. Or a me pare che la vera e solida base della ortografia d'una lingua debba essere la etimologia saviamente combinata con la grammatologia, non senza la dovuta attenzione alla pronunzia, e al parlare attuale della miglior parte della nazione.

La ortografia albanese venne ridotta a un sistema più regolare e scientifico dall' Hahn: dal quale in poche cose io mi sono dipartito per ragioni filologiche, o linguistiche, abbastanza discusse, come principalmente nello escludere il γ dalla desinenza dei verbi; nell'indicare la *e* muta dinanzi alle consonanti iniziali seguite da altra consonante, dove ho creduto starvi essa non meno ragionevole, ma più classicamente dell'apostrofo; nello eliminare i gruppi alieni dall'uso greco, νγ, νκ, e simili, di che poteva farsi a meno senza inconvenienti, mentre siccome necessarii alla indicazione dei proprii suoni albanici ho creduto dover ammettere altri gruppi quali σς, τς, sebbene improprii dell'uso greco classico, ed altri siffatti particolari compensi abbracciare, ma semplici ed ovvii non meno che indispensabili e razionali.

(a) Se mi è lecito esprimere un desiderio, vorrei che qualora si dovesse fondere espressamente per l'albanese il carattere greco, non vi mancasse il nesso ȣ (= ου), come si usa in Germania. Converrebbe inoltre, a parer mio, formare una porzione degli ε, colla metà superiore chiusa, come generalmente si adopera nello scritto, a modo dell'*e* italiano, e che pei majuscoli si potrebbe supplire con una sottile linea retta diagonale nella stessa parte superiore degli E. La mia proposta poi non ha altro scopo che quello di distinguere meglio che con l'*e* sottolineato, e più comodamente, la *e* muta albanese, evitando il bisogno di adoperare questa lettera italiana, che forse meno bene si lega alle greche negli stampati.

Il comune linguaggio schipico, pienamente inteso dalla nazione intiera, non è dove esista di fatto, comecchè al disopra dei Cerauni in quella che era propriamente la Illiria macedonica, trovinsi, come già significai, notevolmente contemperati i due dialetti precipui, il ghego cioè ed il tosko. Ma presso veruna nazione una cotal favella generale e comune di fatto è mai esistita nella bocca del popolo, che per naturale inclinazione ad ogni tempo e luogo favellando in molti dialetti si dispaia. Fra tutte le colte nazioni invero questa lingua comune fu sempre il prodotto della coltura delle lettere, e non può formarsi che del fiore per così dire dei diversi idiomi locali. Per che fare siccome è necessario tenersi fedeli all'indole vera e generale della lingua, e serbarne le forme essenziali preferendo le più corrette, e più comunemente ricevute dai migliori, alle incomposte e plebee, od erronee, così fa d'uopo arricchirla di voci e di frasi, poichè dessa è sempre scarsa in bocca della plebe ignara. Un tale intento parmi doversi ottenere principalmente collo svilupparne la facoltà derivativa, ed in parte ancora la compositiva, per quanto ciò sia opportunamente possibile di eseguire.

Ma un tale metodo a poche, o forse a nessuna lingua, fra quelle almeno di cui ci è noto in qualche modo il progresso, potè mai bastare senza ricorrere all'ajuto di altre già perfette, o più adulte; quindi è che non credo si possa diversamente procedere in quanto all'albanese. Questa lingua poi deve senza dubbio, a parer mio, attingere di preferenza dalla greca, siccome a lei più affine di ogni altra: e specialmente le conviene far sue, oltre le voci per lungo e generale uso divenute proprie, quelle di cui possiede già in qualche vocabolo la radice, sicchè del tutto estranee ad essa dire non si possano. L'albanese per esempio potrà bene appropriarsi il verbo greco τυπόω, sotto la forma albanica τιπόσε, poichè ne ha già la radice in περ-τύπε: σπουδάσε per σπουδάζω, derivato da σπεύδω, cui può credersi congiunto l'adiettivo σςπίιτε (sebbene altri lo riferisce ad ἄσπετος, ed altri infine al latino e x p e d i t u s), e del quale vi sono nell'Hahn segnate le voci congiunte, σπουδαξία, *lo studio*, σπουδία, *la diligenza*, σπουδάκε, id., o meglio *diligente, studioso*. Anche il nome μετανί-α, -ίjα, col verbo μετανίσε, o μετανοίσε, poichè l'albanese ha già di suo l'avverbio μίτα, e il verbo νιίjε, o, ενvιίjε, *ego sentio* (che ricorda νοίω, ἐννοίω, gr. mod. νοιώθω, aor. ἔνοιωσα), non potrebbe, a senso mio, dirsi del tutto straniera, non che disdicevole, all'idioma d'Epiro. Così πα-νομία, notata dal Maltebrun (*Géogr. Univ.* l. 119), per *anarchia*, da πα o νόμι, = νόμος gr., d'altronde in uso separatamente. Certo è peraltro che ad un siffatto lavoro dee presiedere una critica saggia illuminata dalla filologia, e un gusto assai delicato e sottile, unito alla profonda conoscenza della natura della lingua, e a non comune perizia dell'antico e del moderno parlare dei fratelli Elleni. Somigliante metodo tennero i Romani allorchè cominciarono a divenire un popolo colto, e la loro favella condur vollero ad un alto grado di perfezione e di ricchezza. Poichè è noto che senza alterare l'indole propria del loro idioma le rozze forme ne ingentilirono modellandosi in parte sull'eolo-dorico linguaggio, cui le colonie greche aveano recato, e mantenevano in onore poco lungi dalla capitale del Lazio. E degli stessi progenitori degli Albanesi, gli antichi Epiroti, narra Plutarco (in Pirro) che quando il benefico re dei Mo-

lossi Taripa volle incivilire quei popolj, di greche lettere gli adornò: ed in esse ebbe lode il grande Pirro poco meno che nelle armi. Invero se fu savio consiglio pe' vecchi Latini derivare nel rozzo loro idioma parte della greca coltura, con tanto più di ragione dee ciò dirsi degli Albani, quanto delle elleniche fattezze, o della greca natura più ritrae nelle genuine sue forme la lingua schipica, sorella forse gemella del così detto neo-greco idioma, se, giusta il parere di alcuni, questo più che nato dalla corruzione dell'antico è a credersi una forma vetustissima e affatto plebea di ellenico parlare vissuto già a fianco dei nobili dialetti tramandatici dagli scrittori, e dai documenti dei tempi vetusti. Sotto il quale aspetto cresce grandemente la importanza del greco volgare: e per un altro lato nell'accennata ipotesi troverebbe una ragione (come ne è singolare riscontro) la grande somiglianza, onde per le forme, per l'indole, e per le intrinseche vicende; che accusano un eguale processo di trasformazione dal carattere antico al moderno; si accostano il neo-greco e l'epirotico idioma. Quest'ultimo poi con sempre maggiore verosimiglianza sarebbe a dirsi, nel suo substrato almeno, un lato diverso della multiforme loquela degli antichissimi popoli, di cui si formò nei tempi alla storia più chiari la lega dotta più tardi amfizionica, e la gente ellenica.

Ora il processo dianzi accennato per la formazione di una colta favella epirotica vedesi, come per naturale effetto, seguito dagli autori della traduzione del Nuovo Testamento non solo, ma eziandio da tutti in generale i testi sebbene popolari dell'Epiro, e in fino da quelli delle colonie italo-albanesi, e specialmente delle sicole.

In tutte queste prove di lingua è in grado ragguardevole impressa non solo la tendenza alle forme che si posson dire elleniche, d'altronde connaturali all'idioma, ma l'istinto ad attingere dal greco suppellettile di voci sì semplici che composte. Nondimeno nei pochi documenti del ghego dialetto settentrionale deesi confessare che si scorge ancora invalso un certo uso di prendere dal latino: ciò che è facile spiegare per la influenza della religione da più secoli esercitata nel rito latino, e per le molte relazioni sociali con Venezia, o con altri stati d'Italia, cui furono un tempo soggette in parte le contrade dell'alta Albania. Simili cagioni aveano parimente introdotto nel linguaggio greco volgare grandissimo numero di voci italiane.

Il ghego settentrionale mostra ancora notevoli le tracce dell'invasione o della dominazione slava, a cui forse si devono talune forme a lui particolari. Tuttavia molte parole s'incontrano in esso, meglio serbate che negli altri dialetti, le quali rivelano il puro fondo epirotico, o pelasgo-ellenico, se ne si concede il dirlo, e l'antica nativa tendenza di cui testè lo parlava.

Vero è peraltro che il latino è pure in diritto di soccorrere all'epirotico; e nel fondo stesso di questo idioma scarsi non sono gli elementi comuni italo-epirotici; ma nella parte formale si è veduto chiaro consuonare l'albanese al greco molto più che al latino. Così al primo si attiene più vasta serie di radicali albanesi (a). Ma la ragione delle

(a) Su questo proposito è cosa notevole che i vocaboli alb. cognati ai latini non sem-

forme è quella specialmente per cui troppo meglio si addicono le voci elleniche all'indole dell'idioma d'Epiro, che non le latine. È facile avvedersi, per esempio, che molto più albaniche suonino, e siano le voci λιπίσε, λιπισία, θαμάσμε, φαμάσε, e θάγεμα, dei dialetti tosko, ghego centrale, e italo-albanese, congiunte alle greche λυπήσω, "λύπησις, θαυμασμός, θαυμάσω, e θαῦμα, che non m i s c i r i e r, m i s c i r i e r s h m e, m r é c u l i, m r é c u l ù o s h m e, ed altrettali delle prove di linguaggio scotriano introdotte con poco garbo dai missionarii italiani togliendole travisate da m i s e r i c o r d i a, m i s e r i c o r s, m i r a c u l u m. Pertanto a me non par dubbio, che ove non abbiasi a favore d'un vocabolo l'uso comune, o l'appoggio almeno d'una parola già ricevuta, molto più si addica l'attingerlo dal greco anzi che da altra favella.

Ed in ciò parmi opportuno ricordare agli Albanesi l'imitabile esempio dei Rumeni odierni, i quali giustamente gloriosi della natura latina di loro favella, tanto da apprezzare quasi una vittoria, secondo l'espressione di un illustre letterato vivente, la scoperta di qualche voce romana ancora in uso presso alcuna gente della propria nazione, al latino linguaggio come a faro tengono rivolto lo sguardo della nascente rumena letteratura, e all'italiano principalmente fra gli idiomi neo-latini. Or l'albanese fu già detto un idioma *semigreco* dal Maltebrun, e posto dallo Schleicher come il secondo ramo del parlare greco, mentre il Mullach, ed altri, lo annoverano tra gli sformati dialetti ellenici, quale il tzaconico (v. Gram. p. 28).

Ma soprattutto fa d'uopo ricercare più che si può i dialetti varii dell'idioma illirio-epirotico per trarre dalle proprie viscere la suppellettile che gli è necessaria. A che sarebbero sommamente opportuni lavori parziali somiglianti a quello fatto da Reinbold sul greco-albanico, di cui egli notò separatamente le voci e le frasi non registrate dall'Hahn, e ne diede saggi di popolari canzoni, sebbene, con male inteso provvedimento, senza la traduzione. Epperò quegli fra gli Albanesi di Calabria, e di Sicilia, che, vivendo nelle colonie, si applicassero a tale fatica, renderebbono segnalato servigio alle lettere, ed alla filologia. Conciosiachè a far opera compiuta occorra la conoscenza di tutti i dialetti albanici, che per ora rimangono ignoti in molte loro particolari dovizie; onde sarebbe a rilevare certamente, colla scorta della critica, e del buon gusto, non piccolo tributo di vocaboli genuini al patrimonio comune della nazione, e della scienza linguistica. Ci costa intanto che lo stesso Hahn, il quale pure percorse intera quasi l'Albania, non potè esplorare tutta l'estensione della lingua; ed egli dichiara di non aver avuto notizie particolari del dialetto dei Dibrani all'oriente dell'Albania settentrionale, nè di quello dei Tsamidi (a) a ponente della meridionale, sull'ultimo lembo di Epiro, lungo le coste che precedono il golfo d'Ambracia.

brano potersi ridurre a qualche determinata categoria, ma, sto per dire, le invadono tutte. Il che accenna, se non erro, ad una più profonda cagione che non sarebbe, ad es. la dominazione romana.

(a) Sembra derivato questo nome dal fiume T h y a m i s, ora K a l a m a, che divideva la Cestrina dalla Tesprozia. La Tsameria (o Tsamide) comprende il littorale della

Ma se da tutti gli svariati e particolari dialetti può attingersi ricchezza di vocaboli, purchè di buona lega, ed efficaci, e nobili; in quanto alle forme, anima del linguaggio, è d'uopo tenersi alle migliori per nobiltà di origine, per regolarità, per armonia, per evidenza, come tali ravvisate fra le esistenti e vive presso i popoli schipetari, facendone giudizio non certo a capriccio, ma sulla base ferma della scienza linguistica, e dell'esame filologico, il quale solo può esser di sicura guida in cosiffatto studio. Ed invero nessun dialetto particolare può aver diritto d'imporsi agli altri, essendo tutti più o meno imperfetti, come avviene d'ogni nazione. Perocchè « la Grammatica (scriveva Dante nel « *volgare eloquio*, e voleva dire il parlar buono e corretto) non si fonda « sulla varia fede di alcuni idioti, di alcuni tempi, in alcune terre. Ma « ella debb'essere una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi, « e luoghi, pel comun consenso di molte genti regolata, non soggetta « al singolare arbitrio di niuno ». Egli era perciò di credere che la lingua corretta ed illustre in ciascuna provincia si mostri, ma in nessuna esclusivamente risieda; e solo dal buono e dal bello che in ogni parlare locale s'incontra potersi formare il buon eloquio comune, e nobile, capace di sviluppo e di ricchezza. Con tale processo crebbe infatti e si educò a tanta nobiltà e bellezza la lingua illustre d'Italia, duce il gran padre Dante, cui tenner dietro gli altri moderatori della italiana letteratura. Ed è noto come l'Alighieri, non uno dei particolari dialetti approvando appieno, di tutti si giovasse, ponendo a modello e a regola del suo scrivere la latina favella per quanto la forma e l'indole della volgare il permettessero. Nè lasciò di tenere in tutta la dovuta osservanza le cognizioni grammaticali e linguistiche quali in quei tempi si poteano avere. Senza un metodo siffatto tra i modi svariatissimi delle diverse provincie italiane, molti dei quali si leggono nei vecchi scritti (a), non potevasi riescire a nulla di buono, e di chiaro, nè specialmente alla unità regolare e ben condotta di una lingua nazionale comune colta ed illustre, che è il primo e più necessario vincolo delle genti d'una medesima stirpe. Fors'anche presso gli antichi Greci molto diverso dall'accennato non ebbe ad essere il metodo tenuto. Poichè comunque si opini da molti che Omero avesse composte le sue immortali rapsodie nel linguaggio proprio degli Ioni più vetusti, pure non a tutti ciò sembra dimostrato, nè tutte le forme omeriche dai più diligenti filologi siccome ioniche veramente sono reputate. Ed il fatto dei posteriori poeti che de'varii dialetti, qual più qual meno, si giovarono nelle loro poesie, rende probabile che un siffatto metodo eclettico fine dai tempi d'Omero, e forse innanzi di lui, prevalesse. Qualunque sia in-

Tesprozia, della Molottide, o di Cassopia, dal Tiami al Charadro (Luro) che si versa nel golfo di Ambracia.

Noterò qui, che il nome di Tesprozia fu dato un tempo all'Epiro tutto quanto (Pausania, IV, 14, 35), ma più di frequente a tutto l'Epiro meridionale dal Tiami ad Ambracia (Thuc. I, 46), compresavi ad oriente la Dodonea, mentre la parte superiore dell'Epiro dal Tiami alle falde settentrionali dei Cerauni spesso comprendevasi sotto il nome generale di Caonia.

(a) Sono rinomate per questo le « Dicerie » di ser Filippo Ceffi.

falti la diversità dei singoli dialetti non è dubbio esser dessi il patrimonio comune della intiera nazione, di che ha ben essa il diritto di profittare tutta quanta. Nè mai al certo lingua colta e comune ad una civile naziono potè nascere, consistere, e serbarsi nel solo parlare attuale di una gente o tribù particolare; ma ciascun siffatto eloquio dovè sempre educarsi fra gli uomini colti ed instrutti, e vivere di continuo rinsanguato dai particolari dialetti, nei quali sta veracemente la vita attiva e reale d'ogni linguaggio, ma mobile e mutabile quanto mai se fermata non venga dal concorso e dal consenso della scienza. Delle quali cose profondamente ragionava il prof. Max. Müller nella dottissima opera sulla scienza del linguaggio.

Mi sono trattenuto in queste considerazioni, perchè i traduttori del N. T. col seguire semplicemente l'uso del loro idioma, e secondarne l'indole, e la naturale inclinazione, come testè io diceva, hanno battuto assai bene, per quanto a me pare, la diritta via, e al certo senza verun preconcetto sistema: ciò che chiaro risulta dalle forme spesso modificate giusta il vezzo particolare del popolo non sempre uniforme nei varii luoghi. E questo fatto guardato nel suo vero aspetto di sincera testimonianza del parlare vivo e attuale delle province dell'alto Epiro ci fa meglio persuasi intorno alle genuine fattezze e inflessioni dell'idioma: le quali dalle non essenziali e native modificazioni diverse possono con sicurezza sceverarsi dietro il lume della filologia comparata fra i varii dialetti, senza tema di dare le preconcette idee particolari siccome norme sincere della miglior forma di parlare della nazione. Le canzoni toske affatto popolari, e quelle delle colonie d'Italia popolari quasi tutte, o in parte regolate da mano erudita, ma dal popolo adottate, veggonsi pure foggiate ad un medesimo tipo: ma esse compiono in qualche parte la fisionomia della lingua, pur dimostrando l'indole e la tendenza medesima del linguaggio dei traduttori del N. Testamento. Nel quale già dissi avere noi il più ragguardevole monumento che esista finora dell'idioma epirotico, non certo un opera creatrice di una lingua letteraria perfetta e compiuta, quale in Dante ebbe l'Italia, o in Omero l'antica Grecia. Nelle composizioni popolari poi, fatto conto della diversità dei dialetti, splende sopratutto quella evidenza di dettato, che alle cose del popolo specialmente conviene, ed è tuttavia di ogni ben composto eloquio dote principalissima.

Non mi fermerò qui a parlare del lamentevole difetto, onde sono per lo più macchiati i saggi di lingua appartenenti all'Epiro, e all'alta Albania, specialmente se di autori musulmani, poichè ciò è dovuto alla dominazione turca, onde molte voci per l'uso continuo han dovuto passare nel linguaggio del popolo. Ma è questo difetto non della essenza dell'idioma, sì bene della condizione attuale della nazione in quei paesi, di che può e deve purgarsi, come la neo-ellenica ha fatto, e va facendo ogni giorno. Imperocchè il principio della indipendenza scambievole, ed insieme delle naturali alleanze dei popoli, parmi che nelle lingue sia da stabilire e da applicare studiosamente non meno che nelle civili, e politiche relazioni loro.

Se come documenti dell' idioma grandissima è l'importaoza dei testi recati nella presente appendice, non la è meno per l' indole e la forma quella specialmente dei canti popolari. Fra i quali mi sono ingegnato di sceglière quei che mi parevano più belli per sentimento, per immagini, e per espressioni, e che fra gli altri potevano dirsi più segnalati per purezza di vocaboli. Sotto il riguardo estetico infatti io credo che queste albaniche poesie non saranno per apparire ai canti popolari di nessun altra nazione seconde. Un valoroso poeta di Germania, O. L. B. Wolffs, le trovò per certo tanto belle da intraprenderne una metrica traduzione in tedesco; la quale era già compiuta per una parte delle toske canzoni erotiche riportate negli Studii Albanesi di Hahn (II, 124, segg.), quando il poeta sorpreso dalla morte ne fu impedito dal proseguire, onde Hahn dice quei versi bellissimi, che pure fedelmente riflettono la poesia semplice e vivace del popolo di Epiro, l'ultimo canto del cigno, e fa voti perchè si trasfonda nella poesia germanica un poco di quello schietto canto ispirato da natura, che si sente nelle albaniche.

In esse per quanto poche si mostra abbastanza il forte sentire, e l'indole immaginosa di quel popolo; ed elleno son tali veramente da star bene a fianco delle poesie popolari greco-moderne, delle quali banno il colorito, e bene spesso i pensieri, noo meno che il carattere generale, tanto da sembrare per molti lati frutto d'una medesima pianta.

Molti tratti caratteristici dei costumi e delle credenze particolari degli Epiroti sono quinci a rilevare. La natura intiera si scorge animata, come fra gli antichi e i moderoi Elléni: i campi, i monti, gli alberi, le acque sono popolate da genii o demoni diversi, quali le *Jάσςτεσμε* o *Νούσε Μάλιτε*, che valgono le *Μελίαι* degli antichi, e le *Νεραΐδες* dei Greci moderni; i *Dίβε*, giganti o demoni delle acque, o delle loro fonti sotterranee. Le *Φατίε*, o *Μίρε* presiedono alle umane vicissitudini, e fra gli Italo-Albani si ricordano le *Dρίκjεζε*, per alconi benigne; come per lo più fra gli Epiroti le *Jάσςτεσμε*, e le *Ὥρε*, la *Μαυθία*, la *Βούκουρα ἐ δίουτε*, la *Βιττόρεjα*; per altri maligne, come i *Περρίτε* (a) della media Albania, la *Συκjίνεζα*, la *Ajουβία*, la *Φλjάμα*, che è pur maligno genio feminino, lo *Στιχjίου*, o la *Στιχjόjα* (presso i Greci moderni *τὸ Στοιχjὸ*). Agli esseri insensibili, o agli animali bruti si volge spesso la parola, ma quel che è più essi ancora si esprimono talvolta con umana favella; e gli augelli parlano, e piangono; e i cavalli (quasi fossero della razza immortale di cui canta Omero) chiedono del loro padrone, ed aozi, con più vivace fantasia nelle canzoni italo-albaoesi, ei vanno a recare le nuove del padrone, e protestano di aver fatto il dover loro.

Freqoenti e bellissime s'incoolrano le similitudini, e spesso tali da disgradarne quelle di molti scrittori. Nè posso tenermi dal ricordare

(a) Il nome *περρί-ου* crede l'Hahn tolto dai Turchi, ma esso è (v. Blau l. c.) di origine Indo-europea; p e r î oeo-pers., p a i r i k a ant. I *περρίτε* immaginati presso i Gheghi come bellissimi giovaoi (oode oelle caozoni spesso è detto *μᾶδούκουρ 'γκὰ περρίτε*) insidiano alla gioveotù e la portano alla consunzione (IIh. I, 161-2).

Le *Vile*, di cui parla l'Hecquard a proposito dell' alta Albaoia, sono resto di superstizioni slave. Esse corrispondono presso a poco alle *Jάσςτεσμε* degli Epiroti. Cf. lo scritto citato oella nota seg.

qui la canzone dove è assomigliata *la bella dal collo d'argento* (*γρυκερ-γjὴνdιjα*) al *sole che lancia dardi e accesa* gli ammiratori senza degnarli d'una parola.

I costumi e i sentimenti cristiani mostrano pertutto le loro tracce nei canti di origine albanese, meno che in quelli dei Musulmani, come è ben naturale. Nondimeno anche in questi si scoprono i segni di un ordinamento famigliare diverso da quello degli Osmanli; poichè l'Albanese quantunque musulmano di religione, così come il Serbo della Bosnia, e dell'Erzegovina (a), ha mantenuto il carattere non solo e l'energia nazionale, ma in gran parte ancora i costumi, e sovente perfino i nomi degli antenati.

Se in alcuno di questi canti vi sono talvolta espressi feroci sentimenti, ed imprecazioni, non è a farne meraviglia in un popolo energico, e fiero, presso cui disgraziatamente ha sempre vigore la legge del sangue, o della vendetta, come ce ne informano Hahn, ed Hecquard (b). Con tutto ciò sono pur notevoli non meno le espressioni di delicato e gentile affetto che ancor più di frequente vi s'incontrano.

L'indole tutto popolare delle canzoni toske si manifesta nel modo più chiaro dalla loro composizione; e molte di esse sono una specie dei rispetti toscani, cui non cedono per efficacia, grazia, e leggiadria. Ma nelle canzoni storiche insieme alla brevità e schiettezza di espressione vi si ammira spesso una energia e nobiltà rara di sentimento, come, per citarne una, quando la sorella di Abàs Selim dimanda: « Moristi « tu forse in battaglia? No! ma cadesti in mezzo alle femine. Su te « dunque non piango ». Tutta classica è la esortazione che in alcune si trova agli esseri inanimati di prender parte al dolore dell'uomo: « Piangete o monti, piangete o campi! » Ed altrove: « Piangete o monti, piangete o sassi! Chè il figlio mio io più non vedrò! », le quali ricordano spontanee l'*αἰλινά μοι στοναχεῖτε νάπαι* ecc. di Mosco.

Le canzoni di Neçim bey possono invero dirsi piuttosto appartenenti alla poesia erudita, o letterata, anzichè alla strettamente popolare; ma a questa in gran maniera si avvicinano e per la semplicità del pensiero, e della frase (quando si abbia l'uso di quel dialetto), e per la brevità della composizione, in che si agguagliano alle altre popolari di Epiro. È d'uopo aggiungere inoltre che a detta di Hahn, il bey Neçim è stato il più celebre poeta moderno frai Gheghi del centro, di religione musulmana, frai quali sono ripetute popolarmente le sue canzoni. Se fossero desse meno deturpate da vocaboli in grandissima parte stranieri, arabi, turki, persiani, Neçim potea diventare in qualche modo l'Anacreonte degli Albanesi. La più singolare e caratteristica delle costumanze rappresentateci da lui è l'amore onesto ai giovinetti, in grande voga presso i Gheghi, come narra Hahn (I, 166 segg.), che introduce a parlare un Ghego da esso interrogato su tale per noi strana costu-

(a) V. *La Nationalité Serbe d'après les chants populaires*, nella *Revue des deux mondes*, 15 Janvier 1865, 2ᵉ livraison, p. 315-60, Paris: uno dei molti pregevoli scritti della Signora *Dora d'Istria*.

(b) V. anche Ascoli « Studi Critici » trai frammenti albanesi

manza, il quale si accende d'ira e si mostra gravemente offeso a nome de' suoi Gheghi per il dubbio accennato a pena da Hahn circa la possibile indecenza di tali affezioni. Ed è in tanto più notevole siffatto costume in quanto ce ne mostra vivo tuttora uno dei più comuni frai Greci antichi, e specialmente frai Dori (a). Di che Anacreonte rese celebre il suo Batillo: e non meno conosciuta nella storia è la dimestichezza di Socrate con Alcibiade, per tacere di altri simili fatti ricordati dagli scrittori.

Le poesie tolte dal Reinhold, intieramente popolari, manifestano l'indole marinaresca, e commerciale delle popolazioni a cui appartengono; le quali formano il nerbo della flotta neo-ellenica, e sono tuttavia le più importanti fra le genti navigatrici del novello regno. Le accennate canzoni elleno-albaniche si distinguono per molta grazia e vivacità, e per una maggior purezza di lingua scevra quasi di elemento turchesco; ma veggonsi talvolta forse soverchiamente infarcite di voci elleniche oltre il bisogno, secondo il quale io credo che convenga regolare la facoltà, sia pur larga, di attingere dall'idioma fraterno.

L'Epiro, e l'Ellade colle sue isole, non sono state sole nel contribuire materia alla mia appendice, ma vi sono rappresentate ancora le colonie albanesi di Italia e di Sicilia. Le poesie di tale origine sì antiche, come moderne da me arrecate sono importantissime pria di tutto per la lingua generalmente pura e piena, senza veruna macchia di voci turchesche, ma talora con qualche soverchia intramissione di parole italiane posteriormente introdotte dal popolo. Esse poi, a parlare specialmente delle antiche, risplendono di bellezze in verità non ordinarie, e tutto particolari.

Credo che veri gioielli appariranno senza dubbio nella poesia popolare le due ballate di Garentina, e di Angelina, non meno che la romanza di *Costantino il piccolo*. Nel così detto carme nuziale vi ha parimente bellissime immagini, alcune delle quali trovò la elegante musa di Teocrito appropriate così da valersene nel suo epitalamio di Elena, nel quale s'introducono a cantare le donzelle di Sparta, come ora usano le donne albanesi (b), riunite in coro e con misurati passi accompagnando il canto (c). Anche in esso è paragonata la sposa all'aurora che sorge; e si rimprovera lo sposo di tardanza; ma si loda la perizia della sposa nel tessere (d). La bella Elena viene assomigliata ad un cipresso « decoro di vasto irriguo campo, o di giardino (e) »: la quale

(a) Ἐρᾷ Σπαρτιάτης μειρακίου λακωνικοῦ, ἀλλ' ἐρᾷ μόνον ὡς ἀγάλματος καλοῦ. Maxim. Tyr. Dissert. XXVI, 8, II, 27, presso Hahn. ib.

(b) Somigliante è il costume anco dell'alta Albania settentrionale, come riferisce Hecquard (p, 304): e i canti sebbene non siano eguali, non mancano di analogia con questi italo-albanesi. Così alcuni frai canti popol. gr. m. della raccolta di Marcellus (Paris, 1860) pag. 228-9.

(c) εἰς ἓν μέλος ἐγκροτέοισαι ποσσὶ περιπλέκτοις. Theocr. Idyll. XVIII.

(d) ἀὼς ἀντέλλοισα. — οὕτω δὴ πρώϊζα κατέδραθες, ὦ φίλε γαμβρέ; — οὔτε τις ἐν ταλάρῳ πανίσδεται ἔργα τοιαῦτα etc.

(e) πιείρᾳ μεγάλᾳ ἅτ' ἀνέδραμε κόσμος ἀρούρᾳ, ἢ κάπῳ κυπάρισσος, ἢ ἅρματι Θεσσαλὸς ἵππος.

similitudine è frequentissima nei canti albanesi, come nei greco-moderni, applicata specialmente ai giovani.

È sventura che nè l'Hahn nè il Reinhold abbiano potuto raccorre nessuna delle poesie storiche, specialmente di antica tradizione, che pure mi dicono cantarsi anche oggi fra alcune delle popolazioni di Grecia e d'Albania. Nelle quali si avrebbe qualche documento delle tradizioni del popolo, e memorie forse de' suoi eroi, e dei fatti più celebri della sua storia. Narra infatti Sabellico nella Decade III, p. 568 (Basileae 1570): » retulerunt mihi fide digni viri, vel medio ardore belli, et tum quum » barbarorum armis omnia strepebant, puellarum coetus in his urbibus, » quibus ille (Georgius Castriota) imperavit, octavo quoque die mediis » triviis coire solitos, ac defuncti principis (ut veteres magnorum heroum » in conviviis solebant) laudes decantare ». E ciò che sappiamo fatto per la memoria del grande (Scanderbeg) Castriota era certo costume di quei popoli antico.

Sotto questo riguardo, non che sotto quello della lingua, sono da tenersi in gran pregio le poesie tradizionali delle colonie italo-albanesi. Le quali appartengono senza dubbio ai tempi anteriori alla emigrazione, cioè alla metà del XV secolo, e forse qualcuna potrebbe rimontare fino ai primi anni della manifestazione albanese, come la chiama Fallmerayer. Certo questi canti contengono allusioni di tempi medievali, e di fatti anteriori alla caduta dell'impero d'oriente. Molti si ripetono ancora fra le colonie calabresi, che celebrano la memoria di Scanderbeg e dei suoi tempi, ed io avrei recato volentieri quello che rappresenta la morte farsi incontro all'eroe per atterrirlo riferito dal Dorsa e tradotto nelle sue *Ricerche e Pensieri*, se ne avessi avuto il testo (a). Le poche canzoni

(a) Farò nondimeno, io credo, cosa grata ai lettori trascrivendone qui la traduzione come si legge nel c. l. p. 126.

« Quando partì Scanderbeg, per andare in battaglia, per la via che batteva gli si fè incontro la Morte sciagurata, nunzia di trista aventura. *Mor.* Il mio nome è Morte, volgiti indietro, Scanderbeg, chè la tua vita è al suo fine. — Ei l'ascolta, e guata. Sfodera il brando, e quella sta immota. — *Scand.* Ombra di vuoto, temuta solo dagli uomini vili, donde il sai ch'io debba morire? Il tuo cuore gelato può profetizzarmi forse il mio destino? O forse a te sono aperte le sorti degli eroi? *Mor.* Ieri nei cieli sprirono i libri della sorte, e nera e fredda come un velo essa ti scendeva sul capo mentre poscia si gettava su di altri — Scanderbeg si battè le palme, e il suo cuore diede un sospiro: ahi! me infelice, ch'io non vivo oltre! — E datosi a contemplare i tempi orribili che succederebbero, vide senza padre il figlio, e in mezzo alle lagrime il regno. Adunò i suoi guerrieri, e disse loro: guerrieri miei fidi, il Turco conquisterà la nostra terra tutta, e voi vi farete suoi servi. Ducagino, menami qui mio figlio, quel vaghissimo figlio, acciò ch'io t'avverta. Fiore abbandonato, fiore dell'amor mio, prendi tua madre, e prepara tre galee delle migliori che hai, che se sapralio il Turco verrà ad impossessarsi di te, e insulterà tua madre. Vanne alla spiaggia del mare, colà è un cipresso ombroso, dolente. Lega in esso il cavallo, e ai venti del mare sopra il mio cavallo spiega la mia bandiera, e sulla bandiera la mia spada. Il sangue dei Turchi le siede sul taglio, e là dorme la morte. Sotto l'arbore nero staran mute forse le armi del tremendo guerriero? Quando spira borea furibondo il cavallo nitrisce, la bandiera si volteggia, la spada tintinna. Udràlli il Turco, e tremante, pallido, mesto pensando alla morte se ne torna indietro ».

da me riportate sono forse di età più remota, ma vi si ravvisa il sentimento della lotta contro i nemici della fede e della patria. Un fare cavalleresco e da medio evo è la loro caratteristica impronta, e vi spira per entro una grandezza, ed una fiera semplicità degna di meraviglia, che bene si confà all'epoca eroica della nazione.

Notevoli sopra tutti appaiono, come accennava dianzi, i due canti di Costantino e Garentina, i quali sono popolarissimi, e quasi due poemetti, per la loro estensione, splendidi d'una bellezza tutta propria, nuova, ed originale. Vero è che di ambedue si riscontrano le tracce fra le canzoni greco-moderne: ma del primo non vi è, per quanto io abbia veduto nella raccolta del Passow, che una pallida e lontana rimembranza nella canzone detta la Schiavilù (ἡ αἰχμαλωσία), sebbene altri mi assicuri esservi trai Greci la romanza ὁ μικρός Κωνσταντῖνος, ma non completa come l'albanese; del secondo vi ha bensì una quasi eguale canzone nel *Vampiro* (ὁ βουρκόλακκας, ed. Passow; o βουρβόλακας), ma con differenze notevoli, su che giova alquanto fermare l'attenzione. Perocchè, ad esempio, là dove si accenna la morte dei nove fratelli di Garentina, o Ἀρετή, la canzone greca l'attribuisce alla peste, mentre l'albanese fa cadere quei giovani gloriosamente nelle battaglie contro i nemici della patria. Viaggio facendo la poesia neo-ellenica fa parlare in umana favella gli uccelli che si meravigliano in vedendo un morto condurre la bella donna: graziosa immaginazione: ma l'albanese con più verità poetica fa scorgere i segni funerei sulla persona istessa del guerriero risorto solo per mantenere la fede data alla madre. Se dalla naturalezza e semplicità del racconto si dee giudicare della originalità della composizione, questa anderebbe, credo, attribuita alla epirotica più che alla ellenica, come senza dubbio epirotiche sono la romanza di Costantino, e la ballata di Angelina. Frai costumi ricordati nei canti italo-albanesi è meritevole di nota quello delle βάλε, cioè danze o *ridde*, che costituiscono una delle più gradite e peculiari occupazioni di divertimento per le donne delle colonie nei dì festivi, e sogliono prendere per lo più una forma circolare, giusta l'uso degli antichi Dori (a). Dei quali trattenimenti coregici non sono schivi ancora gli uomini nell'Epiro, come descrive Byron nel suo Child Harold. In tutti questi canti popolari albanesi è singolare la vivacità del dialogo, la prontezza e facilità onde la narrazione poetica si volge istantaneamente in eloquio dei personaggi che vi prendon parte, ed indi con la stessa facilità e prontezza torna al racconto, con un fare tutto proprio delle poesie neo-elleniche ed albaniche. Il perchè ove si osservino specialmente le più ragguardevoli fra di esse si può dire trovarvisi mirabilmente fuso più d'un genere di poesia, così che dal descrittivo e narrativo epico si passi con nessuno sforzo al drammatico e al lirico, o per lo contrario modo si proceda. Un tale andamento senza pur l'ombra di confusione dà intanto loro un movimento così rapido, e interessante da non potersi dire; di cui pare che altrove non si abbiano esem-

(a) V. Müller C. O. Storia della Letterat. Gr. c. III, e XIV. Ne fanno pure cenno Omero Il. XVIII. v. 593, segg. Odiss. IV, 17-19: Callimaco inno a Delo, v. 304 ed altri antichi.

pi nelle poesio popolari di altre nazioni. Ma in ciò ancora si rivela l'indole ugualo, e la stretta consanguinoità dei due popoli già impressa nella lingua, nei costumi, o nella storia loro.

Io ho accennato sol pocho osservazioni intorno allo poesie albanesi di cui ho recato il testo. Credo però assai opportuno in qnanto a quelle delle colonie d'Italia esprimere l'avviso, cho comunquo siano esse di antica tradizione por il subiello, e dirò così per la sóstanza del dettato, grave errore sarebbe il credere egualmente antica, e gennina ogni e ciascuna frase, o voce contenuta nelle medesime. Imperocchè non vi hanno copie in iscritto di tali canzoni più vecchie di poche diecine d'anni al più, ma esso hanno vissuto finora nella bocca del popolo, che per vozzo natnrale non può a meno di non modificarle a seconda dell'attuale suo dialotto; così come fra gli Italiani, a mo' d'osempio, hannovi canzoni popolari, stornelli, proverbi e cose simili, a molto provincio comoni, ed in ciascuna presentano la veste propria dell'idioma locale. Fra gli Italo-Albanesi lo principali canzoni nazionali che corrono in mezzo al popolo nollo colonie calabre, mostrano perciò infinile varianti di parole, di frasi, e di versi intieri; ed ancora più grandissima si scorge la differenza dollo duo varianti dol Costantino, e di qnalche altra, di cui si è tonuta memoria in Calabria ed in Sicilia. Le quali hanno certo identica età, ed origine, ondo serbano fedolmente molte frasi comoni, ed hanno dei versi esattamente riprodotti in tutte, nè variano in qnanto alla sostanza, ma nondimeno voggonsi grandemente disuguali nelle particolarità della lingua.

Tanto per il dialetto delle colonie di Calabria, quanto per qnollo delle altro di Sicilia, io non ho crednto dovermi serviro di testi scritti ai nostri giorni, ma mi sono tenuto a quei soltanto che contano già una età ragguardovole, nel corso della qualo hanno avuto col fatto dolla loro conservazione, e doll'uso, la sanzione dell'accoglienza nazionale noi paesi dove sono conosciuti. Ciò non può dirsi degli scritti di autori recenti; nei quali, come depositi di parolo da tonersi in considerazione, so può trovarsi da fare, con savia discreziono, e dietro il lume della critica e della filologia, raccolta di vocaboli albanici, non sempre è mantennta nolla frase l'indole nativa, e la purezza, dollo forme specialmente, doll'idioma. Così talvolta si largheggia di arbitrio nel foggiaro non di rado poco felicemente parolo nuove (a), alcune delle quali è probabile che non vongano mai accolte dalla naziono, come non sono ammesse di presente, e spesso non giova sperare che siano. Donde avviene che alcuni di cotali scritti in verso e in prosa riescano a un gergo non intelligibile ai conterranei medesimi degli autori, non che ai lontani; poichè inoltre sono stesi, dal più al meno, senza normo di vera ortografia, e con metodi di scrittnra nè grati a vedere, nè abbastanza informati a un certo senso di scienza filologica, e di regola fonetica. La qoal cosa per vero dire non può gran fatto sorprenderci ove si pensi alla condiziono generale degli studii di filologia nelle provincie meridionali d'Italia, come avvertiva già il ch. prof. Comparetti nell'articolo altrove da me citato.

(a) Cf. le note a pag 140, 153 segg., dell' Appendice

Tornando alle poesie tradizionali delle colonie italo–albanesi, l'antichità loro si dimostra per il semplice fatto dell'esser comuni ai paesi di qua, e di là dal Faro: i cui abitanti venuti in tempi, e da paesi diversi, non hanno avuto finora nessuna regolare via di communicazione, sicchè trovansi quasi altrettanto segregati tra loro quanto dalla madre patria. Per ciò è chiaro che non può attribuirsi ad altro la comunanzà di quei canti fuorchè all'essere stati molto divulgati fra gli Albanesi di Epiro e di Grecia gran tempo innanzi la emigrazione. Questo giudizio comprova il difetto della rima, la quale non fu introdotta, o almeno resa popolare frai Greci e gli Albanesi avanti la prima metà del secolo XVI, e da prima non era che la rima imperfetta detta spagnnola. Dai Greci del medio evo non si hanno esempi di versi rimati, sebbene frai Latini dell'impero (come si raccoglie da Svetonio nel Giulio Cesare), e dei bassi tempi fossero in uso versi popolari di vario metro colla rima e senza, o colla semplice assonanza. Ma ve n'eran pure talvolta scevri di qualunque regola, quali sono secondo il Rosenkranz i canti funebri tedeschi (a). Le poesie tradizionali delle colonie albanesi d'Italia sono perciò tutte prive di rima, nondimeno il popolo ha cercato col tempo d'introdurla in alcune, come ho altrove accennato, e qui lo ricordo in appoggio di quello che testè si affermava circa la conservazione più o meno esatta di tali poesie.

De'tempi più vicini a noi così nell'Epiro, e nel resto di Grecia, come nelle colonie italo–albanesi si hanno le poesie generalmente rimate, sebbene tali non siano i canti cleftici greco–moderni. Ma frai Greci prevalse da secoli anco nelle canzoni popolari il verso detto da alcuni politico, o alessandrino, di quindici sillabe, che si trova pure frequente trai Latini dei bassi tempi: fra gli Albanesi invece sì nelle antiche e sì nelle moderne composizioni prevale il verso settenario, e più l'ottonario, spesso alternati. Vi si trova però anche il quinario, il decasillabo, l'endecasillabo, e qualche altro. Ma certamente sarebbe vano attendere dal popolo incolto tutta la possibile precisione del metro, quantunque esso poi troncando, o contraendo, o allungando le sillabe giusta il bisogno, sappia trovare nel proferir versi la necessaria misura (b), obbedendo all'armonia e al numero poetico: onde anzi vanno lodati per alcuni i versi neo–ellenici, e gli albanici (c). Per la regolarità del metro, e della condotta sono rag-

(a) V. *Manuale d'una Storia generale della Poesia*, per C. Rosenkranz. Napoli 1853.

Veggasi ancora Galvani, *Delle genti* ecc. nelle Appendici.

Sembra che le prime prove di versi greci rimati, che si conoscano, siano una traduzione della Teseide di Boccaccio, l'Ἀπόκοπος, e una poesia tuttora inedita sulla peste di Rodi. Così mi avvisa il ch. letterato greco Sig. Spiridione Zambelli.

Per altro una tendenza alla rima si scorge frai Greci del medio evo in tempi assai più remoti degli indicati, come p. e. nel così detto inno Ἀκάθιστον della Chiesa Greca, il quale si attribuisce a Giorgio Pisida vissuto nei primi del VII secolo (cf. Quercì edit. fra gli scrittori bizantini).

(b) V. l'Avvertenza a pag. 192-3, dell'Appendice.

(c) V. Crispi, pref. alle poesie alb. contenute nella ediz. dei C. Sicil., di Leon. Vigo, altrove citata.

guardevoli fra le altre della presente raccolta le poesie sacre albano-sicole; le quali rimontano al passato secolo, ma furon fatte da uomini eruditi, che avevano il gusto, e la intelligenza intima della lingua. Così vennero esse accolte dal popolo delle colonie di Sicilia, che le fece sue, e le cantò e ne canta ancora talune per le chiese, ponendo loro il suggello della sua sanzione. Ed invero a buon diritto (parlo delle ben conservate): poichè oltre alla regolare condotta, e a qualche pregio poetico, splende in esse una singolare purezza e correzione di forme unita a non comune ricchezza e nobiltà di lingua studiosamente schiva di elementi che non siano proprii, o ad essa omogenei.

Per la lingua e la poesia dei Gheghi più settentrionali, o in particolare della provincia di Scutari, e delle tribù montane, quasi autonome, pur comprese in quella satrapia (o pascialicato), molto più pregevole documento, che non le poche prove non troppo genuine di qualche missionario latino, sarebbero state le canzoni popolari raccolte in parte dal sig. Hecquard console di Francia a Scutari, delle quali si hanno i saggi nella sua importante opera sull'alta Albania (a). Ma egli ci ha dato solo la traduzione francese di quei canti, che sono bellissimi, ricchi di fantasia poetica originale, e grandemente notevoli per l'energia del sentimento, per lo spirito di libertà, e per il valore bellicoso che gli informa.

In uno dei canti funebri per la morte d'un bravo (op. c. p. 353-4) è detto: « Sventura per chi muore di morte oscura e vile, sulle piume, « in mezzo ai rimedii ed ai pianti. — La vera morte, *che dà la vita* « all'uomo è di spirare sulla nuda terra per l'onore e per la gloria..... « Io sono cresciuto in mezzo agli armati che la patria aveva eletto per « difenderla ».

Il sig. Hecquard spera di poter un giorno pubblicare abbastanza completa la sua raccolta, già assai ragguardevole, e noi glielo auguriamo di gran cuore; ma aggiungiamo il voto che ne dia il testo originale per l'interesse della letteratura e della filologia. Le più antiche canzoni egli dice trovarsi frai montanari, i quali nella loro semi-indipendenza hanno serbato colla religione la purezza e l'energia del carattere nazionale, meglio che gli abitanti delle città, e del piano (b), insieme con qualche tradizione delle glorie antiche. Presso loro è infatti viva sempre la memoria del grande Scanderbeg; e in uno di quei canti (pag. 500) ad onore di un valoroso, Elia Iubani, si legge: « Egli è Elia, uno dei « valorosi campioni, che in mille incontri onorò la bandiera imperiale « (ottomana). Egli è un ramo della illustre schiatta di Scanderbeg, la « quale sebbene estinta lascia le sue radici in questa terra (c), dove

(a) Histoire et Description de la Haute Albanie, ou Guégarie par Hyacinthe Hecquard Consul de France à Scutari etc. etc. Paris 1864. Chez Artus Bertrand.

(b) Questi, ma specialmente gli abitanti della parte orientale dell'alta Albania, e quei della Servia occidentale ottomana, secondo l'Amy Boué, sono distinti dai montanari, o *Malisori*, col nome di Arnauti, e non godono fama di specchiata morale. Esso li dice di razza mista più che altri con gli Slavi.

(c) Nel villaggio di Iubani, sulla montagna non molto lungi da Scutari, sussiste una parte della discendenza della famiglia dei Castrioti inalterabilmente ferma nella religione dei suoi padri (Hecq. p. 24-5).

« più che altrove sopravvive la bravura albanese. Sciala, Baba, e Iu-
« bani, sono i focolari dove si è conservato il fuoco eroico che distin-
« gue questa razza ». Tuttavia il più antico fra quei canti non risale oltre l'anno 1572, celebrando la vittoria del popolo di Scutari insorto, quantunque musulmano, contro la oppressione degli Osmanli. L'eroe del popolo celebrato in quella occasione era Ibrahim Beyoli (a) della dinastia dei pascià di Ipek, il quale, dopo questo fatto, primo degli indigeni fu riconosciuto pascià di Scutari dalla Porta ottomana. Come saggio delle poesie storiche e bellicose dell'alta Albania, stimo pregio dell'opera trascrivere qui la testè accennata canzone tolta dall'Hecquard. « La
« voce degli araldi ripetuta dall'eco sino al fondo delle valli, e alla cima
« delle montagne, chiama alle armi gli eroi della patria; questi eroi
« fieri ed intrepidi, i quali mai non rividero il focolaro nativo se non
« coperti di gloria, e carichi dei trofei della vittoria. — Tutti accorrono
« ansiosi presso il loro capo; le armi coperte d'argento, e d'acciaro
« brunito con cura risplendono al sole; il fucile, questo fedel compagno
« dell'Albanese, si vede in mano dei giovanetti che non hanno ancora
« toccato tre volte cinque anni. Tutti come le onde di furioso torrente
« si precipitano verso il pericolo che li minaccia. — La patria è in peri-
« colo; il nemico nascondendo il suo disegno c'invia un ambasciata; ma
« dietro ad essa sono le catene, onde egli ci vuol caricare per avvilirci
« poi, renderci schiavi, far di noi de'servi abietti: tal'è la sua inten-
« zione. — Ma dovremo noi aspettare simile ingiuria senza che *la morte*
« *della vita* (b) venga ad opporsi alla sua esecuzione? Dovremo noi diso-
« norare la rinomanza de' nostri padri, l'antico loro valore colle nostre
« indolenti perplessità? — No, no! la patria è la madre che dà il latte
« del suo seno per il nutrimento de'suoi figli; è la sposa che risveglia
« nei cuori l'amore, e la tenerezza. Chi dunque potrebbe, se i senti-
« menti di figlio e di sposo ha impressi nel cuore, non ispargere il san-
« gue, e sacrificar la vita per salvarla? — Acuti gridi portati sulle ali
« rapide del vento boreale si son fatti udire nelle campagne; la polvere
« del suolo sollevata per aria in globi nuvolosi, che si scorgono da lungi,
« annunzia la marcia di un esercito. Ei sono i ventimila Albanesi di
« Scutari, che dal vasto piano di *Lamac Spahive* (c) si avanzano contro il
« nemico. — Chi è colui che sì differente in ciò dai suoi compagni d'arme,
« mostra tanta semplicità nel vestimento, e sì grande modestia nel suo
« contegno; colui che ispira tanto terrore per la statura colossale, o pel
« feroce sguardo, colui che, con l'acciaro fiammante in mano, prece-
« dendo i più valorosi, mostra il cammino della battaglia? È desso Ibra-

(a) Come riferisce l'Hecquard, questa famiglia di Busciati presso Scutari, secondo una tradizione, sarebbe stata congiunta a quella di Stefano Czarnojevich signore del Montenegro, e però della discendenza dei Balscia. Secondo altri (Hecq. p. 434) sarebbe originata da un principe del Ducagino.

(b) Così traduce Hecq. « dèka é jètes (*dέκα έ jέτες*) », che riporta in nota; ma potrebbe intendersi ancora *la morte del mondo*.

(c) *Campo degli Spahi*, specie di truppa turchesca, è nome di una pianura presso Scutari. — Per la voce *Λαμάκε*, cf. *λείμαξ* = *λειμών*.

« bim della illustre famiglia dei Mahmud Beyoli, il capo degli Albanesi,
« l'eroe più illustre fra tutti quei guerrieri, così per la sua virtù, come
« pel seo coraggio. — Avanzati, o Pasvan-Oglù (a), colle tue falangi,
« coi tuoi Bosniaci, coi tuoi Rumelioti, coi tuoi Asiatici, sebbene tre
« volte più numerosi di noi porteranno essi medesimi il disordiee nelle
« loro masse, e saranno cagione della disfatta delle tue schiere! — Il san-
« gue scorre a flutti, e il suo corso è arrestato dalla barriera che gli op-
« pongono i cadaveri ammonticchiati dei Giannizzari caduti in tre scoe-
« tri. I Boseiaci, e i figli della Caramania sostengono il combattimento,
« ma essi non fanno che aumentare la strage. Ahmed soccombe, così
« maeca all'esercito ottomaeo il più bravo, e il più capace de' suoi gene-
« rali, colui che comandava dopo Pasvan Oglù. — La rabbia dei com-
« battenti cessa in un istante; ee panico terrore s'è impadronito delle
« treppe ottomane. Paavan-Oglù, minacciato dai suoi, prende la fega,
« seguito dai suoi soldati. — Perchè fuggire, o Pasvan? Avaezati, al
« contrario. Vieni per imparare a conoscere il valore albanese, per far
« comprendere al Sultano, teo Signore, e nostro (b), gli effetti d'ena
« guerra intrapresa per oscurare l'onor nostro, e attentare alla nostra
« libertà. — Delle bandiere sconosciute fino allora, dei ricchi e splendidi
« steedardi sono mescolati a qeei del vincitori; essi soeo i trofei della
« vittoria, le spoglie del nemico abbandoeate sul campo di battaglia. —
« Venite, o generosi figli! Venite, o sposi adorati! Venite nelle braccia
« di qeelli, che con voi avrebbero tutto perduto! Venite nel seno della
« vostra famiglia a riposarvi dalle fatiche della geerra, e ad insegnare
« ai vostri figli ad imitare il vostro coraggio! »

Mancandoci il testo non possiamo giedicare della fedeltà della tradu-zioee francese, sulla quale questa è condotta: eè osservare le differenze che vi hanno fra le poesie dell'alta Albaeia, e quelle riferite da Hahn, o le italo-albanesi. Ma certo la sostanza non è mutata; ed a me pare che una tal poesia possa andare fra le più pregevoli delle popolari di qualunque nazione. A questo bel saggio non disdicono le altre: ma accen-na Hecquard che le più antiche sono puranco le più belle e nobili per la espressione, e per la condotta. Non è improbabile che qualora si giun-ga ad ottenere ena assai completa raccolta di questi canti sì dell'alta, che della media e bassa Albania, vi si possano rievenire degli acceeni di fatti molto più antichi, come eei canti moderni dell'Epiro e dell'alta Albania si ha menzione degli avvenimenti della ultima geerra dell'iedi-pendeeza ellenica, e di altri fatti storici dei tempi eostri. Per ora intae-to le poesie albaniche più vetuste che si conoscano, e che apparteegono senza dubbio ad epoche per noi remote, soeo le caezoni tradizionali delle coloeie italo-albanesi; le quali è a desiderare che sortir possano quanto prima uea edizione completa più che sia possibile, e fatta come si con-viene ad opera di tale importanza. Noe mi sembra infatti fuori del proba-bile, quanto accennai altra volta, che fra esse ve ne sia qealcuna che

(a) Nome del generale ottomano.

(b) I fatti qui celebrati si riferiscono ad Albanesi musulmani, i quali non hanno fi-nora riacquistato la vera conoscenza dell'esser loro.

possa risalire ai tempi della prima manifestazione albanese, cioè dell'apparizione di questo nome nel campo della storia: con che non si anderebbe al di là dell'undecimo secolo.

II.

Nel medio evo, e segnatamente dal principio del sesto secolo in poi, la penisola orientale greco-illirica tutta quanta avea cangiato di aspetto; e la sua superficie, a così dire, politica ed etnografica, era siffattamente alterata per la grande e diuturna invasione slavo-bulgara, che il compendiatore di Strabone, vissuto secondo il Dodwel « de Geographorum aetate » in sul principio dell'XI secolo (a), o sulla fine del X, non dubitò di asserire che l'Epiro, e quasi la Grecia intiera, il Peloponneso, e la Macedonia, abitate erano da Sciti Slavi, o propriamente « tenute a pascolo (b) ». Sulla fine del IV secolo (396) per vero dire è rammentata nella storia la prima invasione di barbari stranieri sul suolo illirio-epirotico. Una frotta di Goti occidentali sotto Alarico respinti dall'Italia si gittò sulla Dalmazia, sull'Illiride, e l'Epiro; ma poco vi si mantenne. Stettero nondimeno alcuni residui di Goti nella Dalmazia, e nell'alta Illiride, al di là del Drino, fino all'anno 535, allorchè ne furono totalmente cacciati regnando l'imperatore Giustiniano. I pochi superstiti si confusero poi cogli Slavi sopraggiunti, e in parte forse cogli Albanesi, nella cui lingua il Thunmann crede di riconoscere qualche gotico vocabolo, come nota Fallmerayer. Tutte le barbare nazioni; per lo più di razza gotica, o slava, meno gli Unni (tartari); che in quel tempo a guisa di torrente invadevano i confini settentrionali dell'impero, gli Avari, i Bulgari, gli Eruli, i Gepidi, i Longobardi, gli Unni, corsero e devastarono quelle contrade, non meno che l'Italia e il resto dell'impero Romano, incalzandosi le une sulle altre. Ma solo nell'anno 640 i Serbi, e i Croati (slavi), cacciandone gli Avari (sciti anch'essi) si stabilirono fermamente nella Dalmazia, nella Croazia, nella Slavonia (Sirmium), e nella Bosnia, de' quali paesi fino ad oggi costituiscono la intera popolazione, tranne un picciol numero di città littoranee nella Dalmazia abitate da Italiani. Penetrarono essi ancora nell'Istria, di cui le campagne sono in gran parte popolate di Slavi, non contenti d'aver occupato l'antica Liburnia e la Dalmazia; di modo che le razze slave dall'estremo mare glaciale apuntarono sull'Adriatico, non però così che le nazioni del ramo traco-pelasgico, Latini, Albani, Elleni, non si diano la mano su tutto il littorale meridionale dell'Europa dalla Lusitània alla Bessarabia. Fino d'allora i Serbi, o gli Slavi, che si erano già prima impadroniti della Mesia, della Pannonia, e delle vicine contrade, circondarono da tramontana, e da levante la Macedonia, e l'Illiride, non senza introdursi entro i confini di quelle province, ove sono anche adesso, come nella Tracia, sparse popolazioni

(a) Hudson II, 98.

(b) Καὶ νῦν δὲ πᾶσαν Ἤπειρον, καὶ Ἑλλάδα σχεδὸν, καὶ Πελοπόννησον, καὶ Μακεδονίαν Σκύθαι Σκλάβοι νέμονται L. VII. p. 1251.

slave e bulgare residuo della generale invasione operata in diversi tempi su tutta la penisola greco-illirica. I Serbi anzi conquistarono durevolmente la superiore Albania fin presso al fiume Drino, la quale fece parte per lungo tempo del regno di Rascia, o serbico. Ma essi non si poterono giammai radicare talmente in quei luoghi da sperdere, o assorbire la popolazione indigena, che in più occasioni diè segno di vita, sino a che poi scosse del tutto il giogo straniero, ed anzi per alcuni lati penetrò fino oltre i proprii naturali confini, segnati dalle Alpi del Dormitori e del Visitori (a) a settentrione; che posson considerarsi come le più alte vette del monte Scodro di Livio (cf. lib. I, 22), e del Drino di Tolomeo: spargendosi specialmente a levante verso la Servia nelle regioni divenute ormai esclusivamente slave. Ma gli Slavi occupano quasi intieramente il Montenegro, o la Zenta sulla destra riva della Moratsha, quantunque ne faccian parte alcuni villaggi albanesi.

I Bulgari, di origine tatara, ma che avevano adottato la lingua slava, già padroni della Dacia nel IX secolo si estesero verso mezzogiorno ponente, ed invasero colla Tracia e la Macedonia tutto il nuovo Epiro, da Durazzo, meno questa città rimasta all'impero, fino a Canina sulla estremità degli Acroceranni. Sede del regno fecero l'antica Lichnido, o Linchnide, per loro detta Ochrida (b), posta a cavaliere della Macedonia e dell'Illiride (Strab. VII), che già era stata dall'imperatore Giustiniano, appellato il grande, nativo di essa, chiamata Iustinianea o Iustiniana I[a], elevandola a sede metropolitana. Nel 920, i Bulgari avevano conquistato anche la Serbia, e voltisi all'Epiro proprio, detto allora Nicopoli (Costant. Porphyrog. *de Themat.*) dalla città principale, se ne impossessarono, congiungendo sotto il dominio loro l'Albania intiera. Ma il regno dei Bulgari venne disfatto circa il 1018-19, dall'imperatore Basilio soprannomato perciò il *Bulgaroctono*, il quale seppe rendere duratura la vittoria col non aggravare il popolo, e con la prudenza a riguardo dei nobili del caduto regno. Il nuovo Epiro non meno che il vecchio tornarono così all'impero bizantino, e con il semplice fatto del cessarne il dominio spariscono i Bulgari dalle indicate provincie, o non se ne fa più menzione dall'istoria, che poco dopo di passaggio, mentre al di là dei monti nella Macedonia o nella Tracia sussistono ancora in buon numero. La qual cosa prova come essi benchè dominatori per circa un secolo dell'Illirio-Epiro non avessero potuto ivi acquistare naturalità, nè soverchiare, o molto meno assorbirne gl'indigeni abitatori.

I Serbi, dai paesi dove ormai erano padroni consenziente l'impero, non si tenevano però di tempo in tempo dal combatterlo, e verso il 1041, unitisi ad una parte dei Bulgari ribellati costrinsero il governatore imperiale di Durazzo a muovere contro di loro. Ma costui essendo stato

(a) Il Dormitori sovrasta alle sorgenti della Moracia, che traversata la Zenta si getta nel lago di Scutari ed indi riesce sotto il nome di Bojana (Barbana di T. Liv.) per giungere al mare. Il Visitori dà la sorgente al Drino bianco, che unitosi col Drino nero, il quale esce dal lago Lichnite sotto lo Scardo, cui costeggia un buon tratto da mezzodì a settentrione, divide l'alta Albania, e sgorga in mare sotto Alessio.

(b) Così pensa Fallmer. interpretando questo nome da h r i d, *rupe*, in slavo (v. Das Albanes. Elem. in Griech.).

vinto, l'imperatore Michele Ducas spedì in quelle parti il miglior capitano che si avesse, Niceforo Briennio, il quale ajutato validamente dai naturali del luogo sconfisse gli Slavo-bulgari. Il Briennio dopo ciò inorgoglito per la vittoria, e ambizioso di potere, cercò di farsi indipendente padrone della provincia affidatagli, per lo che combattuto dall'imperatore fu vinto e accecato. Il suo successore nel governo di Durazzo tentò nondimeno la stessa impresa, e con un grosso esercito si avanzò da Ocrida fino a Salonicco. In tale occasione, e precisamente nell'anno 1079, è segnalato per la prima volta nella storia il nome degli Albanesi, molti de' quali facevano parte dell' esercito ribelle, composto a detta degli storici bizantini di soldati Normanni, di Bulgari, di Greci, e di A r b a n i t i, od Albani (Ἀρβανῖται, Ἀλβανοί), come li denominano lo storico Scilitze (Skylitzes), Cedreno (a), Anna Comnena, e gli altri bizantini. Vero è che quarant'anni prima lo storico Michele Attaliota avea fatto menzione di soldati Ἀλβανοί, cui gli interpreti crederono una specie di soldati Normanni: poichè questa gente bellicosa circa quel tempo avea cominciato a farsi conoscere al mezzogiorno di Europa. Che anzi i Normanni alcuni anni dopo, nel 1081, condotti dal celebre Roberto Guiscardo duca di Puglia e dal figlio di lui Boemondo; il quale corse vittorioso fino al Vardar (Axius), dopo aver conquistato anche Gianina; si fecero padroni della media, e della bassa Albania, cioè del vecchio e nuovo Epiro con parte di Macedonia, ovvero l'alta Macedonia occidentale, comunemente compresa sotto il nome d'Albania. Ma morto il Guiscardo, il figlio Boemondo sebbene vi ritornasse nel 1107, ad assediare inutilmente Durazzo, si trovò costretto a far la pace coll'impero, e a ripartire nel 1109 per l'Italia, dove poco stante morì. Da questa temporanea conquista fatta dai duchi di Puglia, non meno che da posteriori parentele fra i reali di Napoli, e i Despoti d'Epiro, ebbero origine i titoli vantati da quelli al dominio di parte d'Albania; che non gioverebbe certamente ora ripetere, ma cangiar si potrebbero in buone relazioni a profitto della civiltà in quei paesi, e della influenza italiana.

Ora nel primo assedio di Durazzo, posto dal Guiscardo, il comandante imperiale della città era pure un albanese (b) Comiscorti, che per la disfatta dell'imperatore Alessio dovè cessarne la difesa; ma in tutta quella guerra i naturali del paese restarono fedeli all'impero. In mezzo ai continui sconvolgimenti di quell'epoca, all'anarchia generale, alle gare di dominio che si succedevano fra Despoti nazionali e conquistatori stranieri, cui si aggiunsero poi anche i Turchi, questo popolo degli Albanesi (τὸ τῶν Ἀρβανιτῶν ἔθνος: Giorg. Acropol. Annal. c. 68), di cui prima non si era mai nella storia parlato, si sente progredito sempre più in numero ed in potenza, così che in breve si trovò padrone dell'Illiride, e dell'Epiro, e si vide occupare a settentrione e ad oriente assai luoghi lontani dai confini delle sue prime sedi conosciute (c): a mezzodì

(a) Cf. Hahn I, 312.

(b) τῷ ἐξ Ἀλβανῶν ὁρμωμένῳ Κομισκόρτῃ, Anna Comn. l. IV, 122.

(c) Al di là dalla linea dello Scardo, fino al fiume Vardar sul quale siede Scopia, molto del paese è abitato da Schipetari, come la occidental parte della Serbia ottomana.

si estese largamente; mandò colonie numerose nella Grecia, particolarmente nel Peloponneso: e apparve indipendente non solo ma conquistatore.

Sulla storia politica degli Albanesi, dopo la loro comparsa, si possono fare le seguenti osservazioni: che dalla metà dell'undecimo secolo fino alla metà del decimoterzo essi presero parte a tutti gli sconvolgimenti di quei paesi come partigiani, soldati, o ausiliari di chi si contendeva il potere: per lo spazio di circa 100 anni, cioè dalla metà del decimoterzo secolo fino verso la metà del decimoquarto, e propriamente dalla cacciata degli occidentali da Costantinopoli per opera di Michele Paleologo, fino alla prima invasione dei Turchi in Europa, gli Albanesi si sollevarono per proprio conto all'impero bizantino, di cui sentivano la debolezza.

Il periodo che corre dalla metà del XIV fino oltre la seconda metà del XV secolo comprende l'epoca eroica degli Albanesi, o dei moderni Illirio-Epiroti, la guerriera loro immigrazione nel mezzodì del continente greco-illirico, e l'occupazione della Ellade propria col Peloponneso: indi a settentrione le grandi gesta dei principi gheghi della casa Balsh (Balscia, o Balcia), e le maggiori ancora di Giorgio (Scander-beg) della parimente ghega famiglia dei Castrioti. Nello stesso tempo, e poco prima nell'Albania inferiore si rendevano illustri per chiare gesta i principi toski della casa Thopia. Dopo quest'epoca gloriosa incomincia lo scadimento, e la rovina totale della nazione, da cui non è per anco risorta, che in piccolissima parte nelle sue colonie stanziate in Grecia, e già quasi divenute del tutto elleniche.

Gli scrittori bizantini nello introdurre a parte della storia gli Albanesi non fanno ricerca intorno all'origine di questo popolo, ma col dar loro il nome antico di Illiri (a), quando non li dicono Albani, e Albaniti, mostrano di crederli discendenti dei prischi abitatori di quelle regioni. In seguito il Calcocondila (L. I, pag. 14), che ne mosse questione (perchè non approvava che Illiri si chiamassero, intendendo, come molti abusivamente anche adesso, per Illiri gli Slavi, cui egli credeva discendenti degli antichi Illiri), riferisce il parere di alcuni che li reputavano originari della Japigia: resto di oscure (b) tradizioni antiche: ma confessa che

È però da notare che la regione tra lo Scardo e l'Axio costituiva l'antica Dardania, dopo che, scendendo a mezzogiorno venivano la Deuriopide, la Pelagonia, la Lincestide, i cui abitanti erano Illiri (Strab. VII.)

L'Albania a settentrione, fra la Moracia e le sorgenti della Morava, si allarga più che a mezzodì, estendendosi dai confini della (Serbia) Mesia nella direzione sud di Scopia fino al monte Bora (Tit. Liv. D. V. l. 5.), che è all'oriente di Bitolia, o Monastiri, e fino al lago di Castoria nell'antica Orestide. In breve essa abbraccia tutta la alta Macedonia occidentale, cioè le regioni montuose che danno origine all'Axio, all'Erigone *(Tsherna)*, e all'Aliacmone *(Grammo)*.

Alla catena del Pindo si restringe politicamente ed etnograficamente l'Albania fra quella linea, e il mare. Un tal fatto torna in conferma dell'identità degli Illirio-Macedono-Epiroti cogli Albanesi odierni. Ma nel distretto d'Ocrida, e Monastiri sono in gran numero i Bulgari, che pure occupano l'alta Macedonia e Tracia settentrionale.

(a) V. Niceph. Gregora L. V, 6, XI, 6; Pachimere Georg. in Mich. VI, 32, ecc.

(b) È il rovesciamento della tradizione, quale si scorge in altre ancora, ad es. in

nulla sa dire di positivo. Solo afferma sapere di certo che da Epidamno, cioè dalla Albania centrale, questo popolo si era esteso in tempi ignoti, non solamente nell'Epiro, ma eziandio nella Tessaglia, nell'Acarnania, nella Etolia, e più oltre ancora. Intanto fuor di dubbio è che gli Albanesi (anche per il Calcocondila) non sono un popolo venuto nell'Illiride ai tempi storici; ed è parimente certo il fatto del meraviglioso sviluppo di quelle popolazioni circa l'epoca testè accennata, dopo un lungo silenzio di parecchi secoli intorno a loro, sebbene di questo movimento ne restino oscuri il principio e le cagioni (a). Ed invero fino dai tempi di Tolomeo Geografo, nel II° secolo dopo G. Cr., conoscevasi appunto nella media Albania, o Macedonia occidentale, un piccolo cantone chiamato 'Αλβανόν, o 'Αρβαννόν, con un monte dello stesso nome, e un popolo di Albani con una città Albanopoli, nel luogo a un dipresso della presente città di Elbassan presso lo Skumbi (S c a m p a e, A l b a n o n): ma sarebbe difficile spiegare, come gli abitanti d'una piccola contrada potessero in sì breve tempo crescere fino a formare una nazione di qualche millione d'anime. D'altra parte è certissimo che le primitive popolazioni, di cui si abbia notizia, dell'Illiride, e dell'Epiro, comprese sotto il nome generale di Illiri (in parte Macedoni), e di Epiroti, come sussistevano, o indipendenti, o sotto il regno macedonico avanti il predominio di Roma, così proseguirono a sussistere anche dopo la conquista dei Romani sotto Paolo Emilio, con poca soggezione ai dominatori, e non cessarono in appresso. Di che si hanno le prove dagli storici Polibio, e Tito Livio, per tacere degli altri, innanzi l'Era volgare; e nel primo secolo dopo G. Cristo dal grande geografo, ed etnografo Strabone, come nel secondo da Tolomeo. Per lo che è probabile, ciò che pensa il Thunmann che il nome di Albani, proprio dapprima ad una tribù illirio-macedone del montuoso cantone 'Αλβανόν, fosse poi dai Bizantini applicato a tutti gli abitanti delle montuose con-

quella che fa venire i Sassoni dalla Bretagna (cf. Hb. I, 340); poichè sappiamo da Plinio L. III, che gli Iapigi, e gli Appuli vennero dall'Illiria.

(a) Alla indicata credenza dei Bizantini circa la origine degli Albanesi può aggiungersi la tradizione in qualche modo mantenutasi fra gli Albanesi medesimi, i quali si stimano gli eredi legittimi delle glorie dei Macedoni, degli Illiri, e degli Epiroti antichi. Per quanto il Barlezio, storico di Scanderbeg, e panegirista, possa chiamarsi, a detta di Fallmerayer, *un latino di Venezia*, per la coltura tutta italiana, sebbene ei fosse un ghego di nascita e di famiglia; pure ei rappresenta le idee dei suoi connazionali. Ma specialmente meritevole di ricordanza mi sembra il modo con cui lo stesso grande Castriota rispose lo scritto, come allora usava, alle ingiurie del Principe di Taranto contra la sua nazione dettate in una lettera. « I nostri maggiori furono Epiroti, dai quali uscì quel Pirro, l'empito del quale appena poterono sopportare i Romani, quel che Taranto e molti altri luoghi d'Italia occupò con l'arme. Non hai da opporre agli Epiroti, uomini fortissimi, i tuoi Tarentini, genere d'uomini bagnati, e nati solo a pescar i pesci; se vuoi dire che l'Albania è parte della Macedonia, concedi che assai più nobili sono stati i loro avi, i quali sotto Alessandro il Magno sino alle Indie penetrarono: i quali prostrarono tutte quelle genti con incredibili difficoltà che se li opposero. Da quelli hanno origine questi, che tu chiami pecore; e non è mutata la natura delle cose. Perchè fuggite, voi uomini, davanti alla faccia delle pecore? » (Cf. Pompilio Rodotà, *Storia del rito greco in Italia*, l. III, 2).

trade illirio-epirotiche: sia pure che la denominazione τὸ 'Αλβανόν avesse un valore amministrativo, non etnografico, giusta il parere di Hahn, e che essendo proprio in senso ristretto al cantone di quel nome, più largamente vi si comprendesse poi l'Albania soggetta all'impero di Bizanzio, e qualche volta l'intiero Despotato di Epiro. Merita attenzione intanto, che Tolomeo ci parla di un cantone 'Αλβανόν, e di popoli 'Αλβανοί al settentrione della Orestide nell'interno della Taulanzia (Illiride centrale) parte allora di Macedonia, e gli storici bizantini ci additano un altro 'Αλβανόν, od 'Αρβανόν sull'estremità degli Acroceraunì sopra Avlona, dove anche di presente incomincia quella parte dell'antica Caonia, che è detta in senso ristretto 'Αρbερία (od 'Αρbενία) dagli abitanti (a), poichè da ciò apparisce che il nome di cui si tratta era sparso in varii luoghi delle regioni illirio-epirotiche. Sebbene poi abbia molta probabilità l'opinione che una parola celtica indicante *alture, montagne*, onde A l p e s (b), sia la radice del nome A l b a n o n, pure non senza opportunità fu notato esservi stato un popolo importante nell'Illiride intorno a Durazzo, distinto col nome di Παρθηνοί, o Παρθινοί, con una città Πάρθος (e παρθηνόπολις più di recente), del quale parlano a lungo Polibio, e Tito Livio; ed un altra tribù è rammentata da Tolomeo col nome di Παρθιαῖοι, o Παρθυαῖοι, nell'Atintania lungo l'Aoo, con Eribea capitale in posizione parallela a Bullide, all'incirca in quelle due regioni dove si accennano i primi 'Αλbανοί di Tolomeo, e quelli dei Bizantini (c). Ora *bαρθ*, che è assai vicino a παρθ, atteso il cangiamento delle labiali, suona nell'albanese attuale *bianco*, cioè a l b u s dei Latini, per cui a Παρθηνοι sembrerebbe corrispondere l'A l b a n o i dei Romani (d). Checchè sia però dell'origine del nome dato ai resti delle antiche tribù illirie od illirio-macedoni, ed epirotiche, la cui continuità fino dai più remoti tempi non può mettersi in questione, dopo gli scritti specialmente di Thunmann, di Hahn, e di Fallmerayer, è chiarissimo il fatto manifestatoci dalla storia del medio evo, che al cessare della confusione portata nelle provincie dell'impero orientale, segnatamente nell'Illirio-Epiro, dalle invasioni barbariche, ed in particolar modo da quella degli Slavi e Bulgari, in tutto il tratto di paese dal Montenegro al golfo d'Arta, giusta l'espressione di Fallmerayer si scoprì un nuovo mondo,

(a) Cf. Grammat. p. 30, n. 42.

(b) Τὰ γὰρ Ἄλπεια, καλεῖσθαι πρότερον Ἄλbια, καθάπερ καὶ 'Αλπιόνια, etc. Strab. IV. Del resto i nomi A l b, A l p, A l b a, A l b i o n, si estendono dalle rive del Caspio fino all'estremo occidente della Scozia.

Cf. l'Append. p. 152. n. 10. in quanto al nome che si danno gli Albanesi, cioè Σκjιπτᾶρ.

(c) Ptolom. L. III, 13, 23; Anna Comn. l. c., e a pag. 309 (edit. Venet.): τὰς περὶ τὸ 'Αλβανὸν ἀνετίθηκε κλεισούρας, cap. 390; Acropolita XIV, 25, XXV-VI. Secondo questo autore biz. τὸ 'Αλβανόν, od Ἔλβανον specialmente, è la moderna *Elbassan*.

(d) L'opinione di quei che vollero dire gli Albanesi originali degli Albani d'Asia intorno al Caucaso non ha più solido fondamento di quella che credeva gli Albani d'Asia discendenti dai Tessali di Giasone (Plin. VI; Tacit. VI). Queste sono del resto tradizioni mal sicure preistoriche; ed è noto d'altra parte il frequente andirivieni dei popoli d'Asia e d'Europa nei tempi anteriori alla storia, ai quali esse accennano.

o per dir meglio riapparve l'antico. I vetustissimi nomi di luogo (a), tranne un certo numero di castelli marittimi, e pochi altri, l'antica popolazione illirio-epirotica con la sua lingua, e coi costumi del primitivi tempi, vi si erano conservati nei paesi inaccessibili delle montagne; e questo residuo illirio-macedono-epirotico, apparso col nome di Albani o Albaniti (b), comunemente Albanesi, ebbe tanta energia da fare sparire l'elemento slavo, e bulgaro appena cessò la sua dominazione politica. Per il quale effetto potrà bensì ammettersi la ipotesi di Fallmerayer, che la gente albanese uscita finalmente dai suoi inespugnabili ridotti (di che non si conosce esattamente nè l'epoca nè le circostanze, sebbene certe se ne veggano le conseguenze), e trovandosi già da lungo tempo cristiana, e però più civile degli Slavo-bulgari, dotata inoltre da natura d'indole più energica, allorquando si mosse dalle sue rupi native, allontanasse od assorbisse facilmente i residui di quelle nazioni sovrappostesi. Le quali come ora i Turchi (Osmanli), e prima di tutti i Romani, restate nelle pianure, e nelle città principali, non avevano potuto penetrare nel cuore del paese sulle regioni delle montagne (c). Ma con tutto ciò a spiegare il fatto della pronta estensione di questo popolo dalle Alpi sovrastanti al lago Labeatide (o di Scutari), fino al golfo d'Ambracia (o di Arta), bisogna di necessità ammettere che unica fosse la schiatta delle popolazioni illirio-epirotiche sino dalla più remota loro epoca istorica. Ciò conferma il fatto che ancora di presente, per quanto diverse siano le tribù, e i parziali dialetti, come già nei tempi dell'evo antico, non è diverso fra quelle popolazioni il fondo della lingua, e del carattere nazionale (d).

E valga il vero. A cominciare da Erodoto, il padre della storia, e da Scilace fino a Tolomeo geografi, ci si presenta grandissimo numero di tribù con proprii nomi diversi nell'Illiride (compresavi la Illirio-Macedonia), e nell'Epiro: Autoriati, Labeati, Penesti, Partini, Taulanti, Dardani, Deuriopi, Pelagoni, Lincesti, Eordei, Elimioti, Bullioni, Brigi, Enchelii, Perisadii, Sesarasii, Oresti, Atintani, Caoni, Timfei, Parorei, Etici, Tesproti, Molossi, Cassopei, Amfilochi, Atamani (e), Perrebi, Talari, o tanti altri popoli, alcuni dei quali a detta di Strabone furono un tempo gloriosi, e potenti: nello stesso modo ora vi si distinguono gli Hotti, i Clementi, i Castrati, gli Shkreli, gli Shcochi, i Triepsci, gli Sciala, i Pulatini, i Mireditti, i Dibrani, i Ducagini, gli Zadrimioti, i Matiani, gli Spatioti, i Chimarioti, i Ljapidi (o Ljapi), i Toski, e gli Arberesci (in senso ristretto), i Filjati, i Sulioti, gli Tsamidi (o Tsami), ed altre tribù ancora, oltre le popolazioni delle città; ma con tuttociò è manifesto dagli scrittori siano antichi, siano moderni,

(a) Cf. Hahn I, 229, segg.

(b) παρά τε τῶν καλουμένων Ἀρβανιτῶν (ο Ἀλβανιτῶν) An. Comn. p. 132, ed. Ven.

(c) Così la pensarono Thunmann, Leake, ed altri, prima di Hahn, e di Fallmerayer.

(d) Cf. anche l'altrove citato opuscolo dell'italo-albanese Angelo Masci.

(e) I quattordici nomi che precedono, degli Enchelii in poi, sono delle 14 nazioni epirotiche menzionate da Teopompo.

a seconda dei tempi cui si risguarda, che a due schiatte principali, fra loro poco diverse, si raggruppavano allora quelle genti, e sotto due nomi si comprendevano di Illirii, e di Epiroti (spesso confusi fra loro), come ora sotto quelli di Gheghi, e di Toski. Vero è che alcune popolazioni antiche illirie, ed epirotiche venivano pur dette macedoni, poichè il confine settentrionale della Macedonia giungeva sino a Durazzo, e più oltre ancora sino ai monti sopra il fiume Drino al tempi di Tito Livio, di Strabone, e di Tolomeo: che anzi Strabone ci dà di tale appellativo ragioni veramente etnologiche, dicendo che « nell'abito, nel modo di portare la chioma, nel *dialetto*, ed in altre tali cose quei popoli sono fra loro uguali, e però tutto il paese fino a Corcira chiamano alcuni Macedonia » a cominciare dai luoghi intorno la Pelagonia, la Deuriopide, la Lincestide, la Elimea, e l'Orestiade, che furono distinte col nome di « Macedonia superiore, e ultimamente libera (a) ». Ma questa osservazione porterebbe a dimostrare che non erano nel fondo etnologicamente diversi gli Illiri ed Epiroti dai Macedoni. I quali tutti, come già i più antichi loro padri i Pelasgi, venivano dagli Elleni considerati, e nominati *barbari*, perchè parlavano idioma diverso dall'ellenico. Ma di tale argomento ha trattato Hahn meglio di ogni altro (v. Hh. I, 211-254, segg.), nè io potrei fare più che ripeterlo, e però a lui rimetto chi desiderasse maggiormente approfondire il soggetto. Per la recata testimonianza del diligentissimo Strabone intanto rimane dimostrata la identità etnologica degli Illirio-Macedoni e degli Epiroti, cioè dei popoli abitanti l'intiero paese ora detto Albania: ciò che principalmente importava. Mi fermerò tuttavia a notare col prelodato scrittore (Hahn), come la distinzione fra Illirii ed Epiroti corrisponda pienamente, per i paesi a ciascuno assegnati dagli antichi geografi ed istorici, e per la linea di separazione fra loro alla presente divisione fra Gheghi e Toski. Poichè infatti, come Strabone minutamente descrive, la via Egnazia (v. Hh. I, 12-13, 217), che movendo da Durazzo e da Appollonia presso l'Aoo, conduceva a Tessalonica, lasciava a destra le popolazioni epirotiche, a sinistra le illirie, senonchè a mezzodì vi erano commiste le due popolazioni, e le epirotiche in molti luoghi erano bilingui. Or questo ci rappresenta nè più nè meno, quale noi lo conosciamo attualmente, il modo di essere delle due principali tribù albanesi, divise presso a poco dalla linea media fra i due capi della via Egnazia, la ghega e la toska; della quale ultima una parte, quella cioè che abita la Tesprozia, e molte altre regioni dell'Epiro proprio, parla il greco volgare non meno che lo schipico. Nè

(a) Καὶ δὴ καὶ τὰ περὶ Λυγκηστὸν, καὶ Πελαγονίαν, καὶ Ὀρεστιάδα, καὶ Ἐλύμειαν, τὴν ἄνω Μακεδονίαν ἐκάλουν, οἱ δ' ὕστερον καὶ ἐλευθέραν. Ἔνιοι δὲ καὶ σύμπασαν τὴν μέχρι Κερκύρας, Μακεδονίαν προσαγορεύουσιν, αἰτιολογοῦντες ἅμα ὅτι καὶ κουρᾷ, καὶ διαλέκτῳ, καὶ χλαμύδι καὶ ἄλλοις τοιούτοις χρῶνται παραπλησίως. ἔνιοι δὲ καὶ δίγλωττοί εἰσι. Strab. VII, § 8, pag. 54, edit. Coray, Paris 1817.

Plinio, Hist. IV, 17, chiama Macedonia, non esclusa la Molosside, tutto l'Epiro: « Haec eadem est Macedonia cujus uno die Paulus Aemylius imper. noster 72 urbes direptas vendidit ». Come Macedonia chiama l'Illiride: « a Lisso Macedoniae provincia, gentes Parthini ». Lib. III. 2.

la distinzione costante fra le due schiatte, od anzi la nimicizia che vi era spesso fra gli Illiri e gli Epiroti, di che narrano specialmente Polibio nelle sue storie, e il Sicolo Diodoro, può far credere a diversa nazionalità. Poichè ancora di presente i Toski non riconoscono siccome loro connazionali i Gheghi (v. Hh. ll. cc.), nè i Gheghi considerano quali Schipetari i Toski, ma gli uni e gli altri sono ben lungi dall'aver concepita l'idea della comune loro stirpe, e della patria compiessiva di tutte le genti illirio-epirotiche. Tuttavia non è maggiore la differenza fra i dialetti ghego e tosko di quella che fra 'l tedesco idioma e l'olandese, a detta di Hahn, o al mio modo di vedere di quella che vi è fra i dialetti meridionali, e i settentrionali d'Italia: o più di quanta vi fosse già fra gli Eolo-Dori e gli Ioni dell'Ellade antica, ad es. gli Spartani e gli Ateniesi, di cui son note le lunghe e disastrose guerre, e la nimistà incessante fra loro. Ma la perpetua divisione dei due rami della medesima stirpe, che dalla storia così come dalla lingua si rileva dover rimontare ad un alta antichità, le condizioni politiche in cui si sono trovate, e le divergenze religiose che si sono poi aggiunte a tutto il resto, e principalmente il difetto comune di civiltà, mantengono adesso, e chi sa per quanto ancora manterranno l'avversione antica fra la superiore e l'inferiore Albania. Ed infatti; oltre a quanto ne fa sapere l'Hahn vissuto lungamente nei paesi dei Toski, e che visitò pure quelli dei Gheghi; nei canti dell'alta Albania pubblicati dall'Hecquard s'incontrano frequenti ed energiche dimostrazioni di nemicizia verso i Toski, a testimonianza di quei che sopra è detto: « Battete, o cuori, battete, che noi « abbiamo vinto i Toski. Scutari la bellicosa si è misurata cogli eroi « della Romelia (allude alla guerra di Mahmud Pascià contro Kurd « pascià di Berat, nel 1795: Hecquard. p. 496). Ei dissero a Moliah « Hussein (poeta albanese maomettano): Tabachi e Terzi (due quar- « tieri di Scutari) si sono messi in moto; i Toski si sono incontrati coi « Gheghi. Essi vogliono un canto in memoria di questo avvenimento... « ... La morte vi attende; i vostri Toski crivellati dalle palle mostrano « la loro abilità nella corsa. Lungamente si rammenteranno del valore « dei Gheghi ». Così nella Canzone in onore di Elia Iubani, che pure appartiene a cristiani, si legge (v. Hecq. p. 501): « Incomincia il combatti- « mento; le palle omicide volano d'ambe le parti; quelle di Elia hanno « già percosso gran numero di Toski. Gli yatagani rispiendono al sole, « ma il loro splendore è ben presto offuscato dal sangue che per il mas- « sacro dei Toski scorre come fiume ». Ed in quella del principe dei Mirediti Alessando il nero (a): « Andate, o Toski, non abbiate più pau-

(a) *Λέος ἰ ζτ.* Il padre di questo fu nel combattimento di Carpenisi dove morì l'eroe M. Bozzari, e dicesi (v. Hecquard op. c.) nella sua tenda, che il Suliota avea presa per quella del pascià di Scutari Mustafà. La tirannide turca, e le divisioni dell'Albania portarono in quella memoranda guerra della libertà ellenica gli Albanesi a combattersi fra loro. Ed essi a seconda della religione (o della tribù) cui appartenevano, erano il nerbo delle schiere elleniche, o delle ottomane: sventura suprema per la nazione, e per la grande patria panellenica! Il padre di *Lesh i zii* era il principe Doda, avo dell'attuale principe dei Mirediti *Bib Doda* (Hecq.).

I Mirediti costretti dalla povertà della loro terre, non meno che animati dal loro

« ra, se questo è il giorno in che mi si deve dar morte, non mi lasciate « solo; imparate da me come muore un uomo coraggioso ». Non si potrebbero nutrire diversi sentimenti di odio e di sprezzo quando si trattasse fra Greci e Turchi, anzichè fra Albanesi ed Albanesi, cioè tra fratelli! Opera di civiltà, che dovrebbe star a cuore specialmente alle poche frazioni di Albanesi della Grecia e dell'Italia, illuminati dalla coltura religiosa e morale, ma soprattutto interessare la Ellenia rediviva, esser dee la cessazione delle animosità frai membri di una stessa famiglia, comunque per nome, per dialetto, per indole, ed anco per religione diversi. Perocchè il riconoscersi, e riguardarsi fratelli sia il primo passo alla comune emancipazione, ed allo innalzamento di una patria che ha pure tanti titoli alla venerazione del mondo.

Avendo già dato qualche cenno intorno all'epoca dell'apparizione del nome Albanese, e intorno allo stato e alle vicende delle provincie che costituiscono l'Albania, circa il tempo della nuova manifestazioone sopra detta, riconoscendo tuttavia nel popolo risorto a una propria vita istorica i successori e nepoti delle antiche illustri nazioni dell'Illiria macedonica, e dell'Epiro, stimo prezzo dell'opera riandare brevissimamente i fatti capitali della storia loro fino dai più remoti tempi, e notare le relazioni che ebbero le une colle altre e colla Grecia propria.

È noto come la Macedonia, l'Epiro e l'Illiride, avessero sempre in antico una esistenza politica distinta fino a che non divennero provincie romane. E delle due prime sono abbastanza note le vicende e le relazioni colla Grecia inferiore: meno conosciute forse quelle della Illiride; onde non sarà inutile darne qualche cenno. Fino dai primordii della storia, e delle memorie elleniche, gli Illirii ebbero strette relazioni colla Grecia propria, o inferiore, non che colla Macedonia e l'Epiro. Se si ricerchi la origine stessa del nome Illirio molti lo ripetono da Hyllo figlio di Ercole, e di Melita, il quale occupò parte dell'Illiria; mentre questo, o un altro Hyllo di Ercole, diè il nome ad una delle tre antiche tribù doriche (Ὑλλεῖς), con cui Müller (*Dorier* I, 11) mette in relazione gli Illiri, od Hylli di Scilace, e di Scimno. La opinione che ha maggior fondamento istorico è forse quella che lo deriva da Illirio figlio di Cadmo (a) e di Armonia, recatisi a dimorare nell'Illiria, ove essi morirono. Ora per quanto si vogliano supporre mitici questi personaggi non

guerriero carattere, hanno avuto per costume di militare, come gli antichi capitani di ventura. Ma essi si son fatti sempre segnalare per bravura e magnanimità. Al qual proposito piacemi ricordare un fatto narrato da Pouqueville (Rigener. della Grecia). Quando il feroce Alì di Tepelen ebbe raunati in un chiuso recinto i miseri abitanti di Gardiki, a sodisfare la sua vendetta chiamò primi i Mirediti, che erano al suo soldo, perchè ne facessero strage, ma essi seppero rispondere che erano militari valorosi non assassini degli inermi. Gli altri Albanesi, musulmani, si scusarono col pretesto di non voler uccidere i loro correligionari. Il tiranno dovè ricorrere ad alcuni schiavi per compiere l'inumano disegno.„

(a) Apollonio, Palefato, Apollodoro, Stefano bizant.

Nè tutti ammettono che Cadmo fosse un Fenicio o non piuttosto un Tirreno Pelasgo, cf. Hh. I, 220. — Quivi a pag. 259, segg. veggasi un rilevante paragone fra gli usi dorici, e quelli degli Albanesi specialmente Gheghi odierni (Hylli degli antichi.).

si potrebbe negare un fondamento storico alle tradizioni di comunanza originale tra gli Illiri e i Dori, ma specialmente di emigrazioni beotiche nella Illiria. Erodoto infatti (L. V, 61) narra di una più recente emigrazione, che sarebbe la seconda, fra gli Illiri, sotto Laodamante figlio di Eteocle nei tempi posteriori alla guerra tebana dei sette. Strabone (L. VII) conferma la venuta di Cadmo ed Ermione, od Armonia, a stabilirsi nell' Illiride fra gli Enchelii; cui altri dice illiri di stirpe, ed altri epiroti, come accade di molti fra quei popoli (Hh. I, 219); dove i loro discendenti lungamente regnarono. Per lo che con ragione osservava il Maltebrun (Géogr. Univ. L. 119) Cadmo siccome fondatore di nazioni appartenere non meno alla Illiria, che alla Beozia. Poichè è noto che per lo più nella storia mitica degli antichi significavansi colle dinastie le nazioni; ed anche rispetto alla Macedonia, e all' Epiro le tradizioni di comuna origine cogli Elleni serbaronsi principalmente per le dinastie; per quella degli Eacidi nell' Epiro (o dei Pirridi), e per la dinastia argiva nella Macedonia. Entro tale ciclo di idee il vecchio Pelasgo fu detto il primo che regnasse in Epiro (Plut. in Pirro); ciò che viene spiegato dagli altri, i quali ne mostrano pelasgi gli Epiroti (Strab., Erod., Stef. Biz., Scimno), e sede precipua di quegli antichi il paese loro. E Deucalione fu detto regnante in Epiro, e fondatore di Dodona. Da taluni, frai quali Hahn, si nota acutamente la medesimezza radicale del nome degli Elleni, e degli Illiri; poichè questi fur detti prima Hylli, Hylleni, e Hyllini (cf. Hellenes), quindi Hilliri, ed Illyri, Illinici, e Illyrici (a). Del resto è noto che in Epiro fu la prima *Ellade* (Aristot. Meteor. I, 14) e i primi *Greci* (b), e gli *Elli*, e *Selli* erano Dodonei (Om. Il. XVI, 223. seg.), come Συλίονες una gente di Caonia (Stefan., Eustat: v. Hh. I, 231,.255) ed Ἐλενοί, una città tesprotide. È anco notevolissima cosa, che i nomi dei più illustri personaggi fra gli Illiri, sì come fra i Macedoni e gli Epiroti, suonano per la maggior parte ellenici: mentre vi è pure qualcuno che ricorda parole albanesi, quale Dardas, e Derdas, nomi di un Epirota e di un Illirio-Macedone (Tit. Liv. XXIV, 12; Thucid. I, 57-9.), e parecchi dei più antichi pelasgo-elleni: Deucalione, Codro (cf. Hh. I 229, 254), Pirra (cioè B u r r a), ed altri.

Secondo alcuni storici un Clinico, creduto nipote di Ercole, e figlio di Hyllo, re degli Illiri, prese parte alla guerra di Troja dando ai Greci un valido soccorso di 72 navi. E di questo Hyllo, di Ercole, ceppo di una parte degli Illiri (Hyllini), sposò la nipote, Lanassa, Pirro di Achille, onde la dinastia eacide d'Epiro. Così gli abitanti dei dintorni di Dodona, *barbari*, secondo Strabone, od Epiroti non Elleni, militarono coi Greci contro la Troade (c). I Tesproti poi cogli Acarnani, e in qualche modo

(a) La probabile radice di ἕλλην-ες, e di ὕλλιν-οι, parrebbemi s v a r. gr. Fελ, σελ, ἑλ, onde ἑλέν-η, ἕλλην, ἕλενος, etc., come ὕλλιν-ὀς (Skylax). Ma gioverà osservare che di queste variazioni si ha una prova nell'albanese attuale, dove ad ἕλη, σέλας gr. rispondono ἴλ-ι, ed ὔλ-ι, e σιλ-α, *la stella, lo splendore* ecc.

(b) Ἡ Ἑλλὰς ἡ ἀρχαία ἐστὶν ἡ περὶ τὴν Δωδώνην, καὶ τὸν Ἀχελῶον· ᾤκουν γὰρ οἱ Σελλοὶ ἐνταῦθα, καὶ οἱ καλούμενοι τότε μὲν Γραικοί, νῦν δὲ Ἕλληνες. Aristot. l. c.

(c) Omero Il. II, 748. τῷ δ' Ἐνιῆνες ἕποντο, μενεπτόλεμοί τε Περαιβοί — Οἳ περὶ Δωδώνην δυσχείμερον οἰκί' ἔθεντο. κτλ. Cf. Strab. L. VII: Om. XVI, 133. segg.

anche i Macedoni, nei tempi storici, ajutarono la Grecia contro la prima invasione de' Persiani (Herodot. L. VIII, 47, IX, 44-5): e nella lunga guerra peloponnesiaca, tutti i popoli epirotici, i Macedoni cogli *altri barbari*, al dire di Tucidide (L. II, 80, IV 83, 124-6), e gli Illiri, nominatamente i Lincesti sotto Arribeo della stirpe dei Bacchiadi (Strab. L. VII.) congiunto in parentela a Filippo di Macedonia, vi ebbero parte grandissima. L'Illiride e l'Epiro furono colla Macedonia partecipi della egemonia ellenica; e da se sole tentarono afferrarla sotto il grande Pirro, poichè l'Illiride non poteva influire sulla Grecia che per la via dell'Epiro o della Macedonia. E Pirro fu sostenuto da Glaucia re degli Illiri, i quali ebbero sempre molta influenza negli affari epirotici. L'alto Epiro poi fu spesse volte soggetto al regno illirio, atteso che i re detti di Epiro non possedessero che la parte più meridionale di questa regione, dalla Tesprozia al golfo d'Ambracia, onde essi non erano veramente che re dei Molossi. Nè prima di Pirro (II) la monarchia molottica, sebbene lodata da Aristotele (*Politic.* VIII, 8, 9) per la sua moderatezza, ebbe gran nome. Dei quindici re, da Pirro (I) di Achille, sino a Taripa, il solo Admeto è noto alla storia, presso cui si ricoverò Temistocle (Pausan. I). Alceta figlio di Taripa ebbe ajuto dagli Illiri, ed alleato poi cogli Ateniesi, per opera di Timoteo ateniese, mandò ad educare fra quei cittadini il figlio Arimba, il quale in premio di aver dato più larga costituzione al regno ne ebbe che invece del suo Eacide, fosse dopo lui portato al trono, il figlio del fratello Neottolemo, Alessandro, cognato a Filippo di Macedonia che avea sposato la celebre Olimpiade di lui sorella. Morto però Alessandro nella spedizione d'Italia; meno felice di quella del nipote in Asia; regnò poi Eacide, cui successe Alceta II di lui fratello maggiore, e quindi il figlio di Eacide Pirro il grande. Ma il lustro che questi diede all'Epiro, nè la potenza non fu mantenuta dal II Alessandro, e dal III Pirro padre di Deidamia ultimo rampollo degli Eacidi. Dopo che l'Epiro meridionale governatosi democraticamente perdè ogni forza, e divenne preda degli intriganti, e dei vicini, finchè cadde in potere dei Romani circa lo stesso tempo che il resto d'Epiro e l'Illiride.

Ora, per tornare alla storia particolare di questo paese, vero è che i Liburni, popolo dell'Asia, poco dopo i tempi della guerra troiana, diconsi venuti a invadere l'Illiria, onde fu costretto il re Dannio figlio di Clinico a rifugiarsi in Italia; ma i Liburni, più presto che in tempi meno antichi non accadde ai Serbi, dovettero ritirarsi al di là dei monti nella Dalmazia, o più propriamente nella Liburnia. Le quali provincie anzi furono soggette al regno illirico, ed ebbero parte di popolazione illiria (gli Ardiei: Strab. VII), sebbene l'Illiria cominciasse veramente dal golfo Rizonico, ora bocche di Cattaro, stendendosi fino ai Ceranni. Anche i Galli invasero più d'una volta l'Illiride, la Macedonia, l'Epiro, e la Grecia tutta, ma non vi si poterono stabilire; vi rimasero bensì dei coloni o agricoltori, come de' suoi tempi attesta Tito Livio per la Macedonia, residuo probabilmente della ultima invasione accaduta circa l'a. 279 av. Cr. (Plutarco, Polibio, Giustino). Gli Illiri come gli Epiroti, accolsero nel loro paese parecchie colonie elleniche, delle quali la più celebre fu Epidamno, cioè Durazzo, e nella parte meridionale Apollonia. Essi furono alleati di Dionisio il vecchio di Siracusa, che fondò Lisso,

poi detta Alessie, lungo il Drine: ma sotto Dionisio il giovine ei si ripresero tutto il litterale. Bardiles, o Bardilo (a), che è dopo quel tempo il primo re di cui si conosca il nome, dominò tutto il paese da sopra Rizone, avendo a capitale Scodra, fine ai Cerauni non sole, ma conquistò od invase l' Epiro, meno forse la Molottide, ed in parte la Macedonia cui sottopose a tributo. Nè sembra che fosse questa la prima spedizione illiria sopra la Macedonia, poichè si hanne indizii, come nota Hahn (b), di non passeggiera dipendenza della Macedonia dalla Illiride, donde pare anzi che venisse la popolazione, e giusta una probabile congettura di alcuni (Abel, Hahn, Fallmerayer) anco la dinastia macedonica. La quale provenuta, secondo questa opinione, dall' Arge orestico (c) si disse poi Argiva del Peloponneso, e tale fu creduta per utile finzione. Ma Bardile non seppe conservare la sua superiorità. Vinto da Filippo d' Aminta padre del grande Alessandro (359, av. Cr.) ei dovè ritirarsi al di là del Cerauni, abbandonando l' Epiro di cui le provincie marittime (Caonia) reggevansi democraticamente (Tucid. II. cc.) (d): nè l' alleanza coi Peoni e coi Traci lo salvò da una seconda disfatta avuta per opera di Parmenione; dopo che fu costretto alla sua volta di pagar tributo alla Macedonia. Clito e Glauco, suoi figli, si divisero l' Illiria, toccando al primo il territorio dal Drino in su colle regioni non illiriche, e al secondo dal Drino ai Cerauni. Ambedue guerreggiarono coi Macedoni e cogli Elleni contro i Persi. Glauco, e Glancia; la cui moglie Eroa veniva dalla casa degli Eacidi; denominate re dei Taulanti fu quegli che salvò Pirro fanciullo perseguitato da Cassandre, e le ripose sul trono della Molottide, come già i suoi antenati stretti in lega con Dionisio aveano fatto a pro di Alceta figlio di Taripa (Diod. Sic. XV, 13). Pleurato succeduto al padre Glauco ebbe ad erede Agrone, il quale riunì da capo il regno illirio, e conquistò in gran parte l' Epiro, tolse Epidamno al Corciresi, vinse questi, e sconfisse in più incontri le flotte elleniche. Agrone morendo di stravizie lasciò (232, av. Cr.) la moglie Teuta tutrice del figlio Pineo, natogli dalla prima moglie Tritenta, che divisa da lui avea poi sposato un Demetrio di Fara, o Faro, isola e città della Illiria. Costei molestò ed invase l' Epire cadute in preda all' anarchia dopo spenta

(a) Bardyles potrebbe interpretarsi da *bάρδ-ύλε*, *bianco stella*, o *lume;* se non vogliasi riferire al gr. βάρδυς = βραδύς. Al qual proposito mi sovviene di osservare che il gr. ἀργὸς vale *bianco*, e *tardo;* or la consonanza di *bάρδι* alb. col βάρδυ-ς greco, non è forse del tutto casuale.

(b) Cf. Abel, *La Macedonia avanti Filippo*.

(c) La provincia Orestide, parte dell' Illiride, era abitata da una tribù epirotica (Strab.), e secondo Stef. Biz. molottica: ma Polibio dice gli Oresti, macedoni. Del resto si è già accennato che gli antichi scambiavano spesso le denominazioni di Epiroti, di Illiri, ed infine di Macedoni fra quei popoli a cagione della loro consanguineità (cf. Hh. 1. 215-21). I Lincesti ad es. sono macedoni per Tucidide, illiri per Strabone, gli Atintani epiroti secondo questo, illiri a detta di Scilace, ed Appiano. Stef. Biz. estende l' Illiria fino all' Atamania, cioè alla Tessaglia, certo per comprendervi tutte le nazioni epirotiche.

(d) Anche i Tesproti, secondo Tucidide (II, 80), ai tempi della guerra peloponnesiaca, erano senza re, onde è chiaro che non faceano parte sino allora del regno molottico.

la dinastia degli Eacidi colla uccisione di Deidamia pronipote del grande Pirro. Teuta ebbe pure l'audacia di provocare l'ira dei Romani già fatti potenti, ma vinta dovè cedere parte del regno. Morta lei, tutore del fanciullo Pineo rimase il sunneminato Demetrio di Fara, amico dei Romani, cui avea ceduto Corcira nella guerra loro contro Teuta. Ma Demetrio ben presto disgustato dei Romani cercò, appoggiato da Filippo di Macedonia, di riacquistare il regno intiero. Il Console Emilio però lo vinse, distrusse Fara, e non lasciò a Pineo che l'Illiria da presso il Drino in su, togliendogli le provincie fino ai Ceraunì. L'ultimo re Genzio, figlio di Pleurato e di Euridice, fu crudele a segno di mettere a morte i due suoi fratelli Caravantio, e Platore; di che venne in odio ai sodditi per modo che le popolazioni al di là dei monti fra il Nesto e la Narenta si staccarono dal regno illirio, e si dissero poi sempre Dalmati, onde è a conchiudere che ei non fossero, per la maggior parte almeno, di stirpe illiria come si è accennato altra volta, e si rileva pur anche da Strabone. Genzio s'inimicò i Romani, alleandosi con Perseo di Macedonia, e vinto in un mese dal pretore Anicio fu condotto prigioniero a Roma colla sua famiglia. I Romani, distruggendo il regno d'Illiria, divisero il paese in tre distretti, con a capo Dirrachio, Scodra, ed Olcinio (Dulcigno) con Rizone, e dettero una apparente libertà agli Illiri, i quali però si ribellarono più volte insieme coi loro vicini i Dalmati. L'Illiria meridionale stava congiunta alla provincia di Macedonia.

Fin da quando Ottaviano Augusto, ed Antonio si divisero i possedimenti della repubblica, Scodra col suo territorio fu il confine delle regioni d'Oriente (Appiano), essendo ciò pur conforme alle esigenze della geografia, la quale ci mostra i termini della penisola orientale greco-illirica all'Emo verso levante, e allo Scodro verso ponente. Ma, sbarazzatosi dell'emulo colla vittoria di Azio, allorchè Augusto volle riordinare l'impero, chiamò Illiria tutto il paese dall'Arsa al Drino, e dalla Sava all'Adriatico, cioè comprese in quel nome, impropriamente dato, l'alta Albania, la Bosnia, l'Erzegovina, la Croazia, e la Servia: in appresso tutta la penisola orientale, non esclusa la Grecia, fu detta Illirico (a). Sotto l'impero d'Oriente, cui per la sua posizione geografica appartenne sempre, l'Albania media veniva chiamata più propriamente Nuovo Epiro, ma vi si comprendeva ancor l'alta, che ebbe però il nome particolare di Prevalitana con Scodra per metropoli.

La Macedonia, l'Illiride, e l'Epiro, cadute insieme sotto i colpi di Paolo Emilio (168, av. Cr.) che distrusse barbaramente, e con perfidia, in un sol giorno settantadue città epirotiche (al dire di Strabone, la maggior parte dei Molossi), e portò in schiavitù 150,000 uomini, ebbero lungamente fra loro la comunanza della soggezione ai prepotenti stranieri. I Romani per meglio dominare aveano reso quasi un deserto l'Illiride e l'Epiro come ne fa fede Strabone, testimonio oculare, ad eccezione di poche città fiorenti, quali Dirrachio, Apollonia, e Nicopoli. Ma le antiche genti epirotiche, illirie, macedoniche, tracie, che come egli nota, circondavano la Grecia di sopra e di fianco, e le illirio-epirotiche segna-

(a) Cf. l'importantissima opera del Farlati « *Illyricum sacrum* »

tamente, sussistevano tuttavia nei cantoni montuosi, sparse in piccoli villaggi, come di presente, con poca soggezione ai padroni del mondo. Dall'età di quello scrittore, e di Tolomeo, fra l'anarchia dell'impero, o le continue turbolenze, ma più veramente per le invasioni dei barbari sparirono i Traci, e i Macedoni orientali, cioè di quella Macedonia, che secondo Strabone sarebbe detta inferiore, o bassa (cf. Tucid. che la dice marittima, II, 99), a distinzione dell'alta chiamata *da ultimo libera* (a), che fa parte dell'antica Illiride, e della media Albania attuale. Quei popoli si mutarono parte in Elleni, i più vennero assorbiti dagli Slavi e dai Bulgari, e parte divennero Rumeni. Ma nella Macedonia occidentale, ed alta, insieme alla Illiride intiera, e alle regioni montuose dell'Epiro vecchio, che fin dai più remoti tempi appariscono sede propria dei Pelasgi, si mantenne indomita una popolazione fiera, la quale ebbe vigore di non farsi assorbire dai Romani (b), e molto meno poi dagli Slavi, o dai Bulgari, ed è quella stessa che si mantiene ora sotto i Turchi, i quali non sono mai giunti a soggiogarla intieramente. Siccome i Baschi dei monti Pirenei, ad onta della dominazione romana, della secolare invasione gotica, e della politica francese e spagnuola, si sono mantenuti gli stessi con la loro lingua e il loro carattere nazionale dai tempi di Scipione e di Annibale fino a noi, quantunque faccian parte della Spagna; non altrimenti gli Illirio-Epiroti, ovvero Schipatari, si mantengono quali erano ai tempi di Pirro e d'Alessandro, non che a quelli di Scanderbeg. Quando altro argomento non fosse, dalla lingua degli Albanesi è dimostrato che ci sono in Europa non meno antichi dei Celti, e degli Elleni, sentenziava il Maltebrun; e ciò molto più è a dire dopo i lavori di Hahn, sullo schipico idioma, e di quei che lo hanno seguito. Gli Albanesi danno esempio di straordinaria tenacità dei costumi antichi, e dell'indole nazionale. Quegli stessi fra loro che esposti alle angherie dei Turchi, e più amanti della libertà che della fede, abbracciarono la religione maomettana, nol fecero, a detta di Fallmerayer, che per politica speculazione, ma essi conservano sempre il carattere, la lingua, i costumi medesimi degli altri loro connazionali. È anzi cosa degna di ricordanza, che molti di costoro sì nella media, come nell'alta e nella bassa Albania, non sono musulmani che in apparenza, onde sottrarsi alle vessazioni turchesche.

Dai tempi di Tolomeo, per circa mille anni la storia non fa particolare menzione dei popoli indigeni dell'Illirio-Epiro, stremati di numero, e rintanati sui loro monti inaccessibili. Essi nel corso della lunga notte medievale, fino quasi al suo declinare, andaron confusi sotto il nome dei dominatori romani, o bizantini. Le prime prove del risvegliarsi di quelle antiche genti, ne rappresentano il popolo illirio-epirotico (ormai sotto il nome di Albani, o Arbaniti) in istato di lotta contro i dominatori. Ciò indica per vero dire il carattere predominante della nazione, intollerante di freno, bellicosa, indipendente, e che assai cresciuta di

(a) Questa è, a quanto pare, la stessa che nel secolo di Nerone era detta *Macedonia salutaris*, dove si rifugiarono molti cristiani per fuggire la persecuzione dei tiranni (cf. Pouqueville *Voyage en Grèce* T. III).

(b) Leake, *Researches* in Greece; *Travels* in north. Greece: Thunmann op. c.: Maltebrun l. c.: Hahn, Fallmerayer, opp. cc.

numero, e rimpolpatasi nel lungo sonno, mal sapea sobbarcarsi al giogo. Un tale carattere infatti si rinviene fino dai remoti tempi negli abitanti delle regioni illirio–epirotiche; ed il medesimo traspira anche adesso dalle tradizioni, dai costumi, e dai canti nazionali. Tucidide ci descrive gli Epiroti dei suoi tempi che vivevano sempre armati (a) come gli Albanesi presenti, i quali, al dire di Hecquard, interrogati perchè neppure in chiesa abbandonino il loro fucile rispondono non impedir questo il pregare, ma ricordare bensì il rispetto che ognuno deve all'altro. Simile era il costume dei Macedoni (v. Q. Curzio), ed Omero degli altri Greci narra come anco nelle assemblee andassero armati. Dal citato storico ateniese, confermato poi da Polibio, e dai susseguenti scrittori, sappiamo che gli Epiroti, e gli Illiri, come i Tessali e gli Etoli (i quali ultimi secondo molti erano di schiatta illiria) gente fiera e indisciplinata, quanto valorosa, militavano volentieri per mercede come gli Albanesi dei nostri giorni. Fra mezzo però alla ferocia, e alla rozzezza di questo popolo, inviolabile per lui è la donna, specialmente fanciulla, venerata la canizie, come ai tempi omerici, e non meno sacro il suo *μνόρι* (dell'alta Albania: Hecq.), il che *ξένος* degli antichi Elleni (b). Ma dei costumi tratta largamente l'Hahn, il quale con grande erudizione e diligenza ne rileva la sorprendente analogia, o medesimezza cogli antichissimi della stirpe intiera pelasgo–ellenica (v. I, 143 segg.); l'Hecquard vi aggiunge la descrizione di quei dell'alta Albania, e specialmente dei liberi montanari (*Μαλισόρι*) del pascialicato di Scutari, più ampiamente che non facesse Hahn. Anche il Ferrari (*Costumi d' Europa*) narra di parecchi usi albanesi, che ricordano vivamente la Macedonia, e l'antica gente dorica; e il Dorsa ne descrive quelli delle colonie d'Italia. Il carattere albanese invero, a detta di chi ha vissuto fra quei popoli, ha qualche cosa di grandioso, e quasi direi titanico; ma pur troppo è spesso rivolto a male come di gente incolta, ed indocile, quanto intrepida, infatigabile, e ardente. Esso però la dimostra idonea alle più grandi cose in guerra e in pace quando educata fosse a civiltà, e a religione, ed imparasse a riguardare come proprio bene tuttociò che è bene della nazione e della patria comune. Bellissimo tipo di virtù cittadina insieme e militare frai moderni splende la persona dell'albanese Marco Bozzari, che in se compendia la storia delle gloriose rupi di Suli: e gli altri Albanesi cristiani dell'Epiro, dell'Ellade, e del Peloponneso, come quei delle isole greche (c), si mostrarono nella guerra sacra della ellenica indipendenza capaci dei più grandi sacrifici, e di incomparabile valore. Il genio guer-

(a) Τὸ δὲ σιδηροφορεῖσθαι τούτοις τοῖς ἠπειρώταις ἀπὸ τῆς παλαιᾶς λῃστείας ἐμμεμένηκεν, I, 5.

(b) La voce *μνόρι*, *l'ospite*, parmi notevolissima per la relazione col *μνόα*, *μνοία*, *dimestichezza*, dei Cretesi, onde il *μνώτης*, *famigliare*, e quindi *schiavo*.

(c) Hahn ci fa sapere partitamente (I, 14) che in tutte le provincie del regno ellenico vi sono paesi albanesi tranne l'Etolia, l'Acarnania, la Laconia, la Messenia. Gli Schipetari costituiscono la maggioranza della popolazione nella Beozia, nell'Attica, in Megara, e nell'Argolide. Le isole di Idra, Spezia, Poro, Salamina sono popolate esclusivamente di Albanesi. Ed essi hanno quasi tutta la parte meridionale dell'Eubea, e la settentrionale dell'isola di Andro.

riero è certo il più spiccato carattere dello Schipetaro; ma desso è atto non meno ad ogni altra capacità. L'Hecquard lo afferma dotato di rara intelligenza; ed ei parla dei Gheghi, i quali pure son tenuti dai Toski siccome tardi d'ingegno. A questi rendono giustizia gli Elleni per il lato non meno del coraggio che della mente: e nell'Epiro come nel resto della Grecia Albani ed Elleni in nulla fra loro si distinguono (a), fuorchè nella maggiore energia dei primi. Ma è ricordevole in modo particolare ciò che asserisce l'Arabantino nelle *Cronache di Epiro;* comunque ei non fosse molto amico in generale degli Albani per la ragione, dell'esser molti di questi avventuratamente maomettani di religione; che se vi furono uomini di mente, frai satrapi musulmani preposti a governare l'Epiro, ed altre provincie della Turchia, da molto tempo in qua, essi furono di stirpe albanese o greca. Fra gli Epiroti cristiani, sebbene misti di ambedue le famiglie sorelle, e fra gli Albani di Grecia ebbero i natali molti del più insigni uomini della Ellenia moderna; e non solo dei capitani di terra e di mare, che ne contano il maggior numero, ma pur degli uomini di lettere. Quei delle scarse colonie d'Italia si sono mostrati in molte occasioni non dissimili dai loro fratelli d'Oriente: e frai letterati di grido vantano un Pasquale Baffa di S. Sofia, ellenista sapiente, noto all'Europa come primo decifratore delle pergamene greche dei napoletani archivii; un Costantino Costantini di Piana de' Greci, giureconsulto, e buono scrittore italiano in verso e in prosa; non che molti altri scrittori, eruditi, ed ellenisti di vaglia, frai quali il recente M. Gius. Crispi, di Palazzo Adriano, ultimo vescovo deputato alle ordinazioni sacre nel rito greco per le colonie greco- albanesi di Sicilia (b).

(a) V. Περραιβὸς Χριστοφόρος. Ἱστορία τοῦ Σουλίου καὶ τῆς Πάργας. Ἀθῆν. 1857.

(b) V. Dorsa, *Ricerche e Pensieri*, p. 68-75-99. Nel libro qui citato si hanno molte succinte notizie intorno alle vicende, e agli uomini illustri delle colonie italo-albanesi. Io amo però di ricordare particolarmente il nome di quell'insigne uomo che fu il p. Giorgio Guzzetta di Piana, morto in Palermo, in età di 75 anni, nel 1756, « chiaro per dottrina, erudizione, e virtù » non comuni. Se egli ebbe lode per la scienza, di che ne rimangono alcuni documenti, il titolo maggiore alla gratitudine immortale dei suoi connazionali, e all'ammirazione degli uomini di cuore, gli viene dalle grandi opere compiute per lui, comecchè privo di mezzi, a prò delle colonie siculo-albanesi. Egli riuscì ad istituire un Collegio in Palermo pei giovani della sua nazione, eresse in Piana un Ritiro pei sacerdoti celibi di rito greco, e un Collegio di Maria per l'educazione delle fanciulle. Monsignor Rodotà (Samuele-Felice) nel proseguire l'opera intrapresa già dal benemerito suo fratello Stefano onde ottenere l'erezione di un Collegio per le colonie albanesi di Calabria, venne coadjuvato in Roma da potenti e benevole persone, sicchè, istituito il Collegio in S. Benedetto Ulleno sua patria nel 1732, egli due anni dopo veniva prescelto alla dignità del vescovato di rito greco in Calabria, eretto nel 1735 con bolla del 10 giugno, emanata da Clemente XII. Ma il p. Giorgio Guzzetta bastò solo al compimento delle tre opere ricordate innanzi, che attestano di lui la grandezza dell'animo, e della mente.

Egli non visse abbastanza per ottenere anche alle colonie greco-albanesi di Sicilia un vescovato di rito greco, onde non fossero con grave incomodo costretti gli ordinandi al sacerdozio di valicare il mare; ma riescirono a tanto i suoi amici e discepoli seguaci de' suoi esempi, e nel 1784 Giorgio Stassi veniva eletto primo al vescovato greco di Palermo istituito con bolla del 6 febbrajo di detto anno dal PP. Pio VI. — Le

Ma tutto che dotati d'ingegno, animati da spirito indipendente, insigni per bravura incomparabile, gli Albanesi dopo il mille dell'era volgare, come già i loro antenati dell'evo antico, certo per l'eccessivo sentimento personale e municipale, e per l'intolleranza di disciplina, non seppero mai unirsi in un corpo solo di nazione: ed appena la temporanea prevalenza di un re o principe, o qualche passeggera federazione tra Illiri e Macedoni, o Epiroti, o tra soli Epiroti, contro i Romani, e nei tempi di Scanderbeg fra Gheghi e Toski contro i Turchi, potè per poco riunire le forze della nazione a sostegno della propria salvezza politica. Quindi è che non solo per esser nazione piccola di numero (a), ma per le accennate ragioni ancor più spetta agli Albanesi una secondaria importanza nella storia, come nota l'Hecquard; sebbene, osserva egli, l'Albania abbia somministrato in ogni tempo insigni uomini alla Grecia antica, all'impero bizantino, ed in fine sì alla Turchia, come alla Grecia moderna.

Dopo la manifestazione albanese nel secolo undecimo, l'Albania superiore dalle Alpi al Drino proseguì a far parte del regno serbico. La media e la bassa Albania, come gli occidentali si furono impadroniti di Costantinopoli, fattesi indipendenti, si eressero in despotato di Epiro sotto Michele Angelo Comneno Duca figlio dell'imperatore Costantino Angelo. Costui anzi allargò il suo dominio sopra la Macedonia e la Tessaglia, e tentò, probabilmente con intelligenze paesane, di riacquistare l'alta Albania sino a tutta la valle della Moracia, o la Zenta (Cedda), ma fallì nell'impresa. A Michele successe il fratello Teodoro nel 1214, sebbene combattuto dai Vlacho-Bulgari condotti dal loro re Giovanni Asan, cui vinse più volte: quindi l'altro fratello Manuele, che avea già

duo istituzioni, di cui si è accennato, del Collegio di Calabria (trasferito in S. Adriano nel 1794), e di quel di Palermo, e dei vescovati greci di qua e di là dello Stretto, furono il palladio della gente greco-albanese, e riuscirono a grande incremento degli studii e della civiltà in quei luoghi. Esse raccomandano alla memoria dei posteri il nome dei due sovrani delle Sicilie Carlo III, e Ferdinando IV (in Sicilia III), sotto il cui regno furono ottenute: ed erano per i Greco-albanesi argomento di gratitudine verso la dinastia allora regnante, finchè non ne vennero alienati gli animi dopo le feroci reazioni del 1799 in Napoli, e della seconda restaurazione, e dopo la infida tirannide che ne susseguì non meno in Sicilia che nelle provincie di terra ferma. Perciò la insurrezione del 1860, come le precedenti in Sicilia e in Calabria dal 1820 in poi, ebbe a validi cooperatori gli Albanesi d'Italia: di che riconoscente il dittatore G. Garibaldi emanò parecchi decreti, in cui alla lode si univa il beneficio col garantire alle colonie più libero l'esercizio del loro culto, e specialmente col promuovere il ben essere dei due collegi italo-greci di Palermo e di S. Adriano, ai quali insieme coi due vescovati di Calabria e di Sicilia, vedono le colonie attaccata in certo modo la loro esistenza. Nè dal governo nazionale italiano debbono gli Italo-albanesi aspettarsi minor protezione e sostegno, come eglino da parte loro possono riescire di utile strumento all'Italia per le sue relazioni coll'Oriente.

(a) Secondo le più accurate notizie raccolte da Hahn, e le osservazioni di Fallmerayer, gli Albanesi nella penisola greco-illirica salgono a circa due millioni d'anime, cioè poco meno degli Elleni (v. Hahn, I, 34) i quali se vi si uniscano gli altri fuori della penisola danno una popolazione di circa tre millioni (Ib) d'uomini, che parlano dalla nascita il greco idioma.

prima il governo di qualche provincia, come il loro minor fratello Costantino. Morto Manuele salì sul trono d'Epiro Michele II, figlio del I; ma essendo egli disfatto da Teodoro di Giovanni Vatace imperatore di Nicea, e spogliato di gran parte de' suoi dominii, gli Albanesi (τὸ τῶν Ἀλβανιτῶν ἔθνος: Giorg. Acropol.) impugnarono le armi in favore di lui e lo restituirono nel suo pieno dominio (1257). Il despotato di Epiro si sostenne ancora contro Michele Paleologo che da Nicea erasi nuovamente impadronito di Costantinopoli cacciandone gli occidentali. Ma circa questo tempo la storia del nuovo e del vecchio Epiro si divide; poichè la media Albania comincia a rendersi indipendente, e lo storico Pachimere espressamente dice, che gli Illiri (cioè gli Albanesi giusta le antiche denominazioni) si ribellarono all'impero, con cui erasi accomodato il Despota di Epiro dando al figlio Niceforo una principessa imperiale in consorte, ed ottenendo per l'altro figlio Giovanni Angelo il governo della Tessaglia, e della Locride. Nell'Albania media intanto la città di Durazzo, con qualche parte del paese, era tenuta da principi angioini, ed altri capi francesi, che però si reggevano a stento.

Alla morte del despota Michele II (1267) il despotato era ridotto all'Epiro vecchio dai Ceranni all'Acheloo, con l'Acarnania, più le isole di Cefalonia, e d'Itaca; e lo tennero i Comneni Angelo, coi loro congiunti conti di Zante, fino circa il 1336. In quel tempo gli Albanesi che si erano già avanzati, o meglio risvegliati, dal centro della media Albania intorno Elbassan (Albanopoli), verso Durazzo e il Drino, si sentono numerosi e temibili anche al mezzogiorno; e dai loro monti intorno a Belgrado albanese (Berat), e a Canina poco lungi da Avlona scendono a provvedersi di viveri, come i moderni Montenegrini. Essi colle frequenti scorrerie obbligarono l'imperatore Andronico III a far loro guerra, ed in tale occasione condusse egli seco per la prima volta in Epiro 2000 soldati Turchi ausiliari, insegnando così ai barbari infedeli la via per occupar quelle provincie. Gli Albanesi dopo avere retrocesso fino allo Shkombi (b) si ritirarono nei monti, ma quivi pure inaspettatamente inseguiti dagli audaci Turchi furon vinti, e venne tolto loro molto bestiame, precipua ricchezza di quei montanari. Con tutto ciò, dopo cinque anni, alla morte di Andronico nel 1341, gli Albanesi della Pogoniana (Epiro proprio) e di Livisda insorsero contro l'impero, cui Andronico aveva ricongiunto le provincie del despotato; nè Giov. Cantacuzeno riuscì a punirli, ma dovè loro accordare indulgenza. In breve l'impero minacciò di

(b) S h k u m b i, che vale *rupe*, o *monte*, nel ghego anche s h k a m b i, s h k a m p, passò dall'esser nome di un luogo, e città (l'antica S k a m p i, o S k a m p e) a quello del fiume, ciò che si nota frequente in quei paesi. Questo con altri nomi proprii evidentemente albanesi, come quello del monte B o r a, *la neve*, confermano la tesi della identità degli Albani con gli antichi Illirio-macedoni. La città di S k a m p e apparteneva secondo Tolomeo agli Eordei, o Eorditi « Ἐορδιτῶν Σκαμπεῖς » L. III, §. 26; ed era diversa quantunque non lontana da Albanopoli, di cui è detto (ib. §. 23) « Ἀλβανῶν Ἀλβανόπολις ».

È cosa notevole che il quartiere più alto della colonia alb. di Piana de' Greci, in Sicilia, ha nome S h k u m b i da una rupe che gli sovrasta, sotto la quale scorre un torrente: così come vi ha un monte X e r a v u l i (per il ξεροβοῦνι di Epiro).

andare in rovina per la guerra accesa fra l'erede del trono Giov. Paleologo, e il reggente Giov. Cantacuzeno. Di ciò profittando il *Krale* dei Serbi Stefano Duscian conquistò tutta quanta l'Albania e l'Epiro fino ad Arta, e al golfo di Corinto, occupò la Macedonia e la Tessaglia, e si fece incoronare a Scopia imperatore della Romania, della Schiavonia, e dell'Albania, circa il 1350 (a). Ma Stefano morendo prima del 1357 lasciava l'impero, da lui creato, diviso fra tre suoi luogotenenti intitolati già cesari e despoti all'uso bizantino, che avean nome Comneno, Simone, fratelli di Stefano, ed un Preluba. Dei quali i primi due si erano imparentati colla famiglia dell'ultimo despota d'Epiro dei Comneni Angelo, Tommaso figlio di Niceforo I, e nipote del sopra nominato Michele II. Dappoichè Comneno avea sposato Anna figlia del protovestiario Andronico Paleologo, e vedova di Giovanni di Zante (da lei ucciso) fratello, uccisore, e successore del conte Tommaso di Zante, che già prima, sebbene figlio d'una sorella del testè ricordato ultimo despota Tommaso Comneno Angeli, lo avea privato della vita insieme e del potere (1318): trista serie di delitti per ambizione di regno! L'altro fratello di Duscian, Simone, sposava la figlia di Anna, per nome Tomaide. Comneno ebbe quasi tutta la media, e della bassa Albania la regione intorno all'Acroceraunia, che perciò (o forse meglio perchè lungo tempo rette dai despoti di casa Comneno Angelo) ai tempi di Scanderbeg (1443) sembra fossero distinte col nome di paesi del Comneno, e specialmente la Toskide, o Toskeria propriamente detta, con Berat, e Canina. Vi è chi congettura che anco Arianite Comneno Topia (b), suocero di Scanderbeg, il quale nel seguente secolo regnava sull'alto Epiro, fosse imparentato colla famiglia del principe Comneno di Duscian: egli aveva infatti il soprannome slavo Golem.

L'impero di Duscian, dopo la sua morte andò in mille pezzi (εἰς μύρια τμήματα) giusta l'espressione del Cantacuzeno (lib. IV, c. 43): e i suoi luogotenenti e successori non pensarono che a combattersi fra loro. Nella generale confusione il figlio di Giovanni di Zante ultimo despota d'Epiro, Niceforo II, s'impadronì, nello stesso anno della morte di Duscian (1353, o 56), di Tessalonica, e poi di tutto il despotato paterno. Ma gli Albanesi che aveano già concepito idee d'indipendenza vi si opposero energicamente, laddove altre volte aveano sostenuto i loro sovrani. Niceforo che si provò a domarli perì in una grande battaglia presso Arta ed Acheloo (c) dopo soli tre anni, due mesi, e un giorno di despotato, nel 1357, o 1358 (Cantac. IV, 44). Così gli Albanesi d'Epiro rimasero padroni del paese, tranne Gianina, come già gli antichi loro

(a) *Epirotica fragmenta* di Michele duca, II.

(b) Un Thopia col prenome Musachi era già fin dai tempi dell'Imperat. Giorgio Cantacuzeno (1343) governatore di Arta, come un altro albanese Guini de Spata aveva avuto dallo stesso il governo di Gianina. Scrivesi comunemente Topia invece di Thopia.

Gli Schipetari nell'Epiro meridionale erano da molto tempo assai numerosi e potenti e due di loro, Niccola Basilitze, e Cabesila, sembrano i capi della insurrezione, ai tempi di Andronico III, nei dintorni di Arta, e Rogo, nel 1339 (Cantacuz. II, 34), cf. Hh. 1, 318, 338.

(c) Questo sembra nome di luogo da non confondersi col fiume dello stesso nome.

padri gli Epiroti indigeni (Thucid. II, 68, 80: Strab. VII), Molossi, Tesproti, Caoni, possedevano l'Epiro meno Ambracia e qualche altra città. Al despotato epirotico degli Albanesi gli scrittori bizantini danno il nome quando di Epiro, e quando di Acarnania, o di Etolia. Esso vedesi diviso in due parti; il nord con Arta capitale sotto Pietro Ljoscia (detto dai Bizantini Λεώσας), e il sud con Angelocastro a sede del governo nell'Etolia sotto Gjinos Vajas. Gianina con una popolazione mista di Slavi, e con guarnigione serbica, obbedendo prima a Simone di Duscian, e poi al genero di lui Tommaso, si sostenne contro varii assalti di Ljoscia, quindi di Spata, e di altri capi albanesi. Nè ivi per vero dire l'elemento albanese potè mai prevalere, od ottenerne il possesso fino circa il mezzo del passato secolo (1740: v. *Epir.* V, p. 261) poco innanzi i tempi di Ali Tepelen: poichè gli Schipetari furon sempre poco esperti nell'espugnazione delle mura, quanto erano terribili in campo aperto. Ma due o tre anni dopo la vittoria dell'Acheloo sopravvennero i Turchi di Amurat I in Europa; e ben presto penetrarono oltre il Pindo a contendere agli Albanesi il possesso dell'Epiro. Entrati colà per la prima volta nel 1380 per invito del despota serbo Tommaso, profittando poi delle discordie degli eredi di Carlo Tocco furon i Turchi padroni di Giannina nel 1430-1 (Calcocond. lib. V), e nel 1449 di tutto l'Epiro meridionale, dell'Acarnania e dell'Etolia.

Intanto il popolo albanese, cui dalla metà dell'XI secolo, quando s'incomincia a parlare di lui, alla metà del XIV vediamo formare già il fondo della popolazione dell'Epiro nuovo e vecchio, e a settentrione respinger fuori de' suoi confini l'elemento slavo, circa questo tempo uscendo dall'Epiro occupò quasi tutta la Grecia. Ed invero, dal 1342 al 1356, le sue colonie nel Peloponneso furono tanto numerose che la casa dei Cantacuzeno vi si appoggiò validamente, e potè conservare per loro mezzo i suoi possessi dopo l'abdicazione di Giov. Cantacuzeno nel 1355 (Fallmersyer, *die Geschichte des Halbinsel Morea wärend des Mittelalters*), e circa la metà della popolazione di Morea in quel tempo (id.: e Hh. I, 319) constava di Albanesi, i quali vi sono ancora in buon numero, e più vi sarebbero se la crudele politica di Maometto II non avesse fatto di tutto per distruggerli (a).

L'alta Albania fino dal VII secolo era rimasta una provincia serbica nonostante che gli indigeni vi si fossero mantenuti con qualche loro subalterna dinastia, e mal soffrissero il giogo straniero. Di che fu un senlore la conversione dei Gheghi al cattolicismo nel 1250, (cf. ann. eccl. Baron.), onde essi per distaccarsi dai Serbi affezionati allo scisma orientale, abbandonarono il rito greco dei padri loro, mentre i Toski non trovatisi in quelle condizioni lo serbarono tenacemente (b). I Gheghi non

(a) Taluno, e nominatamente il mio maggior fratello, ora prof. di lettere greche e latine nel Liceo di Palermo, Niccolò Camarda, in un opuscolo (Firenze 1858 Estr. dall'Imparziale II) sulla vita e gli scritti di Pietro Matranga, nostro concittadino, affacciò l'idea che l'idioma albanese in Grecia possa ripeter l'origine da qualche antico incolto dialetto locale. Ma ciò non ha fondamento fuorchè per l'Epiro e l'Illiride.

(b) V. Hahn I, 324, 343, e n. 207. Secondo il medesimo scrittore (I, 19) la linea di separazione delle due chiese, greca, e latina, nell'Albania si può stabilire sopra

lasciavano occasione per dimostrare l'avversione loro ai Serbi; e nel 1318-20 si unirono parecchi baroni albanesi, trai quali figurano due Musacchi, l'uno Mentulo intitolato conte di Clissania, l'altro Andrea detto maresciallo del regno d'Albania, e il conte di Dioclea (a), metropoli un tempo dell'alta Albania, col bano di Bosnia ed altri signori appoggiati da esteri sovrani, contro il re serbo Urosh.

Ma l'epoca nella quale i Gheghi scossero del tutto il giogo dei Serbi fu circa il 1360, tre anni dopo che i Toski si erano completamente emancipati colla vittoria dell'Acheloo. Il più potente dei baroni albanesi rivendicatisi all'indipendenza dopo la caduta dell'impero serbico era un Balscia (o Balza) detto seniore, coi tre valorosi figli Strascimiro, Giorgio, e Balscia (b) juniore. Egli comandava sopra Scutari nella bassa Cedda, o Zenta, e progredendo di gesta in gesta tolse al Serbi la Cedda superiore, e dall'altra parte spogliò il suo vicino Carlo Topia della

Durazze fra l'Arzeni e lo Shkumbi alle regioni monluose dei Gherabi. L'Hecquard accenna delle tracce di greeismo anche frai Mireditl.

(a) Questa un di illustre eittà era posta nella valle della Meracia presso la moderna Podgoritza. Fu distrutta dal re bulgare Simeone nel 927.

Il nome dei Musacchi vebne forse derivate dalla contrada detta anche oggi *Musakja* lungo l'A p s o (ora Sémeni), il quale esce dal lago Eordaico col neme di Devol, e ingrossato dal Beratino percorre la media Albania sino al mare. L'ultimo signore della Musakia, disfatto dai Balscia, fu un *Malaranco* (Du-Cange, *hist. bis.*).

Questa contrada è pianeggiante, come tutta l'Albania centrale marittima fra lo Shkumbi ed il Voinssa; così sopra Durazze le campagne dell'Arzeni, al levante delle quali siede Tyranna, città florente, in mezzo a un fertile territorio assai ben coltivato, e più oltre quelle del Mattja. Il resto d'Albania è irto di montagne che si staccano dalle Alpi orientali. La più alta catena, che è quella delle Scardo, la divide come un muro dal nord al sud, fino al lago Licheite, sotto il quale i monti Candavi, all'estremità merid. lo Xerovuni, fra il Devol e il lago di Preapa, quindi il m. Grammos al di sotto del lago di Castoria, congiungone quella delle Scardo alla catena del Pindo. L'Albania così variata di suolo ha tutti i climi dal più tiepido al più freddo. Le montagne son ricche di selve, e di buoni pascoli, le valli e le pianure occidentali producono i più squisiti frutti del mezzogiorno. Se fosse coltivata, come si è incominciato a fare in qualche luogo, e avesse vie di comunicazione, sarebbe uno dei più fertili e ricchi paesi d'Europa. La parte marittima della media Albania specialmente, incanalandovi le acque, ora cagione di malaria, potrebbe divenire, come già è stato detto, la Lombardia della Grecia, con di più il vantaggio del mare. Ma l'Illirio-Epiro da molti secoli non ha potuto godere di pace e di unione, il perchè le sue valorose tribù han dovuto tenersi alle montagne abbandonando quasi le pianure, e dedicarsi poco meno che esclusivamente alla pastorizia, dopo la guerra.

(b) Marino Barlezio (p. 53) nomina un castello *Balesium*, che vale *Balsa*, o *Baltsha*, da cui altri crede originato il nome Balscia (cf. Hh. I, 345, n. 210). Ma Balza e Balscia, è nome d'uomo non cognome quale da molti è stato creduto; in egual maniera che Doda è nome indigeno albanese (v. Hh. I, 345, n. 210; e id. circa le denominazioni familiari, I, 152, 193), molto comune nella famiglia dei principi mirediti, onde alcuni lo hanno preso per cognome di loro.

Fallmerayer (*Das. Alban.* II) accusa di ridicola adulazione la premura di alcuni scrittori, che i Balscia, ed altre illustri famiglie albanesi vollero far discendere da nobili franchi e italiani. Osserva però che ciò non poterono pur sognare intorno ai Castrioti, signori di Croia, e delle vicine montuose regioni del Mattja fino alle Dibre.

città di Croia col suo territorio. I Balscia sino allora fedeli alla chiesa greca divennero poi latini: ciò almeno è certo dei figli di Balscia primo (1368: Bzovio, annal. eccles.).

Il successore Giorgio riportò segnalate vittorie contro i Serbi e i Bulgari, si spinse trionfante fin dentro la Bosnia e l'Erzegovina a settentrione, a mezzogiorno riacquistò Durazzo dai duchi francesi, che l'avean tenuta da qualche tempo, ed estese il suo dominio fino oltre a Berat (Alba greca), e Castoria, rinnovando il regno illirio di Bardile e di Teuta. Ma i Balscia non seppero o non poterono ispirare agli Schipetari il comune sentimento nazionale, che è sempre loro mancato, e dividendoli fa sì che non possano lungamente rimaner liberi. I Turchi intanto proseguivano le loro conquiste, e, dopo avere sconfitto il *Krale* di Servia alla Maritza (Ebro) nel 1362 assalirono l'Albania superiore: ma finchè visse Giorgio ne furono valorosamente respinti. Il fratello e successore Balscia II (1379) non ebbe ugual fortuna nel difendere il regno oppugnato da troppi nemici e potenti. Assalito da Murad II, con 40,000 Turchi nel 1383 (Hh. I, 325: Barletius « de expugnatione scodrensi » I, p. 235), egli corse nelle pianure di Berat con un esercito troppo scarso all'uopo, e vi perì con gran parte dei suoi. Così sparve la brillante meteora di un grande principato albanese. Al principe, caduto senza figli, successe il nipote (figlio di Strascimiro) Giorgio II, che perdè la maggior parte dei suoi stati, e dovè cedere per debiti ai Veneziani anco la capitale Scutari, ritirandosi a Sciabljak presso la foce della Moracia sul lago di Scutari. Combattuti dai Turchi, dai Serbi, e dai Veneziani, i Balscia pure fino al 1422, tennero le due Cedde (Zente); morto poi senza eredi Balscia III, figlio di Giorgio, gli stati rimasti vennero usurpati dai Serbi e dai Veneziani. Ma il cugino, Stefano Balscia detto poi Czernojevic, esule in Puglia, richiamato dai suoi Ghegbi, che non gradivano il principe dato loro dal *Krale* serbo, s'impadronì del Montenegro, parte allora della Zenta, l'anno stesso in cui Scanderbeg andava in ostaggio (1423); e i suoi discendenti vi regnarono fino al 1522, quando l'ultimo Balscia Stefano IV, fu espulso per opera del rinnegato suo nipote Iskender: e nello stesso tempo cessò un altro ramo che si era mantenuto in un angolo della bassa Cedda, colla cacciata dell'ultimo principe Strascimiro (Luccari Ann. di Ragusa). Il nome glorioso dei Balscia (secondo Amy Boué, e Hammer Purgstall) per il matrimonio di Radul principe di Valacchia (1462-1477) con una figlia di Andrea, soprannominato *il valoroso albanese*, figlio di Stefano I°, Czernojevic, o Czernovic, ossia *del Montenegro*, dura tuttavia nella più nobile famiglia della Moldavia (a).

Meno durevole del principato dei Balscia, fu il predominio politico degli Schipetari toski nell'Epiro, Acarnania, ed Etolia, a cagione della tirannide che vi esercitavano. I principi franco-napoletani regnanti allora sulle isole ionie di Cefalonia e S. Maura, e i capi franchi della Morea tentarono di espellere dal despotato di Arta Giov. Spata,

(a) Amy Boué *Turquie d'Europe* IV, p. 390: Hammer-Purgstall I, 658, *Storia dell'impero degli Osmanli*. V. Fallmer. *das Alb. Elem.* II, 45-7.

che era succeduto a Pietro Ljoscia nel 1374. Ma lo Spata con accorta strategia battè completamente gli alleati, e regnò poi tranquillo. Succedutogli il fratello Sguro l'anarchia e la confusione si accrebbero in modo che Carlo II Tocco; signore di Cefalonia, Zante, e S. Maura cedute al padre di lui dal Principe di Taranto Roberto II, erede dei pr. angioini di quelle isole: chiamato dagli abitanti conquistò il paese, ed espulse gli Schipetari dal despotato di Acarnania e di Etolia. Egli s'impossessava ancora di Ganina cacciando dall'Epiro un Esau, succeduto all'odiato Tommaso (ucciso dai suoi stessi uffiziali), per il diritto della vedova del Despota, Angelica figlia di Simone di Dusciau, che il suddetto Esau avea sposata.

Gli Albanesi dell'Acarnania e dell'Etolia, dove essi, all'opposto di quel che era in Epiro, non avean trovato appoggio nella consanguineità dei naturali del paese, poichè ivi anche ora non vi sono Schipetari, sembra che si dirigessero allora verso la Grecia (Hh. I, 322). Ciò avveniva tra il 1400,-410, al cadere della potenza dei Balscia a settentrione. Per tal maniera il primo tentativo d'indipendenza degli Schipetari contro qualunque straniera dominazione andava fallito principalmente per lo spirito d'individuale interesse che prevaleva e prevale tuttore fra di loro, e per la nessuna intelligenza fra le diverse parti della nazione, cui era mancato fin dal principio del suo commovimento un piano e una direzione comune. Ma il bisogno di libertà, e il pensiero di scuotere l'oppressione de' nuovi conquistatori d'Oriente devea far sorgere una più tremenda lotta contro i Turchi, i quali fra la confusione, il corrompimento, e il disordine dell'impero bizantino, si avanzavano ogni giorno. I Turchi non aveano più quasi ormai altri validi oppositori contro il disegno d'impadronirsi della penisola orientale fuorchè gli Schipetari. E l'Albania cominciò ben presto quella memoranda guerra, durata circa mezzo secolo, nella quale un pugno d'uomini vinse quasi sempre i due più grandi conquistatori del tempo, Murad e Maometto II, con tal valore e costanza da trovare riscontro solo in ben poche istorie del mondo antico e moderno; ma che pure in piccolo si rinnovò nelle guerre della tribù albanese di Suli contro gli Albanesi di Ali pascià. Onde anche in questi moderni fasti di una piccolissima frazione dell'Albania cristiana si vide quanto può l'amore di patria e di religione contro nemici dello stesso sangue bensì ma non animati da egualmente nobili sentimenti.

Frai capi di tribù, o di cantone, che dividevansi il paese dopo la caduta dei Balscia erano i più illustri e potenti allora i Castrioti, originati dalla tribù detta anche oggi di Castrati, onde ebbero il nome, famiglia che si era resa illustre fino dai primi del XIV secolo (a); e i Topia, i quali sembra che fossero originari dell'Acroceraunia, e dell'alto Epiro, ma avevano già

(a) Il Fallmer. dice non potersi ammettare l'asserzione di Flavio Comnano che i Castrioti fossero principi di Emalia, e di Castoria, quando fioriva la potenza dei Balscia, ma al cha avessero già lustro, e occupassero gradi elevati sotto quei principi nazionali. — Il Luccari, p. 86, parla di una terra (Fallm. II, 57), ma nel libro di Francesco Bianchi « Georgius Castriotus suis et patriae restitutus, Venetiis 1636 » si nomina la tribù di Castrati (v. Hecq. p. 250-1).

comandale sino a Croia. Ai tempi di Scanderbeg, i Topia, come ne fa sapere il Calcocondila, dominavane dal Voiussa (Aoo) fino ad Arta: i Castrioti dal Voiussa estendevane il lero potere ai confini della Bosnia e dell'Erzegovina. Ma bisogna bene avvertire, notano Hh. e il Fallmer. che questi principi, meglio che sovrani, erano solo *primi inter pares* fra tanti altri capi delle singole contrade e tribù. E non è il minore argomento della grandezza incontestabile di Scanderbeg l'aver potnto tener sempre legate a se, e dirigere tntte quelle varie frazioni di nazione; le quali giustamente furono paragonate alle tribù galliche dei tempi di Cesare, che invece di unirsi con salde vincolo di nnica nazlene credevano così slegate di poter lottare contro il colosso di Roma.

I Turchi fin dall'epoca della retta di Balscia II (1383) avevane tenuto Berat, non che Castoria coi paesi dell'alta Macedonia occidentale, e dal 1396 anche Argirocastre, senza che i principotti albanesi avessero sapute nnirsi efficacemente per cacciarneli. Che anzi il povero Ivano, ossia Giovanni Castriota, era state ridotto a cedere nna parte dei proprii dominii, e a mandare in ostaggio i snoi quattro figli Reposo, Stanisc, Costantino, e Giorgio in età di 9 anni (1423), poco dopo che Maometto I lasciato aveva il trono (1421) a Murad II. I fratelli di Giorgio morirono ben presto, e si crede di veleno. Il piccolo Giorgio educato nella corte del Sultano alla religiene di Maometto avrebbe devnto secondo i trattati del 1423 succedere al padre morto nel 1431, ma Murad non si curò di adempierli. La casa dei Topia soggiaceva alla medesima sorte poichè Arianite anch' egli si trovava, non si sa se ospite od ostaggie, alla corte di Adrianopoli. Il destino d'Albania sembrava ormai compinto senza grande fatica, e solo Scutari colla valle della Moracia durava in nna precaria indipendenza dai Turchi. Ma il valoroso popolo Albanese non poteva subire a lnngo la oppressione ottemana senza nno sforzo supremo onde liberarsene: e primi a mnoversi, ed a sfidare la soverchiante potenza dei Turchi furono i vivaci Toski del mezzodì. Arianite Topia sfuggito dalle mani del Sultane mise in rivoluzione l'Epiro; e i Toski da lui diretti fecero della resistenza centro l'Acroceraunia, o Kurvelia, con Canina, Tepelen, Nivitza, Chimara, e le vicine contrade. Un grosso esercite comandato da Alì figlio di Vraneses fu spedito contro di loro; ma questo dopo aver desolate le pianure giunto che fu alle montagne si ebbe una tanto spaventevole disfatta, quale fine allora non avevano giammai sofferte i Turchi dopo il loro ingresso in Europa.

L'insigne vittoria destò l'ammirazione del mondo, e diede tante lustro al nome di Arianite Topia, che le stesso turcofilo Laonico Calcocondila si accorse di deverlo chiamare un nome illustre (L. V.), come argutamente osserva il Fallmerayer. Talnne anzi credè che il nome di *Arnauta* dato dai Turchi agli Albanesi fosse derivate da Arianite, nel modo che altre volte furon detti pompeiani, o cesariani, i seguaci di Pompeo, e di Cesare. Ma è più probabile che *Arnauta* sia sole nna corruzione di *Arvanita*, per metatesi *Arnavita*. La vittoria degli Acroceraunii è da stabilirsi accaduta fra il 1434-38, e secondo gli annali ragusei (Luccari p. 91) precisamente nell'anne 1435. I Turchi per trent'anni non osarono più accostarsi a quei luoghi, e la Chimara si mantenne in qualche modo indipendente sine ai tempi nostri. Gli abitanti di Argiroca-

stro vollero imitare l'esempio degli Acroceraunii, ed insorsero capitanati dal figlio dell'ultimo loro principe spodestato da Bajazet, che avea nome Depas, e si crede anch'esso un Topia. Ma giusta il solito vizio senza intendersi e unirsi cogli altri loro connazionali, sì che sorpresi alle spalle da un esercito ausiliario venuto in difesa dell'assediata città furone rotti, e Depas ucciso.

L'uomo che seppe rappresentare nella sua più splendida e pura luce l'idea della indipendenza albanese, e sostenerla da eroe, fu Giorgio Castriota, in tanto più grande e fortunato del suo antecessore e compatriotta Pirro, e dei successori Mahmud, e Mustafà di Scutari, o Alì di Tepelen pascià di Gianina, in quanto egli rivendicando la paterna eredità, e la libertà della sua nazione, non cedè che al fato, e sparì dalla scena del mondo in mezzo al più grande splendore della sua gloria.

Dopo Scanderbeg l'Albania cadde, perchè essa aveva forze infinitamente minori della Turchia, e non le toccò la fortuna di possedere che un solo Scanderbeg, laddove i Turchi sortirono un seguito di undici capi profondi politici, ed eccellenti militari. Ma principalmente perchè gli Albanesi per l'indole indocile, non corretta dall'educazione civile e politica, formavano allora, come adesso, un corpo assai male connesso, mentre i Turchi ispirati dal principio despotico e unitario asiatico erano un corpo molto compatto, e idoneo ad essere spinto con vigore per ogni parte. Con tutto ciò non è forse contrario al vero il credere che se Scanderbeg, il quale più volte obbligò il Sultano, che faceva tremare l'Europa, a chieder pace alla piccola Albania, avesse da buon politico, quanto era impareggiabile guerriero, voluto profittare dei suoi vantaggi, avrebbe per avventura potuto assicurare la indipendenza del suo paese, con nissuna o poca soggezione al despota straniero. Dopo l'avvenimento di Argirocastre nella corte di Amurat non si pensava più all'Albania. Il Sultano era tutto occupato nelle guerre contro Uniade generale del re Ladislao d'Ungheria, alleato coi Serbi, coi Polacchi, coi Tedeschi e coi Valacchi, onde Amurat battuto più volte da una si potente lega dovè chiedere pace nel 1444, e si ritirò in Magnesia a viver tranquillo. Scanderbeg avea sofferto tacendo per dodici anni la spoliazione dei diritti che a lui ricadevano dopo la morte del padre, ed avea combattuto a capo di 5000 cavalli alla battaglia di Nissa (Nish, o Naisso) nel 1442. Ma presentatasi la occasione favorevole nell'anno seguente, per la sconfitta dell'esercito turco sulla via tra Belgrado e Adrianopoli, il Castriota disertando a dì 3 Novembre, con 300 suoi connazionali, corse a Croia, se ne impadronì per sorpresa, e dopo pochi giorni, il 28 dello stesso mese, trovavasi padrone di tutti gli stati paterni. Così cominciò quella serie di trionfi che fecero maravigliare il mondo, ed umiliarono la superbia ottomana. Scanderbeg aveva raggiunto allora il suo trentesimo anno di età, giusta i calcoli più esatti, come accenna il Fallmerayer che ha chiarito alcuni punti di questa importante istoria.

Le gesta di Scanderbeg sono abbastanza note, nè occorre rammentarle a chi sa punto di storia. Finchè egli visse l'Albania collegata per il suo genio potente, dalle Alpi illiriche al golfo d'Ambracia, fu invincibile: ma sparito quel grande in Alessio (che obbediva ai Veneziani), dove si era recato per presiedere ad una adunanza dei capi albanesi

da lui indetta affine di consultare sui communi interessi, mancò la virtù di tener unita la nazione, e di guidarla, molto più che poco dopo (nel 1469), cessò di vivere anche Arianite, suocero, ed alleato del Castriota. L'anno della morte di Scanderbeg è fissato dal Fallmerayer al 1468 (v. op. c. III, p. 96, segg.) piuttosto che al 1467, con buoni argomenti.

Proseguì l'Albania per circa undici anni ancora la resistenza; ma in fine priva di opportuno ordinamento, e di un capo idoneo, dovè cedere alla prepotente forza del destino. Fu allora specialmente, che numerose colonie vennero alla spicciolata in Italia per trovarvi un rifugio, dove salvare la religione e la libertà colla memoria della patria perduta. L'emigrazione dell'alta Albania sembra che fosse assai scarsa, e la maggior parte si dovè gittare sul littorale, e stabilirsi nel territorio della repubblica veneta, che allora possedeva alcuni luoghi d'Albania. Essa tenne infatti anche Scutari fino al 1479, quando dopo un memorabile assedio di undici mesi la cedè per trattato al Sultano; così in seguito dovè abbandonare Antivari e le altre piazze marittime. Croia era caduta l'anno avanti, nel mese di giugno (1478) dopo tredici mesi di resistenza, costretta dalla fame a subire una capitolazione, ad onta della quale Maometto II fece trucidare la guarnigione in pena del suo valore. Delle colonie emigrate in Italia dall'alta Albania si hanno poche memorie in qualche illustre famiglia delle venete provincie, che ne trasse l'origine (a); il resto si confuse con gli Italiani. Forse la piccola colonia di Perroi nell'Istria poco lungi da Pola rimonta a quei tempi (b).

L'Epiro proprio, e parte dell'Albania media, argomentando dai rito greco esercitato dai coloni, da qualche tradizione che accenna all'Acrocerannia, o alla Grecia (c), e dai dialetti parlati sinora nei paesi albanesi d'Italia e di Sicilia, furono principalmente le regioni donde si partirono le colonie italo-albaniche. Nè l'emigrazione testè ricordata si limitò alle contrade proprie degli Schipetari, ma si estese ai numerosi abitanti albanesi di Morea, i quali erano presi di mira particolarmente dalla crudele politica dei Turchi. Anco in tempi più recenti le medesime cagioni spinsero di quando in quando altri Albanesi dell'Epiro e della Morea a venire ad aggiungersi alle colonie d'Italia. Ciò va detto in particolare per gli emigranti da Corone nel 1534, sotto Carlo V imperatore e re delle due Sicilie, e per quelli venuti dall'Epiro sotto Carlo III Borbone nel 1744, i quali fondarono il paese di Villa Badessa negli Abruzzi (d).

III.

L'Albania fu vinta come nazione unita, ma non le singole sue popolazioni e province. Le contrade montuose, dove neppure le aquile

(a) La più illustre di tali famiglie è quella dei principi Albani di Roma, congiunti a quei del Lombardo-Veneto, dai quali uscì il pontefice Clemente XI, ed altri celebri personaggi.

(b) Di questa, e di qualche altra colonia più recente di Albanesi nella Dalmazia v. Hahn I, 13-14. — Pei profughi scodriani nel Veneto, cf. Id. I, 96.

(c) V. anche Fazzello. *Hist. sic.*

(d) V. Dorsa, *Ricerche e Pensieri* p. 59-67. Cf. anche Hh. l. c.

romane poterono raccogliere il volo, restarono indomabili e quasi indipendenti, sicchè la Porta ottomana è obbligata a contentarsi a pena di qualche contingente d'uomini al bisogno. In tale condizione vivono segnatamente i *Malisori*, cioè montanari d'intorno a Scutari, i Clementi, gli Hotti, i Castrati (o Castrioti), ed altre tribù parecchie del Ducagino, della Dibra, del Matija (o Mathia, l'Emathia di Barlezio), i quali tutti riconoscono come tribù principale i Mirediti. Il principe di questi, ha la sede in Orosh, ed è vassallo della Porta. Da prima i Mirediti aveano cercato la protezione dei re di Napoli, e nel 1502 si volsero anche a Carlo Emmanuele di Savoia, ma non potendo venire da questi ajutati riconobbero l'alta sovranità del Sultano. L'autorità di quei principi si crede risalga fino circa alla metà del XVI secolo, per elezione del popolo, e la loro contrada è come un piccolo stato sotto la supremazia della Porta ottomana (a).

I Malisori hanno potuto mantenersi generalmente cristiani e cattolici, serbando una specie di governo proprio, senza collegarsi ai nemici esteriori della Turchia, ed essi, dice l'Hecquard (Introd.), meritano l'attenzione, e la simpatia d'Europa, altrettanto almeno, quanto altre popolazioni orientali, che si sono lasciate umiliare dalla servitù, mentre i Mirediti coi loro alleati non hanno giammai abbassato lo stendardo della religione, e della nazionalità loro, comunque vassalli della Turchia. Molti Albanesi nei luoghi più esposti alle prepotenze musulmane; specialmente dei loro connazionali delle pianure e delle città, che fin da principio non ebbero la costanza di resistere ai vantaggi ad essi offerti col l'apostasia; seguono in apparenza la religione musulmana, sebbene siano cristiani in segreto, e dentro le case proprie.

Intorno a che ne dà molti particolari ragguagli l' Hecquard (*Haute Albanie* etc. p. 481, segg.). Le potenze cattoliche poco si sono curate di quei poveri cristiani, e solo l'Austria come più vicina, tenendovi sue mire politiche, ha tentato di esercitare una qualche protezione sui cattolici dell'Albania ghega. Essa ha perciò stabilito ancora e mantenutovi qualche scuola: di che l'Hecquard eccita la Francia a non lasciarsi del tutto sopravanzare in quei luoghi. Ma nessuna potenza, a creder mio, fin-

(a) Amy Boué, *Turq. d' Europe* IV. — I principi dei Mirediti si credono discendenti da un Ducagino, contemporaneo, e commilitone di Scanderbeg, che ritiratosi fra quelle montagne inaccessibili che dominano le strade di Tirana, e di Prisrendi, per le quali sole può andarsi a Scutari, potè resistere costantemente ai Turchi. Ma la tradizione certa non giunge che ad un secolo e mezzo circa, o poco più, dai nostri giorni. Essa ci dà notizia del primo capo dei Mirediti del quale si sappia il nome, Gjon Marku, onde la sua dinastia vien detta « dèra e Gjon Markute ». Di lui era nepote quel Lesh Izi, del quale altrove si parla, figlio di un altro Lesh primogenito di Gjon Marku; e un II° prenk Lesh, fratello dell'Izi, fu padre al già nominato prenk Dodo. Questi tutti e tre militarono al soldo di Alì di Gianina, e di Mustafà di Scodra. — I Mirediti hanno una quasi costituzione aristocratica, e tengono per codice le così dette leggi di Leka Ducagino « canùnea e Leke Dukadgini »: v. Hecq. 218, 229 (canùni = κανόν secondo Hh., κανών, gr.). La opinione che godono questi valorosi, e brevi montanari in tutta l'Albania superiore ed anche nell'inferiore è tale, che un uomo di mente fra i loro principi potrebbe facilmente porsi a capo di tutta la nazione.

chè la Grecia non sia in grado di farsi valere, più dell'Italia, rivendicatasi alla unità politica, ha diritto di proteggere l'Albania, e direi quasi il dovere; essa che ospita circa centomila Albanesi, i quali dissodarono e popolarono molte sue terre incolte, ed in più maniere l'hanno servita in ogni tempo. Nè l'Italia può dimenticare le molte relazioni che fino dai più remoti secoli, ed ai tempi angioini, ed anco in più recenti età, ebbe col vecchio e col nuovo Epiro, di cui vede i monti dalle sue spiagge sull'Jonio, e sull'Adriatico.

Nell'Albania media vi sono parimente popolazioni montanare in condizioni somiglianti a quelle dei Malisori dell'alta; e segnatamente vogliono ricordarsi gli Spathioti della contrada della Spathia nel distretto d'Elbassan, fra questa città e Berat, i quali nel 1846 dichiararonsi cristiani, sebbene fossero stati in apparenza musulmani fine allora, per quando scendevano dai monti. Essi si fanno rispettare e temere dai Turchi per la loro onestà e bravura. I Chimarioti all'estremità del vecchio Epiro, e la maggior parte degli Acroceraunii, tennero alta la bandiera della religione e della libertà anche dopo la morte di Arianite: resisterono perciò a Bajazette II nel 1492, e a Solimano nel 1537, ed ottennero di vivere quasi indipendenti come i Mirediti, e i Malisori dell'alta Albania. Il pascià di Giannina Alì di Tepelen li sottomise poi col tradimento. La storia di Soli è celebre, perchè di data più recente, ed ha avuto la sorte di trovare scrittori che la narrassero all'Europa meravigliata (Pouqueville, Περραιβός, Ciampolini): ma molte altre piccole tribù albanesi cristiane potrebbero somministrare materia a somiglianti fasti se meglio fosser note le loro gesta eroiche.

L'Albania alta e bassa (Epiro nuovo e vecchio) non è stata mai un tranquillo possesso per la Porta ottomana, quantunque di là essa tragga da lungo tempo il nerbo de' suoi eserciti: ma di fronte alla signoria degli stranieri potrebbe tenersi per vero il giudizio di taluno esservi tra gli Albanesi la rivoluzione in permanenza. Quando la Grecia intiera gemava abbattuta sotto l'oppressione musulmana per quattro lunghi secoli, nell'Epiro principalmente, e nella vicina Tessaglia un certo numero di uomini liberi, fra loro legati col sacro rito della Vlamia (a), e qualche tribù montana, davano esempio di indomito coraggio e di ammirevole fermezza. Ma gli Schipetari segnatamente non mai cessarono di tener alto il vessillo della religione e della patria sulle rupi di Suli, di Chimara, e di Oros. I pascià indigeni (fattisi musulmani) della dinastia di Ipek governarono le città dell'alta Albania fino al 1830-31, e molte volte furono in guerra col Sultano, da cui si tenevano quasi indipendenti. Fra essi sono specialmente noti Mahmud, e Mustafà, l'ultimo che governasse quella satrapia. La forte nazione albanese, quantunque piccola per numero, è tenuta a stento colla forza, ma più ancora con la divisione, e colle arti di governo; con tutto ciò la penisola greco-illirica ne viene scossa di sovente, così che il popolo schipetaro fu ingegnosamente assomigliato dal Fallmerayer al gigante sepolto sotto l'Etna,

(a) Questo legame era detto con parola di origine albanese *βλάμια*, cioè *fratellanza*, anco per gli Elleni, da *βλᾶ*, *fratello*, sincope di *βλαζερ*.

il quale movendosi fa tremare la terra « et fessum quoties mutet latus in« tremere omnem murmure Trinacriam ».

Per effetto delle divisioni dell'Albania, e delle arti della politica ottomana, il sopra ricordato Mahmud nel 1770 scese a domare la prima insurrezione greca in Morea: dove qualche anno prima suo fratello Mustafà erasi portato a reprimere i Toski col suoi Gheghi, che alla lor volta furono sperperati dalla popolazione greca istigata a ciò dal governo stesso. Tuttavia Mahmud si battè poi colle truppe del Sultano, le vinse più volte, e circa il 1785 tagliò a pezzi l'esercito ottomano nella celebre pianura di Cossovo. Egli, e il successore Mustafà (erede di Ibrahim fratello di Mahmud), tendevano a emanciparsi dalla Porta, ma invece di accordarsi coi Greci, e coi Serbi, del cui capo, Milosh, fu amico Mustafà, questi, come già il di lui zio, combattè la seconda insurrezione greca sostenuta dai Toski cristiani di Epiro. Con lui pertanto, ribellatosi poi al Sultano, finì la dinastia dei satrapi indigeni dell'alta Albania. La quale anche dopo ciò nondimeno ne ha imposto più volte al governo ottomano, e specialmente nel 1836. Ma sembra che ormai l'idea del principio nazionale incominci a penetrare anco fra gli Albanesi, tanto musulmani quanto cristiani; e quindi non tarderà forse ad aver fine il dilaniamento delle congiunte razze traco-pelasgiche della penisola greco-illirica, la cui discordia ha desolato finora a profitto di una straniera barbara signoria quelle belle contrade. Gli Albanesi musulmani non ignorano del tutto la loro cristiana origine, e in molti luoghi vivono in perfetto accordo coi cristiani loro compatriotti, e si uniscono a loro nel celebrare alcune feste sacre (Hecq. in più II.). Caduta che fosse la potenza turchesca eglino non tarderebbero di ritornare alla religione dei loro padri, già da questi un tempo, e fino adesso da non poca parte dei loro nepoti, con tanto valore difesa.

Nella rapida corsa intorno agli avvenimenti di oltre venti secoli succedutisi nell'Illirio-Epiro, si è accennata in qualche luogo l'opinione con tanto apparato di solida dottrina sostenuta dall'illustre albanologo Hahn (I, 211-254: 301, segg.), essere cioè gli Albanesi moderni i diretti nepoti degli antichissimi Pelasgi, come sono di certo i discendenti immediati degli Illirio-Macedoni, ed Epiroti. Da che ne verrebbe che ei possano con verità dirsi i Neo-Pelasgi, come i Greci moderni sono i Neo-Elleni. Ed infatti i dati storici più autorevoli, i nomi di parecchie divinità pelasgiche, i quali trovano la loro naturale spiegazione nella presente favella albanese, non meno che parecchie denominazioni geografiche, o gentili, o di persona, anteriori alla storia; ma soprattutto i costumi attuali delle tribù albanesi dottissimamente posti a riscontro con quelli dei Pelasgi, degli antichi Elleni, e dei Romani, che li ereditarono dai primi, le miriologie, per esempio, all'uso omerico, i riti nuziali, e funerei, il modo del governo interno, e il sistema familiare, le superstizioni, perfino l'abito indigeno, e l'uso della chioma: queste, e molte altre osservazioni unite alla dimostrata continuità fin dai remotissimi tempi delle nazioni illirio-epirotiche, per un lato, e per l'altro alla più che probabile medesimezza sostanziale degli Illirii, Macedoni, ed Epiroti coi più vetusti abitatori di quelle contrade, danno un

solido fondamento alla dottrina hahniana, già da altri, e specialmente dal Maltebrun promossa, e quindi da molti dotti accettata. Per lo che parmi sia detto giustamente, che se la sentenza testè accennata in quanto afferma negli Albanesi presenti l'essere di Neo-Pelasgi, non può dirsi per avventura completamente certa, e indubitata, pure si mostri la più probabile, ed offra la più accettevole spiegazione del fatto storico certissimo della esistenza di un popolo, e di una lingua vivente da tempo immemorabile in quelle sedi primitive dei Pelasgi in Europa, quali chiaramente ci attestano gli antichi scrittori essere state l'Epiro e la Tessaglia colla Macedonia (a). D'un popolo, e d'una lingua, diceva, che mentre dimostrano evidenti qualità etniche e glottiche convenienti ai luoghi onde sono native, e alle credute origini loro, niuna speciale attinenza presentano coi nuovi popoli vicini che li circondano, e quasi direi li pervadono, Slavi, Turchi, e Rumeni; ai quali però ha torto il Fallmerayer di aggiungere gli Elleni, che sono pure dello stesso paese, e della medesima schiatta pelasgica secondo le più autorevoli antiche tradizioni (b) e memorie istoriche.

Or se, come io confido, nell'esame della parte formativa della attuale favella albanese, è stata in qualche modo dimostrata l'affinità sua con le greco-latine, ma specialmente con la ellenica, e il medesimo assunto viene confermato per la parte etimologica; parmi risultare, che gli Illirio-Epiroti antichi e moderni siano un ramo di Pelasgo-Elleni, modificatosi diversamente dagli Ioni e dai Dori: e dall'altro lato sorge un argomento non ispregevole, onde chiarire in qualche modo con la prova di una lingua vivente l'essere etnologico dei vetusti Pelasgi, che si confermerebbe giusta le tradizioni testè accennate degli antichi, di fondo in gran parte non diverso da quello degli Elleni (c).

Vero è doversi per avventura riconoscere nel linguaggio albanese talune proprietà caratteristiche comuni col rumeno; le quali estranee alla forma ultima delle lingue greco-latine, sembrano avere un fondamento probabile tracio (d), o traco-macedonico; in guisa tale però che siffatto elemento tracio sia da credere per i Daci, e Traci, diventati Romani, modificato dalle sopravvenute influenze latine, per gli Illirio-Epiroti dalle native qualità pelasgiche, ed indi dalle elleniche. Ma la più rilevante di quelle proprietà speciali è a quanto sembra l'affissione dell'articolo in fine del nome, che si trova pure in altre lingue molto lontane d'indole, e di luogo da quelle di cui si tratta; ed inoltre, come io accen-

(a) Om. Il. XVI, 233: *Ζεῦ ἄνα Δωδωναῖε, Πελασγικέ, τηλόθι ναίων, Δωδώνης μεδέων δυσχειμέρου. ἀμφὶ δὲ Σελλοὶ, Σοὶ ναίουσ' ὑποφῆται, ἀνιπτόποδες, χαμαιεῦναι.* Esiod. presso Strab. VII. *Δωδώνην φηγόν τε Πελασγῶν ἕδρανον.* Cf. Erod. II, 52-56: Strab. V, VII: Tucid. I, 3, IV, 109: Plin. hist. III, IV; ecc.

(b) Ciò insegnano espressamente Erodoto, Tucidide, ll. cc.: Dion. d'Alic. (I, 17), coi più fra gli antichi. Fra i moderni son note le opere di Hermann, di Hülman, di Max Dunker, ed altri che tendono a dimostrare la parentela dei Pelasgi cogli Elleni.

(c) Cf. anche le note della Gramm. a p. 33, 102-3, 180, ed altre.

(d) Alcuni antichi scrittori danno infatti, non senza una qualche ragione, il nome di Traci ai Macedoni, agli Illiri, ed agli Epiroti (v. Hh. ll. cc.).

nava nella Grammatologia, una tal proprietà non è forse tanto certa (almeno in tutta l'estensione che altri le dà) per l'albanese, nè tanto estranea alle primitive forme dell'ellenismo. A che arroge essere l'articolo di fondo latino nel rumeno, di fondo greco nell'albanese, o epirotico. D'altre lato i Traci, e i Traco-Macedoni, sono pure creduti generalmente della schiatta medesima detta perciò traco-pelasgica (a), la quale si dee supporre almeno altrettanto omogenea nelle sue parti, quante si riconoscono ai nostri tempi congiunte le nazioni delle latine, o le germaniche. Ed infatti nel tracie Orfeo simboleggiarono gli Elleni la prima loro civiltà letteraria, come nel tessalo-epirotico Deucaliene (b) la prima società politica.

Ma senza fermarci più a lungo in queste astruse disquisizioni, che difficilmente riescono da se sole a risultati sicuri, certo è che la storia, non meno che la lingua, ci presentano congiunte in egni tempo da legami assai stretti le tribù illirio-macedono-epirotiche con le elleniche, o siano eolo-doro-ioniche.

Un fatto poi di capitale importanza rivelasi all'osservatore nella storia di queste genti; ed è che le loro sorti durevoli, i grandi fatti mondiali per esse compiuti, non hanno avuto luogo che per la unione delle due schiatte sorelle. La civiltà vera della Grecia incomincia a sorgere quando i Tessali e gli Epiroti sotto il nome di Dori prevalgono nel Peloponneso e nell'Ellade tutta. La Grecia sola combatte gloriosamente, ma resiste appena al colosso persiano; questo però è vinto, e stritolato, e l'Asia aperta all'Europa, allorchè gli Illirio-Macedoni si pongono a capo dell'Ellade. Che anzi il pensiero della conquista dell'Asia, quasi ereditato dai tempi pelasgici della guerra troiana, fu invero principalmente pelasgico (illirio-macedono-epirotico) siccome osserva Hahn più che propriamente ellenico. Ed esso si parve costituire il fine della politica di Filippo e d'Alessandro M., nella cui mente la egemonia ellenica, non doveva che servire di mezzo alla grande impresa. Disunite, appena morto l'eroe macedone, le schiatte pelasgo-elleniche non poterono resistere alla potenza crescente di Roma, pure combatterono a lungo, e se legate in un fascio di unica nazione, governata da saggia politica, non avrebbero ceduto probabilmente ai Romani conquistatori del mondo, e tanto meno poi ai Turchi. L'Albania sola, con forse due millioni d'abitanti, fece lunga ed eroica resistenza alle orde ottomane giunte all'apice della grandezza loro, ma dovè poi cadere. Una parte della gente ellenica, e una frazione dell'albanica, unite vinsero testè la mezzaluna, ma riuscirono appena a liberare un lembo della patria comune. Sembra fatale che divise le due schiatte sorelle non debbano riuscire a grandi fatti di mondiali conseguenze, unite possano grandemente influire sui destini della umanità.

(a) È noto specialmente da Strabone che la penisola greco-illirica era occupata dalle nazioni tracie, macedoniche, illirie, epirotiche, ed elleniche. Al di là della catena delle alpi orientali vi erano Sciti, e Celti sino al Danubio ed oltre.

(b) Acutamente l'Hahn (I, 251) spiega questo nome da δέου, e καλίου, quasi γη-γενής, che secondo le idee mitiche bene si addice al fondatore, o primo padre, d'una nazione.

La parte che ebbero gli Albanesi cristiani dell'Epiro e della Grecia nel risorgimento ellenico, a nessuno è ignota, ma da tutti proclamata, sebbene non abbiano avuto essi una pagina particolare nella storia, e vadano confusi sotto il nome generale di Greci. Così un tempo pei Romani, e per gli Asiatici non erano distinti Pirro, o Alessandro da eroi elleni, da Arato, per dirne uno, o Filopemene; ed ai nostri tempi egualmente Marco Bozzari è per la storia un greco, come Maurocordato; Miauli, come Canari; e la flotta della Grecia risorta, trionfatrice in cento scontri della mezzaluna, quantunque sopra quelle navi non si parlasse generalmente che l'idioma albanese (a), non appariva all'Europa che come ellenica. Ed in quanto a ciò è da osservare come non solo dai Turchi, o dagli estranei, ma dai Greci stessi non siano appellati Albanesi nella storia altro che gli Schipetari musulmani; i quali però vengono riguardati come Turchi, e portano anche in questo la pena di aver accomunato la propria sorte cogli oppressori della loro patria, e dei loro fratelli, e di essersi anzi uniti ai nemici nell'opera iniqua della oppressione. Ma se a loro splenda la conoscenza della consanguineità, e della origine comune, giova sperare che meglio avvisati facciano anch'essi come i Chimarioti, i Sulioti, quei d'Idra e di Spezia, e si uniscano a costituire una sola nazione elleno-albanica, o panellenica, entro i proprii confini che le assegnò natura dallo Scodro all'Emo, capace di espellere l'ottomano, e di reggersi da se stessa. Nè perciò sarebbe d'uopo che gli Albani perdessero la loro favella, veneranda reliquia di vetustissimi tempi, nè la loro particolare fisionomia, ma dovrebbero bensì proseguire a parlare l'energico loro idioma, quantunque si servissero per lingua officiale della più colta ellenica, nel modo che solea farsi dai Macedoni di Alessandro, e dagli Epiroti di Pirro, e come di recente dagli Schipetari di Bozzari, e di Miauli. Le più grandi nazioni dei tempi moderni ci offrono somiglianti esempi, giacchè sappiamo contenere la Spagna i suoi Baschi, e l'Inghilterra i suoi Celti, residuo delle primitive genti di quelle contrade.

L'Albania per la sua posizione geografica, non meno che per la origine dei suoi popoli, e per la sua storia non può restar divisa dalla Macedonia, e dall'Epiro, e quindi dal corpo intiero della Grecia. Nè i tempi sembrano correr propizii alle federazioni di piccoli stati fra loro. D'altra parte la civiltà fra gli Albanesi dee penetrare specialmente per la via della Grecia e per mezzo degli Elleni, coi quali s'immedesimano la maggior parte dei Toski e per le idee, e pei costumi, e in buon dato anche per la religione. Pertanto a me pare che coloro i quali avversano l'ellenismo, e lo vorrebbero alienare dagli Albanesi, rompono l'istrumento più adatto al bene di Albania, e insieme cospirano contro quello di Grecia, la quale sarebbe monca senza di quella. Lo Xylander, tanto benemerito della nazionalità, e della letteratura albanese, riconobbe, prima di Hahn, che l'Albania non poteva esser incivilita che dalla Grecia. E questa fu tra le ragioni precipue che lo indussero a seguire

(a) V. Fallmer. *das Alb.* I, 41, dove cita Hahn, e la relazione di un uffiziale inglese, il luogoten. generale Jochmus, London 1853, p. 30: cf. Reich. op. c.

l'esempio degli Schipetari Toski nello scrivere la loro lingua con caratteri greci, stimando pure la Bibbia (N. T.) ottimo istrumento a spargere semi di civiltà fra gli Albanesi. Ed io non posso a meno di far osservare che chi vorrebbe costringere gli Schipetari a preferire i caratteri latini, o italiani, (per tacere della minore intrinseca convenienza) pone senza avvedersene un ostacolo all'incivilimento di quel popolo. Ma, ciò che è ancor peggio, tende a sanzionarne, e a confermarne le interne divisioni, staccando i Gheghi sempre più dai Toski; perocchè è impossibile che questi immedesimati come sono in gran parte cogli Elleni, adoprino altre lettere dalle greche infuori. I Gheghi settentrionali all'opposto, meno colti, e meno numerosi dei Toski, e dei Gheghi del centro che ai Toski stanno congiunti, trovansi molto più segregati perchè da due parti stretti dalle genti slave; onde è più che mai necessario togliere le divisioni fra d'essi e i Toski. A che principale mezzo può esser, colle lettere, una più colla favella comune alle due parti della nazione. Sotto l'aspetto religioso, i Toski cristiani, i quali non conoscono che la chiesa greca si troverebbero nella posizione conveniente a loro; i Gheghi cattolici, troppo lontani dall'Italia, e ripugnanti dagli Slavi che sono per lo più devoti al rito orientale non unito, troverebbero conforto e sostegno negli Elleni cattolici delle isole ionie, e delle altre parti del regno greco, mentre gioverebbero ad accrescere l'importanza di questa parte della società panellenica. Ma i seguaci delle due confessioni cristiane, giusta l'esempio che ne danno tutte le civili nazioni d'Europa, nella reciproca tolleranza avrebbero modo di egualmente cooperare ai bene di tutti, e della patria comune.

Ma è ormai tempo di raccoglier le vele. La escursione sul campo istorico pareami opportuna affine di ricordare i fatti principali dei paesi, e delle genti, della cui lingua mi sono intrattenuto. Imperocchè non è dubbio, essere le favelle in certo modo la espressione dell'indole d'una nazione, come la storia è lo specchio delle sue vicende, ed in quella anzi contenersene, a così dire, nascosti i germi. Quindi è che mi sono studiato di abbracciare nella rapida occhiata tutta la storia delle genti illirio-epirotiche, condensata, direi quasi, in poche pagine, con tanto maggiore impegno, quanto sono generalmente più ignorate le cose anche storiche di quei popoli. Nè in ciò aspiro certo ad altro merito fuorchè solo a quello modestissimo di avere risparmiato ad altri la pena di raccogliere ed ordinare accurate notizie utili a sapersi da chi s'interessa del mio soggetto. — Fummi occasione, o pretesto, e quasi ponte di passaggio dalla dissertazione letteraria alla istorica, il voler indovinare l'età di alcuni degli antichi canti italo-albanesi; non conviene perciò che ora me ne passi senza farne parola. A più profondi e dotti critici, e allorchè potrà aversene più ampia raccolta (che è a desiderare venga fatta, e pubblicata con sano gusto di critica, e di filologia), sarà dato pronunziare su ciò più compiuto giudizio. A me basterà l'accennare che non mi sembra improbabile siano da attribuire alcuni di quei canti ai tempi susseguenti da vicino allo storico sviluppo della gente albanica dopo la così detta manifestazione albanese. Poichè in taluni di essi rivelasi una vita prospera e tranquilla, quale esser dovette in molti e non brevi periodi del despotato d'Epiro. La maggior parte però alludono a fatti guer-

reschi, dei quali non vi ebbe scarsezza nello spazio che corre dalla metà dell'XI secolo alla metà del XV; a cui rimonta la emigrazione delle nostre colonie d'Italia. Ho accennato altrove aversene parecchi allusivi al grande Castriota, dei quali io non ho potuto recare il testo di alcuno. Ma credo non abbia fondamento di sorta il riferire che fanno taluni la canzone di *Costantino il piccolo* (a) al fratello di Scanderbeg; poichè è noto come quel principe infelice perisse in età giovanissima nella corte di Amurat. Se si dovesse pensare ad un illustre personaggio di quel nome potrebbesi riferire a Costantino fratello d'uno dei primi despoti d'Epiro, o meglio senza pretendere di determinarne il soggetto ad uno dei tanti signori di quei paesi. Havvi così un altra canzone compresa fra quelle pubblicate dal Crispi nella raccolta del Vigo (Canti Siciliani ec.) che è intitolata da Paolo Golemi; ma nulla ci dà licenza di crederla allusiva a qualcuno della famiglia di Arianite, comecchè potesse quel soprannome slavo anco ad altri appartenere, tuttavia può credersi certo che almeno rimonti all'epoca in cui visse quel principe illustre. Queste poche osservazioni, da aggiungere a quelle fatte già nella prima parte del presente discorso, gioveranno a dare indizio della età dei canti italo-albanesi, alcuni dei quali sono qui pubblicati.

Innanzi di prender congedo dai miei pochissimi lettori filalbani, mi giova dichiarare altamente la gratitudine che professo a tutti quelli che in qualche modo hanno coadiuvato il mio lavoro, de' quali ho già in altri luoghi fatto cenno (v. Gram. p. 23-24; App. 102, 123); ma principalmente al ch. ed egregio sig. prof. cav. Domenico Comparetti, a cui devesi attribuire che io mi sia deciso a stendere, e pubblicare il lavoro, e l'averlo potuto eseguire meno imperfettamente di quello che prima avessi già tentato. Gli altri gentili, frai quali il ch. sig. prof. E. Teza, che o col darmi agio di consultar libri, o col somministrarmi qualche testo albanese, od alcun loro avviso, o in altro modo qualsiasi giovarono alla mia impresa, si abbiano parimenti da me un attestato di sentita riconoscenza. Nè lascerò di fare particolar menzione dei miei carissimi fratelli, prof. pappàs Niccola, e Giuseppe, e dei due ottimi giovani A.° e F.° Crispi di Palazzo Adriano, dai quali ho avuto copie di canti, o notizie di cose albano-sicole. Infine crederei mancare a un dovere tacendo qui il nome della egregia quanto illustre, o gentile sig. principessa Elena nata dei principi Ghika di Valacchia *(Dora d'Istria)*, la quale mi è stata generosa di cortesie, e di aiuti per il presente lavoro. E di tal nome particolarmente mi pregio di ornare questo discorso, poichè ridonda a segnalato onore della gente albanese, cui per l'origine della sua famiglia si gloria di appartenere una delle più insigni viventi letterate d'Europa, che alla nobiltà della prosapia, e alle doti più pregiate nel bel sesso, ha saputo unire il più

(a) A complemento di quel che si è detto a pag. XVIJ, intorno a questa canzone, o alle sue tracce fra le greco-moderne, devo aggiungere che nel Passow, pag. 338, seg., havvene bensì una intitolata, *τὰ κακὰ πενθερικὰ*, che incomincia; *ὁ Κωνσταντῖνος ὁ μικρός, ὁ μικροπαντρεμένος*, ma essa non ha di simile alla nostra albanese altro che il primo e il terzo verso.

assiduo e fruttuoso culto delle scienze e delle lettere; onde non lascia occasione di giovare con gli scritti e con l'opera alla nazione albanese che gliene deve perenne riconoscenza (a).

(a) Quando erano già scritte queste parole venne pubblicato nella *Revue des deux Mondes* del 15 Maggio 1866, 2.° Livraison, pag. 382-418, un nuovo pregevolissimo lavoro della Signora Dora d'Istria: « *La Nationalité Albanaise d'après les chants populaires* »; col quale Essa aggiunge un altro bel fatto ai suoi meriti verso la nazione albanese, e a sè un nuovo titolo d'onore nella repubblica letteraria. Con ampio corredo di scelta erudizione, e con altezza di vedute Ella mette in chiara luce l'importanza dell'Albania nella istoria passata, e nella futura ricostituzione della penisola orientale; nè trascura di prendere in considerazione non meno l'Albania propria che le sue colonie di Grecia, ma specialmente quelle d'Italia.

APPENDICE

AL SAGGIO

DI

GRAMMATOLOGIA COMPARATA

SULLA LINGUA ALBANESE

PER

DEMETRIO CAMARDA

PRATO

TIP. F. ALBERGHETTI E C.

1866.

CAPO XV

DEL VANGELO DI S. LUCA (1).

1. Ἔ ἱ οὐ ἀφερούαν (2) ἀτῖje γjιθε κουμερκjάρετε (3), ἐδέ Φαje-τόρετε πὲρ τὲ (4) dιγjούαρε ἀτέ.

2. Ἔ Φαρισέιτε (5), ἐδέ Γραμματέιτε μουρμουρίσιjεν (6), ε̃ θοσςιjεν· σὲ κούιj (κὲjὶ) μέρρε ἄφερ Φαjετόρετε, ε̃ χᾶ bάσςκ μὲ τά.

3. Ἔ δὺ (7) βούρι ἀτούρε περπάρα κετὲ παραβολῖ (8), ε̃ οὐ θά.

4. Τςίλι νjερῖ πρέι (9) jούβετ (10) τε κέετε (11) νjὲ κjίντε δέντε, ε̃ νdὴ χούμbτε νjὴ (12) 'γκὰ ἀτὸ, νούκε λῆ τὲ νηνdεdιέτ' ε̃ νήνdα 'νd' ἐριμῖ, ἐ νούκε βέτε τε κερκόιje (13) τὲ χούμbουρεν 'γγjέρα σὰ τ' ἀ γjέιje (14) ἀτέ;

5. Ἔ σὶ τ' ἀ γjέιje, ἐ βῆ 'μbὲ κράχε τὲ τῖje, τούκε γεζούαρε.

6. Ἔ σὶ τε βίje 'μbὲ σςτεπῖ, θρέτ μίκετε, ἐδέ γjιτόνετε, ε̃ οὐ θότε ἀτούρε· γεζόουνι (15) bάσςκ μὲ μούα, σὲ γjέτα dέλεν τ' ἵμε τὲ χούμ-bουρεν.

7. Οὔ θόμε jούβετ, σὲ κεσςτού dὸ τε jέετε γεζίμε 'νdὲρ Κjίελε πὲρ νjὲ Φαjετούαρ κjὲ μετανοίσε, σὲ πὲρ νηνdεdιέτε ε̃ νήνdε τὲ dρέιτε κjὲ νούκε κάνε χρῖ (16) πὲρ μετανῖ.

N. B. Si rammenti che le lettere greche nello scriver l' albanese hanno il medesimo valore che nel greco moderno, se non che *υ* vale *u* francese o milanese. Le italiane *b*, *d*, *j*, hanno il suono italiano.

Ma *e* sta per *e* muta fr., ed *η* per *e* muta lunga ossia per *eu* fr.

Le composizioni particolari di consonanti sono: *dσ* = *z* ital. forte; *τσ* = *z* ital. debole; *dς* = *gi* ital.; *τς* = *ci* ital.; *σς* = *sci* ital.; *ζς* = *j*, o *ge*, fr.

La *j* dopo *γ*, *κ*, *χ* serve solo ad ammollire il suono di queste gutturali che altrimenti l' hanno forte; onde *γj* = *ghi* ital. ecc.

I dittonghi si pronunziano sempre sciolti, meno *ου* = *u* lat. o italiano (v. Gramm. p. 11, segg.).

8. *῞Α τσίλια ἴσςτε ἀjὸ γρούα κjὲ τε κίσςτε διέτε δραχμίρα* (**17**), *ἔ τε χουμbίτε* (**18**) *νjὴ δραχμῖ, νούκε δέζε φοτῖν* (**19**), *ἔ νούκε φσςῖν σςτεπῖν, ἔ νούκε κερκόν μὲ κουιdέσσε* (**20**) *'γγjέρα σά τ' ἀ γjέιje;*

9. *῞Ε σί τ' ἀ γjέιje, θρέτ μίκατε ἐδέ γjιτόνετε, ἔ οὐ θότε· γεζόσουνι bάσςα μὲ μούα, σὲ γjέτςε* (**21**) (*γjέτα*) *δραχμῖν, κjὲ πάτςε χούμbουρε.*

10. *Κεσςτού, οὗ θόμε joύβετ, γεζίμε bήνετε περπάρα ἔγγjejετε σὲ περενdῖς* (**22**) *πὲρ νjὲ φαjετούαρ κjὲ μετανοίσε.*

11. *῞Ε θὰ· νjὲ νjερῖ κίσς dί djέλμε.*

12. *῞Ε μῆ* (**23**) *ἰ ρίου 'γκὰ ἀτὰ ἰ θότε σὲ jάτιτε· τάτε* (**24**) *νέμε* (**25**) *πjέσσεν ἐ γjήριτε, κjὲ με bίε· ἔ οὐ 'νdάου ἀτούρε γjῆν* (**26**).

13. *῞Ε πὰς jό σςούμε dίτετ* (**27**) *ἰ 'μbjόδι* (**28**) *γjίθε μῖ* (*μῆ ἰ*) *ρίου bίρε, ἔ ἴκου* (**29**)· *ἔ βάτε 'νdε βένdε τὲ λjάργε. ἐ ἀτjὲ περχάπι* (**30**) *γjῆν ἐ τῖje 'νdε πούνερα τὲ λίγα.*

14. *῞Ε σὶ ἐ περίσςι* (**31**) *ἀὶ γjίθε, οὐ bῆ* (**32**) *οὗ ἐ μάδε 'μb' ἆτε βένdε· ἔ ἀὶ νίσι* (**33**) *τε μός κίσς.*

15. *῞Ε βάτε, ἔ οὐ κολίσε* (**34**) *μέ νjὲ 'γκὰ φσςιατάρετε* (**35**) *ἐ ἀτῖje βένdιτε, ἔ ἐ dεργόι ἀτὲ 'νdε τςιφλίκje* (**36**) *τὲ τῖje, τε ρούαν dέρρατε* (**37**).

16. *῞Ε κίσς dεσςιρίμε τε 'γγόσε* (**38**) *bάρκουν ἐ τῖje 'γκὰ λένdετε* (**39**) *κjὲ χάιjεν dέρρατε· ἔ νούκ' ἰ ἴπτε* (**40**) *νjερῖ ἀτῖje.*

17. *῞Ε σὶ ἔρδι 'νdε βέτεχε τὲ τῖje, θὰ· σὰ ῥογετάρε* (**41**) *'νdε σςτεπῖ τὲ bαbάιτε* (**42**) *σ' ἴμε κάνε bούκε, κjὲ οὐ τεπερόν, ἔ οὗνε κετού βdέσσε ούρίετ* (**43**);

18. *Dὸ τε 'γγρίχεμε* (**44**) *τε βέτε τὲ bαbάι ἶμε, ἔ τ' ἰ θόμε* (**45**)· *bαbὰ, φεjέβα* (**46**) *κόνdρε Κjίελιτε, ἐδέ κόνdρε τέje.*

19. *῞Ε μῆ νούκε jάμ' ἰ ζότι τε κjούχαεμε* (**47**) *bίρι ἶτε· bήμε* (**48**) *πόσι νjὲ 'γκὰ ῥογετάρετ' ἐ τούα.*

20. *῞Ε οὐ 'γγρέ, ἔ ἔρδι 'νdὲ bαbάι τῖje· ἔ σί κjὲ* (**49**) *ἀκόμα λjάργε 'γκὰ ἀὶ, ἐ πᾶ* (**50**) *ἀτὲ bαbάι τῖje, ἔ ἰ ἔρδι* (**51**) *κέκje πὲρ τὲ· ἔ οὐ λεσςούα* (**52**), *ἔ ἰ σςτίου* (**53**) *dούαρτε 'μbὲ κjάφφε τὲ τῖje, ἐ ἐ πούθτε ἀτέ.*

21. *῞Ε ἰ bίρι ἰ θότ' ἀτῖje· bαbὰ φεjέβα κόνdρε Κjίελιτε, ἐδὲ κόνdρε τέjε, ἔ νούκε jάμ' ἰ ζότι* (**54**) *μῆ τε κjούχαεμε bίρι ἶτε.*

22. *῞Ε bαbάι οὐ θότε σςερbετόρεβετ* (**55**) *σὲ τῖje· κρένι jάσςτε μῆ τὲ μίρατε ῥόbα* (**56**), *ἔ βίσςνιε* (**57**) *ἀτὲ, ἔ βίρρι* (**58**) *οὐνάζε* (**59**) *'μbὲ dόρε τὲ τῖje, ἔ τε 'μbάθουρα* (**60**) *'νdε κήμbε τὲ τῖje.*

23. *῞Ε bίνι* (**61**) *βίτςιν ἐ οὐσςκjίερε μὲ γρούρε, ἔ θέρριε* (**62**), *ἔ τε χᾶμε, ἔ τε γεζόνεμι.*

24. *Σὲ κούιj bίρι ἶμε κjὲ ἰ βdέκουρ* (**63**) *ἐ πὰ ῥόι, ἔ ἰ χούμbουρ ἔ οὐ γjένdε. ἔ νίσεν τε γεζόνεσςιν* (**64**).

25. *῞Ε bίρι μῖ* (*μῆ ἰ*) *μάδ' ἰ τῖje κjὲ 'μb' ἆρε, ἐ 'μbὲ τε κεθίερε* (**65**) *πόκje* (**66**) *οὐ ἀφερούα σςτεπῖς, dιγjόι τὲ κενdούαρα, ἔ βάλερα* (**67**).

26. Ἔ σὶ ϑίρρι νjὲ 'γκὰ κοπίjετε (68), ἔ πυέτι (69) τςὲ dὸ τε jέεν κετό.

27. Ἔ δὲ αἰ ἱ ϑὰ ἀτῖjε· σὲ βλάι (70) ἶτε ἔρδι, ἔ ϑέρρι (71) bαbάι ἶτε βίτςιν ἐ οὐσςκjίερε μὲ γρούρε, σὲ πεσὲ ἐ περίτι ἀτὲ μὲ σςενdέτε (72).

28. Ἔ αἰ οὐ ζημερούα, ἐ νούκε dούαν (73) (dούαjε) τε χὶν bερένdα, ἔ bαbάι τῖjε dόλι jάσςτε, ἐ ἱ λjούτειj (74) ἀτῖjε.

29. Ἔ αἰ οὐ περγjέκjε (75), ἔ ἱ ϑὰ bαbάιτε σὲ τῖjε· jὰ, κάκjε βjέτε τε πουνόιjε τῖ, ἔ 'νdονjῇ πορσῖ νούκε τε σςκjέλjα (76), ἔ μούα νούκε με δέε κοῦρρε νjὲ κέτςε (77) τε γεζόνεμε μὲ μίκετε ἐμῖ.

30. Ἔ κούρ' ἔρδι κούιj bίρι ἶτε, κjὲ τε χάγγρι γjῆν μὲ γρᾶ τὲ λίγα, ἱ ϑέρρε ἀτῖjε βίτςιν ἐ οὐσςκjίερε μὲ γρούρε.

31. Ἐδὲ αἰ ἱ ϑότε ἀτῖjε· bίρε, τί κουρdό μὲ μούα bάσςα jέε, ἔ γjίϑε τὲ μίατε τὲ τούατε jάνε.

32. Πό ἴσςτε (78) ἐ οὖδες τε bῆjεμε (79) γοσςτῖ (80), ἔ γεζίμε, σὲ πεσὲ κούιj βελάι ἶτε κjὲ ἱ βdέκουρ ἔ πὰ ῥόν, ἔ ἱ χούμbουρ ἔ οὐ γjέντε.

Annotazioni

(1) Il testo ricavato dalla edizione del 1827, di Corfù, non è alterato: solo vi si è adattata la ortografia che è parsa migliore, giusta le osservazioni esposte nella Grammatologia. — In quanto a ricerche etimologiche, non si farà caso quì delle parole che si incontrano nell' accennato lavoro, potendosi ritrovare in esso coll' ajuto dell' indice dei vocaboli. Vi sarà posta soltanto qualche osservazione grammaticale, ove occorra. — Le parole fra parentesi sono aggiunte a schiarimento.

(2) Nel testo ἀρεροὐανε: io ho eliminato la ε muta in fine delle 3. pers. plur. come degli accusat. sing. (v. Gram. §§. 186, 228.), quando non serva alla eufonia.

(3) κουμερκjάρετε nel testo, colla desinenza di nom. accusat. plur. -ετε usata nel testo sovente per -ετε. La voce κουμερκjάρ-ι, si attiene evidentemente alla lat. **commercium**, sebbene l' alb. κουμέρκj-ι, donde κουμερκjᾶρ, abbia preso la significazione di *dazio*, *gabella*, quindi *gabelliere* etc.

(4) *πέρ τε dεγjούαρε*, *per udire*, = ὑπέρ τοῦ ἀκούειν: una delle forme infinitive (v. §. 231). Il v. è *dεγjόιjε* = *ενdεγjόιjε*, coll' accusat. ἀτὲ, cioè αὐτόν.

(5) Il testo scrive γαριούjτε colla *j* per ι, che è vezzo tosco dopo una vocale; ετε desinenza nom. acc. plur. de' nomi determin. in ου.

(6) μουρμουρίσιjεν, ἴ ϑόσςjεν: nel testo, μουρμουρίσνε, ἴ ϑόσςνε senza il suff. ιjε, e colla ε inorganica infine (v. §. 153, 210.).

(7) οὐ βούρι: οὐ particella pronom. messa per pleonasmo, come presso il volgo di Toscana « *gli disse a loro* »: βούρι perf., di βοῦ, βᾶ, βίε, *io pongo*, 3. pers. sing. in gh. βοῦνι, ο, βάνι (v. §§. 156, 221, segg.).

(8) παραβολῖ, accusat. indet. di παραβολί-α fatto dal greco παραβολή, come dal greco è tolto γραμματέ-ου, pl. -ετε = γραμματεύς.

(9) *πρίι*, ossia *περίι*: v. §. 237. Nel testo *πρίιγ* = *πρίιj*, o *πρίj* per vezzo tsk. v. sopra al n.° 5.

(10) *joύβετ* = *joύβι* (v. §. 203).

(11) *κίετι*, o *κίετ*, 3.ª pers. sing. di *κίεμε* (v. §. 217).

(12) *vjή*, = *vjά* gh., ho scritto per il femin. a differenza del *vjè*, = *vji* gh., maschile: il *vjά* gh. sembra più adatto al femminile per cui il Da Lecce pone *vjάvα*. Tuttavia *vji* trovasi adoperato dai Gheghi anche per il femminile.

(13) *κερκόιje*, nel testo, *κερκόγa* = *κερκόje*.

(14) *γjίιje*, nel testo *γjίγa* = *γjίje*, nell' italo, e greco-alb. *γjίεvje*, o *γjίιvje*.

(15) *γεζόουνι*, *rallegratevi;* da *γεζόvεμε*, medio-passivo; sta per la regolare forma *γεζόvιχje* (alb. sic), avendo la desinenza attiva *vι* per la passiva o media *ιχja* (v. §§. 222 segg., 237) od *ιχj*, della 2. pers. pl.: *γεζόουνι* sembra fatto dal sing. *γεζόου*, *rallegrati*, appostavi la uscita *vι* del plurale.

(16) *χρῖ*, determ. *χρί-α*, *il bisogno*, = gr. *χρεῖα*, come *μετανῖ*, *-ία*, *μετανοιεε*, = *μετάνοια*, *μετανοῶ* gr.

(17) *δραχμίρα* pl. in *ρα* da *δραχμῖ*, *-ία*, = *δραχμή* (v. §. 190).

(18) *χουμbίτε*, forme in *ιοε*, *ιτε*, dal v. *χούμbε*, nel senso di *perdere* datogli dal tosko mod.

(19) *φοτῖν*, nel testo *φωτίνε*, accusat. sing. da *φοτί-α* = *φωτιά* gr. mod.

(20) *κουιdίεσε* o *κουιdίεε*, nel testo *κουιγdίς* = *κουιjdίς*, colla *j* per il vezzo sopra indicato. Per la etimologia di questo vocabolo Hahn (I. p. 227) cita il macedonico *σκοῖδος*, specie di *curatore*, o *fattore*, = *κοῖδος* notato dal Curtius Gr. Etymol. Io credo che vi si possa riferire anco il gr. comune *κῆδος*, dor. *κᾶδος*.

(21) *γjίτσα* = *γjίτα*, come *πάτσε* = *πάτα* (v. §. 213), da *γjίν'je*, *γjίιja*.

(22) *περενdίς*. Sulla voce *περενdία* v. §. 265, e Hahn I. 268, Diz. p. 98. Il nome *περνdία*, egli dice, che può esser feminile quasi *divinità*, e masch. = *dio*.

(23) *μῆ ἱ*, nel testo per contrazione *μί*, ovvero *μῖ*.

(24) *τάτε*, *babbo*, *padre*. È noto che in quasi tutte le lingue indoeuropee, cominciando dalla skt., si ha questa voce, a cui è affine a t t a lat., *ἄττα* greco (Hom. Odyss. L. XVI. v. 31. *ἔσσεται οὕτως, ἄττα*, e in altri luoghi), come l' alb. *ι ἄτι* (ed *ι ἄττι*), *il padre:* cf. *ἰέττας*, *πατέρας*, *Κρῆτες*, di Esichio, coll' affievolimento dell' *α* in *ε*, come usa l' alb. nei casi obliqui p. e. *τί-τε ἔτι*, *di*, *a tuo padre*. È da ricordare il testo di Varrone apud Non. II. 97. « quum cibum ac potionem *buas* ac *pappas* vocent, et matrem *mammam*, patrem *tatam* » (v. Annot. (B) 97. p. 115); le quali parole sono conservate nel volgare italiano. In Valerio Flacco (presso Cantù App. sulle lingue ital.) si ha « *attam* pro reverentia cuilibet seni dicimus . . . et atavus (at-avu-s), quia *tata* est avi, ideat pater », dove si incontra la radice *at* con una *t* come nel comune albanese *ι ἄτι*. Il dial. tosko ha fatto dal nome *τάτα*, *padre*, *τότο*, *τότο-jα*, e *τότουα* adoperandolo per dire *prete*, come in alcuni luoghi d' Italia dicesi *padre* per *prete*, e come nel greco *παππᾶς*, = *padre*, vale *prete*. Nell' alb. sic. *τότ-ι*, si usa per *il nonno* invece della locuzione *τάτε-μάδι*, simile al g r a n d p è r e da' Francesi.

(25) *νίμε*, equivale al comune *ἄμμε*, *ἧμμε* od *ἄμε*, *ἧμε*, = *ἄπε-με*, *dammi*, od *ἔπε-με* (v. §. 58.), essendovi anco *νάπ* = *ἄπ* (Hb. Diz.); ma per *νίμε*, *da'imperat.*, non si potrebbe pensare al gr. *νέμω*?

(26) *γjῆν*, sincope di *γjῆρεν* accus. di *γjῆρ-ι*, nel gh. *γjάν'-jα* (v. questo vocabolo, e i §§. 122, 186, 216).

(27) *διτετ*, è caso retto dalla prepos. *πάς*, *dopo*, che vuole regolarmente il genit. (v. Hahn p. 94.); ma *διτετ* non potrebbe essere che genit. o ablat. sing. (v. §. 184.), che qui non si confà al senso, onde si dovrà probabilmente ritener *διτετ* come plur. gen. dat. per *διτεβετ*, o *διτεβετ* (v. §. 193.), se non si voglia credere accusat. = *διτετε*, o *διττε*, accordando questo caso alla prepos. *πάς* in qualche frase, come pare in « *πάς μούα* » invece di « *πάς μέjε* » (Hh. l. c.), e come succede con altre preposizioni.

(28) *'μbjόδι*, 3, p. s. perf. di *εμbjίθε*, = *εμbλίθε*, *-δε*, o *'μbλjίθα* etc.

(29) *ἴxoυ*, da *ἴxε*, che nel tosko vale *io fuggo*, e *parto*, come *φεύγω*, *ἔφυγα* del gr. mod., ma nell'alb. sic. ha solo il senso di *fuggire*, *ritirarsi*.

(30) *περχάπι* perf. di *περ-χάπε*, *io (ingojo?) consumo*, *dissipo*, ed *estendo*, *spando*. Devesi riferire questo verbo al semplice *χάπε*, *io apro*, cf. gr. *χαρ-έω*, *χαπ-ύω* etc. (v. §. 134).

(31) *περίσςι*, o *πρίσςι* secondo il testo, e la pronunzia comune: v. §. 144. Nell'italo-alb. vi ha *σςπερίσςι*, o, *σςπρίσςι*.

(32) *αῦ*, è apocope di *οὖρι-α*, *οὖρε* (v. queste parole).

(33) *νίσι*, perf. di *νίσε* (*νίσjε*), *io incomincio*, *dispongo*, *νίσεμε*, *io mi preparo*, *ed io parto*. Nell'italo-alb. vi è solo il medio *νίσεμε*, o *νίσσεμα*, *io parto*: e questa è da credere la forma prima, e la significazione propria del verbo, paragonandovi il gr. *νίσσομαι* = *νέομαι*. Nel passaggio del senso presso i Toski è avvenuto, pare, a *νίσεμε*, ciò che all'ital. *inviare*, che per molti in Toscana vale *incominciare*. L'uso della forma attiva per la media si trova anco in altri verbi come *λjόjε* o *λjούτε*, scodr. l u e, l u t, *io prego*, *supplico*, = *λjούττεμε*, gr. *λίττομαι*, con *ου* per *ι*, di che vi ha il contrario in *λjιφτόjε* = *λουφτόjε*, cf. lat. l u c t a, alb. *λούφτα*.

(34) *οὖ κολίσε*, aor. neutro-pass. di *κολίσε*, *ο κολλίσε*, gr. *κολλάω*, *ήσω*.

(35) *φσςιατάρετε*, pl. di *φσςιατάρ*, *paesano*, da *φσςιάτι*, *il paese*, ovvero *φσςάτι* (v. §. 195). Questo vocabolo potrebbe aver relazione con *φούσςα*, *la pianura*; ma vi si può riferire ancora il greco *ψιά*, *ghiaia*, *sassolini* (per le variazioni fonetiche v. §. 58.), quasi fosse *φσςιά-τε*, = *luogo sassoso*, come sogliono essere i campi incolti; o finalmente *πίσος*, *πίσσα*, *campi paludosi*, o *bassi ed umidi*, col frequente suff. *τε*.

(36) *τσιφλίκjε*, *campo*, *podere*, è voce turca. La scodr. *βαστίν-α*, *campagna*, *possesso campestre* si avvicina al *βάσταχες* di Esich., *proprietarii di fondi*; sebbene siavi nel serbico b a s h t i n a, *eredità*.

(37) *δίρρατε*, pl. di *δίρρε*: v. §. 119, per l'etimologia del vocabolo. Lo Stier, op. cit. *dia alban. Thiern.* p. 132., pensa a *θήρ* = fera, e a *θοῦρος* etc., ma ognun vede che *χήρ* è da preferirsi; e qui (v. Gr. p. 123) è di ricordare

l'osservazione che il lat. *verres*, ital. *verro*, si accostano al *χήρ* greco, colla v per χ, come *brevis* a *βραχὺς*, mentre apparisce il contrario in *πλούχουρ* alb. = *pulv-er*, (-is) lat. L'alb. sic. *dipx-ου*, *il porcello*, è notevole come diminutivo di *dιρρε* (*dιρ*) con un suffisso *x*, o quasi *dερρίοςxe*. Potrebbe credersi congiunto al greco *δέλφαx-ς* (ξ)?

(38) *'γγόσε*, *io sazio*, *riempio*. La etimologia di questo verbo è oscura: sembra nondimeno aver relazione col nome *γόστε* acodr., *γοστῖ*, *γοςτί-α* tsk. *banchetto*, *convito*, donde il v. *γοστίσε*, *γοςτίσε*, *io banchetto* (cf. il teutonico, g a s t, g a s t e, g a s t e r e i?), che si avvicina al v. greco *ἀ-κοστάω*, *ήσω*, *mi nutrisco abbondantemente*, coi nomi analoghi *ἀκοστή*, *κόσται*, che sebbene si trovino nel senso di *orzo*, *biada* (cf. alb. *κάςτ-α*, *la paglia*), ebbero probabilmente il significato generale di *nutrimento*, come accenna il v. *ἀκοστάω*. Vi è somiglianza di processo tra il nome greco *κάπ-η*, *mangiatoia da bruti*, e il v. *κάπ-τ-ω*, per *mangio largamente*. A *κάπ-τ-ω*, *κάπ-η*, si accosta intanto, a parer mio, il sinonimo di *'γγόσε*, o *'γγόσσ* (Hahn), cioè *'γγόπ* (= *'γκόπε*) che egli ci dà come equivalente a *'γγόσσ* (= *εγγόσσε*). Del prefisso nasale non occorre far parola, nè della media gutturale per la forte.

(39) *λίνdετε*, nel testo *λίντετε*, *le ghiande*. La relazione di questo nome col lat. g l a n d i s (g l a n a), caduta la *g*, è molto chiara (g - l a n d i - s = *'λίνdε-α*). Ma inoltre g l a n d i, e *λίνdε*, non sono, mi pare, di origine diversa dal gr. *βάλαν-ος*, poichè la *β*, e la *γ* si sostituiscono (cf. *βλέπω* = *γλέπω* etc.), la *d* presso la *ν* è una giunta eufonica solita nell'albanese (v. fonol.), e tale è qualche volta nel latino come in t e n - d - o = *τείν-ω*.

(40) *ἰ ἴπτε*, *gli dava:* *ἰ*, v. dei pron.; *ἴπτε* 3 pers. sing. imperf. del v. *ἄπε*, o *jάπε* = *ἰάπα*.

(41) *ῥογετάρε*, derivate di *ῥόγ-α*, *la paga*, *la mercede*, cf. il lat. e - r o g o, e - r o g a t i o.

(42) *bαbάιτε*, genit. di *bαbά-ι*, *il padre*, cf. *πάππα-ς*, ital. *babbo*.

(43) *σύριετ* genit. abl. sing. fem. di *σύρια* (v. §§. 184, 265).

(44) *dὸ τε 'γγρίχεμε* (altrimenti *'γγρέχεμε*, *γρέχεμε*), fut. medio-passivo, gr. m. *θὰ σηκωθῶ*, *θὰ ἐγερθῶ*, dall'attivo *εγγρίιje*, *'γγρέιvje* (*γρέιje*), *io alzo*, *fo sorgere*, gr. *ἐγείρω*, aor. *εγγρίτα*, o alb. sic. *εγγρέιτα*, perf. *αγγρίβα*: nell'italo-alb. senza il cangiamento della *ε*, a, in *ι*, si ha il medio-pass. *εγγρέχεμε*. — Se pure vogliasi della stessa origine, va distinto però l'altro verbo, in Hahn *νγρίε*, o *νγρίχ*, alla gb. *νγρίφ* (ossia *εγγρίε*, *εγγρίχε*, *-φα*), *io ergo*, *gonfio*, *inalzo*, *tendo un arma*, e simili. Rad. *γρί*, o *κρίχ*. Ambedue non sono da confondere con *κρίιja* (*κρίνιje*), *separo*, *distinguo*, *metto fuori*, (passivo *κρίνεμε*) cf. *κρίνω* gr.

(45) *ἔ τ' ἰ θόμε*, colla forma indicativa per la soggiuntiva *θέμε* (v. §. 217), come spesso.

(46) *φεjέβα*, perf. di *φεjίιje* o *φελjίιje* (Hahn Diz.) = *φαλjίιja*, derivato di *φαjα* = *φάλjα*, *la colpa*, cf. il v. *φάλje* (*φάλλε*).

(47) *κjούχαεμε*, per *κjούαχεμε* (v. §. 234), = alb. sic. *κλούχεμε*, da *κjούαιje* = *κλούα-vje*, *-ιje*, *io chiamo* (o *κλού-ιje*).

(48) *bἤμε:* meglio *bἤμμε*, poichè vale per *bἤνε μι*, *μέ*, o *μοῦα*, *fammi*, *fa' me*, imperat.: nel gh. *bάν*, o *bάνε*.

(49) *xjί*, ═ *xελί*, o, *xλί*: particip. *xjίνε*, *xλέννε* Rh., *xλέν* alb. sic. o, *xελόν* (v. p. 295. n. 8).

(50) *πᾶ*, 3. pers. di *πᾶσςε*, o *πάι* (v. §. 213).

(51) *ί ἔρδι xίxje*: è notevole la frase per significare *ne ebbe compassione*, gr. mod. *τοῦ ἦρθε xαxό*. Simile è l'altra *με δοὔxετε xίxje*, *mi dispiace*, ═ gr. mod. *μοῦ xαxο-φαίνεται*.

(52) *οὐ λεσςοὔx*, comune tosk. *λjεσςοῦα*, da *λεσςόιje* (v. §. 102), che nel medio-passivo *λεσςόνεμε* vale ancora, *mi getto, mi precipito*, ═ *mi lascio andare* ital.

(53) *σςτίου*, 3. p. sing. del perf. regol. di *σςτίε*, o *σςτjίιje*, perf. *σςτίβα*.

(54) *νοὔxε jάμ' ί ζότι*, *non son degno:* è particolare l'accezione del nome *ζότι* per una non comune variazione del senso proprio alla parola che è quello di *signore*, e *Dio*. Per *degno* intanto si ha l'adiettivo *ί ἄξε*, o *jάξε* colla *j* prefissa nel senso ancora di *atto*, *abile* come *ἄξιος* nel gr. m., quindi il v. *περjάξε*, *io rendo abile*, *addestro* etc., intr. *-εμε:* l'adjet. *ί ἄξεμι* (cf. *ἄγω*) vale meglio *veloce*, *agile:* per lo scodr. *ί δίι* (rad. *δοὔε*, *δίσςα*?) cf. il lat. *dignus*.

(55) *σςερbετόρεβετ*: gen. dat. pl. di *σςερbετῶρ*, *όρι*, dal v. *σςερbί-ιje*, *-νje*, o *σςερbίιje* (v. questa parola).

(56) *ῥόbα*, *abiti*, sing. *ῥόb-ε*, *-α*, *-ε-jα*, fem.: cf. *ῥῶπες* (*ῥῶπος*, *ῥώψ*), *utensili*, oggetti *d'uso*, *merceria* etc. L'ital. *roba* ha la stessa origine. — Nell'albanese è notevole il significato di *schiavo*, che si dà al nome *ῥόb-ι*, o *ρόb-ι*, (*ρόπε*) masch., *ῥοbερίσςα*, *ῥοbίνjα*, (o *ρεbερίσςα*) femin., quasi, oggetto di servizio, *cosa* e non *persona*. In questo significato la parola è comune al serbo che ha r o b, *schiavo*, r o b i n j a, *schiava* etc., e forse ha relazione con la radice r a p, di r a p i o, cf. ital. r u b o.

(57) *βίσςνι*, Imperat. plur. 2. pers., da *βίσςε*, *io vesto*, ma vi è affisso il pron. accusat. di 3. pers. sing. *ί*.

(58) *βίρρι*, 2. pers. plur. imperat. dal v. *βέε* (o *βῆ*), gh. *βίν'* (o *βάν'*, *βάι*). In *βίρρι* tsk. (Hh. *βίρι*, p. 6. Diz.) si ha da considerare l'assimilazione della *ν* alla *ρ*, per *βίρενι*, o *βίρνι*, dove o la *ρ* apparisce per la *ν* (cf. *βάνω* gr. m.), *βέρε* ═ *βέν'ε*, *βάν'ε*, od è paragogica alla rad. *βε*, *βα*, etc. L'alb. sic. ha *βοῦ*, onde *βοὔνι*, o *βοὔρενι*.

(59) *οὐνάζε*, *anello:* essendo *-ζα* desinenza diminutiva del femin. (v. §. 170), si dee presupporre un positivo **οὔνα*, od **οὐνᾶ*, **οὐνά-jα*, che avrebbe attinenza col lat. a n u - s, a n u - l u - s, onde *anello*. Lo spostamento dell'accento non è senza esempii. Ma se volgiamoci al greco potrebbe riferirsi ad *οὐνά-ζα* il nome *εὐνή* (═ *οὐνᾶ*; *εὐ* ═ *ού*, v. §. 48) *unione nuziale* etc., per cui suol darsi l'anello (v. Hh. Diz.); e probabilmente non è senza relazione con queste la voce *εὐναί* *(anelli?) pietre forate*, che servivano di ritegno, o di ancore alle navi nei tempi antichi.

(60) *τὰ 'μbάθουρα*, plur. di *εμbάθουρε*, nome formato dal partic. di *εμbάθε*,

io calzo, opposto di *ζβάθε*, v. §. 160. La radice p a d = gr. *ποδ*, che deve riconoscersi in questa parola è meglio serbata nel nome *ποτίλα*, o *ποδίλα*, *la pianta del piede*, cf. *πέδιλον*; ed in *ποδ-ία*, *-ία*, gh. *ποδjά-jα*, *il grembiule*, per alcuni (nell' alb. sic.) anche *il lembo inferiore* della veste donnesca, cf. gr. m. *ἡ ποδιά*, o *ποδηά*, *il grembiule:* questo è detto in alb. anche *πρέχερε*, che vale pure *il busto*, cf. *προχάνη*. La radice *παδ* è contenuta parimente in *καλεμπόδjα*, *forma da scarpa*, gr. *καλο-πόδιον*.

(61) *bιν*: sincope di *bjιρεν*, o *bjιρνε* dal v. *bιε* = *bjιρε*, *io porto*.

(62) *θιρρνε*: l' *ε* finale è pron. come in *βιοςνιε*; *θιρρε* = *θιρνε*, o *θιρενε*, 2. pers. imperat. pl. dal v. *θιρε*, e *θιερε*, o *θιρρε*.

(63) *βdιχουρ*: partic. di *βdιοε*, o *βdιοσα*.

(64) *γεζόνεσςιν*: il testo ha *γαζόνεσςνε*, forma meno esatta, anche secondo Hahn., ma che si dee attribuire al vezzo delle sincopi, e delle metatesi proprie allo schipico, e a quelle particolarmente degli accusat. sing. de' nomi, e delle 3. pers. plur. de' verbi: v. §. 228, in fine.

(65) *τε κεθιερε* partic., o infin. di *κεθι-εjε*, *-ενjα*.

(66) *πόκjε* (o *πόκε*), *quando*, *tosto chè*, composto di *πὸ* e *κjὲ*, (o *κὲ*): è notevole perchè ricorda il dorico *πό-κα* = *πότε*, *ποτὲ*.

(67) *βάλερα*: plur. di *βάλα* (*βάλεjα*), *la danza*.

(68) *κοπίjατε*: pl. di *κοπίλ-ε*, *-ι*, per *κοπίλjετε*.

(69) *πυίτι*, o *πιέτι* come nel testo, aor. di *πυιοε*, o *πιιοε*, per il facile passaggio tra *υ*, ed *ι*. Questo tempo nella 1. pers. sing. suona *πυίτα*. o anche *πίετα*, e nell' alb. sic. *πίεττα*.

(70) *βλάι*: nel testo *βελάι* colla *ε* inserta secondo l' uso tosko.

(71) *θιρρι*: 3. pers. dell' aor. *θιρρα*, dove pare siavi l' assimilazione della *τ* alla *ρ*, in luogo di *θιρτα*, o *θιερτα*, dal v. *θιερε*.

(72) *οςενdίτα*, è uguale al lat. s a n i t a s, t i s, con le variazioni e soppressioni consuete all' albanese. Havvi bensì evidente relazione fra il lat. s a n n - s, donde s a n i t a s, e il greco *σάος*, *σῶς*, *σῶος*, v. *σαόω*; ma l' alb. si accosta più al latino in questo vocabolo, come in qualche altro.

(73) *dούαν*, per *dούαjε* (Hh. II. 137. *dούαιjε*), o l' italo-alb. *dιεjα*, 3. pers. sing. dell' imperfetto di *dούα*, *io voglio: dούαν* credo debba mettersi tra le forme particolari (meno esatte): essa si incontra non solo nei verbi che acquistano il suffisso *ν* nel presente, pei quali secondo Hahn (Gr. p. 79, segg.) è regolare la 3. pers. dell' imperf. in *ν* (che sembra apocope di *ντε*), ma ancora in altri, come *βῆ*, 3. impf. *βῖj*, o *βῖν*; *βιτε*, 3. impf. *βιjε*, *βῖν*, *βῖντε*, e *βιj*, *βιjτε*; *bιε*, *bjιρε* . . . . *bῖj*, *bῖν*; *ρῖ*, . . . *ρῖj*, *ρῖν*, *ρίντε*, etc. (vedi Hh. p. 80, segg.): nell' alb. sic. le dette pers. escono sempre senza *ν*, v. §. 227.

(74) *λjούτειj* (= *λjούτε-j*, *-ι*) nel testo *λιούτεϊγ*, dal v. *λjούτεμε*, o *λjούττεμε*. 3. pers. imperf. medio-passivo (v. §. 238).

(75) *οὐ περγjίκjε*: colla *κ* in luogo della *γ* delle altre persone, a motivo della uscita in vocale muta: 1. pers. *οὐ περγjίγjα*, perf. del v. *περγjίγjεμε*: la *κ* intanto è probabilmente la lettera originale.

(76) *σςκjέλjα* (= *σςκjέλια* del testo), nell' ital. alb. *σςκίλλα*, o *σςκιλα*, perf. di *σςκjίλje*, o *σςκίλje*, *σςκίλλε*.

(77) *κίτςε*, *capretto*, = gr. mod. *κατσίκι*. Lo Stier (op. cit.) riferisce queste voci alla serba *Kec*, e alla turca *Ketshi*, magiara *Kecske*. Non pare che con tali parole possa aver relazione il greco nome *αἴξ*, *γό-ς* (* Ηαίκ-ς), nè il verbo alb. *κετσίιje*, *io salto*, che è forse modificazione del più completo *καρτσίι-je*, *-νje*, il quale probabilmente dee ravvicinarsi al gr. *καρκαίρω* (*καρκάω*: uscita *-αινω*?) *palpito*, *exsulto*, e secondo il mio credere non va confuso con *κερτσάσε* metatesi di *κρετσάσε* di cui è il perf. *κρίτσα*, e *κρίσσα* (cf. *κρίζω*, *κροτέω*), che però appartiene veramente a *κρίσε*, o *κρίσσε*. Tuttavia anco a *κρίσε* (=*κρίζω*, *κρίγω*) si danno i significati di *risuonare*, e di *saltare*.

(78) *ἴσςτε ἰ ούδες*, *era giusto*, *regolare*, *conveniente*, a parola *era della via*, *o norma*, *ούδα* = *ὁδὸς* gr. Dell' accezione indicata dal nome *ούδα* ne venne il v. *οὐνδίσε* per *io ordino*, *metto in regola*, *adatto*, anche intrans. (*ἁρμόζω*); mentre dalla voce latina o r d o, o r d i n i s, si ha *ὀρδινία*, *il comando*, *ὀρδινιάσε*, *io comando*, e *metto in ordine* (cf. nel gr. recenziore *ἐν-όρδινον*, *ἐν-ορδίνως* etc.); e con altre modificazioni *οὐρδερό-ιje*, *-νje*, *οὐρδενόιje* gh., che vale anche *io domino*, *posseggo*, *οὐρδερίμε*, e *οὐρδενίμε* gh., *comando*, *superiorità*, etc.

(79) *bήjeμε*, o *bήιjeμε*, pres. sogg. 1. pers. pl. di *bήιje*, o *bέιje* etc.

(80) *γοοςτῖ*, *γοοςτί-α* (v. n. 38).

RISULTANZA

DELL' ANALISI ETIMOLOGICA

Le parole onde si compone il capitolo quindicesimo di S. Luca secondo la versione albanese, detratte le ripetizioni che necessariamente vi debbono essere, riduconsi al numero di centottanta circa vocaboli proprii a questa lingua come essa è parlata nel vecchio e nel nuovo Epiro, e in alcuni paesi del regno di Grecia. Le indicazioni sulla loro etimologia sono date o nel corso della Grammatologia o nelle note qui dianzi apposte.

Ma sarà conveniente, giusta la promessa fattane, lo esporre ora le risultanze dell'analisi, quali mi si offerivano sin da quando ne feci il primo tentativo. E sebbene rispetto al corpo intiero dell'idioma il campo in cui ciò si adempie sia troppo limitato, pur considerando che così non si vanno a spigolare i vocaboli o le frasi dalla massa del linguaggio, ma si prendono quali giacciono in un continuato discorso, dove accade d'incontrare le espressioni più frequenti, e più necessarie del parlare, l'esame istituitone parmi non debba essere senza peso in risguardo agli elementi, o all'indole, dirò così, etimologica dell'idioma: perocchè qui non abbiasi in mira la parte formale di esso.

Or delle centottanta parole sopra accennate i quattro quinti almeno si attengono, se non erro, con vincoli più o meno stretti ed evidenti a voci comprese nel vasto tesoro della favella ellenica; ciò che ognuno potrà riscontrare nei luoghi dove se ne tratta.

Nè lascerò di notare come pochissimi siano i vocaboli tolti in imprestito dal greco dei libri, ma il numero maggiore, e quasi l'intiero, si mostri essenzialmente schipico, o proprio dell'idioma d'Epiro, con quell'aspetto originale che accennar sembra ad una remota vetustà. Talune voci poi sono di quelle che s'incontrano nel greco antiquato, anteriore allo scritto, o non adoperato dai classici.

L'altro quinto delle parole comprese in questo esame può venir diviso in due categorie. La *prima* di quelle che non hanno nessuna attinenza col greco, o solo da lungi vi si possono ricondurre, ma si mostrano affini ad altro linguaggio; la *seconda* di quelle che sembrano proprie dell'albanese esclusivamente: sebbene di queste forse le più, con maggiore o minore probabilità, possono ravvicinarsi a radici contenute nel greco, o nel latino, o nelle lingue italiche. Le voci della I.ª categoria sono tutte congiunte ad altrettante voci latine, eccetto una che è di origine turca, fra le quindici che io vi annovero. E sono le seguenti: *κουμερκjάρι; κερκόιje* (verbo, di cui però la radice *κερκ*, *κιρκ*, si ha nel latino e nel greco, cf. *circa*, *circus*, *κίρκος*); *μίκου*; *ενdέρ*, o *'νdέρ*, prepos.; *κjίελε*; *πjέσσε*, o *πιέσε*; *λjάργε*, o *λάργε*; *λενdε-τε*; *ῥόγα*; *κόντρε*, o *κόνdρε*, e *κόντρα*, o *κούντρε*; *σςερbετόρι* col v. *σςερbέιje*; *σςενdέτε*; *κjίντε*; *κενdόιje*. Oltre la testè accennata, anche altre fra le parole qui soprascritte si incontrano con radici contenute nel greco, secondo che altrove è stato già notato.

Il vocabolo *τςιφλίκj* è il solo evidentemente turco.

Κέτςε, sebbene si accosti pure al turco, non meno che a voci di altre lingue, potrebbe nondimeno appartenere alla categoria delle parole proprie all'albanese. Intorno alle quali gioverà richiamare la osservazione altrove enunciata, che cioè desse per il solo fatto di non trovare delle corrispondenti nel greco conosciuto dai libri non possono in modo assoluto riputarsi estranee all'elemento che io dirò greco-pelasgico; atteso che, come ho accennato più volte, si veggano parecchi vocaboli albanesi aver appartenuto al disusato linguaggio dei primi Elleni da noi conosciuto solo in picciola parte. Per altro è noto ancora che gli idiomi, i quali non ci furono tramandati dalla penna de'classici autori, ma per mezzo dell'uso popolare, come ad esempio i volgari dialetti dell'Italia, siano ripieni di elementi arcaici delle favelle indigene non accettati

nella lingua illustre, il che è ben accertato a proposito dell'Italia, sia che si risguardi all'età romana, ovvero alla presente era italiana.

Le parole che io riduco alla II^a categoria (tolte dal capitolo contemplato) sono: *δέντε* col sing. *dέλε*; *νjέρα*, o *νjέρι* prepos.; *περενdία*; *djέλμε*, col sing. *djάλje*, o *djάλλje*, *djάλε*. alb. sic.; *γjῆ* ossia *γjῆρι*, = gh. *γjάν'ια*; *περίσςε*, o *πρίσςε*, alb. sic. *σςπερίσςε*, o *σςπρίσςε*; *οὖρε=οὐρία*; *Φσςιάτε*; *dεσςιρόιje*, o *dισςιρόιje*; *εγγόσε*; *bάρκου*; *bούκα*, o *bούκκα*; *ζόγι*; *γρούρε=γρούνε*; *κοπίλι*, pl. *κοπίjετε*; *περέ-σε -έσσε*; *ζῆμερα*; *jὰ*; *γοσςrῖ*,*-ία*: in tutto diciannove. Ora di queste una gran parte hanno, a parer mio, molto probabile parentela con radicali, c voci grecbe o latine. Ciò anzi credo positivamente di *περίσςε=σςπερίσςε*; *οὖρ=οὐρία*; *dεσςερόιje*; *γρούρε=γρούνε*; *περέσε,-έσσε*. Intorno alle quali si potrà vedere quel che si è detto nei varii luoghi dove si è cercato dichiararne la etimologia.

Il risultato dell'esame propostomi (che finora ho sommariamente indicato) supera certo l'aspettazione di quegli stessi che pur credevano ad una speciale parentela dell'albanese col greco. Infatti la disamina sui nomi degli animali, con molta dottrina eseguita dallo Stier nel suo più volte citato lavoro, mostra la proporzione dell'elemento greco contenuto nell'albanese in ragione del 56%, laddove assai più considerevole risulta dall'analisi per me condotta. Ciò anzi mi fa dubitare che, ove estender si volesse una siffatta ricerca all'intiero corpo del linguaggio, quale è da noi conosciuto, non fossero per mantenersi le proporzioni medesime a cui è riuscito il mio lavoro: comecchè la massima cura si ponesse nello sceverare tutto quello che dee giudicarsi estraneo alla genuina favella albanica siccome importatovi dalla corruttela, o dalla commistione con altre genti.

. In ogni modo a me sembra doversi ormai convenire in questa sentenza, che a niuno sia più dato di negare assai ragionevolmente lo stretto grado di parentela che anco per la parte lessicale, o etimologica, passa tra lo schipico e l'ellenico idioma ad onta forse delle contrarie prime apparenze. E dichiarerò qui volentieri come non di rado siami accaduto di star lungamente in dubbio circa la etimologia di alcun vocabolo albanico, che di subito poi mi venne fatta chiara per l'incontro di qualche voce ellenica disusata o non comune: il che può forse giovare ad altri come di avviso.

Ma, checchè vorranno giudicarne i dotti, io ho espresso i miei pensamenti, e le risultanze che mi han dato le ricerche da me tentate. Ed ho fiducia che le qui esposte conchiusioni, non meno che le teorie dichiarate nella Grammatologia, debbano ricever conferma dallo studio degli altri testi albanesi che concorrono a formare la presente Appendice, come parmi che abbiano solida base nelle diverse parti della trattazione da me impresa e compiuta.

DAL CAPO XXV.

DI S. MATTEO

v. 31 segg

1. Ἐδὲ σὶ τε βίje i bίρι vjεpίουτε μὲ λεβdίμε (1) τὲ τῖje, ἐδὲ γjίθε σςέιντερ' ἔγγjejιτε μὲ τὲ bάσςκε, ἀχιέρε dὸ τε ῥίje εμbὶ Φρόνε (2) τὲ λεβdίμιτε σὲ τῖje.

2. Ἐδὲ dό τε 'μbjίδενε (3) περπάρα τῖje γjίθε Φιλῖτε, ἕ dό τε βετςόιje (4) ἀτὰ vjέρινε 'γκὰ jέτερι, σί-κούντρε βετςὸν τςοbάνι (5) (δελιμέρι) δέντε 'γκὰ δῖτε.

3. Ἕ δέντε dὸ τ' i βήρρε 'μbάνε τὲ τῖje τὲ djάθετε, ἕ δῖτε μ' ἄνε τὲ μήγγερε (6).

4. Ἀχιέρε dό τε θότε 'μbρέτι vd' (7) ἀτὰ κjὲ jάνε 'μb' ἄνε τὲ djάθετε τὲ τῖje· ἔjανι joῦ βέτε, τὲ bεκούαριτε ἐ jάτιτε σ' ῖμε· τραζςεγόνι (8) 'μbρετερίνε, κjὲ ἐσςτε bήνε γάτι πὲρ joῦ βέτε, πὰ bήνε ἐδέ κεjὸ dινιᾶ (9) (jέτε).

5. Σέ ψέ με μούαρε (10) οὔjα, ἕ με δάτε τε χᾶ· με μούαρε ἔτια, ἕ με δάτε τε πῖ· jέσςε i χούαιje, ἕ με περμbjούαδετε (11).

6. Ἰ σβέσςουρε, ἕ με βέσςετε· οὐ σεμούρτςε (12), ἕ με πάτε κουιδέσε. vde χαψάνε jέσςε, ἕ ἔρδετε τέκε μέjε.

7. Ἀχιέρε dό τε περγjέγjενε vde ἀὶ τὲ dρέιjτετε, ἕ dό τε θόνε· Ζότε, κούρε τε πᾶμε τὲ οὔρετε, ἕ τε ούσςκjίεμε; ἆ τὲ ἔτουρε (13), ἕ τε δάμε ἐ πίβε;

8. Ἐδὲ κούρε τε πᾶμε τὲ χούαιje, ἕ τε περμbjούαδεμε; ἆ τὲ σβέσςουρε, ἕ τε βέσςεμε;

9. Ἐδὲ κούρε τε πᾶμε τὲ σεμούρε, ἕ vde χαψάνε, ἕ ἔρδεμε τέκε τέjε;

10. Ἐδὲ 'μbρέτι dό τε περγjέγjετε, ἕ dό τ' οὐ (14) θότε ἀτοῦρε· μὲ τὲ βερτέτα οὔ θόμε joύβετ, σὰ τὲ μίρε bῆτε vde vjὲ 'γκά κετὰ βελάζεριτ' ἐμῖ τὲ βάρφεριτε, τέκε μέjε ἐ bῆτε.

11. Ἀχιέρε dὸ τε θότε ἐδὲ 'μb' ἀτά κjὲ jάνε 'μb' ἄνε τὲ μήγγερε· ἴκενι 'γκὰ μέjε joῦ τὲ μαλεκούαριτε ενdὴ ζιάρρε τὲ πα-σςούαρε, κjὲ ἐσςτε bήνε χαζὲρ πὲρ dιάαλιν ἐδὲ ἔγγjejιτε ἐ τῖje.

12. *Σέ ψέ με μούαρε οΰjα, ε̃ νούκε με δάτε τε χάιje· με μούαρε έτια, ε̃ νούκε με δάτε τε πΐje.*

13. *Ί χούαιje jέσςε, ε̃ νούκε με περμbjούαδετε· ί σβέσςουρε, ε̃ νούκε με βέσςετε· ί σεμούρε ε̃ vde χαψάνε, ε̃ νούκε έρδετε τε με κένι κουιdέσε.*

14. *Άχιέρε dό τε περγjέγjεν άτΐje έδέ άτά, ε̃ dό τε θόνε. Ζότε, κούρε τε πᾶμε τὲ οΰρετε, ε̃ τὲ έτουρε, ᾶ τὲ χούαιje, ᾶ τὲ σβέσςουρε, ᾶ τὲ σεμούρε, ε̃ νούκε τε bῆμε τΐ χουσμέτ (15), ε̃ 'vdίχμε;*

15. *Άχιέρε dό τε περγjέγjετε 'μb' άτά, ε̃ dό τ' ού θότε· μὲ τὲ βερτέτα οΰ θόμε jούβετ, σά τὲ μίρε νούκε bῆτε vde vjὲ 'γκὰ κετὰ τὲ βάρφεριτε, ᾶς τέκε μέjε νούκε bῆτε.*

16. *Ἔ dό τε βένε κετὰ evdῆ πίσε τὲ πα-σόσουρε· ε̃ τὲ dρέιjτιτε evdῆ jέτε τὲ πα-σόσουρε.*

Annotazioni

(1) *λεβdίμε*, propriamente *lode*, qui è preso per *gloria*, altrimenti *λουμνία*, *λουμπουρία*, o *λουμbερία*, v. Gr. p. 112.

(2) *φρόνε*=*θρόνε*, gr. *θρόνος*.

(3) *εμbjίδενε*, ossia *εμbλίδεν*, da *εμbjίθ*, *δε*, =*εμbλίθε*, *δε*.

(4) *βετςόιje*, *-vje*, dall'avverbio *βέτς*, *in disparte*, *oltre*, detto per *io separo*.

(5) *τςοbάνι* è voce slava per significare *il pastore*, alb. *dελιμέρι*.

(6) *μήγjερε* ha tutta l'analogia coll'ital. *manco*, per *sinistro*.

(7) Queste e simili maniere di dativo formato colla preposizione *vde*=*ve*, *in*, è tolta dal greco moderno, non usata nel ghego, e nel vecchio tosko.

(8) *τραζςεγόνι* propriamente *godetevi*, qui è messo per il gr. *κληρονομήσατε*.

(9) *dινιᾶ*, *mondo*, è voce turca, per la quale si ha *jέτα* italo-alb., e *κόσμι* alb. gr. e sic., *οςίκουλι* gh. da *saeculum* lat.

(10) *μούαρε*=*μόρι*: *οΰjα*=*ούρία*, ed *οΰρjα*, od *οΰρι*, *la fame*.

(11) *περμbjούαδετε*, nel testo *-δτε*, equivale a *περμbjόδετε*, *περμbλjόδετε*, *-μbλόδετε* 2. pers. pl. perf. di *περμbjέθε* etc., *io accolgo*.

(12) *ού σεμούρτςε*, dal verbo *σεμούρεμε*, *io mi ammalo*, colla desinenza *τςε*, per la più regolare *τα*, o *σςε*, così *έρτςε* presso alcuni sta per *έρδα*.

(13) *έτουρε* participio da un verbo *έτεμε*, *io sono assetato*, dal nome *έτια*, *la sete*, cf. gr. *αΐθω*, *αΐθομαι*.

(14) *ού* partic. pronom. plurale, posta per pleonasmo, essendovi poi il pronome *άτούρε*, *ad essi*.

(15) Queste, cioè *χουσμέτ*, e *χαψάνε*, e *χαζίρ*, sono voci turche: le due ultime segnate si adoprano pure dai Greci moderni sotto la forma *ἡ χάψα*, *χαζίρης*.

SAGGIO DELLO SCODRIANO ODIERNO

Quale si legge nell'opuscolo Ruga e Parrisit *ed. rom. 1845, con qualche modificazione in ciò che risguarda la ortografia soltanto, sebbene si mantenga l'uso dell'alfabeto italiano, ma adoperato sulle medesime basi fonologiche tenute col greco, o giusta il modo di altre lingue.*

Pag. 52. Calezòime prà si kâ kjilùe t'icunit Zòies e Shkodres, e masannèi mènnòime me *dobìi* te shpirtite si me e sbutte per me passe miscirier. — Njàte Shcodres âshte nji kjishe tash e rennùomè, ne te tsilen ishtè 'nnèerùe nji figùre e bùkure sheitnùshmes Mert. Pos masi forti i fòrt Shkanderbék dikj, Shkodra ràa 'nner diiore tùrkjevèt, e kjè vûme 'nnen *charàce*. Ate chère bâni *vakjt*, e tash kan shkùeme tre kjinte e shtàte dhète e tète viète kji Zòia e beecùemè tui ike prèi assài kjishe, shcòi àfer Rhòmes 'nne nji te vòttser catùne kji thòchète G è n a z z a n o: atiè kjè, èdhè âshte 'nnèerùe prèi gjith pòpulite, persè kâ bâme, e bân dèri sote shume meréculi. Te lùmete atò di *konàkjé* Gjèrgjite e Sklavis, kji pas kan *(sic)* (1) *nafàkjé* me pertsièle (persiel) figùren e mreculùoshmè Zoies e beecùemè, prûme prèi nji shtùle zièrmite naten, e prèi nji shtùle erèiète diten! Por te shèmete iu, o te kershtènete emìi, kji 'mmèteni pâ nànnen e dashtnùshmé! . . . E psè o nana dashtnùshmeia, psè *braktìsé ietìmate* e tuu, pâ 'nnime cundra anmìkjevèt, psè s'kee *sevàp* per bìrte tui, kji kjàin, kji gjimòin tash gadi per katter scèkule pâ tû? Ah! me dùkéte, kji zoia beecùemé m'pergjègje: ah! une ika prèi Shkodres per mecàtéte; e s'iam njite (2) *allàa*, persè s'kan pushùeme *allàa* mecàtéte; t'pushòin mecàtète, e une kame per me njite prape! . . . .

Pag. 59. Kalezòchéte prèi Sùrite, kji ne nji *shechèr* iscin dù *ustalare*, kji bàiscin te dù nji *z a n n à t e te vètun. Njèni, nònsé kishte baben, nanen, gruen me shùme femii perpàra t'pùnes, shkòitè ne kjishe me paa mèsce, e masannèi tùi punùe fitòitè shume si nji *respèr* i madh. Tiètri 'nnonsé kishtè vèce grùen, e punòitè per nate e per dite, tui cile *dugàien* èdhè ne diten e fe-

N. B. L'e accentata, e nel monosillabi, o vicina ad una vocale, si pronunzia chiara, altrimenti, l'e, è muta, come nel francese. L'accento acuto serve al suono chiaro dell'é senza che vi si debba appoggiare la voce; ë = eu fr.; sh=ch. fr. — Le parole

TRADUZIONE DEL TESTO SCODRIANO

Narriamo dunque come è accaduta la fuga della Signora (Madonna) di Scodra, e quindi pensiamo con vantaggio dell'anima come placarla per ottenerne misericordia. — Vicino Scodra è una chiesa ora diruta, nella quale era onorata un'immagine (figura) bella di Maria santissima. Dopo che il forte trai forti Scandergh morì, Scodra cadde nelle mani dei Turchi, e fu posta sotto tributo. In quel tempo fece davvero *(positivo)*, ed ora sono passati trecento settant'otto anni che la Signora benedetta partendo (fuggendo) da quella chiesa, passò vicino a Roma in un piccolo paese, che si domanda G e n a z z a n o: ivi fu, ed è anche ora onorata da tutto il popolo, perchè ha fatto e fa sino ad oggi molti miracoli. — Beate quelle due famiglie di Giorgio e Sclavi, che hanno avuta la fortuna di seguitare l'immagine miracolosa della Signora benedetta, portata da una colonna di fuoco la notte, e da una colonna di nuvola il giorno! Ma disgraziati voi, o Cristiani miei, che siete rimasti senza la mamma amorosa! . . . E perchè o madre amorosa, perchè hai abbandonato gli orfani tuoi senza ajuto contro i nemici; perchè non hai pietà dei figli tuoi, che piangono, che gemono, ora *son* vicini quattrocento anni, senza di te? — Ah! mi pare che la Signora benedetta mi risponda: ah! io mi partii da Scodra pei peccati; e non sono ritornata (riaccostata) ancora (?) perchè non sono cessati ancora i peccati; che cessino i peccati, ed io ritornerò indietro!

. . . . Si narra dal Surio, che in una città eranvi due artigiani, che facevano ambedue uno stesso mestiere. L'uno sebbene avesse il padre, la madre, la moglie, con molti figliuoli, innanzi al lavoro passava (andava) in chiesa a vedere la messa, e quindi lavorando guadagnava molto come un gran negoziante. L'altro sebbene avesse la moglie

corsive sono turche; se vi è l'asterisco, slave: le italiane si conoscono da ognuno. Così è pur facile avvedersi che la frase è quasi sempre italiana, come italiano era lo scrittore, sebbene vivesse allora in Scodra.

shtùoshme, tui làn mèscen, ìshté *fukarà*, e nùke fitòité aspàke; kishté prannèi zmir fort shume, e nuke mùité me marre vèshte psè tiètri ishté *zenjin*, prannèi e pvèté nji chère, shkà e si bàité per me fitùe kàkje shume? Divòcemi (divotshmi) mèsces pergjègji (3): pèia me mùe, e t'kàme me kalezùe crònin te fitìmite t'ème. Masannèi e prû ne kjìshe, e masi te dû paan mèscen, *ustalàri* divòceme thà tiètrite: kjè cròni fitìmite, me paa mèscen per gjith dite perpàra pùnes. U pénnùe (4) s a k t *ustalàri* i kèkj, psè nuk kishté kjènun 'nnèri ate *b o t e divòceme mèsces; filòi prèi assài dite me paa mèscen per gjith 'nnàdie (5), e pat prèi Zòtite gjith te mirate, e shùme fitìme, sicùrsé shocu i vète.

Oh! t'lùmete atà, kji marrin mrapa scemtùren (6) e mire tui paa mèscen per gjith 'nnàdie..!! — Kjè ketù uràte kji do te thòchen tui paa mèscen. — Uràte perpàra kji te filòchéte mèscia. — Une bessòi, o Zoti ème, kji ne sacrifitz te scèites mèsce bàchete pràpe ai vèt sacrifitz kji kjè bâme prèi Jésu Cristite ne krùkje, e bessòi édhè kji kû sacrifitz bàchéte tash per mâ (më) fort me levdùe Zotin ... per me scèitnùe t' mirete ... per me 'nkethie mecatnòrete, e per me shelbùe gjith nièrezite. — Oh! Ati i miscirìershme, delire ti zèmbren t'èmé, abolà (7) sot tui paa mèsceu, t'iscem i dèi ne mar frùtin te munnimevet e Jésu Cristite. — O Einjite e parrìsite, o zoia e beecùemé, o Jésu Crìste, me 'nnimòni jù, e me ièpni fortze per me perzàne ménnimete e shèkulite, abolà me shùme *temenà*, e me devotziòne te mùiscia me kjèn e perpàra kett sacrifitzite pâ-sciummùoshme (8).

(1) p a s k a n, a me pare un errore di stampa invece di k a n p a s a, *hanno avuto*, alla toska *κάνε πάσσουρε*, secondo D. L. k a n p a a s u n.

(2) n j i t e, qui sembra avere il significato di *tornare*. Questo verbo non potrebbe, lo credo, tenersi per diverso da *'γγjίτε, εγγjίεε*, *io accosto, attacco* etc. (v. Hb.) con *νj=γγj*, cf. § 97.

(3) Non so se per uso legittimo si vegga il passato *περγjέγjα* senza la particella *οὐ*, cui dovrebbe avere come v. medio (*περγjέγjεμε*), onde appare nello scod. adoperato quale attivo: come generalmente il perfetto del semplice *γjέγjεμε*. — Il segnente p è i a, vale *πὰ ἴjα* del tosko, ossia *πά=πό*.

(4) u p e n n ù e (*οὐα*), *si pentì*, dal v. scodr. p e n n ò c h é m e, onde p e n n è s a, *la penitenza*, ed altre voci analoghe alle latine p o e n a, p o e n i t e t etc.: cf. gr. *ποινή, ποινήτης, ποινάω*, etc. In Hb. vi è *πενδόχεμε, πενδίμε*. — La voce ș a k t è data per turca da Hb.; a me pare tuttavia che potrebbe riferirsi alla latina e x a c t u s. Vale *sincero, sicuro*, e simili.

soltanto, e fatigasse di notte e di giorno, aprendo la bottega anche nei giorni festivi, lasciando la messa, era povero, e non guadagnava niente; aveva quindi rancore fortissimo, e non poteva sentire che l'altro era ricco: perciò lo richiese una volta, che cosa, e come faceva per guadagnare tanto assai? Il divoto della messa rispose: or vieni con me, e ti dichiarerò la fonte del mio guadagno. Dopo ciò lo condusse in chiesa, e come ambedue ebbero veduta la messa, l'artigiano divoto disse all'altro: ecco il fonte del guadagno, vedere la messa ogni giorno avanti al lavoro. Si pentì sinceramente l'artigiano cattivo, perchè non era stato fino a quell'occasione divoto della messa; cominciò da quel giorno a vedere la messa in ogni mattina, ed ebbe dal Signore tutti i beni, e molto guadagno, come il suo compagno.

Oh! beati quelli; che seguono il buon esempio col vedere la messa in ogni mattina...! Ecco qui delle orazioni, che debbono dirsi nel vedere la messa. — Orazione prima che cominci la messa. — Io credo, o mio Signore, che nel sacrifizio della santa messa si fa di nuovo quello stesso sacrifizio che fu fatto da Gesù Cristo in croce, e credo ancora che questo sacrifizio si fa ora per maggiormente lodare Iddio, per santificare i buoni, per convertire i peccatori, e per salvare tutti gli uomini. — Oh! padre misericordioso, purifica tu il mio cuore, affinchè, vedendo la messa, io sia degno di trar frutto dalla passione (dai tormenti) di Gesù Cristo. — O Angeli del paradiso, o Signore benedetto, o Gesù Cristo, ajutatemi voi, e datemi forza per cacciare i pensieri mondani, affinchè con molta riverenza, e con devozione, io possa stare dinanzi a questo sacrifizio inestimabile.

(5) 'n n à d i e usa l'autore in senso di *mattina*, forse da d i t e, *giorno*, e 'n d a n e, *vicino*.

(6) s c e m t ü r i, *l'esempio*, parrebbe contrazione di un *s c e m e l e t i r i dal v. s c e m e l è i j e, o *σςεμbελέιje*. L'Hahn registra *σςεμτούρε* gh. per *esempio* (oltre *σςεμbελίμι*, *la somiglianza* etc.), che rammenta **σόμοιος*=*ὅμοιος*, *ὁμοιότης* etc.

(7) Questa particella, che mostra il senso di *affinchè*, ignoro se sia presa da altre lingue. Potrebbe aver che fare colla greca antica *ἄβαλε*=*ἀ βαλέ*, *utinam*. Non è registrata in Hh.

(8) pà s c i n m m ù o s h m e, appare derivato dal verbo *σςουμμόιje*, che vale *io moltiplico*, e sembra passato nello scodriano al senso di *stimare, apprezzare*. Ma forse è una corruzione di *τιμόιje*, o *τςεμόιje*, *io apprezzo, stimo* =*τιμάω*.

NOVELLA

IV.ª FRA LE RECATE DA HAHN (a)

Kjὲ vjὲ 'μbρέτε 'vde vjὲ βένde, ε̃ 'μbρετρὸν, ε̃ ἰ κjὲ ϑῆνε, κjὲ dὸ τε βρίτεj 'γκὰ vjὲ νίππε ἰ τῖje κjὲ κjὲ ἀκόμα πὰ λjέρε· πὲρ κετὲ πούνε σὰ djέμε bέινε (bέijev) τὲ dῡ βάιζε τε τῖje, κjὲ κίσς, ἰ σςτῖje 'vde dέετε, ε̃ ἰ 'μbίτ. — 'I τρέτι djάλje τςὲ σςτίου 'vde dέετε, νούκ' οὺ 'μbίττε, πὸ ταλάζι ὲ χόdι 'vd' ἄνε τε dέετιτε, ε̃ ἀτjέ ὲ γjένε (1) τσὰ τςοbένε (2), ε̃ ὲ μούαρνε 'vde στάνε τὲ τύρε, ὲ ὲ δάνε 'vde γρᾶ τὲ τύρε πὲρ τέ ῥίττουρε. — Σςκὸ νάττε, ε̃ σςκὸ dίττε, οὐ bῆ djάλjι 'vde κόχε τὲ τῖje vjέρε 'μbὲ dυμbεδιέτε βjὲτς, πὸ ἰ bῆσςιμε (3) ε̃ ἰ φόρτε σςούμε. — Evd' ἄτε κόχε κίσς dάλλje vjὲ Λjoubῖ 'vde βένde τὲ 'μbρέτιτε, κjὲ κίσςνε σςτρεπούαρε (4) γjίϑε οὔjεραρτε πρέι σάιje, ε̃ κjὲ ϑῆνε κjὲ πὰ 'γγρῆνε Λjoubία βάιζεν ὲ 'μbρέτιτε, νούκε λjεσςὸν οὔjεραρτε. — Dούαιje, σ' dούαιje 'μbρέτι, σ' κίσς τςὲ τε bῆν· ἀποφασίσι (5) τ' ἄπε βάιζενε τ' ἁ χάιje Λjoubία, ε̃ ὲ dερyόι, ε̃ ὲ λjίdι 'vde βένde κjὲ κjὲ Λjoubία. — Ἄτε dίτε σςκόι ἀτέje ἐδὲ djάλjι τςὲ ῥίττνε τςοbένετε, ε̃ σί ὲ πᾶ βάιζενε ὲ 'μbρέτιτε, ὲ πύετι πεσὲ ῥίντε ἀτjέ ε̃ κjὰν (6), ἐδὲ κεjὸ ἰ μολοjίσι πέρ σὲ ὲ κᾶ dερyούαρε bαbάι. — Mὸς οὺ τρέμbε, ἰ ϑότε, ῥῖ ε̃ βεσςτρῶ (7) μίρε, κούρε τε dάλje Λjoubία, φόλje με, σὲ οὖ dὸ φσςίχεμε. — Ἐδὲ κύιj οὺ φσςέ πὰς vjῖje σςπέλε (8), ε̃ βοῦρι 'vde κόκε τὲ τῖje vjὲ κjυλjάφε (9), κjὲ ὲ 'μbουλjὸν, ε̃ σ' dούκεj. — Πὲρ vjὲ τςίκε dόλλι Λjoubία, ε̃ βάιζα ἰ φόλjι καdάλjε djάλjιτε κjὲ ἐρρίου (10), ἐδὲ κύιj dόλλι 'γκὰ σςπέλα, ε̃ σὶ οὺ ἄφερουα Λjoubία, ἰ ρᾶ μὲ τοπούς (11) τρὶ χέρε 'vde κόκε, ε̃ ρᾶ 'γκόρdουρε (12) Λjoubία. σὰ κάκje χέρε οὺ λjεσςούανε οὔjεραρτε. — 'I μόρι κόκε τὲ Λjoυ-

(a) V. *Alb. St.* I. p. 167, seg. Egli, ivi p. 164, e poi nell' opera « *Griechische und Alban. Märchen* » (Novelle Greche e Albanesi) I. introduz. p. 49, 50, e II. p. 114, 310, la ravvicina all' antico mito di Perseo e Andromeda: per molti lati a me pare ancora che rammenti la storia di Edipo, come ognuno potrà vedere. Ho creduto pregio dell' opera dare un saggio di prosa popolare, non sacra; ed a ciò mi invogliava specialmente l' aurea semplicità e purezza del dettato, se tolgasi qualche voce turca, onde son certo me ne sapranno grado gli amatori delle cose albanesi. Il dialetto è quello dell' Epiro proprio settentrionale (Caonia), dove, come l' Hahn espressamente

TRADUZIONE

Fuvvi un Re in un luogo, dove regnava; e a lui fu annunziato, che sarebbe stato ucciso da un suo nipote, cbe non era per anco nato. Per questa cosa quanti fanciulli facevano le due sue figliuole, ch'egli aveva, li gittava in mare, e li affogava. — Il terzo fanciullo che gettò in mare, non si affogò, ma la marea lo rigettò in un angolo del mare *sulla spiaggia*, e quivi lo trovarono alcuni pastori, che lo presero nella loro mandria, e lo diedero alle loro donne per nutrirlo. — Passa le notti, e passa i giorni, si fece il fanciullo a suo tempo, sino ai dodici anni, ben complesso, e robusto assai. — In quel tempo era uscito un mostro (Lubia) nel luogo del Re, sicchè erano state disseccate (trattenute) le acque tutte da quello, e fu annunziato come senza che il mostro mangiasse la figlia del Re, non lascerebbe le acque. — Voleva il Re, e non voleva, non aveva che fare: deliberò di dare la figlia a divorare al mostro, e la inviò, e la legò nel luogo dove era il mostro. — Quel giorno passò di là anche il giovinetto che allevarono i pastori, e come vide la figliuola del Re, le domandò perchè stava colà e piangeva, ed ella gli espose per cbe ve l'avea mandata il padre. — Non temere, le dice *costui*, sta' ad osservar bene quando esce il mostro, *allora* parlami, chè io mi nasconderò. Ed egli si nascose dietro ad uno scoglio, e si pose in capo una berretta, che lo copriva, e non si vedeva.

ne avverte, nel proprio paese natale detto *Ljabowo*, contrada di Riça, il suo maestro albanese (tosko) nomato Apostòlis G. Panajotides, raccolse per commissione di lui questa colle altre Novelle dalla bocca delle donne che gliele raccontavano. È noto come siffatte novelle popolari abbiano la loro precipua, e speciale importanza per le tradizioni mitiche serbate in esse fino dai più antichi tempi; di che ampiamente tratta l'illustre Hahn nella seconda delle opere testè citate, e ne trae un altro valido argomento a favore della appartenenza degli Schipetari al ceppo indo-europeo.

bíσe, ε̃ λjeσςói (**13**) *βáιζεν ε̇ 'μbρέτιτε, ε̃ σ' ε̇ dīje κjὲ κjὲ χάλ ε̇ τīje.* — *Σì βάτε βάιζα τὲ 'μbρέτι, ἰ θὰ κjὺσς σςπετόι 'γκὰ Λjoυbíα. ε̃ 'μbρέτι χάπι κουβένde, κjὲ ἀì κjὲ βράου Λjoυbíνε τε βîje τὲ 'μbρέτι, σὲ τ' ἀ béije djάλje, ε̃ dó τ' ἰ ἄπε βάιζενε γρούα.* — *Σì dιγjόι djάλjι, βάτε τὲ 'μbρέτι, ε̃ ἰ deφτόι κόκενε ε̇ Λjoυbíσe, ε̃ μόρι γρούα βάιζενε κjὲ ε̇ σςπετόι 'γκὰ Λjoυbíα, ε̃ οὺ bη̃νε dάσμε* (**14**) *τὲ μbeδάα.* — *Τέκε λjoύαινε* (**15**), *ε̃ κετσέινε, χόδι τοπούσνε djάλjι, ε̃ μὲ παχίρε γodíτι 'μbρέτνε, ε̃ ε̇ βράου, ε̃ οὺ παγούα* (**16**) *ε̇ θη̃να, ε̃ οὺ bη̃ βέρε djάλjι 'μbρέτε.*

'Ατjὲ jέσςε, ε̃ γjη̃ σ' γjέτςε (**17**).

Annotazioni

(1) *ἰ γjένε* sincope di *ε γjέττενε* dal sing. *γjέ-ττα*, ο-*τα*: delle quali sincopi si vedono parecchie nel presente racconto.

(2) *τςobίνε*, plur. di *τςobάθ*, *pastore*, voce slava, assai comune in Levante. La corrispondente albanese *dελιμίρε*, appare formata da *dίλε*, *pecora*, e *μερ*, *μεερ*, cf. *μίρ-ιμνα* gr. coll' alb. *μεεpία* etc.

(3) *bη̃σςιμε* è originato dal v. *bη̃ιje*, *io faccio*, col suff. *σςιμε*.

(4) *σςτρεπούαρε* partic. di *σςτρεπόιje* in luogo di *σςτερπόιje*, come è meglio scritto nel Dizionario (Hahn), o *σςτεπόιje*. — Sebbene la forma *σςτεπόιje* parrebbe accennare a *στείβω*, alb. *σςτίπε*, *io calco*, e quindi *induro*, tuttavia (come già dissi altrove a riguardo di *βεσςτρόιje* con *Fετορέω*, v. p. 121, della Gram.) mi sembra più probabile la relazione di *σςτερπόιje*, *io induro*, *dissecco*, con *στέριπος*, o *στέριφος*, *στεριφόω* etc. (cf. alb. *σςτέρε* ed altre parole), soppressavi la *ρ*, *σςτεπόιje*. — Nella frase manca l' *οὺ* del medio-passivo, che talora si tace.

(5) *ἀποφασίτι*, 3. pers. sing. aor. di *ἀποφασίσε*, *io decido*, che è il greco *ἀποφασίζω*.

(6) *κjάν*, 3. pers. sing. dell' imperf. invece di *κjάντε*: è la forma meno regolare di taluni imperfetti che non vengono da presenti colla *ν* (v. n. 73, S. L.): regolarmente farebbe *κjάιj*, o *κjᾶje*, alb. sic. *κλᾶje*; o *κjάιτε* etc.

(7) *ρî ἰ βεσςτρώ*, a parola « *sta' e guarda* »: questo modo di esprimersi è molto frequente nell' albanese per indicare due azioni o meglio due fatti contemporanei; così fin da principio *κjὲ ἰ 'μbρετρὸν*, *fu e regnava*: non è raro nel greco moderno, e mi sembra del genere delle greche frasi: *θαυμάσας ἔχω*, *ἔτυχεν ἀπιών*, etc.

(8) *σςπίλε* (*α*), o *σπίλα*, *lo scoglio*, *il sasso*, è da raccostare alla greca voce antica *σπῖλος*, *σπιλάς*, della stessa significazione, non già all' alb. *σςπέλα*, *la grotta*, *σπήλαιον* gr.

(9) *κjυλjάρε*, *berretto (di forma conica* secondo Hahn), sembra un composto di *κυλλός*, o *κοῖλος*, *vuoto*, *concavo*, ed *αὐφὴν*=*αὐχὴν*, *cervice* (*κυλλ-αύφην*).

(10) *ἐρρίου* scrive Hb. e spiega « *perchè venisse*, o *uscisse* »: la forma però è di una 3. pers. perf. dalla 1. in *ίβα*, *ἐρρίβα*, come *ἀρρίβα* da *ἀρρîje*, *io giungo*,

Fra un momento uscì il mostro, e la fanciulla parlò adagio al giovine che sentì, e questi uscì dallo scoglio, e come si accostò il mostro, lo percosse tre volte colla clava nella testa, e cadde spento il mostro. Nel momento si sciolsero le acque. — Egli prese il capo del mostro, e lasciò andare la figlia del Re, e non sapeva che *quel fatto* era sua sventura.

Come fu andata la figlia dal Re, gli disse in che modo era sfuggita al mostro, e il Re aperse un assemblea *facendo decreto*, che colui il quale aveva ucciso il mostro andasse al Re; chè lo farebbe suo figlio, e darebbegli in moglie la figliuola. — Come ciò intese il giovine andò dal Re, e gli mostrò il capo del mostro, e prese in moglie la giovine cui egli liberò dal mostro, e si fecero nozze grandiose. — Nel mentre danzavano, e tripudiavano, il giovine scagliò la clava, e involontariamente colpì il Re, e lo uccise, e fu compiuta la predizione, e si fece il giovine stesso Re.

Sono stato colà, e nulla ho trovato.

vengo, infatti lo stesso Hh. registra *ἐρρίν'γ* gh. =*ἀρρίjε* tsk: ma siccome segue il discorso dicendo, *e questi uscì* etc., non si potrebbe qui intendere per passato di *ἐρρῖjε*. Io quindi congetturo che sia il perfetto di un verbo analogo all' alb. sicolo *ἰρέεvjε*, *io sento*, cioè *mi accorgo*, facilmente alla toska moderna *ἐρῖjε*, od *ἰρρῖjε*, ed ho tradotto perciò *sentì*.

(11) *τοπούς*, sebbene non sia indicata nè dall' Hh. nè dal Blau per voce turca, è tale nondimeno.

(12) *λjεσςόι*, qui ha il significato di *lasciar andare*, *liberare* (*λίσσω* antiq. =*ἐάω*), altre volte si usa per *abbandonare*, nel qual senso vi è anco *λερέεvjε* alb. sic. congiunto a *λιρόνjε*, e suoi affini.

(13) *εγκόρδουρε*, *privo di sensi*, *ucciso*, partic. di *εγκόρδε*, che vale propriamente *istupidisco*, att. *tolgo de' sensi*, ed ha parentela col gr. *κορδινίομαι*, o *σκορδινάσμαι*, *io ho il capo confuso*, *aggravato*, *son mezzo addormentato*: credo ancora che vi si debba paragonare il fr. e n - g o u r d i r di analoga significazione.

(14) *δάσμε*, *nozze*, o propr. *le feste nuziali*, ha evidente relazione colle greche voci *δαίς*, *τὸς*, *festino*, *convito*, *δαίνυμι*, *δάσμα* etc.

(15) *λjούαινε*, *κετσίιjε*, qui stanno per imperf. invece di *λjούαιjεν*, *κετσίιjεν*.

(16) *οὐ παγούα*, *si compiè*, *si sodisfece*, sono notevoli le varie significazioni del v. *παγόιjε*, o *παγούα-ιjε*, *-vjε*, *io soddisfo*, *compio*, *pago*, *vendico*.

(17) La chiusa è una di quelle formole solite in fine dei racconti, come al principio si suole premettere talvolta *κjὲ δὲ 'ε κjὲ*, *fu e non fu*, e nell' alb. sic. *νjὴ χίρε*, *ἴ νjὴ χίρε κελὲ*, *un tempo*, *e un tempo fu*, od *ἴες*, *era*.

CANZONI TOSKE

SCELTE DA QUELLE DELLA RACCOLTA DI HAHN.

1.

U. Μίκε bάλε-βενετίκε,
Πουνε-ζίνε (ζῖν) σέτςε με πίκε;
Μίκε bάλε-κολονάτε,
Κέμι βένde τε βῖje πὲρ dάρκε;
D. Jέμι 'γγούσςτε (1), νὰ βjὲν βάπε.
U. Μέρρε τέτε-δjέτε πὲρ νjὴ νάτε,
Τὶ βεjέινε βετουλάτε.
Μίκε φάκjε-προτοκάλε,
Ἔθετε ἐ Γούσςτιτε μ' ἱ κάλε,
Ἔθετ' ἐ Γούσςτιτε με ζοῦνε,
Σὰ μὲ τρέτν' (τρέτεν), ἐ̃ με κεποῦνε (2).

2.

Ἔνι (3) τε χέκjεμ', ὢ σςόκε!
Σὲ σ' νὰ 'μbένε (4) μέντε νde κόκε.
Νὰ σςαστίσι (5) ἀjὸ ζόγε,
Κούρε ρὺν (6) bρένdα, ἐ̃ σςτρόν νd' ὄde (7):
Τε με bὲν ζότι νjὴ μίζε,
Εγκὰ τε dόjε τε γjεσdίσjε,
Dὸ τε βίjε ῥέθ' ἀβλίσε,
Dὸ τε χίππιjε τςατίσε (8),
Τε φουτέσε νd' ἀτὸ σίσε
Τ' ἱ ἀ 'νdούκε (9), τ' ἱ ἀ bέιjε πίσε,
Πρὰ πασtάj' ἐ̃ τε με βρίσνε (βρίσεν).

3.

Μόj, ἐ χόλα σί λjαστάρι,
Ἐ bάρδα σὶ κjεχριbάρι (10),
Λjέσςτε τάτε σὶ τέλjε (11) jογγάρι (12),

NB. U. significa Uomo: D. Donna. — L' e (muta) sovente non si considera per il

TRADUZIONE

1.

U. Amica dalla fronte d'oro (zecchino di Venezia):
Perchè hai così amareggiato me infelice?
Amica dalla fronte d'argento (colonnato),
Havvi posto per me alla cena?
D. Siamo ristretti, e ci fa caldo.
U. Prendi ottanta per una notte,
Chè ne son degne le tue ciglia. —
Amica dal viso di portogallo (melarancio)
Tu mi hai messo le febbri d'Agosto,
Le febbri d'Agosto mi hanno preso,
Sicchè mi han consumato, e rotto.

2.

Orsù, andiamo, compagni!
Chè non ci è rimasto senno nel capo.
Ci ha fatto uscir di mente quell'augello,
Quando entra in camera, e stende *le coltri (?)*. —
Che mi faccia il Signore una mosca,
Perchè io vada spaziando dove mi piaccia,
E vo' andare in giro per la chiostra,
Vo' montare sul tetto,
Vo' ficcarmi entro quel petto,
Glielo vo' mordere, e farglielo come pece,
E dopo ciò che mi uccidano pure.

3.

O donna, sottile come una verga,
Bianca come l'ambra,
I tuoi capelli sono corde da cetra,

verso. — Queste poesie hanno origine per la maggior parte dai dintorni di Argirocastro.

Ἔρα τρενdελίνε (13) μάλλjι
Βούζα καραφίλjε (14) dουκjάνι.

4.

Ενdὲ γjούμε κούρε bι" ε̃ φλjῆ,
Bjέν νjὴ τςούπεζ" (15) ε̃ μὲ 'γγρῆ·
Εγγρέου, μίκε, τὲ κέκjενε (16),·
Σὲ κούρε dò πίκκjεμι μῆ,
Njὴ σορκάδε μὲ νjὲ dρῆ (17);

5.

U. Μίκε μὲ σςαμι̃ μὲ νj' ἄνε,
Καdάλε, σὲ dόγjε Φσςάνε.
D. Οὔ τς' ι bέρα Φσςάτιτε σςκρέτε,
Σὲ πεσὲ σςκόιjε πόσςτ' ε̃ ρεπjέτε;
U. Djεμερία (18) 'γκὰ jάνε,
Ενdὲ τύιj ε̃ κάνε σεβdάνε (19).
D. Τςὲ κάνε; γjέτςινε bελjάνε (20),
Kjὲ σ' μὲ λjῆνε Φουκαράνε (21).

6.

Μόj, θάν' ε̃ κούκjε νdε ρίπε (22),
Xίκjου (23), μόj! νdὴ τε κάμε μίκε.
Xίκjου, ὦ μόj! νdὴ με dò,
Σὲ κέμι bὴρε σα-dò,
Πρὰ νὰ κουπετόινε.

7.

U. Σςάμι-βέρδε πίκα πίκα,
Ενd' ἄνε τὲ λjούμιτε τε περίτα,
Μὲ τρὲ γούρε τε γοdίτα (24).
D. Με βράβε· τε βράΦτε πίκα!

8.

Τςὲ κεσςτοὺ, σςόκε, νdε μούα;
Λjέσςε κουκjένε νούκε dούα,

Il fiato *è odor* di melissa montana,
Il labbro garofano da negozio.

4.

Nel sonno quando io cado, e dormo,
Viene una fanciulla, e mi desta:
Levati, amico, te ne prego,
Poichè quando più c'incontreremo
Una cavriuola con un cervo?

5.

U. Amica dal berretto su d'un lato,
Adagio, chè tu hai messo fuoco al paese.
D. Io che ho mai fatto al povero paese,
Perchè passo di su e di giù?
U. La gioventù per ogni dove,
In te hanno posto l'amore.
D. Che hanno? che trovino il malanno,
Poichè non lasciano tranquilla me poveretta.

6.

O fanciulla, arbusto dalle rosse bacche in sul pendio,
Vanne, o fanciulla, se mi sei amica.
Vanne, o fanciulla, se mi vuoi bene,
Chè abbiamo fatto abbastanza,
Altrimenti si accorgono di noi.

7.

U. O berretto giallo picchiettato,
Sulla sponda del fiume t'ho aspettato,
Con tre pietre ti ho colpito.
D. M'hai uccisa: che te uccida la gocciola!

8.

A che così *ti diporti* meco, o compagno?
Capello rosso io non voglio.

Ἀjέσςε βερδὰ σὶ βενετίκου·
Πὰ δέλje, μόj, σὲ τε dὸ μίκου,
Πράπα σςτεπίσε τὲ φίκου,
Μοὺ τὲ φίκου, μοὺ τὲ bλjίρι (25).
Πρίσςε djέμετε 'γκὰ φιxjίρι (26),
Εγκὰ φιxjίρι γjίϑ' ἱ πρίσςε,
Νjὲ dρεχέμ' (27) ἱ κατaντίσε (28).

9.

U. Ὦ μόj τὶ, κjὲ σ' τε dὸ bούρρι,
Πὰ δέλje πάκκεζε τὲ μούρι·
Μόj, ενδὸ τὶ, ενδὸ jότε κουνάτε,
Τε σςῶ σῦτε ε̃ βετουλάτε.
Βετουλάτε πεσὲ τ' οὺ 'vdσίνε;
Ἄ μὸς οὺ βούρε μαζίνε (29);
D. jὸ, κjὲ jὸ, πὲρ Περνdίνε!
Πὸ κάμε βέτε bουκουρίνε.

10.

Ὦ μόj τὶ, κjὲ βέτε τούτjε,
Βέτ' ε̃ bάρδ', ε̃ σςάμι-κούκjε,
Πεσὲ σ' ε̃ κρὲ (κρὲν) ατὲ dσουλούφε (30);
Ενδὸ κρίχε, ενδὸ χίδε περάπα,
Σὲ jε̃' ε̃ bάρδ', ε̃ τε 'vdσῆν (31) βάπα.

11.

Ἱ ζίου, τςὲ κάμε τρὲ bεχάρε (32),
Κjὲ κάμε 'γγρίρε, κjὲ κάμε ϑάρε
Πὲρ μικένε κjὲ σ' κάμε πάρε.
Μικὲ, vdε κjάφφε με μόρε,
Κjὲ μὲ ὔλε τὲ πάρε dόλε,
Γjίϑε σςόκjετε 'μbjόδε,
Μούα μίκνε σ' με κουιτόβε.

12.

Σέτςε οὺ bέσςε πὲρ μὲ πέτα (33)
Τε με βίjνε γjίϑε τςέτα,

Capello biondo color d'oro (zecchino di Venezia).
Su vieni fuora, o fanciulla, che ti vuol l'amico,
Dietro la casa dove è il fico,
Sino al fico, sino all'olmo.
Tu hai distrutto ai giovani il giudizio,
Nel senno gli hai tutti rovinati,
Gli hai ridotti a una dramma.

9.

U. Oh! giovinetta, tu, cui non vuole 'l marito,
Or esci un poco al muro:
O tu giovinetta, o la tua cognata,
Che io ne vegga gli occhi, e le ciglia.
Le ciglia perchè così nereggiano?
Vi hai forse messo la galla?
D. No, e poi no, per dio!
Io l'ho da me la beltade.

10.

O giovinetta, che passi di là,
Di viso bianca, e di berretto rosso,
Perchè non apparti quella ciocca di capegli?
Sia che tu ti pettini *di liscio*, sia che volti indietro il crine,
Poichè sei bianca, e il caldo t'imbruna (o ti cuoce, arroventa).

11.

Me infelice, che da tre stagioni
Mi sono ghiacciato, mi son disseccato
Per l'amica, che non ho veduta.
Amica, tu m'hai preso per il collo (sei cagione del mio danno),
Poichè uscisti colla prima stella,
Tutte raccogliesti le compagne,
E di me, l'amico, non ti sei rammentata.

12.

Come son'io diventato così che colle focaccie
Debba venire tutto il parentado.

Γjίϑε τςέτα τε με βίjνε,
Τε με ρεχόινε τέ ζίνε
πὲρ μίκε βούζε-κουτίνε (34).

13.

Σςόκε, μὲ κὲ λjῆ δίτε
Τε βέτε νdε Φοςάτε vjὴ τςίκέ (35);
Σὲ κάμε μίκενε τὲ λjίγε·
Dέοςε Περνdία, *οὐ σςερούα·*
Τε με dίστε μίκjα μούα,
Σ' με λjᾶν ἄς λjούμ' ἄς περρούα.

14.

Ἄς κενdόνε, μορὲ bιρbίλjε (36),
Ενdὲ vjὲ dέγε τρενdαΦίλjε;
Θέλεζε (37) *κράχε-jεσςίλε,*
Dέλjε 'νdὲ πενdςερὲ (38) *σὶ ὔλε.*
Κενdόνε, bιρbίλι bεχάριτε,
Τε dεγjόjε νούσετ' ἐ (39) Μάιτε.
Κετὸ νούσετ' ἐ σιβjέμε
Jάνε Φρούjα (40) *προτοένε.*

15.

Θάν' ἐ κούκjε 'νdε κορίε (41),
Πόσι dίελι κούρε bίε.
Φόλjε, μόj κjένεζ' ἐ κjένιτε,
Σὲ 'γγρίβα 'νdὲ γοῦρε τε λjήμιτε,
Με σςκουρτόι ἔερ' ἐ σςκήμbιτε.

16.

Σςκόι γρύκ'-έργjένdεjα,
Νὰ περίοςι 'γγὰ μένdεjα.
Γρύκ'-έργjένdεjα κούρε σςκόν,
Ἄς νὰ Φλjὲτ, ἄς κουβενdόν,
Ἀσςτοὺ σὶ ἐ κίσς ζακόν.
Σὶ dίελι νὰ βεσςτρὸν,
Λjεσςόν σςένj' ἔ νὰ βερbόν.

Tutta la tribù venir debba,
A pianger me misero
Per l'amica dalla bocca graziosa (a guisa di scatola elegante).

13.

Compagno, con chi lascio le capre
Per andare nel paese un momento?
Poichè ho l'amica malata:
Volle Iddio, che mi sia guarita,
Chè se mi morisse a me l'amica,
Non mi laverebbe *(il mio bruno)* nè fiume nè ruscello.

14.

Perchè non canti, o rosignuolo,
Sur un ramo di rose?
O tu, pernice dalle verdi ali,
Esci alla finestra simile a una stella.
Canta, o usignuolo della state,
Che ti ascoltino le spose di maggio.
Queste spose di quest'anno
Sono mele cotogne giovanine.

15.

Arboscello dalle rosse bacche nella siepe,
Tu sei simile al sole che tramonta.
Parla, o tu cagnolina del cane,
Poichè io mi son ghiacciato al sasso dell'aja,
Mi ha rovinato (propr. scorciato) il vento della rupe.

16.

Passò *colei* dal collo d'argento,
E ci ha fatto uscir di memoria.
Quando *colei* dal collo d'argento passa,
Non ci parla, non ragiona con noi,
Come ne avea costume:
A modo del sole essa ci guarda,
Scaglia raggi, e ne acceca.

17.

Dόλα νjῆ τςίκε τὲ γούρι,
Ἔρδι μjέργουλα με ζούρι
Dέρε-ζίνε, τςὲ με σεμούρι.
Dςίνdε (42) *ἐ bίj' ἐ καούριτε* (43),
Νὰ βεσςτρὸν μὲ bίσςτε τὲ σούριτε.
Πὸ jοῦ, σςόκε, 'νdῆ με dόι,
Dὺ κουβένdε τε μ' ἱ θόι.

18.

Dόλα πρῆμε 'νd' 'Αρμολίθε,
Πᾶσςε νjῆ τὲ bούκουρε·
Ἔ bούκουρα κjὲ πᾶ μούα,
Χόκjι, ἔ 'μbύλι dέρενε.
Μὸς ἐ 'μbύλε, ζέμερ' ἴμε,
Μὸς ἐ 'μbύλε dέρνε
Πὲρ μοῦ τὲ μjέρνε.

19.

U. *Τςὲ με κᾶ ζέμερα γjεdέρ* (44)!
Με σςκὸν bούκα μὲ τὲ θέερμε·
Μίκε τουμάνε-jεσςίλjε (45),
Ενdάιj τε dεργόβα κασςτίλjε·
Τε dεργόβα, κjὲ τε βίjε,
Τε περίττα, μίκε, πεσὲ σ' ἔρδε;
Τε ζοῦ γjούμι; με γεννjέβε;
D. *Νdῆ με ζοῦ, με ζῆντ' ἐ ρῆνdα* (46),
Πὸ σ' με λjᾶ τε βῖjε νέννα:
U. *Μόj νέννε! τε dέκτε djάλι,*
Κjὲ νὰ 'νdάβε 'γκὰ μᾶλι.

20.

U. *Ὦ μόj φάκjε ρουμbουλάκε,*
Ἄς μαρτόνε; σὲ οὺ 'μbλjάκε.
D. *Οὔ μαρτόνεμε, πὸ σ'γjέιjε bούρρε.*
U. *Στολίσου, πρὰ τε μάρρε οὔνε,*
Τε τε bέιjε ἐργjένdε σςούμε.

17.

Uscii un momento là verso il sasso,
Venne la nuvola e mi prese
Me infelice, e mi fe'ammalare.
È un folletto la figlia del g h i a u r o,
Ci osserva colla coda dell'occhio.
Or voi compagni, se mi volete bene,
Ditele due paroline per me.

18.

Uscii jersera verso Armolito,
E vidi una bella:
La bella, che vide me,
Tirò e chiuse la porta.
Non la chiudere, cor mio,
Non la chiuder la porta
Per me poveretto.

19.

U. Quale affanno ha il mio core!
Mi passa il cibo con dolore.
Amica dalle verdi brache (?),
Perciò mandai da te apposta,
Mandai da te, acciò venissi,
Ti aspettai, amica, perchè non venisti?
Ti prese il sonno? mi ingannasti?
D. Se *il sonno* mi prese, che mi colga il malcaduco;
Ma non mi lasciò venire la mamma.
U. Ahi quella mamma! che ti perisca il figliuolo,
Poichè ci hai divisi dall'amore.

20.

U. Oh tu donna dal viso rotondo,
Non ti mariti? giacchè sei invecchiata.
D. Io mi marito, ma non trovo l'uomo.
U. Adornati, che ti prendo io,
E ti farò di molto argento.

21.

U. Μόj θελέζα vde καφὰς (47),
Τε βίje bρένdα, ᾶ με κjάσε;
D. Ἕα, λjούμε (48), σὲ σ' τε 'γγάσε,
Ἕα μὲ λόdρε ε̃ μὲ γὰς,
Μὲ dῡ, τρὲ, σειμμένε (49) πὰς.

22.

Τςὲ jάμ' ι ὀγραdίσουρε (50),
Εγκὰ μένdιjα jάμ' πρίςςουρε,
Ἕτσειjε ι σςαστίσουρε
Πὲρ νjὴ τὲ στολίσουρε.
Μόj βάσςε, μόj ζεμερὼ,
Dούαj ὰτὲ κjὲ τε dὸ.

23.

Dέλλjε 'νdὲ bρέκ (bρέγε), ε̃ βεσςτρὼ Φσςάνε.
  Βάνε μέντ' ὲμία βάνε.
Dέλλjε μόj πάλα μὲ γαιτάνε.
  Βάνε μέντ' ὲμία, βάνε.
Σῡ-ζέζ' ε̃ βέτουλε-γράμε,
  Βάνε μέντ' ὲμία βάνε.

24.

Κούρε dέλjε μίκjε μὲ καvdίλjε
Λjίδουρε μὲ τρὲ μανdίλjε (51),
Μὲ τρὲ μανdίλjε μὲ θέκε,
Βούρρι, μόj, κjὲ τε dέκτε,
Τε dέκτ', ε̃ τε μάρτςα οῦνε,
Τε ρῖμε γjούνjε πὲρ γjούνε.

25. (a)

Με 'μbέττι μαράζι, σςόκjε, με 'μbέττι,
Κjὲ μ' ἔρθι bούρρι 'γκὰ κουρbέττι (52),
Κjὲ μ' ἔρθι vde σςτεπῖ, ε̃ σ' με γjέττι.

(a) Le due canzoni che seguono hanno origine da Berat (Hahn II. p. 133). Il dia-

21.

U. O pernice *chiusa* in gabbia,
Se vengo dentro, tu mi ti accosti? (mi accogli),
D. Vieni, briccone, che non ti tocco,
Vieni collo scherzo, e col riso,
Con due, *o* tre giovanotti teco (dietro).

22.

Come io sono aggravato (malandato)!
Di mente sono perduto,
Incedo *come* sbalordito
Per una ben messa *fanciulla*. —
Oh! giovinetta, oh! core mio,
Ama colui che t'ama.

23.

Esci alla collina, e guarda il paese.
Se ne è ita la mia mente, se n'è ita.
Esci deh! spada col cordoncino di seta.
Se ne è ita la mia mente, se n'è ita.
Occhi-nera, e sopracciglio-pinta.
Se ne ita la mia mente, se n'è ita.

24.

Quando esce l'amica colla lucerna,
Ravvolta il capo con tre pezzuole,
Con tre pezzuole colla frangia (*io dico*):
Oh tu!, che ti muoja il marito,
Che ti muoja, e ti prenda io,
Perchè stiamo accosto l'uno all'altra.

25.

M'è rimasto *addosso* il mal sottile, o amica,
Chè m'è venuto il marito dal viaggio,
M'è venuto in casa, e non m'ha trovata.

tetto però è tosko.

Μόρι γούνεν, ἒ ρᾶ, ἒ Φλjέττι·
Κεθένετ' ἒ ρουκουλόνετε,
Τσίτσατ' ἐ bάρδα πό κουιτόνετε.
Λjανέτ (53) πάτς' ὢ dέρεζ' ἐ σίμετ,
Κjὲ μ' ἒρδι bούρρι νde σςτεπῖ, σ' με γjέττ'.

26.

Σ' με λjῄνε, μόj νέννε, σ' με λjῄνε,
Σςκέμbεν ἐ Γορίτσες μ' ἀ κάνε ζῄνε
Μ' ἀ κάνε ζῄνε, ἒ μ' ἆ κάνε περίτουρε.
Κόφσςε 'μbὲ κόφσςε jάμ' γοdίτουρε,
Σέτςε jάμ' γοdίτουρε 'νdέννε σκjέτουλε,
Πὲρ νjὲ σῦ, ἒ πὲρ νjῂ βέτουλε,
Σέτςε jάμ' γοdίτουρε, σςεμτούαρε!
Ἔ σ' ἐ bεσσόιjε πὲρ τὲ σςπετούαρε·

CANZONI STORICHE

PER LA MORTE DI SELMAN TOTO (DA PROGONATES) (a)

27.

Τς' ἴσςτ' ἀτέjε, ὢ jοῦ γρᾶ;
Οὐ βρὰ Σελμάν Τότοjα.
Σὶ οὐ βρὰ, ἒ κοῦ οὐ βρὰ;
Ενdὲ νιζὰ (54) *τὲ μbεδὰ* (55).
Κjάjι (56) μάλλjε, κjάjι φούσςα.
Οὐ βρὰ Σελμάν Τότο Ρούσςα.
Ὦ Σελμάν! Ἔ Σελιχὰ,
Dυμbεδιέτε πάρε (57) *τοκὰ* (58),
Εγκὰ σςκέμbι οὐ χόθ' ἒ ρὰ,
Πόσι μότρα πὲρ βελὰ,
Κούρε dεγjόι πὲρ Σελμάνε,
Τσόπα, τσόπ' ἐ bῄρι σςτάνε.
Χελμόβε ριτςάλετε,

(a) Il cognome Toto, come avverte Hahn, significando proto, nel dialetto dei Ljapidi, mostra la origine cristiana della famiglia. Selicba era la cognata di Selman, moglie del fratello di lui Beljulji agà, altro celebre guerriero. La poetessa

Ei prese il mantello, e si gittò a dormire.
Si gira e si voltola,
Chè il bianco seno ricorda di continuo.
Abbia malanno la porta (la casa) dei miei *(dove era)*,
Chè mi è venuto il marito in casa, e non mi ci ha trovata.

26.

Non mi lasciano, oh! mamma, non mi lasciano;
La rupe di Goriza mi hanno presa,
Me l'hanno presa, e mi hanno aspettato,
Ai fianchi (sopra le cosce) io son ferito (colpito).
Come son ferito sotto gli omeri,
Per un *bell'* occhio e per un sopracciglio,
Come sono ferito, rovinato!
E non credo di salvarmi.

TRADUZIONE

PER LA MORTE DI SELMAN TOTO (DA PROGONATES)

27.

Che cosa è colà *avvenuto*, o voi donne?
È stato ucciso Selman Toto.
Come, e dove è stato ucciso?
Nella grande battaglia. —
Piangete o monti, piangete o campi,
Chè è ucciso Selman Toto Rusha.
Oh! Selman! E Selichà,
Con dodici paja di fermagli,
Dalla rupe si precipitò, e cadde,
Come sorella per il fratello,
Quando essa udì *il caso* di Selman:
In mille pezzi fece la brocca (b).
Tu hai addolorato i dignitarii,

sorella dell' estinto ricorda sulla fine l' amicizia che gli portava Alì pascià di Giannina con i suoi figli (i tre pascià).

(b) La gentildonna veniva dall' attinger l' acqua alla fonte, giusta l' uso antico del paese.

Τὲ τρὲ πασςαλάρετε,
Σὲ τε κjάje βεζίρι βέτε,
Σὲ τε κίσς djάλje τὲ τρέτε.
Ὤ οὒ βελᾶ-ζέζα!

SU DI ABÀS THANE (a)

28.

Τρίμα βέτ' ἕ τρίμα Βέου (ο bέου?) (59),
Σὰ χόκjτε φάκjεν ἑ δέουτε!
Σαδραζέμι τς' οὐ γεννjέου (60),
Ενdὲ Μοναστίρε σέτς' οὐ πρέου;
Κούσς τε μόρι τὲ σςκρέτατ' ἄρμε,
Πισςκjόλατε, ἕ jαταγάνε,
Δὲ ἀτὲ dουφέκνε ἑ λjάρε (61);
Κούσς τε dςβέσςι φερμελjένε (62);
Ἐδὲ κόκενε τ' ἀ πρένε.
Κόκα τε μόρι Σταμbόλε,
Κούρμι τε 'μbέττι Βιτόλje,
Ἀbὰς Θάνε, λjούλjεjα!
Τρίμε σὶ Ἀσλὰν Πούτςεjα!
Οὒ βελᾶ-ζέζα!

29.

Ζέμερα jότε μὲ μάje,
Κόρδα jότε μὲ bετάje (63),
Κούρ' ἑ 'νdσίερε 'γκὰ μίλι (64),
Λεφτόjε βέτεμε φίλι.
Κούρε dάλjε νdε Ρουμελί,
Θόσςνε γjίθε· τς' ἴσςτ' αἰ;
Ἀγάι μὲ τεβαbὶ (65).
Ἀγὰ, σέτςε πεσσούκτε
Πλjούμbατε τςὲ μούκρτε:
Μὲ νάμ' ὦ Ἀγὰ!

(a) Il fatto a cui allude questa canzone accadde nel 1831, come ci fa saper l'Hahn in nota, II, p. 138. Il celebre Sadrasem Reschid Mechmed pascià per sedare le turbolenze della Albania meridionale convitò i principali capi a Monastir, dove a tradimento li fece

Tutti e tre i pascià;
E te pianse il Visire stesso,
Che ti tenea come terzo figlio.
Ohimè! orbata del fratello!

Su di Abàs Thane

28.

Valorosi guerrieri, valorosi seguaci,
Come avete oscurata la faccia del mondo!
Il Sadrazem, che vi deluse,
Come vi mise in pezzi a Monastir?
Chi ti prese le armi lasciate,
Le pistole, e il jatagano (la sciabola),
E quel fucile inargentato?
Chi ti spogliò del giacco a squamme gallonate?
E il capo ancora ti recisero.
Il capo andò a Stambùl,
Il tronco rimase a Bitolia
Oh Abàs Thane, fiore *di valorosi!*
Valente come Aslan Pucce!
Me misera del fratello!

29.

Il cuor tuo colla punta,
La tua spada col mal caduco *(da far venire il terrore).*
Allorchè tu la levavi dal fodero
Lottavi solo contro un elefante.
Quando uscivi per la Romelia,
Dicevan tutti: che è mai colui?
Un Agà con il suo seguito.
Oh Agà come avete voi tollerato
Le palle (di piombo) che riceveste?
Oh! rinomato Agà!

uccidere, menando strage dei loro seguaci. La seguente canzone si riferisce allo stesso avvenimento.

Su d'un capo Cristiano

30.

*Ε*γγρέου Καπετάν Νικόλα,
*Ε*γγjίσςε μέσινε μὲ φόλα (66),
Βούρε ἄρμε ἐδὲ πισκjόλα,
Τε με χίδεσς πόσι Τςόγγα,
Σὶ Τςόγγα, σὶ Λεπενjότι,
Σὶ Μάρκο *Β*οτςάρι Σουλjότι.
Κjύσς τε *b*έιjε, ὦ Νικολὸ,
Κjὲ 'μ*b*έττε *νd*' 'Αντελικὸ;
Κjύσς οὐ 'νdᾱ ἀjὸ κουρόνε (67),
Μαρίνα μὲ Νικολόνε;
*D*όλλα *d*έρε-ζέζα!

31.

Χαζάν *D*ςάκου κόρδε-σκjίμα,
Ζήρε ρόπ' ἐδὲ ρο*b*ίνjα,
Λjήρε νέννα καλοκρίνjα (68).
Κούρε κετσέjε *νd*ε τα*b*ούαρε,
*D*άλjε μὲ κόκε *νd*ε *d*ούαρε.
Θόσς βεζίρι· κούσς ἔ μούαρ;
'Αὶ τρίμ' τςὲ σ' κᾱ συνούαρ,
Χαζάν *D*ςάκου αςενjετάρι.
Κούρε σςκόjε 'γκὰ παζάρι,
Τε βράου *d*υφέκε (69) Μαν*d*ςάρι.
Τρίμε τε κίσς *D*ςέλλjο-Πιτσάρι,
*D*έρδουρε μαργαριτάρι.
*D*jάλjε, ζεμερῶ!

32.

'Α*b*άς Σελίμ, σετςε πεσσόβε;
Μῆ σ' *b*ίε *νd*ε συνόρε,
*Ενd*ὲ συνόρε, *νd*ε τα*b*όρε,
Μὲ τρίματε τοῦ κjὲ σγjόδε.
Ὦ 'Α*b*άς Σελίμ, βελὰ,
Μὸς οὐ βράβε *νd*ε νιζὰ;

SU D'UN CAPO CRISTIANO

30.

Sorgi, Capitan Niccola,
Cingi la vita colle piastre d'argento,
Mettiti l'arme, e le pistole,
Per lanciarti come Zonga,
Come Zonga, e Lepenioti,
Come Marco Bozzari il Suliota.
Che t'è accaduto (che ti faccio io), o Nicolò,
Chè sei restato in Anatolico?
Come si è diviso quel matrimonio
Di Marina con Nicolò?
Io son uscita infelice!

31.

Chazàn Giacu figura di spada (agile come —)
Tu prendesti schiavi, e schiave,
Lasciasti le madri orbate di figli.
Quando saltavi nei trinceramenti
Ne uscivi con una testa in mano.
Diceva il Vesire: chi l'ha presa?
Quell'eroe che non ha ritegni,
Chazàn Giacu il raggiante (l'illustre).
Quando tu passavi dal mercato
Ti uccise il fucile d'un Magiaro.
Te aveva *suo* palicaro Gellio Pitsàri,
Ornato tutto di perle.
Oh! figlio, cor mio!

32.

Abàs Selim, che hai tu sofferto?
Più non cadrai al confine,
Al confine, nei trinceramenti,
Coi palicari da te scelti.
O Abàs Selim, mio fratello,
Fosti ucciso forse nella battaglia?

Πὸ οὐ βράβε 'νdεπὲρ γρᾶ!
Τούρπε με βjέν, ἐ dότ ('νdότε) σ' τε κjᾶ.
῏Ω! οὖ βελὰ-ζέζα!

33.

Μὲ dέτ' (70), ὦ Dερβὲν 'Αγὰ!
Τε 'μbένε τρίματε σςάχ (71).
Θότε πάλα κjὲ ῥῖ βjέρρε·
Κοῦ ἴσςτ' ἴμε ζότε τε με κρέιjε;
Θρέτ χάτι (72) νdε κατούα (73)·
Θότε· τςὲ μ' οὐ bῆ ζότι μούα;
Τε με βίjε τε με νίσιjε,
Τε με χίππιjε, τε γjεστίσιjε.

LAMENTO D' UNA SPOSA CUI FU UCCISO LO SPOSO LA SERA STESSA DEL MATRIMONIO

Canzone popolare antica, e assai divulgata.

34.

'Ατὲ νάτεν ἐ γjερδένουτε
Τε γjόι κόκj' ἐ dουφέκουτε,
Ενdὲ σοῦμbουλα τὲ jελένουτε.
Κjάνε γjῖθε μικjεσία,
Σὲ κjάνι νjερῖν τούαιjε·
Οὖνε jάμε νjῆ bότ' ἐ χούαιjε.
Djὲ οὖ ἆρτςε (74), σότ' οὖ ἴκειjε,
Djὲ μὲ τέλjε σςκρούαρε,
Σότε μὲ λjέσςε λjεσςούαρε.

ALTRA DI UN GIOVINE SOLDATO PARIMENTI ANTICA E SPARSA FRA IL POPOLO

35.

Εμbέτςε, μόρε σςόκε, 'μbέτςε
Περτέjε οὖρεν ἐ Κjαbέσε.
Τε μ' ἰ φάλει (φάλιχjε) νεννέσε·
Τὲ dῦ κjέετε τε μ' ἰ σςέσε.
Τ' ἰ ἆπε νιγjᾶ (75) σ' ρέεσε (76).

No, ma cadesti in mezzo alle donne!
Rossore mi assale, e sopra te punto non piango.
Ohimè! misera del fratello!

33.

Ah sventura! oh Derven-agà!
Son rimasti abbandonati i tuoi palicari.
Dice la spada che se ne sta appesa:
Dove è il mio signore per isguainarmi?
Grida il cavallo nella stalla,
E dice: che è divenuto il mio padrone?
Che venga, che mi ponga in ordine di partenza,
Che mi monti, perchè vada spaziando.

LAMENTO D'UNA SPOSA CUI FU UCCISO LO SPOSO
LA SERA STESSA DEL MATRIMONIO

Canzone popolare antica e assai divulgata

34.

In quella notte dello sposalizio (letto nuziale)
Ti colse la palla del fucile,
Tra i bottoni della sottoveste.
Piangono tutti gli amici:
E *voi* piangete l'uomo che era vostro.
Io sono cosa straniera;
Ieri io venni, ed oggi me ne vado,
Ieri di dorati fili adorna (dipinta)
Oggi coi capegli sparsi!

ALTRA DI UN GIOVANE SOLDATO PARIMENTI ANTICA, E SPARSA FRA IL POPOLO

35.

Son restato, o compagno, son restato
Di là dal ponte di Kjabesa.
Recate i saluti a *mia* madre;
(Ditele) che venda i due buoi;
Che dia qualcosa alla nuora.

Ndὴ πjέτε νέννα πὲρ μοῦα,
Τ' ἰ θόι σὲ' οῦ μαρτοῦα.
Ndὴ θήντε, σὲ τςὲ νοῦσε μοῦαρε·
Τρὲ πλjοῦμbα vde κραχεροῦαρε (77),
Γjάςτε vde κήμbε ἔ vde doῦαρε·
Ndὴ θήντε σὲ τςὲ κροῦσκι βάνε,
Σόρρατε (78) ἔ κόρbατε ἐ χάινε (79).

QUALCHE CANZONE GHEGA (CENTRALE)

36.

Πτὺ, πτὺ, dελjεζῶ!
Κοῦ κουλότε σόντε;
Evd' ἄρατε ἔ νε θάνατε.
Κjύας νὰ πέε ἀvdέjε;
Dῦ ζόγεζαζ' μότραζε.
Κjύας ἰ θόσςνε κάνεκεσε;
Τσίλι, τσίλι, μαγγουλῖ!
Πᾶσςε πλjάκεν νε καλῖ,
Κjε ἰ bίντε φύλλιτ ζῖ.
Ὦ γαιτάνα μυσελjὰ!

37.

Ὀλjορία, Βολjορία!
Με dεργόι ζοτενία
Πὲρ vjὶ σέετε,
Πὲρ vjὶ πέετε,
Πὲρ vjὶ βάσςε
Βουκουράσςε·
Ἂς ἐ 'γγάσ', ἄς ἐ βράσε,
Πὸ ἐ τςόιj μὲ δέντ ἔ μὲ δῖ,
Ἕ ἰ ἄπ' bοὺκ' ἔ λjαιθῖ (80).
Ἂ μ' ἀ νέπ', ἄ κjύας με (μὶ) θοῦα:

38.

Ὀριαλέκαζε!
Σςκόιμε πὲρ πουρτέκαζε (81),

Se domandi la mamma di me,
Ditele che s'è sposato.
Se chieda, chi prese per moglie:
Tre palle nel petto,
Sei nei piedi e nelle mani;
Se dimandi, quali furo i compari delle nozze
(Rispondete): Le cornacchie e i corbi lo divorarono.

TRADUZIONE DELLE CANZONI GHEGHE

36.

Su via, o pecorella!
Dove hai tu pascolato stasera?
Nei campi, e fra gli arbusti (o *le corniole*, Hh.).
Che hai tu veduto di là?
Due uccelletti germani.
Che dicevano di canto?
Tili tili manguli!
Ho veduto la vecchia presso la spiga,
Che suonava il flauto nero.
(L'ultimo verso non è tradotto neppure da Hahn)

37.

Olorìa, Bolorìa!
M'ha mandato *sua* signoria
Per uno staccio,
Per una focaccia,
Per una fanciulla
Bellina.
Io non la tocco, non l'ammazzo,
Ma la regalo di pecore, e di capre,
E le do pane e nocciole.
Or me la dai, o che mi dici?

38.

Orialècaze!
Noi andiamo per fare bacchette,

Zᾶμε ζόκjετ' ἐ bύσςκασε (82).
'Ιὰ 'γγαρκόιμε πέλjεσε.
Πέλjα σςκjίτι ν' Dούρρεσε,
Νε κατούν τὲ πούλjεσε (83).
Πούλjα λjάου κρύετε,
Γjέλι βέσς ἄρμετε,
"Αρμετ' ἐ κουκουβρίκjιτε (84),
Κουκουβρίκjι bάνι bέε:
Ιὸ πὲρ ζὂτ σςεν 'Ενdρὲ!
Γούσς-κούκjεν (85) σούν ἐ πέε;
Κjέσςε μὲ ἐ πᾶμε
'Ε γjέττα πὰ λjάμε,
Κjέσςε μὲ ἐ πούθε,
'Ε γjέττα περπούθε·

ALCUNE CANZONI DI NEÇIM BEY (a)

39.

Τὶ νόj (86) 'μρέτ' ἰ bουκουρίσε
Ζουλούμιν σὰ βjὲν (87) πὸ μ' ἀ σςτόν.
Νdε dιβάν τὲ Περενdίσε
Νὴ τε ζὰν τςὰ (88) κοὺ με σςτεπόν;
Κjάιj' ἕ κjάιjε, ἕ τς' οὺ (89) βερbούσςε!
Εμbάς κεντάj, νὸ ρὶ νὸ jὰκ (90),
Τς' οὐ dόκjσς' ἕ τς' οὐ περβελjούσςε.
"Ε οὐ 'νdέστς' θεγγjίλ' ἕ φλjάκε.
Τ' ἀ μόρα βέσς, ὦ Σουλειμάν,

(a) Alle premesse tre canzoni ghego-centrali aggiungerò alcune altre, le prime due delle quali sono di Neçim bey, e le seguenti se non di lui, ciò che non apparisce chiaro da Hahn, però dell'istesso suo dialetto, e paese; poichè egli sebbene nato a Premeti nell'Epiro, o Albania meridionale, visse lungo tempo in Berat nell'Albania centrale, e scrisse in quel dialetto, comecchè si lasciasse troppo dominare dalla piena scienza che aveva del turco, dell'arabo, e del persiano, nelle cui letterature era dotto come musulmano (v. Hahn II p. 142). I canti di Neçim meriterebbero di essere meglio conosciuti per il loro pregio poetico e per la fedele dipintura dei costumi locali; ma mi sono astenuto dal recarne più che un tenue saggio per lo abuso eccessivo di parole turche, onde sono ripieni molto più delle precedenti poesie toske, che tuttavia non ne scarseggiano, comunque io abbia cercato di tenermi a quelle che se ne mostravano più pure. Ma mi conforta che di una tal lebbra vedremo incomparabilmente meno infetti i saggi del gre-

E abbiamo preso gli uccelli delle frasche,
Li carichiamo sulla giumenta.
La giumenta sdrucciolò in Durazzo,
Nel paese della gallina.
La gallina si lavò il capo,
Il gallo veste le armi (propr. *le penne lunghe e scure*).
Le armi del gallo covato dall'uomo,
Il gallo covato dall'uomo fece giuro:
No per messer S. Andrea!
Non hai veduto il pettirosso?
Fui per vederlo
E lo trovai non lavato,
Fui per baciarlo
E lo trovai contaminato.

TRADUZIONE

39.

O tu sovrano della beltade,
L'oppressione ognor più tu mi accresci:
Al tribunale di Dio
Se io ti prendo (ti accuso) dove mi sfuggi?
Piango e piango, e come sono accecato!
Quindi, o vicino o lontano,
Come io son bruciato, e scottato,
E infiammato *come* carbone, o torcia.
Ti ho dato ascolto (obbedito) o Suleimano,

co-albanico, e del tutto poi scevri quelli dei dialetti italo-albanesi, che si distinguono ancora per altri pregi (cf. Gram. II. e IV).

Le parole turche sono bensì dichiarate nel volgarizzamento, e ne vien fatta per lo più espressa menzione nelle note filologiche, perchè non vengano confuse tra il genuino corredo dell'idioma epirotico, il quale vorrebbe esserne assolutamente purgato, come già il neo-ellenico ne fu reso libero almeno nella scrittura: ma mi piace intanto avvertire fin da ora che de' siffatti vocaboli, prettamente e indubiamente turcheschi, non terrò conto per deliberato animo nell' Indice generale delle parole albanesi apposto in fine dell' Appendice, siccome tanto estranei al linguaggio, di cui mi sono volentieri occupato, quanto gli sono omogenei gli elementi ellenici, ed in parte gli italici. Per altro io qui ho scelto i testi meno ingombri di parole turche, e queste ho messe in carattere distinto per esentarmi dal farvi sopra delle note.

Κοὺ μ' ἀ πάσκε (91) μ α d ς α ρ ά ν.
Ζότι ὔν τε bάνφτε d ε ρ μ ά ν,
Ἔ τε πjέκκτε μὲ d ς α ν ά ν.

40.

Με κέε ρόπ' ἔ τε κάμ d ς ᾱ ν.
Σςπίρτι ἴμ', ἀσςτοὺ με ρoῦσς (ρούχσς tsk.),
Νὸ με βρὰ νὸ με bάν d ε ρ μ ὰ ν (92),
Μέρρ' ἔ σγjίθε (σγjέθε) τσίν (93) τε dούσς (dούχσς).
Κjάιj' ἔ κjάιj' ἔ πὸ πελτσάσε,
Σὲ μοῦ κᾶ μερζίτε d υ ν j ά j α (94).
Νὲ βετβέτεν dούχ τ' ἀ βράσε,
Τε σςτεπόιjε 'γκὰ σ ε β d ά j α.
Μbὶ γjίθ κετὸ χ ά λ λ ε κjὲ κέμι,
D υ λ b έ ρ α τ ε μὲ γόjε σ' νὰ φλjάσιν,
Νὰ κ j ό λ j ε τ' (95) ἐ τύνε jέμι,
Μακάρε λjὲ τε νὰ βράσιν.

41.

Σ' γjέενε 'νdόνjι ζὸκ κjὶ κενdόν,
Τὲ γjίθ' jάν ἔ πὸ κjάινε.
Ἰ μjέρι α σ ς ί κ σὰ φόρτε πὸ dουρόν!
Πρέι d υ λ b έ ρ ι τ ε πᾳ ἐ dάινε.
Dῖλι, κjὶ λjέεν νε μεγγjέσ(τε),
Σὶ τὶ, ὦ djάλj, κούρ με ζαλανdίσε (96).
Κούρ με κεθένε σῦτ' ἐ ζέσ,
Σςπίρτε, μέντε πρέι κρέσε μ' ἰ γρεμίσε.

42.

Μᾶ σ' ἐ περίττι λjότjα (97) λjότιν,
Μᾶ σούν πὸ ἐ βούιj' (98) σ ε β d ά ν ε.
Μ υ ν α φ ί κ ε τ πὸ καλεζόιν,
Πὸ λjιφτόιν μὲ νὰ dάμε. —
Jοῦ, ὦ κjένε, μὸς χελμόχι (-χje),
Σέιj τε κένι Σουλλjόχεν.
Βjέν νjὶ β ά χ τ κjὲ γεζόχι (-χje),
Σὶ τε bάιν φ έ τ ε Μορένε.

Dove tu hai dirizzato lo sguardo.
Il signor nostro ti renda un rimedio,
E ti unisca al tuo amico.

40.

Tu mi hai schiavo, ed io ti ho diletto.
Anima mia, così tu mi sii salvo,
O mi uccidi, o mi risana,
Prendi, e scegli quel che vuoi.
Io piango, e piango, e muoio (crepo),
Chè mi è noja il mondo:
In me stesso lo voglio uccidere
Per salvarmi dall'amore.
Su tutte queste sventure che abbiamo,
Gli amanti non ci dirigono parola,
Noi schiavi di loro siamo,
Deh! che ci uccidano.

41.

Non trovi un augello che canti,
Tutti stanno piangendo.
Il misero amante quanto mai soffre!
Dal diletto ognora lo dividono.
Il sole, che nasce la mattina,
È simile a te, o giovinetto, quando mi ti aggiri d'intorno.
Quando mi volgi i neri occhi,
L'anima, il senno, dal capo mi precipiti.

42.

Più non attese l'una lagrima l'altra,
Più io non sopporto l'amore.
I demoni continuamente ci calunniano
Si arrabattano per dividerci.
Voi, o cani, non vi affligete
Insino a che avete Sulliocha.
Viene il tempo che vi rallegriate,
Allorchè sarà sottomessa la Morea.

Κjύσς τε γjέιje vjὶ μίκε τὲ μίρε;
Τε με δέετε (99) σὶ τ', ὰ δούα,
Τ' ὶ deφτέιje (100) γjiθε σ ί ρ ε τ,
Τε κjάιje βάσςκ μὲ μούα.

43.

Σὰ đò τα, ὦ d υ λ b έ ρ, σὰ đὸ τα (101),
Μὸς μέρρε σέτς' τε θόνε βότα,
Σὲ βότα θόνε vjὶ ἒ dῦ
Μὲ νὰ dάμε μοῦ ἒ τῦ.
Κούσς οὺ μουνdόφτε (102) μὲ νὰ dάμε,
Μός πουσςόφτε τούε κjάμε.
Σςίου πουσςόν χέρε 'γκὰ χέρε,
'Αὶ μὸς πουσςόφτ' ἂς dίμεν ἂς βέρε.

44.

Βέτουλα (a) με γρεμὶς
Κούρε κεθὲν, ἒ σςιὸν μὲ vj' ἄνε . . . .
Πρέι Περνdίσε σὲ οὗ τρέμε,
Μὸς με λjέρε (103) μὲ κάκje βάιj . . . .
'Ροῦj' ἐ Περνdῖ,
Νάτ' ἒ dίτε πὲρ τύιj θερρέσε . . . .

LAMENTI (TOSKI) O NENIE SU D'UN FANCIULLO DEFUNTO (104)

45.

1. Ὦ τρενdαφυλῖ (105) bουbούκje!
Λjούλjε (106) jέσςε, οὺ κεπούτε.
2. Ὦ τρενdαφυλῖ τ α ζ ὲ (107)
Οὺ κεπούτε πὰ β α d ὲ (108).
3. Λjούμθι ὰὶ τσόπε βένdε,
Κjὲ περέτ κετὲ τσόπ' ἐργjένdε.
4. Λjούμθι ὰὶ τσόπε bάρε
Κjὲ περέτ κετὲ τσόπ' ἆρε.

(a) Questi sei versetti sono frammento di una lunga canzone di Premeti di cui

Come io troverò un buon amico,
Il quale mi ami come io l'amo,
A cui manifesti tutti i segreti,
Che pianga insieme con me.

43.

Qualunque cosa, o amico, qualunque cosa
Ti dica il mondo, non dargli ascolto,
Perchè il mondo dice questo e quello
Per dividerci me e te.
Chi si dia pena per separarci
Non cessi dal piangere.
La piova si calma di tempo in tempo,
Costui non abbia pace nè di verno nè d'estate.

44.

Il ciglio *tuo* mi rovina,
Quando si volge e guarda di lato . . . .
Perchè io temo da Dio,
Non mi lasciar fra tanti guai . . . .
Custodiscilo, o Signore,
Notte e giorno per te io grido . . . .

LAMENTI O NENIE SU D'UN FANCIULLO DEFUNTO

45.

1. Oh! bottone di rosa!
Eri un fiore, e fosti spezzato.
2. Oh! rosa fresca,
Tu ti spezzasti fuor del tempo.
3. Beato quel pezzetto di luogo,
Che accoglierà (aspetta) questo pezzo d'argento:
4. Beato quel pezzo di erba (prato erboso),
Che accoglierà (aspetta) questo pezzo d'oro.

ogni distico incomincia con una lettera dell'alfabeto greco in ordine· α, β, γ, ecc.
Il dialetto ha del tosko e del ghego.

Su d' un uomo adulto.

46.

1. Ὢ γjαρπέρι πίκα, πίκα,
Κολάιj σ' τε κjάσσειj (-εj) ἐ λjίγα.
2. Γjάρπερ ἐ ἀστρίτι (109) νde οὖδε,
Μίκε μὲ τούρκjε, ἐ μὲ καούρε.
3. Βῖν γjαρπέρι νde σινούαρε
Ἴ ῥῖjε μὲ σqκόπε νde δούαρε.
. . . .
4. Τρίμε διπλάρε (110) βέτεμε,
Σ' τε λjίψεj (111) σqόκε τjέτερε.

Su donna giovine.

47.

1. Ἐ μίρε, ἐ πουρτέκ (112), ἐ ἄρτε,
Σὶ ζόνjατε ἐ κασαβάσε (113).
2. Μόj ἐ βούκουρα πρέj νούριτε (114)
Σὶ Ͽελέζα μάjε (115) γούριτε.
3. Ὢ ἐ μίρε ἐ Φjάλjε-λjέε (116),
Jέσqε νούσε μὲ περdὲ (117).
4. Μόj, ἐ χέκjουρα σὶ βάρι,
Ἐ κουλούαρα σὶ ἄρι.
5. Γεζίμε-ζέζε, κjὲ σ' γεζόβε,
Jέτενε σ' ἐ τρασqεγόβε (118).

Su d'un vecchio.

48.

1. Ὢ ἱ γjέδουρε (119) μὲ δόρε,
Πὸ σὶ dάσqι (120) μὲ κεμbόρε.
2. Ὢ πλjάκου νde πλjεκεσῖ,
Ἴ πάρι νde παρεσῖ.
. . . .
3. Κέσqε κεμbόρε τε μάδε,
Σὶ ἐ χόκjε, κούιj' ἐ βάρε;

Su d'un uomo adulto.

46.

1. Oh! serpente variegato,
A te non s'accostava facilmente il male.
2. Serpe e astrita sulla via,
Amico a turchi, ed a cristiani.
3. *Se* veniva il serpe *nemico* ai confini,
Tu vi stavi col bastone in mano.
. . . .
4. Uomo valido per due da te solo,
Non avevi d'uopo d'altro compagno.

Su donna giovine.

47.

1. Bella (buona) verga d'oro,
Pari alle signore della città.
2. Oh! bella di aspetto,
Come pernice sulla cima della rupe.
. . . .
3. Oh! buona, e di facile loquela,
Tu eri sposa onesta (velata).
4. Sdutta come stelo di pianta,
Purificata come l'oro.
5. Di gioje priva, chè non ti sei goduta:
Tu non hai compinto il viver tuo.

Su d'un vecchio.

48.

1. Oh! eletto con cura (mano),
Come il montone con la campana.
2. Oh! vecchio nel consiglio (senato),
Primo frai primati.
. . . .
3. Avevi una campana (fama) grande,
Quando te la sei tolta, a chi l'hai appesa?

Su di donna anziana.

49.

1. Ἰ χόκjε κjύτςετε ἐ bρέζιτε,
   Σὶ τρίμι ἄρμετε ἐ μέσιτε.
2. Ἔμεριν ἐ κέσςε γρούα,
   Πὸ jέσςε τρίμ', ἔ Φαικούα (121).
3. Ὦ βιττόρεjα (122) νdε μοῦρε (123),
   Τέκε ῥῖjε λjεσςόιjε ν ο ῦ ρ ε (124).
4. Γjίθε jέτενε μὲ 'νdέερε,
   Τε bουρόν γόjα σςεκjέρε (125).
5. Βήρε πικjίνε νdε bρές,
   Εμbάιjε πούνενε μὲ ἔρς.

Alcuni proverbii.

Γjάκου οὖjε σ' bένετε.
Il sangue non diviene acqua (ital. *il sangue non è acqua*).

Μίσςτε 'γκὰ θόι σ' ενdάχετε.
La carne non si divide dall'ugna (*come la carne e l'ugna*).

Παρὰ ἰ bάρδε πὲρ dίττε τὲ ζέζε.
Quattrini bianchi per i giorni neri.

Κούσς μεγγόι, bλjόι (bελjόι).
Chi si levò mattino, macinò (*chi primo arriva primo macina*).

Dίτ' ἐ μίρε dούκετε μεγγjές (126).
Il buon giorno pare dal mattino.

Ἰ dουρούαρι ἰ λjεβdούαρι.
Chi dura è lodato (*chi la dura la vince*).

Μὸς ἔτσε μέ βράπε, σὲ bίε νdε τράπε.
Non andar di fretta, perchè caschi nella buca (*chi va piano, va sano*).

Κούσς ἔτσεν φόρτ' εμbέτετε νdε οὖδε.
Chi cammina forte resta per la via.

Su di donna anziana

49.

1. Ti togliesti le chiavi dalla cintola,
   Come il palicaro le armi dalla vita.
2. Il nome avevi di donna,
   Ma eri un palicaro, un aquila.
3. Oh! genio tutelare della casa entro i muri,
   Dove tu eri, gettavi splendore.
4. Tutta la vita con onore:
   Ti scorreva dolcezza (zucchero) dalla bocca.
5. Tu ponesti la falda (della veste) alla cintura,
   E tenevi gli affari con onore.

Alcuni proverbii.

Κούσς ἔτσεν καδάλε, σόσετε 'μbὲ σςτεπῖ.
Chi va adagio arriva a casa *(chi va piano va lontano)*.

Κούσς περτόν μῆ τέjε βέτε.
Chi indugia, va più in là *(chi va piano, va lontano)*.

Μῆ μίρε νjὴ βέε σότε σὲ νjὴ πούλjε μὲ μότε.
Meglio un ovo oggi che una gallina domani.

Tὲ πάλετ έ γομάριτε σ' βέτε κοῦρρε vde κjίελε.
Il raglio dell'asino non giunge al cielo.

'Ι βέλjετι (127) *σ' bεσσόν τ' οὐρετῖν* (128).
L'uomo nauseato (sazio) non crede al digiuno.

Κούσς λjίπεν (λjίπ) γjὲν τέκε dὴ.
Chi cerca trova, dove vuole.

Σςούμε μὲ νjὴ Φjάλjε τούνdιν μάλλjε.
Molti con una parola scuotono i monti.

Κόκα κjὲ σ' dιγjόν σςούμε πεσσόν.
La testa che non intende molto soffre *(chi non ha giudizio suo danno)*.

Οὔθουλ' ἐ κέκje ἔννεν (129) ἑσάιje πρίσς.

L'aceto cattivo il vaso suo guasta.

Κούσς χᾶ ρεπάρα βεσςτρόν πασςάje.

Chi mangia prima guarda dopo *(ben ride chi ultimo ride)*.

'Ι μάδι γjεμεμάδι: (gr. Μεγάλο καράβι μεγάλα κίνδυνα).

Il grande *ha* grandi guai *(gr. grande nave grandi pericoli)*.

Εγκόρδι μάτςι, οὐ γγjάλε μίου: (gr. Λείπει ἡ γάτα χορεύουν τὰ ποντίκια).

È morto il gatto è risorto il topo *(dove non c'è il gatto i topi ballano)*.

Σὰ λjούλjε ἤνδενε γjίθε σ' πίκjενε (130).

Quanti fiori fioriscono tutti *(i frutti)* non maturano.

Φόλj' ἰ δέρεσε τε διγjόιje π ε ν δ ς έ ρ ε j α.

Parla all'uscio perchè intenda la finestra.

Bjέρ' ἰ πράκουτε τ' ἀ νεγjιόιje δέρα gh.: (gr. Πές το τῆς πενθερᾶς διὰ νὰ τὸ ἀκούσῃ ἡ νύμφη).

Picchia al limitare perchè senta l'uscio: *(gr: dillo alla suocera perchè senta la nuora)*.

Σςέρρε πὰ γρούα σ' βήνετε

(Sciarra) lite senza donna non si fa *(chi disse donna, disse danno ecc.)*.

Σύρι πλjότε, βάρκου θᾶτε: (gr. Φάτε μάτια ψάρια καὶ ἡ κοιλιὰ περίδρομο).

L'occhio pieno, la pancia dura (vuota): *(gr. mangiate occhi i pesci, e il ventre a spasso)*.

Τὲ κθιέλετε ἐ νάτεσε σὶ στολῖ ἐ πλjάκεσε.

Il sereno della notte come l'ornamento della vecchia.

Χᾶ δρέκε, ἔ γατούαιj πέρ δάρκε: (gr. Προτοῦ νὰ πεινάσῃς μαγείρευε).

Mangia a desinare, e prepara la cena: *(gr. pria di aver fame cucina)*.

'Ε κέκjεjα τε σςπίε (131) νδε δέρε τε χ ά σ μ ι τ ε.

La disgrazia ti spinge alla porta del nemico.

Μὸς οὺ bῆνε οὖρ' ἒ βίκε, τε σϛκόιje ι μίρι ἒ ι λjίκε.
Non ti fare ponte e ponticello (o cavalletto), perchè ci passi il buono e il cattivo *(chi pecora si fa il lupo la mangia)*.

Φίσε νde φίσε, ἒ οὔικου νde γομάρε.
Natura segue natura, e il lupo l'asino *(naturam expellas furca tamen usque recurret)*.

Πὲρ τὲ bάρδε τὲ λjαράτσκες (132)..
Per il bianco della gazza *(questione di lana caprina)*.

Πὸ τσιρίσε γομάρε, στρέξ' ια σϛκjέλμετε.
Tu pungi (gratti) l'asino, accogline i calci.

'Ι φελίκjουρι (133) *σϛόκε dό.*
Il tignoso vuole un compagno *(male comune mezzo gaudio)*.

Σὰ με κᾶ ἄνdα πρ' ἄρε, ἄκjε γjέτϛα κjέε ἒ φάρε.
Quanto ci ho gusto ai campi, tanto io trovi manzi e semenla.

Τέκε λjέχ (λjέεχ) κjέν, ἒ τέκε dέλjε τύμε.
Dove abbaia il cane, e dove esce il fumo (si intende: *là accorrono i cani, qua i parassiti*).

Γjῆρι σὶ περdέρεσι (134).
La roba è come il questuante (cioè *non fermo*).

Κούσϛ γjέεν τὲ τίλε φίσε, τε bένετε ριγὸν (135) *λίσε;*
Chi trova una tal natura che il timo (o il rigano?) divenga un albero?

Οὔικουνε σϛόχεμε, ἒ γjούρμεν κερκόιμε.
Il lupo vediamo, e l'orma ne cerchiamo *(cercare il sole a mezzogiorno)*.

Dῦ μάτϛε μοῦνdινε (μούνjιν) νjὲ ἀρὶ (ἀρρῖ).
Due gatti vincono un orso *(vis unita fortior: l'union fait la force)*.

Τϛὲ πίελε μάτϛε, μῖ γjούαν.
Quel che partorisce la gatta, caccia topi *(i figliuoli de' gatti pigliano i topi: chi di gallina nasce convien che raspi)*.

Μή σςούμε τε dίσς, σὲ σςούμε τὲ κέεσς.
Meglio che sappi molto, anzi che abbi molto.

Σὶ με χᾶ bάρε, με πουνόν οὐγάρε (136).
Come (il bue) mi mangia l'erba, mi lavora il campo *(non si fa nulla per nulla)*.

Κούσς βέτε πὰ Φτούαρε ε' γjέν πὰ σςτρούαρε.
Chi va senza esser invitato trova non apparecchiato.

Ρεκέετε bέιvε περόνjετε, ε̃ περόνjετε λjούμεραrε.
Le dirotte pioggie fanno i torrenti, e i torrenti i fiumi.

Dū γjέλλα μbὲ νjὶ πλjέχε (137) *σε ρίνε κδῦρρε* gh.
Due galli sur un letamajo non entrano mai.

Κοὺ ἄν'σςτε σςπάτα, ατjὲ bέσσα gh.
Dove è la spada, colà la fede *(quando la forza e la ragion contrasta vince la forza e la ragion non basta)*.

Bάρκου Φίρε (138) *σ' κετσέν μίρε*.
La pancia vuota non salta bene *(sacco vuoto non sta ritto)*.

Bάρκου πλjότε σ' κετσέν dότε.
La pancia piena non salta punto.

Γjέιj λjέπουρεν, ε̃ dσbᾶϑ' ι bρέκετε.
Trova (prendi) il lepre, e levagli i calzoni *(fare un buco nell'acqua)*.

Njίχετε κᾶλι ι μίρε νdέννε μουτάΦε (139) τὲ λjίκε.
Si conosce il buon cavallo sotto la cattiva gualdrappa *(l'abito non fa il monaco)*.

Alcuni indovinelli (περάλε) (140) Toski.

Αjόπ' (141) ε' bάρδε μjέλjετε (ο μίλjετε), ε̃ μαιμούνι χίδετε.
Una vacca bianca si munge, e la scimmia balla (o si diverte, come nel gr. διασκεδάζει) (la rocca e il fuso).

Ἄρα ε' bάρδε, Φάρα ε' ζέζε, ε' 'μbίελε μὲ dόρε, ε' κούαρρε μὲ γόjε.
Il campo bianco, il seme nero, lo semini con la mano, lo mieti con la bocca (lo scritto).

Dū βλάζερ ἄφερ jάνε, ε̃ vjὲ bρέγε i 'vdāv 'vde μέσσε.

Due fratelli son vicini, e un colle li divide nel mezzo (gli occhi e il naso).

Dū μότρα 'γγjέσςουρε μὲ vjὲ bρέζε.

Due sorelle cinte con un solo cingolo (i due sportelli d'un uscio fermati con una stanga).

Πέσσε μότρα 'vdjέκινε σςόι σςόκjεν, ε̃ dότε σ' ε ζῆν.

Cinque sorelle si perseguitano l'una l'altra, e non si prendono affatto (mai) (i cinque ferri da calza).

Ajέσςε περbρῆνdα, μίσς περjάσςτα.

Pelo di dentro, carne di fuori (la candela di sevo).

Κούρ' ε χέκjε μbράζετε (μεράσετε), κούρ' ε βῆ 'μbούσςετε.

Quando lo tiri (levi) si vota, quando lo metti si riempie (il cappello).

ALTRI INDOVINELLI (*κάρτςα*) GRECHI.

Νjὶ πῦλε, 'μbάς ἀτίj vjὰ φούσςε, 'μbάς ἀσάι jάνε dῦ σςτίζα (142), *εμbάς ἀτύνε jάνε dῦ γούρνα, 'μbάς ἀτύνε jάνε dῦ φέιjε* (143), *'μbάς ἀτύνε ἄν'σςτε vjὶ bιρbίλjε, 'μbάς ἀτί ἄν'σςτε πὸ σὶ vjερί.*

Un bosco, dopo di esso un piano, dopo questo sono due lance, dopo queste due fonti, dopo queste due buchi, dopo questi v'è un usignuolo, dopo lui v'è come un uomo (i capelli, la fronte, le sopracciglia, gli occhi, le narici, la bocca).

Dū μότρα χάχεν ε̃ bρίν'χεν, ε̃ 'ντσιέρρινε σςκούμε (144) *vde πέρ γόjε:*

Due sorelle si divorano, e si rodono, e levano schiuma dalla bocca (le pietre da mulino).

Φλjέτε, φλjέτε, πόπελjε (145).

Foglie, foglie, massa (o bulbo) (la cipolla).

Μίσς κενdέι, μίσς ἀνdέι, vjὶ dρου̃ vὲ μέστε.

Carne di quà, carne di là, un legno nel mezzo (l'aratro coi buoi).

Ἐ μότρα ζῆν' (ζᾶν') τὲ βλάν πέρ φύτε (146).

La sorella prende il fratello per il collo (l'occhiello col bottone).

Njì κουτῖ μὲ ivdςῖ (147).

Una scatola con perle (la bocca).

Njì κουτῖ μὲ κάττρε Φέλjα boύκε.

Una scatola con quattro pezzi di pane (la noce).

Γjίθε κούιje τ' i ἀ βῆν'ϛς (βάν'ϛς) 'γγjίτ.

A tutti a cui lo metti si attacca (il nome).*

Dῦ μότρα σούν ϛςόΦινε ϛςόκjα ϑςόκjεν.

Due sorelle non si vedono l'una coll'altra (gli occhi).

Ἄρνε (148) *'μbὲ ἄ̈ρνε πρέι γjυλπάνες βjέτερε.*

Toppe sopra toppe dal vecchio ago (la cipolla).

(*Μίν'*) *μίje* (149) *μίje νέjα, (μίν') μίje μίje βρίμα* (150).

Mille e mille nodi, mille e mille buchi (la rete).

Κάα σ' ἄ̈ν'ϛςτε, bρίν' (bρῖ) κᾶ· μαγjάρε (151) *σ' ἄ̈ν'ϛςτε, σομᾶρε κᾶ· 'γκὰ dὸ ϛςκὸν λjεϛςόν σέρμε.*

Bue non è, ed ha corna; asino non è, ed ha soma; dovunque passa lascia fili di argento (la lumaca).

Dῦ ϛςεγjέττα. πέντε-ζέζα (152), *τέκε ϛςκόιν ἀτjὲ βέν.*

Due saette colle penne nere, dove passano là vanno (gli occhi).

Njì φούϛςε μὲ βέε, ϛςκόν κάλjι χαρμεϛςούρε (153) *ἒ σ' i ϛςκέλj (ϛςκέλλε).*

Una pianura con uova, passa il cavallo alato e non le pesta (la luna nel cielo stellato).

Dόρα ἒ 'νdϛέεν (o *'νdϛᾶν*), *ἄ̈ρκα σ' ἒ 'νdϛέεν.*

La mano lo cape, non lo cape la cassa (la bandiera).

Κόν (154) *ἒ bίjα τ' ἄ̈μμεν·*

La figlia nutre la madre (la barchetta colla nave).

Njì ὗλε νε μέστε dέετιτε.

Una stella in mezzo al mare (il lucignolo).

Njὲ γjάν'εζε ἐ γjάλε, γjίθε κὲ (κοὺ?) ϛςκὸνε χέκj ϛςτεπὶν μὲ βέτε.

Una cosina viva, dovunque passa porta seco la casa (la lumaca).

Njì κοτέλjε μὲ κάτρε λjοῦγε (155).

Un piatto (o tazza) con quattro cucchiai (la tartaruga).

Annotazioni

(1) *'γγούσςτε*, o, *εγγούστςε*, lat. *augustus*, adjett.: cf. *αγγούje*, *αγγούστα*.

(2) *κεπούνε*, sincope di *κεπούτεν*, aor. di *κεπού-τε*, *-τε*, o *κεπού-νje* alb. sic.

(3) *Ἔνι* si pare una abbreviazione di *ἔjανι*, siog. *ἔjα*.

(4) *'μbίνε* di *'μbίτεν*, da *εμbίσε*, *-σε* (e *'μbίτςμε*), aor. *-τα*.

(5) *σςασςτίσι*, passato di *σςαστίσε*, *io sbalordisco*, *fo uscir di senno*, che parmi potersi ravvicinare al gr. *ἐξίσταμαι*, *ἐξίστασα*, che ha pure questo significato (cf. §. 125., e il v. *στίσε* alb.).

(6) *ρύν* (o *ρῦν*), v. *ρύνje*, = *χίje* (Hh) *n χύnje*, *io entro*, *vo dentro*, parrebbe affine ad *ἰ-ρύ-ω*, in senso intransitivo, come l'ital. *traggo*, *muovo*: ma forse è da riferire meglio ad *ἐρίνω* = *ἐρευνάω*, *io investigo*.

(7) *όdε*, *-α*, *camera da uomini* (opposto di *σόb-α*, *camera da donne*, da *σεβίω*?) sembra voce turca, se pure non ha che fare con *ὀδός*, *ὁ*, *il limitare*, o col lat. *aede-s*, gr, *αἴθουσα*.

(8) *τςατί-α*, *il tetto* è voce turca, sebbene Hahn non l'accenni tale.

(9) *ανdούκε*, è chiaro affine di *δάκ-ν-ω* (*ἐν-δάκ-ω*), cui probabilmente si dee ridurre il nome *dάν-α*, o *dάρ-α* tsk, *la tanaglia*, che tuttavia consuona alla prima parte della voce italiana t a n a - g l i a.

(10) *κjεχςιbάρι*, è tolta dal turco parimente.

(11) *τίλje*, *-ι*, *-α*, *filo di metallo*, o *minugia*: havvi nel gr. mod. *τέλι* per il 1.° significato. Nè l'Hh. nè il Blau fra le voci turche accennano questa, che forse ha radice nel greco: cf. *τίλλω*, *τίλοι*. Nell'alb. cal. ha pure il senso di *corda* (Dorsa *St. Et.* p. 89); cf. anche *τίλκja* alb., *io tiro*.

(12) *jεγγάρι*, specie di piccola chitarra a tre corde. Non è neppure indicata per voce turca, ma io non ne vedo le attinenze colle lingue nostrali, se non fosse con *jug-um*, *jungo* lat.

(13) *τρενdελίνε*, manca al Diz. Hh. — Rad.? Io ho tradotto con Hh.

(14) *καρααφίλje*, *-ι*, o *καραφίλ-ι*, = *καρυόφυλλον* gr., dicesi pure *γαρούφαλι*, come in gr. moderno *γαρούφαλο*.

(15) *τςούπεζ-α*, dimin. di *τςούπ-ε*, *-ε*, che vale *capigliatura lunga*, e per estensione *fanciulla*, sembra voce tolta dal serbo (slavo), che ha ć u p a nello analogo significato *di fiocco di capelli*, e *donna scarmigliata*: pure si possono ricordare le voci proprie alb. *τςούφκ-α*, o, *dςούφκα*, *nappa*, *fiocco*, *chioma del gran turco*, che si accostano all'ital. *ciuffo*, e *τούφα*, *ramo frondoso*, *mucchio di cose* (*τύπ-τω*, *τύφος*?), e *φούφα*, *il farpalo*, o *panero*, cf. *φόβη*. gr.

(16) *τὲ κίκjεν*, modo di preghiera affettuosa e carezzevole, che Hh. (Diz. p. 44.) spiega colla intiera frase *τε μάρτςα τὲ κίτνjενε* (= *τε μάρτςα τὲ κίκjεν*),

cioè « fa' quel che io voglio, ed il male (se vi ba) che a te toccherebbe, lo prendo lo » gr. mod. *νὰ σοῦ πάρω τὸ κακόν*. *Κixjεν*, o *κixjεν* acc. di *κixja*, *κixja* (fem. di *i κixj-ι*, *ι κixj-ι*) preso come sostantivo. Nella Gramm. p. 107, l'istesso Hahn scrive *τὸ κixjενε*.

(17) *dρῆ*, *-ρι* (anche *dρέι*), gh. *dρέ-ν'-ι*, *cervo*, e *capriuolo* (per quest'ultimo vi è in Hh. propr. *καπρoύλjι*), secondo Stier, *die Alb. Thiern.* n. 65, 66, da taluni è riferito questo nome al messapico *βρύνδος*, *βρένδος*, *βρέδος* (*Zeitschr.* fasc. VII, 160.); ma vi si ricorda ancora l'*ἄραν-ις* di Esichio, dalla qual voce parmi si possa supporre, con vezzo albanese, * *dαράν-ι*, quindi *dερέν* = *dρέν'*, alla toska *dρέρ-ι*, o *dρῆ*, *-ρ-ι* (*dερήρ-ι*). La radice di *ἄραν-ις* mi è igoota. Ma non ammettendo la relazione dell' alb. *dρέν'-ι* etc. colla detta voce esichiosa, se volesse cercarsene altronde la radice si potrebbe pensare a *dρέι*, *paura*, cf. *τρέω* gr. donde *τρήρων*, *pauroso*, e *colomba*, ovvero a *dροῦ*, *-ρι*, per *le ramose corna*.

(18) *Djιμερία*, per *djελμερία*, *la gioventù virile*, da *djέλμε*, e *djίμε* plur. indeterm. di *djάλj-ι*, *giovine uomo* (v. gram. p. 225, n. 29).

(19) *σιβdάνε*, *amore*, voce turca.

(20) *bελjάνα*, parimenti voce turca, *guajo*, etc.

(21) *φουκαράνε*, item, *povero*. Tutti e tre i detti vocaboli sono qui dotati della forma accusat. toska in *νε*.

(22) *ρίπε*, o *ρίπ-ι*, ha il doppio senso di *correggia*, o *striscia di cuojo*, e di *pendio d'un monte;* per il primo significato è bene accennato da Hh. come radice il v. *ρjίπε*, *io scortico*, *sbuccio* (cf. *λέπω*, o *δρέπω*), ma per il secondo credo si possa pensare a *ρέπω*, *ροπή*.

(23) *χixjoυ*, propr. *ritirati*, da *χixje* = *χίλxje*, passivo *χίλxj-*, e *χίλxj-εμε*.

(24) *γοdίτα*. Il v. *γοdίτε*, *io colgo*, e nello scodr. io *aggiusto*, *costruisco*, *eseguisco* (cf. *κοdίς* di Hh. distinto da *γοdίτ*), si deve forse allo slavo (serbo) g o d i t i, *risolvere*, e *piacere* quantunque il significato non corrisponda pienamente. — Per il senso di costruire, *κοdίς* (*οἰκοδομέω*), potrebbe ricordarsi la radice gr. di *κοdα-λεύομαι*, *io bado alla* c a s a, e *κύδα-λος*, *-ρος*, *batean*.

(25) *bλjίρι*, è spiegato *olmo* (Hh), nondimeno si può forse riferire a *φιλύρ-α*, *tiglio*, poichè gli elementi di *bλjίρ-ι*, = *bελίρ-ι*, vi convengono: *tiglio* però è detto *bρέϑ* (Hb., e Blsu p. 658), cf. *bratum* Plin. lat.; *bruth* vallacco; *βήρωσσος* gr.; ברות ebraico.

(26) *φιxjίρι*, è voce turca.

(27) *dρεχέμ-ι*, *dramma* (peso), è chiarsmente una modificazione di *δραχμή*. di cui havvi però nel N. T. il corrispondente *δραχμία*, *dramma* (moneta), più vicino al greco.

(28) *κατaντίσε*, corrisponde al greco *κατaντάω*, *ήσω*, tolto in senso attivo, *faccio arrivare*, *riduco*.

(29) *μαζίν*, *galla*, è voce turca.

(30) *dουλούφε* per *ciocca di capelli*, parimente.

(31) Secondo Hahn *'νdσή̣ιje*, vale *arroventare*, e *'νdσιje*, *annerire*; ma forse hanno ambedue i verbi la stessa origine, *ἰ ζι*, *nero*, se pure il primo. *'νdσή̣ιje*, non è congiunto a *ζή̣ιje* o *ζή̣*, *io prendo*, *piglio*.

(32) *bεχάρε*, voce turca.

(33) *πίτα*, (o *πέττα*, e *πίετα*), gr. mod. *πήτα*, *focaccia*. R. *πέπτω*: secondo altri *πιτύα* (?) gr. mod.

(34) *κουτίνε*, acc. di *κουτί-α*, la *scatola*, voce che pretendono di origine turca, in gr. mod. *κουτί*, ma risponde all'elleniche *κυτί-ς*, *κύτος*, *paniere*.

(35) *τσίκε*, *un momento*, *un briciolo di tempo*, o *d'altra cosa*, che vale anco *scintilla* tsk., sembrami congiunto al nome greco *ψίξ* (*κ-ς*), *κὸς*, e *ψίχη*. L'accezione che ha nel dialetto di Tyrana (V. Hh., Diz.) di *grondaja* non disconviene alla radice: cf. *ψεκά-ς*, *ψιάς*, *ψιάδες* = *ψῖχες*. Per *briciolo*, applicato anche al tempo nell'alb. sic. havvi *στίτσε* (*punto*), cf. *στίζω*, onde *στιγμή*, *punto*, *momento*.

(36) *bιρbίλjε*, o *bιλbίλjε* per *usignuolo*, è voce comune al turco (*bülbül*), mentre nell'alb. sic. si ha *φιλομέλα* = *φιλομήλα*.

(37) *Θέλεζ-α* la *pernice*, o *Θελένdσα*, e alla ghega *φιλάν'ζα*, in Bianchi *φελλάζα* (v. Hh. e Stier n. 110.), vien riferito da Stier all'adjett. *Θίλε*, gh. *φίλε*, *cupo*, *scuro*: egli ricorda pure altre parole che non mi pajono avervi nessun legame, cioè *φῶυξ*, *πῆριξ* = *πέρδιξ*, e *φωλάς*. Tra le parole alb. ravvicinate dal Bleu (art. cit.) alle lingue affini allo Zendo (iraniche) con maggiore verosimiglianza di molte altre questa vien riferita al persiano *daltze* (p. 653). Tuttavia se non vogliamo allontanarci dallo stesso alb. il cit. adjett. *Θίλε* = *φίλε*, ne darebbe una origine somigliante a quella del greco *πέλεια*, *colomba*, dall'adjett. *πέλιος*, *πελός*, *scuro*, che non sono senza affinità coll'alb. *φίλε*, e co' suoi derivati. Nel greco infine troviamo *φελλίνα-ς*, *sorta d'uccello*, nome derivato o da *φελλός*, *sughero*, ovvero da *φέλλα* = *πέλλα*, *pietra*, *rupe* maced. Si ricordi poi che la uscita *ζα* è vezzeggiativa in alb., onde il nome dovrebbe supporsi originalmente *φιλάν-α* indi *φελέν-α*, infine *φελένε-ζα*, *φελέζα*.

(38) *πενdζερέ*, *finestra*, voce turca: nel greco e italo alb. *παρα-Θούρε*, — *Θίρε*, per alcuni anche *παρα-χjίδε* (alb. cal.), o *παρα-χjίρε*.

(39) *νούσετ' ἐ Μάιτα* « le spose di maggio » sono specie di Niobe, o genii campestri femminili, dette ancora *jάσςτ-ερμε*, *esteriori*, o *del campo* (Hh.) da *jάσςτα*, *fuori*, *jασςτίρα*, *la campagna aperta*: cf. Hh. I. 161, su questo genere di credenze fra gli Schipetari.

(40) L'Hahn promette in nota la spiegazione di quest'ultimo verso nel Dizionario, ma a me non è riuscito trovarla. Egli traduce *caprette di un anno* (jährlingsziegen); la voce *φτούα* vale per altro *melacotogna*, e *προτοίνε* appare derivato dal greco *πρῶτον ἔτος*, *ἔνος*, cf. *τετρα-ένης*: in quanto a *φτούα*, = *φετόνι*, cf. *κυδώνι-ον*, e pei cangiamenti fonetici si ricordi *λούφτα*.

(41) *κορίε*, *siepe*, (*-jα*), la credo voce affine od a *κόρρη*, che vale *capellatura*, e *sommità*, o *merlatura di un muro* etc., ovvero, a *κόρο*; *scopa*, dal genere della pianta.

(42) *dεεvd-ι*, (-ι), *spirito folletto*, è voce turca.

(43) Parimente *κασύρι* per indicare il cristiano. In quanto alla seguente *σύρι* viene probabilm. da *σύου* alb., *l'occhio*, dunde anco *σύρι*, idem.

(44) *γjεdίρ*, voce turca, in alb. *χίλμε*.

(45) *τουμάνε*, pare ancora della stessa origine, come è turca la seguente *κατίλjε*, *apposta*.

(46) *ί ρήνdα*, per questa voce veggasi la Gramm. p. 118, n. 131.

(47) *καράς*, *gabbia*, parimenti è voce turca, in alb. *κουβλία*.

(48) *λjούμε*, o *ί λούμε*, che di proprio vale *beato*, e *glorioso*, quì è preso scherzosamente in altro senso.

(49) *σιμίν* è voce turca.

(50) Così *ογραdίς*, nella seguente canzone, secondo il parere di Hahn, poichè io noto il serbo o g r a d i t i, *circondo di muro*, o *siepe*.

(51) *μανdίλjε*, *pezzuola*, *fazzoletto*, alb. sic. *σκα-μανdίλι*, gr. m. *μαντύλι*.

(52) *κουρbέτι*, v. turca.

(53) *Ajανίτ* è tolto pure dal turco.

(54) *νιζά*, v. turca. La fantasia popolare vide una *gran battaglia* in una zuffa contro i briganti.

(55) *μbdά* = *μαdά* pl. fem. di *ί μάdε*, o *μάdε*, v. Gram. §. 191.

(56) *Kjάjι* = *ρjάνι* ossia *κλάνι*, ed è notevole per l'assenza della *ν* di 2. pers. pl. dell'imperativo.

(57) *τεκά* (-*jα*), sembra voce turca (Blau), come *ριτσάλετα*, *πατσαλάριτε*, *βιζίρι*.

(58) *πάρε*, *πάρ*, (-ι), *pajo*, cf. lat. *par*, ital. *paro*.

(59) Bιου, o forse *bίου*. I due primi versi ho tradottu fedelmente secondo l'interpretazione di Hahn. Ma egli non dichiara la voce *βίου*, o *bίου*, che letta così, forse si lega al nome *bέι*, *bίjα*, *il giuromento*, *il voto*, iodicando la fedeltà dei seguaci, o il legame che li unisce al loro duee. — Il secondo verso: *σά χόκjτε φάνjεν ί dέουτε*, è parimenti oscuro per il senso, a parola direbbe « come traeste la faccia della terra » o sottraeste; *χόκjτε* = *χέλκjετε* da *χέλκjε* o *χίκjε*, *io traggo*, *sottraggo*, *sopporto*, *conduco*.

(60) Dell'inganno o tradimento di Sadrasem v. la nota sotto il testo.

(61) *λjάρε*, propriam. *lavato*, si dice dello stender un metallo, come l'argento o l'oro, su d' un altro corpo, *λjάιjε μέ σεjjέντε*, *lo inargento* (Hh. Diz.), e quì Hahn traduce *argenteo*. Ma *λjάρε* attenendosi a *λjαρόσς* (gr. *λαρός*) vale ancora, *variopinto*, e, degli occhi, *ceruleo*. Circa il verbo *λjαρόσα*, e *λjαρόιjε* che Hh. spiega *io pingo variomente*, *colorisco*, e secondo il dial. ghego anche *io aro*, credo che nell'ultimo significato debba considerarsi tutto diverso dall'origine dell'altro, ed io lo riferisco ad *ἀρόω*, quasi *λήιον-ἀρόω*, alb. *λj-ερόιjε*.

(62) *φερμελjίνα*: *φερμελjίjα*, *è il giuco* fatto a squamme con galloni sovrapposti l'uno all'altro, forse in ricordo delle corazze squammate. È notevole per la somiglianza l'altra voce alb. *φόρμαλjα*, *la squammo* in generale (altrimenti *Θιρία*). Pare che possa esservi relazione con *φορμός*, *tessuto di giunchi*, o cosa simile, *nassa*, e una specie d'abito da marinari.

(63) In questi due primi versi è da notare la frase *cuore colla punta* per dire *audace;* la voce *κόρδα*, *la spada* altrove ricercata, diversa da *κόδρα*, l'altura, *la collina*, che ci ricorda il re di Atene Κόδρος, cf. *κόρθυς*, *eminenza;* e, oltre la dicitura intiera, il nome *bετάjα*, *il terrore*, e *il malcaduco*, o l'*epilessia*. Il qual vocabolo pei due suoi significati parmi si possa ravvicinare alla radice *πατεγ*, di *πατάσσω*, *παταγή*: a cui ancora (se non a *παίω*, *o πίπτω*, *πετάννυμι*, *πατέω*), probabilmente si attiene l'altro nome segnato da Hh. Diz. *bετίμα*, specie di trappola formata da una pietra piana che dee cadere per schiacciare; mentre il nome *τςάρκου* venne a significare ogni specie di trappola *o* lacciuolo (*τςάρκε μίσςε*, da topi), e qualunque insidia, o intrigo metafor., dal primo senso di *cerchio*, *arco*, indi vale *cappio*, e *ruota dentellata*, e *fucile*, e *il cane del fucile* più ristrettamente (cf. Gr. p. 227. nn.). Per *laccio o tagliuola* havvi ancora *παjίδα*, = *παγίς* gr.; per *rete*, *ρjέτ-α*, e *μρέζ-α* (cf. *βρίζα?*).

(64) *μίλι*, è *il fodaro*, *la vagina*, ma vale pure *la tenta*, o sonda chirurgica; e questa significazione che ha comune col greco *σμίλη*, mi fa credere che anche pel primo senso sia accaduto un passaggio dal contenuto al contenente, dal coltello ecc., alla sua vagina. — La seguente voce *φίλι*, *l'elefante*, pare tolta dal turco: cf. akt. p i l u, v. Stier n.° XXX.

(65) *τεβzbi* è parimente voce turca.

(66) *φόλ-α*, *piastra di metallo*, è da riferirsi a *folium*, *φύλ-λ-ον*.

(67) *κουρόνε*, *corona*, *κορων-ίς*, ovvero *κουρόρα*, ed anche *κουνόρε* (scodr.) per metatesi. Si allude all'uso greco di porre ghirlande di fiori agli sposi.

(68) *καλοκρίνjα*, propriam. *monaca*, è corruzione del greco mod. *καλογρηά*, come da *καλόγερος*, *monaco*, si fece *καλοjέρ*, e *κάλόγjερ*, e *κάλόγjιν* gh., col femin. *καλογjενέσςε* (Hh. Diz.).

(69) *dυφίκ-ου*, o *dουφίκ-ου*, sembra voce turca, sebbene abbiavi il gh. *dούφ-ι*, *il rancore*, da potersi riferire a *τύφ-ος*. La voce *dουφίκ* però è comune al gr. mod. (*τὸ τουφέκ-ι*).

(70) *μὲ dίτ*: quest'espressione che manca al Diz. è oscura; forse avrà dipendenza da *dίτ-ι*, *il mare?* La traduzione « *oh ventura* » si conforma a quella di Hahn.

(71) *σςάχ*, viene spiegato, *abbandonato*, *perduto*, e sembra potersi ravvicinare a *σάχνος*, *molle*, *guasto*, *corrotto*, cf. *ψαχνός* gr. m. (o ad *ἄχος*, *ἄχω* etc.?).

(72) *χάτι* è = *ἄτι*, per *cavallo intiero*, voce turca, â t: ma non si può confondere (come sembra fare Hh.) questa parola con *ἰ ἄτι*, od *ἄττι*, *il padre*, di cui si è parlato. Il testo dice *θρέτ*, *grida*, invece di *χηγγελῖν*, *nitrisce*, che è proprio del cavallo: per *χηγγελῖν*, cf. *καχλαίνω*, *καχλάζω*, *καγχαλάω*, *lo strepito* etc.

(73) *κατούα*, *-όι*, qui preso per *stalla*, propriamente *pian-terreno*, o *sotterraneo*, pare congiunto al greco *κατώγεων*, donde anche il siciliano *catoju;* ma cf. *ὑπερ-ῷον*, *piano superiore*, da *οἴη* = *κώμη* (Hesych.), onde per analogia **κατ-ώι-ον* = alb. *κατ-όι* (*οὔα*).

(74) *ἄρτζε*, ed *ἄρτζε* in parecchi dialetti per *ἐρδα*.

(75) *νιγjα̈* è forma gbega per il tsk. *'νdογjε̈*, *un nonnulla*, a parola, *se-vuoi-cosa*.

(76) *σ'. ρίετε*, cioè *σὲ ρίες*, genit. di *ἰ ρί-jα*, *la nuora*, quasi *la nuova (venuta)*, dall' adjett. *ἰ ρίε*, *il nuovo*.

(77) *κραχαρούκρα*, *κραχερόρι*, *il petto*, alla ghega settentr. *κραχενόρι* (Scodr.), e secondo Hahn *κραχανούρ*; vale ancora una parte delle spalle, da *κράχε*, *spalla*. Il vocabolo, nella 1.ª parte composto da *κράχε*, nella 2.ª può parere da *ρούκjε*, partic. *ρούκρε*, o da *ούρα*, *ponte*; ma più probabilmente *όρα*, *νύαρ*, non è che il suffisso, colla *ν*, o *ρ*, inserta fra esso e il nome, fa. da *ἄνε*, *lato*.

(78) *σόρρα-τε*, questa voce pare di origine slava (v. Stier. n. 80).

(79) *χάινε*, alla toska per *χάιjεν*, imperfetto 3. pers. plur. — L' Hahn paragona i sentimenti ultimi di questa canzone con quei di una greco-moderna della Raccolta di Fauriel, che nel Passow è a pag. 118 (c. 152) con piccole varianti: ed anche in altre si incontrano somiglianti raccomandazioni, che non si dica alle persone più care la morte del guerriero: *κι' ἄν σ' ἐρωτήση ἡ συντροφιὰ τίποτε γιὰ τ' ἐμένα — μὴν τοὺς εἰπῇς πῶς χάθηκα, πῶς πέθαν' ὁ καϋμένος, — μονὲ νὰ πῇς πανντρεύθηκα, 'ςτὰ ἔρημα 'ςτὰ ξένα, — πῆρα τὴν πλάκα πενθερὰ, τὴν μαύρη γῆ γυναῖκα — κι αὐτὰ τὰ μαυροσκούληκα πῆρα γυναικαδέρφια*. E a pag. 120, (c. 155) *Μη σᾶς ἀκούση ἡ μάνα μου, κ' ἡ δόλια μου γυναῖκα. — Κι' ἄν σᾶς ρωτήσουν γιὰ τ' ἐμὲ, πρώτη φορὰ μὴν πῆτε· — κι' ἄν σᾶς διπλορωτήσουνε καὶ δεύτερη καὶ τρίτη, — μὴν πῆτε ποῦ σκοτώθηκα, νὰ μὴν κακοκαρδίσουν*. V. Carmina popularia Graeciae recentioria edidit Arnoldus Passow Lipsiae 1860.

(80) *λjαιθί-α*, *la nocciuola*, anche *λjεθία*, e *λjαθία*, è forse da riferire a *λίθος* per similitudine (cf. *λεθία*), o a *λῆδος* specie di arbusto, o a *λάθυρος*?

(81) *πουρτέκαζε*, è il pl. di *πουρτέκα* (v. Gr. §. 189, e nn.), a cui consuona *δρικλέκαζε*. Questa pare una delle solite voci senza significato certo, come quelle in principio della precedente canzone, di cui l' ultimo verso non tradotto contiene la voce *γαιτάνα*, che sembra la stessa parola che ricorre nel canto sotto il n. 23, eguale alla gr. mod. *γαϊτάνιον*, *cordoncino*, *fascia*: Rad.? Cf. *ταινία* (alb. *τέννα*, *τένα*, il *verme solitario*, e la *tarma)*, gr. rec. *ἀϊ-τάνιον*, v. Pass. op. c.; e *μυσελjὰ*, che pare la voce notata nel Diz. (Hh.), *μυσελjί-jα*, *vino bianco dolce*: Rad.? — Tali canzoni del rimanente sembrano tutte da scherzo, ed enigmatiche.

(82) La voce *βύσκα*, crede anche Hahn eguale a *βίσκου* registrata da lui nel Diz. per *ramoscello con le foglie*, *frasca*: probabilmente ha relazione con *πύξος*, cf. b o i s fr., b o s c o ital.

(83) Avverte Hahn che Durazzo per ingiuria è detta il paese della gallina contrapposto del gallo. Ciò però ha forse una origine storica dal dominio dei Duchi di Puglia su quel Paese.

(84) *κουκουβρίκjι*, o *κουκοβρίκjι*, *il pulcino* principalmente covato dall' uomo. Lo Stier (*Alb. Thiern.* al n. 109) dopo avere riferito (n. 104) la prima parte del nome *κουκο* a *κοκόσς*, *gallo*, gr. *κικκός*, *κόκορος* etc., ricorda per la seconda

βρικj, = βριτj, il βρητός di Esichio, = ἀλεκτρυών, ma crede potersi pensare anche al skt. b h r â j, cui si lega il teutonico b r i d, b i r d, e il greco φρύγ-ω, non meno del lat. f r i g o, quasi ad accennare la covata per mezzo del calore.

(85) γουσς-κούκjεν. Γούσς-α, *la gola*, specialmente la parte presso il bargiglio dei galli ecc., ha probabilmente relazione col lat. g l u t u s, *gola*, onde g l u t - i o, e l'ital. *gozzo*, più che col gr. γεῦ-σις, o col lat. g u s t - u s, con cui si lega piuttosto il nome γούτσε, *bramosia*, di cibo o di bevanda (Hh. Diz.).

(86) Nój μρίτ: μρίτ alla ghega = 'μbρίτε tsk. In quanto a νój si vede qui adoperato come interiezione verso un uomo a differenza da μój diretto a una donna: Rad. νὸ gh., = 'νdὸ tsk., *se vuoi*, *qualche (?)*

(87) σὰ βjὶν, a parola, *quanto*, *come viene*, è frase notevole perchè significa, *coll'andar innanzi, di continuo:* così a p. 147: Μόρα μάλλjετ' ἐ φούσςετε. Β ά ρ τ ι ἶμε σὰ βjὶν πὸ λjαργόν, Μjὲρι εὔνε τούχ' ἰ κjάρσetc. *Presi a correre i monti e i piani, E la fortuna sempre più si allontana. Misero me col piangere ecc.* —.M' ἀ σςτόν, vale με ἰ σςτόν, *me l'aggiungi, accresci*, σςτό-ιjε, -νjε.

(88) τσὰ, potrebbe essere modificazione di κὰ, *da*, o di τσὲ, *che:* σςτεπόν, da σςτεπόιjε, νjε, è = a σςπετό-ιjε, νjε.

(89) οὐ βερbούσςε, *io mi sono accecato*, e più sotto οὐ dόκjοσε, οὐ περβελjούσςε, sono a dirsi passati della forma degli aoristi quale ϑάσςε, πᾶσςε ecc., v. Gr. §. 213. seg. Ed è degno di osservazione il fatto del trovare nel ghego centrale più estesa cotesta forma, in quanto che conferma la congettura che una volta tutti i verbi albanesi, come gli ellenici, avessero un tempo di forma eguale agli aoristi. Si veggono poi distinti dall'aoristo sogg. ottat. poichè questo ad es. si ha *djὶκσςα* (σςια) in altra poesia (II, p. 149.) che incomincia: Τε κάλι Χ α σ ά ν κάρπσjα — Τε μος bάνιες b α ι ρ ά μ, e finisce Τύj ὦ τσούν τε πούϑτσια σῦτε, "Ε τ' οὐ djὶκεσια ν ο ῦ ρ, dove sono anche altre voci notevoli o per la forma o per l'origine e il senso: κάλι da κὰλ gh., *io metto su*, *sostituisco*, *delego*, congiunto a κελάσε, perf. κάλα, *introduco*, quasi *suggerisco*, indi *aizzo*, e *calunnio*, come qui, per cui v'è anco il nome τὲ κάλατε gh., *le calunnie* ecc., *le sinistre suggestioni;* κάρπσjα, καχπὶjα tsk, e καπὶjα, *la concubina*, o *meretrice*, che dal Blau è data per voce turca; bάνιος forma completa di 2.ª pers. sogg.-ott. pres. da bὰν', nel tsk. τε bῆες; τσούν, *fanciullo*, o τσούλι (Durazzo) e τσούνι. Che vi abbia relazione l'ital. *fan-ciullo?*, ovvero τσjὶν, κjὶν, quasi *catulus* vezzeggiativo?

(90) νὸ ρρι νὸ jὰκ: νὸ sta per 'νdὸ, o solo dὸ equivalente ad *o*, *sia che;* ma nessuna luce si ha dall'Hahn intorno alle voci ρι, o, ρρι, e jὰκ. La prima potrebbe collegarsi colla radice del verbo ρῖ, *io sto;* la seconda con jάσς-τε, *fuori*, *lontano*, ricordando ἐκ gr., κὰ alb., senza metatesi *ακ, e quindi facilmente jὰκ (cf. Gr. §§. 42. 117).

(91) πάσκε, spiegato *hai dirizzato*, è pure una forma non dichiarata da Hahn: parrebbe derivata dalla radice πασ, onde με-πάσσε, *avere*, infinito scodriano. Così trovasi in Hh. II. p. 146: σε κσεσςτοὺ ἰ πάοσκεσεμ ϑάνε, per πάτεμε, *avemmo*, e a p. 147: μjὲρι σὺν τσ' πάσσκεσςαμ ϑάνε per πάτα, o πάτσε, *io abbi:* πάσκε supporrebbe una 1.ª pers. πάσκα, per πάτσε, o πάτα. Esse sono forme ecce-

zionali che io non saprei spiegare secondo filologia. Il participio πάσε, o πάσσε trovasi nelle stesse poesie di Neçim p. 145: *bic dò τ' i bàvje πὲρ τὲνε ζόνε, Φάjε σ' i κάμε πάσε σῦνα i μjὲρι.*

(92) *νὸ με βρὰ, νὸ με bὰν δερμάν*: qui è da avvisare la voce turca δερμάν, ed inoltre si dee notare l'uso del verbo βράσε, come fosse privo del suffisso σε.

(93) τσὶν, è una contrazione di τσίλιν, *quale*, accus. di τσίλι, che si confà bene colla forma feminile τσία, sicchè in τσὶν, da un nominat. τσὶι, avrebbesi la forma parallela a τσία, più vicina al gr. τί-ς.

(94) *dυνjάjα*, voce turca: la noto come tale, ed avverto che però si trova, non solo nell'alb. sic., dove è comune, ma anche nel ghego centrale adoprata per dire *il mondo* la voce albanese genuina *jίτα*; Hb. II. p. 144, *'νdjὲρ σὰ τε bὰνετε jίτα*, *finchè divenga (si faccia) il mondo*, ecc.

(95) *κjὲλετ* mi apparisce voce turca.

(96) *ζαλανdίσε*, da *ζαλανdίσιμε*, non è segnato nel Diz., ma non si dee allontanare dal v. *dαλαντίσεμε*, *io mi agito*, *sono eccitato*, *entusiasta* ecc.; vi sarebbe ζα = dα. È della stessa voce modificazione *dαλαdίσε*, o *dαλdίσ*, *io eccito l'entusiasmo*, onde si legge a p. 145. ib. *Σύριν ἐργjίς*, *φάκjεν γjύλj*, *Βεύζαν καιραριλj* . . . *Jάμε dαλdίσουρ* ecc., *L'occhio mandorla*, *il viso giglio*, *il labbro garofano* . . . . , *io sono estatico*, ecc. 'Εργjίς è forse voce turca, e non deesi confondere con *ἐργjίζι*, *piccolo pidocchio* (ἔργον) v. Stier n. 198.

(97) *λjέτια λjότιν*: è notevole il diverso genere dello stesso nome in un medesimo verso. Ma a pag. 144. si ha per plur. fem.: *λjότ' ἐμία* (*λjότιε*) *μούρaν* (tsk. *μούαρνε*) *γjίνα*, *le mie lagrime han preso* (son colate) *il seno*, mentre con *σῦ*, *occhio*, masc., vi è ib. nel canto 4. (che incomincia, *Τ' ἀ πεῦϑ κάμεν ἱ ες πελκjίνε*. — *Τ' ἀ κουιτόιος ἔμ ζότ Περενdίνε*, *Σουλειμὰν τάτε*) il possess. masc. *ἐμί*: *Σί dίοζεν σῦτ ἐμί πάνε*, *Come vollaro i miei occhi videro*. I due qui precedenti versi dicono, *Ti bacio il piè*, *e l'orlo della veste*. — *Chè tu ti ricordi*, *mio Signore*, *di Dio*, *E del tuo Suleimano*.

(98) *βούjε*, *io sopporto*, o *βούαjε*, passato *βού-ιτα*, è voce di cui non veggo chiara l'etimologia, se per il cangiamento di μ in β (cf. Gr. §. 55.) non si volesse creder uguale a *μούνjε*, *io vinco*, *μούνdε*, *io posso*, dei quali si è detto: nondimeno è più probabile che *βούνjε* sia il tema del verbo scodr. composto *περ-βούι*, *io curvo*, *abbasso*, *piego*, skt. bhuj, preso in senso intransitivo *mi curvo*, *mi sobbarco*, indi *sopporto*: e alla radice *βου* potrebbe non esser estraneo il nome gr. *βιός*, *arco*. Gli Albanesi adoprano più comunemente *dουρό-νjε*, *-ιjε*, e *χίκjε* = *χίλκjε*, o *χίκε* ecc. per *soffrire*: Hb. II. p. 144, *Σίτσε κάμε χίκουν*, *ἑ πὸ χίκε* — *Μικjετ' ἐμῖ χάλεν σ' μ' ἀ dίνε*, *Quanto ho sofferto*, *e di continuo soffro*. — *I miei amici non sanno la mia sventura*: e a p. 148, *Σὶ νdε Ζότε κάμε μι-σὺ-κjουκούμε* — *Σὶ σῦνε πρὶι τἑjε κάμα χίκουν χίκjε*, *Come presso il Signore io mi lagnerò*, *Perchè da te io ho sofferto male*. Qui è pure da notare l'infin. neutro passivo gh. *με-σὺ-κjουκούμε*, che vie-

ne dal verbo *κjουκό-νεμε, -χεμε, io mi lamanto*, non indicato nel Dizionario: cf. κυκάομαι, o meglio κωκύω (?).

(99) *τα με dίετε, ch'egli mi ami:* è notevole la forma congiuntiva *dίεμε*, del verbo *dούα, dόι*, cf. Gr. §§. 217. 228.

(100) *τε dεφτίjα, che io gli narri:* questo verbo è uguale a *dαφτόιjε*, o *dεφτόιjε*, alb. sic. *dεφτόνjα;* l'alb. calabro *bουθτόνjε*, non è che una corruzione dei precedenti. Havvi ancora *dιxτόιjε* gh. (Hh. Diz.), *io scopro, invento, rinvengo*, il quale è notevolissimo per la maggiore vicinanza al gr. δείκ-νυμι, mod. δείχ-τω, e conferma la etimologia da me indicata nella Gram. p. 112. An. (B) 75.

(101) Σα *dε τα*, ecc. pare vi si debba intendere θόνε, o θέεν sogg., *Par quanto vogliano dire;* si tace il verbo perchè cade nel verso seg. Di *bέτα* si è notato altrove che dal primo senso di *terra, suolo*, è passato a significare, *mondo*, ecc.

(102) *μουνdόφτ*, 3. pers. aor. sogg. di *μουνdό-ιjε*, o *μουννό-ιjε*, del quale è qui da osservare il senso di *darsi pena, affaccendarsi*, cf. Gr. §. 132.

(103) *λjίρε;* forma imperat. di λjῆ, λjάν' gb., *io lascio*, colla ρ aggiunta, che per altro può credersi originata da ν'.

(104) Hahn intitola *la nenie*, *λjίγjε(-jα)*, secondo i Toski, e la parola è notevole per la somiglianza all' ἔλεγος, ἐλεγεία degli antichi Elleni, mentre i moderni dicono *μυρολόγια le loro nenie*. In altri luoghi gli Albanesi adoprano la voce *βαιτίμε*. In quanto a *λjίγjε*, ed ἔλεγος, sono forse congiunte a λιγύς ecc., *λjίγjα, la legge*, credo di egual radice al latino l e x, g i s.

(105) *bουbούκjε (-α), bottona di fiora*, è probabilmente affine a βολβό-ς, cui più si accosta il gh. *bουρbούκjα* (λ=ρ) ;-*κε*,-*κjε*, sono desinenze.

(106) Λjούλjε (-α), altrimente λούλε (alb. sic). Non so se vi si potrebbero riferire i nomi antichi di luogo Λίλαια, Λίλαντον (*Lilaa* città, *Lilanto* fiume, e campo) o, λήλαντον, col nome della ninfa Λίλαια: coi quali potrebbe aver relazione il v. λιλαίομαι, io *desidero, amo*, come forse ἄνθο-ς (*ἄνδο-ς) non è estraneo ad ἁνδάνω, *piaccio, diletto*, adattandosi bene al *fiore* l'idea dell' *amore* o del *diletto*. Di ου=ι, abbiamo altri esempi. Taluno ha pensato per il gr. mod. λουλοῦδι,=λούλε alb., a l i l i u m lat.

(107) *ταζί*, v. turca.

(108) *βαdί*, parimenti.

(109) *ἀστρίτι*, specie di serpe: ha chiara relazione con ἀστήρ, ἄστρον, che ha dato nome per similitudine a diversi animali, e a piante. Cf. ἀστερίας, e il lat. s t e l l i o.

(110) *διπλάρι:* va qui ricordato *dιπλίκα, la manica*, cf. *dιπλ-αξ*, -οίς, -ηγίς.

(111) *λjίψεj* (=λίψει). È notevole il senso dato a *λjίψεμε* di *esser bisognevole, o necessario* (cf. Gr. §. 144).

(112) *πουρτίκ-α, la verga*, si scopre congiunto al lat. e ital. *partica*.

(113) *κασαbάσα*, voce turca, *città*.

(114) *νούρι, l'aspetto*, item.

(115) *μάjε (α), sommità, punta*, non sembra doversi scostare dalla radice

skt. m a h, cui si riducono il gr. *μέγ-α-ς*, *μᾶκ-ο-ς* = *μῆκ-ο-ς*, l' alb. *μάθ*, e *μάιje* v. *io ingrosso* etc.

(116) *λjίε*, ossia *λίε*, *facile* per *leggero*, *o liscio*, cf. *λεῖος*.

(117) *περdè*, voce turca.

(118) *τραςεγόιje* ha qui il suo vero significato corrispondente al lat. *transigo*, *dego*, a cui secondo me deve accostarsi l' alb. *τρυαςεγόιje*, alla gb. anche *τραςιγόιje*; l' alb. sic. *τραζςεγόνje* prende per lo più il senso di *trarre l'esistenza felice*, ossia *godere ampiamente*. Nella soppressione della *n* di *trans* vi si assomiglia il siculo t r a s i r i per t r a n s i r e, oltre l'ital. t r a s p o r t o, con altri vocaboli di somigliante composizione.

(119) *ί γjέδουρι* = *σγjέδουρι*, o meglio *σγλέδουρι* alb. sic. da *σγλέδε* = *ἐκ-λέγω*.

(120) *dάςι*, *il montone*, (*o il copro?*). Lo Stier pensa ad è d a k a skt., *o* alla rad. t a k, *τίκ-ω*, *τοκ-εύ-ς*, skt. t a k a h (Curt. Etym. p. 187). Ma se paragonisi *dάσς*, plur. *dέσς*, ad *αἴξ* = *αἴγς*, potrebbero le due voci accostarsi o per metatesi della *γ* cangiata in *δ*, (alb. *d*), *o* per la *d* = *dj*, sviluppatasi dalla *j* originale del skt. a j a onde, come pare, **ἄδjα** = *ἄγjα* che poi con metatesi della *j* = *ι* divenne *αἶγα*, *αἴξ*. Nell' alb. *dά-σς* sarebbe caduta l' *α* iniziale, come nel feminile *δίjα*, o *δί-α*, *la capra*, = lacon. *δίζα* (v. §. 80), e la sibilante finale converrebbe con la *ξ* gr., o la *ς* del nomin. come in *κούσς*, ed in altri vocaboli; quindi *dά-ας* = (*α*) *djα-ς*. Infine la dentale iniziale può esservi prefissa in sostituizione del (*β*) digamma, cf. *βαῖκα* cretese = *αἶγα*, onde *dάσς* = **βαίκς*, *βάκς*, colla *δ* per *β*, **δάκς* (v. §§. 80,81. 118-19). Forse ad una forma eguale all' alb. *dάσς* si riferiscono i nomi proprii ellenici *Δάσκ-ων*, *Δάσκυλος*, ed il comune *δάσκι-λ-λος*, *sorta di pesce*.

(121) *φαικούκ*, che manca al diz. di Hahn è il *falco* lat. detto anche dell' *aquila*, *falco imperialis*, *chrysaetus* etc. (Stier), *φάλκων* di Esichio, donde regolarmente *φαλκ-όι*,-*ούκ*,-*ούι* secondo Bianchi, e *φαλjκόι*, *φαjκόι*, infine *φαικόι* per il totale ammollimento della liquida *λ* in vocale *ι*, come in qualche altro esempio. Sembra con simile vicenda formato il v. *φαικόιje*, *io pulisco* (fregando) notato da Hahn, affine a *φερκόιje*, = **φαρκόιje* (*ρ*=*λ*).

(122) *βιττόριjα*, *destino felice*, *fortuna propizia*. Vien così chiamato ancora un piccolo serpe che suole trovarsi nelle case, ed è con religiosa superstizione riguardato come *il genio tutelare* della casa. È da consultare su ciò l' Hahn Diz., e I. p. 262. In quanto alla etimologia della parola il medesimo a p. 201, ivi, pensa di riferirla a *βιτε*, o *βιττε* plur. di *βjίτε*, *anno* (*Fίτος*), quasi participio di un v. **βιττόιje* (= *βjετερόιje*, *io invecchio*), *βιττόρ-ε*,-*ιjα*; questo nome infatti è dato pure in alcuni luoghi ad una donna che ha fatto molti figliuoli (Hb). — Mi sembra notevole nondimeno la consonanza colla voce latina *victoria*, e l' analogia del primo significato. .

(123) *μοῦρ-ι*, *il muro*, lat. *murus*, ha una egual relazione al lat. *mun-io*, e all' alb. *μούν-εμε*, *μούν*: simile analogia hanno il gr. n. *τεῖχ-ος*, e il v. alb. *εν-dίχ-ε*, *io ajuto*, *difendo*, = *εν-τίχε*.

(124) *τούρε*, voce turca. V. sopra.

(125) *σεκjέρε*, *zucchero*, con forma turca: altrimente ζάχαρε, = ζάχαρι gr. mod., Σάκχαρ ant. — La frase ricorda bene l'omerica, τοῦ καὶ ἀπὸ γλώττης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή. Altrove (Hh. II. 149) γόjα ε γκαδιjάρε (non jαδεjjάρ, come io credo per errore fu scritto) τε ῥjεθ μjάλjτ, ἰδὲ σεκjέρε.

(126) *μεγγjεσ-ε*, *il mattino*, è voce che ha relazione col v. *μεγγόιjε*, *io son mattiniero* etc.; e nella uscita ες v'è da riconoscere quella di molti nomi in εσε, εσα, od εσσα.

(127) *ι βέλjετι*, che manca al Diz. si collega evident. al v. *βέλjεμε*, *io ho in disgusto*, *sono stufo di*, e questo è bene riferito da Hahn a βjέλλε, o βιελε, perf. βόλα (βάλλω), *io rigetto*, *do di stomaco*.

(128) *οὐρετῖν*, sembra da un adiett. οὐρετί-ου, che non si ha nel Diz. e sarebbe modificazione di οὔρετε, *famelico*, οὐρίτουρε, *affamato*.

(129) *ἐνν-α*, *il vaso*, mostra avere affinità col gr. ἔντ-ος, plur. ἔντ-εα, che ha pure la medesima significazione.

(130) *πίκjενε*, è dal passivo del v. *πjέκε*, *io cuoco*, che può dirsi ancora del maturare dei frutti, altrimenti ζζούγγεμε, col partic. ζζούγγουρε, *maturo*, *morbido*. Le quali voci credo legate al sost. ζζούγγ-α (Hb. Diz.), *recipiente di lardo* (speckbentel), cf. ἀσζούγγj-ι Rh., per similitudine della morbidezza. Ma a questo proposito è degna di nota la voce ῥέκε, *maturo*, adiett. e verbo, impersou. ῥέκετε, propriamente *prende colore*, riferendosi al gr. ῥεζ-ω = βάπτω, onde ῥεγ-εὺς, *tintore* ecc.

(131) *σεπίε*, secondo Hh. v. anomalo, *io conduco*, *porto*, *spingo*, è affine probabilmente al gr. σπάω, quantunque siavi l'alb. *bie*, di cui potrebbe credersi composto con σε.

(132) *λjαράτσκε*, o λjαράσκα gh., *la pica*, *gazza*, si accosta al gr. λάρος, *gabbiano*, potendo κε, o σκε, essere desinenza, ma forse dee meglio pensarsi a λάρυγξ per la proprietà *loquace* di questo uccello. Lo Stier n. 84, non ne accenna veruna radice, mentre per l'antecedente sinonimo γριφσεα ricorda molti nomi di volatili specialm. γραύκαλος, κραυγός, κρέξ, che etimologicamente accennano al *gridare*. Prescindendo dalla significazione il nome di uccelli più vicino all'alb. γρίφσ-α, sarebbe il gr. γρύψ (= alb. γριφσς), ma bisognerebbe ammettere un passaggio di senso. In quanto a λjαράτσκε non mi pare che si possa pensare al colore λjαρόσς, onde λjαρίσκε gh., *variegato*, particolarmente detto dei volatili, o del pollame.

(133) *φελίκjουρε*, è particip. del v. *φελίκjε*, *io contamino* (onde anche *φουλίκjε*, *io ingiurio*), applicato particolarmente alla rogna, o lebbra, quantunque si prenda pure in senso morale. Parmi chiara la sua analogia col gr. φήληξ da cui φηλακίζω, *io inganno*, *derido*, che credo affine a πήλαξ, *fangoso*, *ributtante* etc., πηλακίζω, rad. πηλός.

(134) *περdέρεσι*, è voce notevole per la sua forma participiale attiva (cf. §§. 158. 229), quasi fosse da un verbo *περ-dέρεμε*, *io vado di porta in porta*, da *dέρα*.

(135) *ρεjέν*, che manca al Dizionario, sebbene Hh. traduca per *timo*, sembra

affine ad ὀρίγανον, gr. mod. ῥιγάνι, ed alb. gr. ρίγαν (v. *Zeitschrift*. A. K. 1863, Band XII, Heft 3. pag. 207. segg. articolo di Kind su d' un opuscolo di Teod. (von) Heldreich direttore del giardino botanico di Atene sui nomi delle piante in greco e in pelasgico, ossia albanese, Atene 1862): il *timo* è detto θυμάρε (ivi).

(136) οὐγάρε questa voce notevole, significante *l'arare* o *il rompere la terra*, che dicesi ancora *τςιόιje*, e *τριβολίσε* (Hh. Diz. sotto οὐγάρε), onde ἄρε οὐγάρε vale *campo arato*, sembra congiunta ad ἀγρός, e più da presso al latino a g e r: e taluno potrebbe pensare ad ἔργον, da cui nel gr. mod. ὀργόνω detto particolarmente dell' *arare*. Ma οὐγάρ tsk. ben distinto dall' alb. sic. ἀργόμα, *il campo lavorato a semente*, è vocabolo ancora slavo-serbo.

(137) πλjίχ-α, è tradotto per *letamajo*, nel Diz. πλίχ-α tsk., *il concime*, col v. πλεχόιja: πλjίν'χι-jα gh., v. πλjεχιν'όιja. Nell'ital-alb. bavviζπλjίχε, o πλίχε per *polvere di strada*, o *spazzatura*, talchè si accosta a πλjεύχουρ, πλούχουρ, *pulvis*, aria, con i quali può avere comunanza di origine. Ma ricordando le vicende fra θ e χ: πλήχω = πλήθω, ὄρνιχες = ὄρνιθες ecc. (v. Gram. p. 117. n. 119.), l'alb. πλίχε, o πελίχε, per la forma e per il significato si accosta meglio a πίλεθο-ς = *πίλεχο-ς, *concime*, *letame*.

(138) φίρε, tradotto per *vuoto*, vale propriamente *andato a male*, *svanito*, cf. Gram. §. 133.

(139) μουτάρε (-ι), *la gualdrappa*, mi richiama per la etimologia il greco ἄμφιον, *copertura*, *vestimento*, colla prepos. μετα, onde μεταμφιάζω ecc. Si è veduto che με-τα non è estraneo all' albanese, e μουτάρι può stare invece di μετάρι (con ου = ε, od η), quasi *μιτάμφιον.

(140) πρᾶλ-α, o περάλα, e παρράλ-α, col v. παρράλεμε, *io mi trattengo a parlare con qualcuno*, poichè περράλα significa più comunem. *favola*, *racconto*, è da riferirsi a παραβολή, ital. *parabola*, onde poi *parola*.

(141) λjόπ-α, ovvero λόπ-α (alb. sic.), *la vacca* (v. Stier n. 47.) si riferisce al λάπος = δοῦλος, θής, di Esichio, e al *l a b o r* lat., *l o b a* lit., *lavoro di un giorno*. Forse vi potrebbe essere anche relazione fra λόπ-α alb. e λώπ-η gr. *covertura* in generale, *abito di lana*, e *fodera di pelle* propriamente di montone: si ricordino λυκῆ, λεοντῆ, κυνέη, e specialmente l' ultima voce che dal significato di pelle di cane, venne a indicare qualunque *berretto*. Vero è per altro che queste voci hanno forma di aggettivi. — Lo Stier ricorda pure che in alcuni dialetti germanici *l o b e* dicesi la *vacca*. Λόπαζα poi è la bacca rossa di uno spino detto κριμbabίθε: cf. λόφος, λόπ-ορ, -ις.

(142) σςτίζα, o στίζα, *lancia* si accosta bene a στίζω. — La voce che segue poco appresso, γοῦρνα, o γοῦρρα, ghega, viene da Hh. riferita al nome g u r a valacco, *bocca*, e potrebbe forse aver che fare con κρουνός, sebbene siavi l' alb. κρόνι, κρόι; ovvero con γοῦρα, *sasso*, *rupe*, onde sogliono derivare le *sorgenti d'acqua*. Ma γοῦρνα è ancora voce usata nel gr. mod.; v. Passow *Carmina popul.* etc. pag. 323: βγαίνω κ' ἐγὼ κὶ ὁ μαῦρος μου μὲ τὰ λαγωνικά μου—βρίσκω μιὰ κόρη πὤπλυνε σὲ μαρμαρένια γοῦρνα; e credo preferibile la opinione del Passow, il quale

la riporta al lat. *urna*, citando il glossario greco-barbaro. Γούρνα vale propriamente *conca*, *vasca*.

(143) φέιjα o φίjα, *buco del naso* principalm. (Tyrana, φεjεζα), deve ben distinguersi da φίjα gh. = *fides*, cf. ital. *fè*, fr. *foi*, spagnuolo *fe*. R. di φέιjα? fs. χηλ-ή, o χηρα-μός (φ = χ), onde la primitiva sua forma sarebbe *φέλjα, o *χέλjα.

(144) σςκούμε, cf. ital. *schiuma*, lat. *spuma*.

(145) πόπελj-ι, sembra aver relazione con πομφόλυ-ξ, che valeva pure ὄγκος. Per la soppressione della μ, cf. *boubouλίμε*, e *bouμbouλίμε*.

(146) φύτι, *il collo*: quasi pianta del capo? (V. Gr. §. 133).

(147) È notevole la voce ινδσία per dire *la perla*, dal luogo d'origine, come parmi evidente. La forma della parola sembra turca, (Blau).

(148) ἄρν-α, *toppa*, *rappezzamento*, rad. ἀρ, verbo ἀρνόιje.

(149) μίν' per μίjε o μίλjε = *mille* è degno di nota.

(150) βρίμα, o βερίμ-α, e *bρίμα*, o *beρίμα foro*, si accostano a βάρα o βήρα, rad. βορ (βορ-άω), e a *bρέιje*, *beρέιje*: cf. anche *bouρί-ου*, §. 215.

(151) μαγjάρ-ι, = γομάρ-ι, secondo Hb. è voce Dibrana.

(152) πέν-τα, -*dα*, = *penna*, *pinna*, colla dentale simpatica della ν: si estende anche a significare una *pala* di ruota da mulino o simili (Hh.), e più (di che non vedo l'analogia) un *pajo di buoi da lavoro*, e il lavoro giornaliero fatto dai medesimi. Sotto quest'ultimo significato avrà probabilm. relazione con πένης, e πένομαι, *lavoro*, etc.

(153) χαρμεοςούρε, *cavallo alato*, è vocabolo da riportarsi forse per la 1.ª parte al χάμι, *cavallo di parata*, notato da Stier come voce di origine turca: io non vedo altre analogie, se non fosse con ἅρμα, e σύρω, o colle voci alb. χάρ, e σςούρι.

(154) κόν, dal v. κόιje, = κόνjε, *io nutro*, *mantengo*, può ravvicinarsi o a κον-έω, che significò *servire*, od a κομ-έω, *curare* (ν = μ).

(155) λjούγ-α, *il cucchiajo*: cf. λjούκα, -γου, *il bacino* di una fonte, *doccia*, con il gr. λάκος.

ALCUNI SAGGI DELL' ALBANESE DI GRECIA

TOLTI DAL LIBRO DI C. E. REINHOLD

(Πελασγικά) ***Symbolae ad cognoscendas dialectos Graeciae pelasgicas*** (a).

ΚΑΛΛΥΡΓΑΣ (ΠΟΡΟΥ)

1.

Τρενdαφύλλε, φλέττε-γjέρε!
Έχ τε τε πούθε νjὲ χέρε!

Ἀτjὲ τςὲ jέε κουμbίσουρε,
Σὶ σςέιτ' ἐ ζογραφίσουρε.

Μορὲ! ρούσσου πόςτε τε τε φλάσε,
Μὸς νομίσε σὲ dὸ τε 'γγάσε.

2.

U. *Μορὲ, βάιζε φακjε-κούκjε!*
Έχ, μέρρε νjὲ bουbούκjε.
Χάιdε! (1) *βῆρε τὶ 'νde βέρε,*
Πρὰ ἔχ τε τε πούθε νjὲ χέρε!
Μὸς ἰ ἀ θούα τὶ σάτ' ῆμε,
Έ με ζῆ, με θότε νέμε.
D. *Οὖ dὸ βίνjε πρὲ τε με πούθνjισς·*
Πὸ φελτόν (λεφτόν) πρὲ τε με μούνdνjισς,
Οὖ jάμε βάςςεζε παρθένε·
Τὶ τὲ λίγα κέε, καιμένε (2)!
Γ. *Χάιdε, θούαj-ε σάτ' ῆμε,*
Ενdὲ ςτεπία τε βίσς 'γκὰ 'μbρῆμα,
Έ σὶ βγjέζερε (3) *νὰ τὲ φλῆμε,*
Γjῆ τὲ λίγε τὲ μός bῆμε,

(a) Il titolo intero è: Noctes Pelasgicae, vel Symbolae ad etc. Collatae cura Dr. Caroli Henrici Theodori Reinhold Hannovero-Goettingensis, classis regiae medici primarii — « οἶοι Πελασγοὶ » Ὁμ. Ὀδυσ. Τ. 177. — Athenis Typis Sophoclis Garbola

TRADUZIONE

DELL' ISOLA DI PORO.

1.

O rosa, di larghe foglie!
Vieni ch' io ti baci una volta!

Là dove tu sei appoggiata,
Sei come una santa pitturata!

Olà scendi abbasso ch' io ti parli,
Non credere ch' io ti tocchi.

2.

U. O fanciulla dal rubicondo viso!
Vieni, prendi un bottone di fiore.
Su via! mettilo tu nel vino (?),
Poi vieni, ch' io ti dia una volta un bacio!
Non lo dire tu a tua madre,
Perchè non prenda e mi dica imprecazioni.
D. Io verrò perchè tu mi baci:
Ma combatti *pria* per vincermi.
Io son fanciulla vergine:
Tu hai malvagge idee, o sciagurato!
U. Su via, dillo a tua madre
Di venire ogni sera in casa,
E come fratelli riposare
Nulla facendo di male;

1855. — V. Gramm. p. 23, 25. — Essendo facili a conoscere le parole prese dal greco parlato, credo superfluo fermarmi ad annotarle, quando non ve ne sia particolare motivo.

Ἔ, νδὴ δάφσιε, τε νὰ βῆνε
Κρόρατε νδε κρέρα τένε (τό-να).
Τὶ δὸ νjόχσ ἀχέρρα μούα,
Οὔ δὰ δὸ τε κέεμε σὶ γρούα,
Ἔ δὸ βῆμ' ἐδὲ φεμίλjε (4);
Τςὲ δὸ jέετε καλομίρε (5),
Μάςκουλε, φέμερα, τρὲ, κάττρε·
Μὸς μ' οὐ 'μβλάκε (6) τὶ, αἰγγράτε!

3.

Κῖj, βιλjὼ, ἀπομονὶ (7),
Τε τε βῆνjε ἐδὲ σςτεπῖ,
Τε τ' ἀ βῆνjε μὲ ἀβλοπόρτε,
Τε πλεσσέσενε ἐχθρότε,
Τε τ' ἀ βῆνjε μὲ κjεραμίδε,
Τε ρίσς τὶ σὶ Νεραΐδε!

4.

Ἄρραζε (8) τὲ βλέρσςιμε (Rh. blärscime)
Βούζαζε τὲ χjέσςιμε,
Σίζιτε ἰ κέε τὲ ζὲς.
Βούκουρε βούκκενε τςὲ γjέσς·
Γρούαζε ἐ μέντςιμε
Κὰ τούτι jὲ ἐ χjέσςιμε!

5.

Κούσς τ' ἐ βῆρι σίθινε,
Τςὲ με ζούρε σίσσινε (σίσενε);

6.

Εγγροῦ (εγγρέου) με, τίθε (9)! σὲ σςούμε φjέτε·
Δὸ τε πούθε, σὲ δὸ τε βέτε.

7.

Σςούμε τε ρόιμε
Κούππεζε τὲ ρουκουλόιμε (10)

E, se tu voglia, che ci mettano
Le ghirlande sui nostri capi (che ci maritino).
Tu conosceraimi allora,
Ed io, certo, ti terrò qual consorte,
E a noi verranno figliuoli:
Qual felicità sarà *quando avremo*
Tre *o* quattro *fra* maschi e femine:
Non mi t'invecchiare, tu, poveretta!

3.

Abbi pazienza, o fanciulla,
Che io ti faccia anco la casa,
Ch'io te la faccia col portone di chiostra,
E che crepino i malevoli (i nemici).
Ch'io te la faccia *ben coperta* con tegoli,
Perchè tu ci stia come *ninfa* Nereide!

4.

Il capo (?) biondo,
Le labbra aggraziate,
Gli occhi tu hai neri.
Bel pane tu impasti:
Donnina prudente,
Presso tutti sei graziosa!

5.

Chi ti ha fatto l'occhiolino,
Che mi hai preso per il petto?

6.

Sorgi, fanciullino, che molto hai dormito:
Ti vo' baciare, perchè debbo andarmene.

7.

Deh! Che possiamo viver molto
E vuotar nappi!

8.

Ἀχ! ἐ 'νdάρε (11), βjέν vjὴ βάρκε·
Μός με ἴςτε 'μbέρdα (berέvdα) πλάκου;
Βάρκεζε πλεχούρε-bάρdε,
Μός με κέε χ α b ά ρ τε 'μbάρε;
Μός με σίελε σςόκνε τ' ἴμε;
Evdὲ vjὴ σςάλε σ' ἐ βερβίνε,
Τε με βίvje vde σςεπῖ,
Πρὲ τε κέμι σςοκερῖ;

9.

Βρέ τὶ τςὲ ρούσσε κὰ μάλι!
Μὸς τε θὰ γjῆ ἴμε djάλι; —
Jὸ, γjῆ, bάbe, νῆκε θᾶ,
Πὸ, σὲ bούκκε vῆκε κᾶ.
Κλjούμισςτε, djάθε τρὶ dίττε χᾶ,
Σὶ κούρε μήμμε vῆκε κᾶ. —
Μρέ! σςῖ, ἔ bρέσςερε μούαρ' ἀvdέι;
Βόρε, ἔ ἔρε σὶ κὰ νέβετ; —
Jὸ, bάbe, θᾶτε, ἐdὲ πὰ bάρε,
Σιβjέτε νῆκε βέε vd' ἀμbάρε (12). —
Πὸ πὰ σςῖ ἐdὲ πὰ bόρε,
Σὶ dὸ bέιμε κουγκουλόρε (13); —
Πόvde (14) dῖ οῦ, bάbe μjέρε,
Σὶ dὸ bένετε κόσμ' ἰ ἔρρε;
Μός τὲ κουλότουρε, μός τὲ 'γγρῆνε,
Νῆκε τςιόν 'vde δέε τένε. —
Μεκάτε, μεκάτε, vd' ἀτὸ τὲ γjάβα (γjάλα),
Τςὲ πὲρ τ' ἰ bένje βετχέεν βράβα.

10.

Σςκόdρε, Σςκόdρε, βρὲ Σςκοdριάνε!
Μός πῖ βέρε μὲ Φ ε λ d ς ά ν ε (15).
Πὸ τ' ἐ 'γγρῖσς κενvάτεν,
Τ' ἐ στραγγουλίσισς (16) πράπετε!
Ἀχέρρα dὸ τε bεσσόιvje,
Σὶ τῖ τρίμμε (17) οῦ vῆκε τςιόιvje.

8.

Ah! *me* sventurata, viene una barca:
È forse là dentro il *mio* vecchio (marito)?
O barchetta dalle bianche vele,
Mi rechi tu forse nuove propizie?
Mi porti forse il mio compagno?
Non lo ficchi tu in una scala,
Che venga in casa,
Per tenermi compagnia?

9.

Olà! tu che scendi dal monte!
Ti ha forse detto qualcosa il mio figliuolo?
— Nò, nulla, babbo, non ha detto,
Solo, che non ha pane.
Latte e cacio mangia da tre giorni,
Come se non abbia la mamma.
— O tu! la pioggia e la gragnuola ha preso da quella parte?
Neve, e ventò come da noi?
— Nò, babbo, *tutto è* secco, senza erba,
Quest'anno non si mette *nulla* nel cassone.
— Ma senza pioggia, e senza neve,
Come faremo le pizze colle zucche?
— Forse che io so, povero babbo,
Come farà il mondo meschino (oscuro)?
Non pasture, non viveri,
Non si trova nella nostra terra.
Peccato, peccato, per quegli animali,
Per cui farmi ho distrutto me stesso!

10.

Scodra, Scodra, o tu Scodriano!
Non ber il vino col bicchiere,
Ma alza il boccale,
E scolalo rovesciato!
Allora io crederò,
Che non trovo palicari come te.

Σχόδρε, Σχόδρε! τρίμμα κέε,
Τσὲ δουφέκjι νῆκε ἰ ζέε,
Ἐδὲ βόλε (18) ἀτὰ 'νδὴ μάρτε.
Φαρεμίρι ἴσςτε ἄφερ.

11.

U. Κούρε τε λέου τί μήμμα,
Σὶ τί τε bένjε 'γκὰ bρῆμα!
Πεσὲ jέε μὲ κλjούμισςτε (19) γjέσςουρε,
Βέτουλε-περβέσςουρε.
Λαμπάδε jέε ἐ χjίσουρε (20),
Σςέντ' ἐ ζογραφίσουρε.
Πρὰ κέε μέστιν (μέσιν) οὐνάζε,
Γjιθεκούσς τ' ἀ θότε, βάιζε.
Πρὰ κούρ' ἔτσεν με λιγjίσε (21),
Ἔ κετού ἀτὺ κουμbίσε.
Ἄχ! ἰ ζίθι σίθε ἴτε,
Λὲ τε δούαιjε τε με φλίτε,
Τε με jάπε νjὲ τὲ πᾶρε
Ἤμbλε ἄφερ πὲρ τὲ κλᾶρε.
  Βάιζ' ἐ bούτε (22) τςὲ με jέε,
Λὲ ἰ περίντε, ἔ ἔχ μέ νέε!
Τε τε bένjε τὲ βέσςουρα,
Τούτι 'ργjέντε τὲ πλέξουρα.
Τε τε χjίσε νjὲ bρές πὲρ μέσε
Μάλαμε (23) τούτι ἐ jὸ κρεμές!
D. Γjέγjου djάλε! γjέγjου jέτε!
Νῆκε λῆ οὔ περίντε τὲ σςκρέτε.
Σὲ με λέιτιν, ἔ με σςχjίνε (24),
Dὸ τ' ἰ 'νdjέκε σὰ κάμε φουκjίνε.
Τὶ νδὴ dὸ μούανε (25) σςόκjε,
Βάjε (26) bέσσενε κὰ φόρτε (27),
Κάττερ, πέσσε, γjάσςτε μόττε,
Jὸ πὲρ νέστερ, dέι, ἴ σόντε!
Χάιdε, ἔτσε, ξενιτίσε,
Χάι, πουνὼ ἀνατολίσε!
Ἔ κὰ πούνα bλίθε φλορίνjε,
Πρὰ τε σςόχjισς, σὶ τε βίνjε.
Βλίδε φλορίνjε, bλίδε γρόσςε (28),

Scodra, Scodra, bai palicari,
Cui non coglie l'archibuso,
E se la palla li prende,
Iddio è *a loro* vicino.

11.

U. Quando ti partorì tua madre,
Come te che ne faccia ogni sera!
Perchè sei di latte impastata,
Colle sopracciglia erte:
Sei lampada di metallo fuso,
Una santa pitturata.
E poi hai la vita come un anello,
Ognuno te lo dice, o fanciulla.
E quando cammini sei pieghevole,
E qua e là ti appoggi.
Ah! il nero tuo occhietto,
Lascia che mi parli (che voglia parlarmi),
Che mi dia un' occbiata
Dolce tanto da farmi piagnere.
Fanciulla dolce (mansueta) che tu sei,
Lascia i parenti, vieni con noi!
Che io ti faccia i vestiti
Tutti tessuti d'argento.
Che io ti fonda un cinto per la vita
D'oro tutto, e non di cremisi (velluto?)
D. Senti, giovinetto, senti o vita (mondo?)!
Io non lascio i miei poveri genitori,
Che mi hanno generata, e allevata:
Io li seguirò finchè ne avrò forza.
Tu, se mi vuoi per moglie,
Mantieni costante la fede,
Quattro, cinque, sei anni,
Non per domani, doman l'altro, o stasera!
Su, va' all'estero,
Va' lavora in oriente!
E con il lavoro raccogli denaro,
E poi vedrai che io vengo.
Raccogli denaro

Βούκουρ, βούκουρ τὲ με ρώσς!
Πλότε τε κέσς φλορίνj' ἀρμάρε (29),
Οῦjα κοῦρρε τε μός νὰ μάρρε.
Ἔ νdε μόττε τςὲ τε θάσςε,
Πρίρου πράπε, ἔα, κjάσσου,
Τε με τςιόσς σὶ λούλε κούκjε
Τε με ρούασς σὶ bουbούκjε.
Νdε ξενιτῖ τςὲ dὸ με βέσς (βέτς)
Κήγκ' ἔ γάζε τὲ μός jέσς!
Μὲ τὲ μίρε τε περζίχεμι!

'ΤΔΡΕΑΣ ('ΤΔΡΑΣ)

12.

Λούλε jέε, λούλε τ' ἀ θόνε, —
Λούλε jέε πέρ τένε-ζόνε!

13.

Λούλε, μόj, λούλε! —
Πόνdε οῦ ἀ θόμε οῦ jούβε;
Ἰ ἀ θόμ' ἀσάjε κοπίλεσε
Βούζε-τραντα φύλλεσε.

14.

Μόρ', ἐ 'γγρήνα ἐ dέτιτε!
Κοῦ jέσςε κάκjε μόττε;
Ἔ νάνι τςὲ με ἔρδε,
Με 'μbλόθε γjῖν λόττε.

15.

Bjέν νjῆ βάρκε κὰ Λεψίνα,
Σίελ τρίμμα σὶ σελίνα·
Bjέν νjῆ βάρκε κὰ Παλούκjα
Σίελ τρίμμα σὶ bουbούκjα

16.

Κρίσσι κjεραμίδεα
Σὲ νὰ βjέν Μαρίεα

Per mantenermi bene!
Per averne pieni gli armadi,
Chè la fame giammai non ci prenda.
E nel tempo che ti dissi
Torna indietro, vieni, accostati,
E mi troverai come fiore purpureo,
Mi guarderai come bocciolo di fiore.
Nell'estero paese dove andrai
Non essere tutto canti, e riso!
A rivederci (riunirci) felici!

D'IDRA

12.

Fiore sei, fiore ti dicono,
Fiore sei per Iddio!

13.

Fiore, o tu, fiore! —
Che io dico forse a voi?
Lo dico a quella fanciulla,
Dal labbro di rosa.

14.

O tu! pasto del mare!
Dove eri per tanto tempo?
Ed ora che sei venuto,
Mi hai pieno di lagrime il petto.

15.

Arriva una barca da Lepsina,
E porta giovinotti (simili) come la luna.
Viene una barca da Paluchia
E porta giovinotti (simili) come bottoni di fiori.

16.

Ha risonato la tegola
Perchè viene Maria.

SCHERZO (Βακχικά Rh.)

17.

Τοὺ, τοὺ, τούι!
Με δέμbe κετούι!
Μορέ, σ' κέε γjῆ φάρε!
Πὸ 'γγροῦ (εγγρέου), τε ζῆμε βάλε!
Βάλετε, καγγjέλλετε!
Βρέσκα γjέσς καρβέλλετε,
Μάτσεκ σςτίν οὔρετε,
Ἔ γjέλλι κjέπε κεπούτσετε.
Κατὰ 'vde πράκε (30) *τε dέρεσε*
Μύβ i bίε φλοjέρεσε·
Σκόνjνε ατά τρίμματε,
Dρέδενε μουστέκjετε·
Σκόνjνε ατό. κοπίλιατε
Βούζε-τρανdαφύλλετε.

'ΑΛΙΟΤΣΗΣ (ΠΕΤΣΩΝ)

18.

Τὶ λάρτε 'vdὲ παράθουρε (31),
Νεζεζῶ!
Ἔ οὔ πόςτε dέννε (32) *δέε,*
Dούαρτε σταβρόσουρε (33),
Ἐδὲ τε παρακαλέσουρε·
Σςτρέιτα ἴμε, Νεζεζῶ!
Σίζιτε τένdε (34) *τὲ ζέστε,*
Νεζεζῶ!
Με βράνε μούα τε μιέρνε,
Νεζεζῶ!
Ἔ με θάσςε, ἔ τε θάσςε,
Πὲρ τε βdέσμε τσὲ τε dί
Ενdὲ νjῆ ὧρε, νdε νjῆ στιγμί,
Σςτρέιτα ἴμε, Νεζεζῶ!

19.

Λούλε, μορέ, μότρεμε!
Dέλε κὰ dέρ' ἑ βόγελε!

SCHERZO

17.

Tu, tu, tui!
Mi duole quie!
Oe, tu non hai null'affatto!
Alzati, e cominciamo a ballare!
Ridde e danze!
  La tartaruga impasta il pane (o le schiacciate?),
La gatta spinge (o gitta) i tizzi,
E il gallo cuce le scarpe.
Giù presso al limitare dell'uscio
Il topo suona il flauto.
  Passano quei giovinotti,
E torcono i mustacchi:
Passano quelle ragazze,
Dal labbro di rosa.

DI SPEZIA

18.

Tu in alto alla finestra,
  (Nezezhò!) oh! Annetta!
Ed io abbasso in terra,
Colle mani incrociate,
E supplicanti.
O amica mia! (Nezezhò!) oh! Annetta!
I tuoi occhi neri,
  (Nezezhò!) oh! Annetta!
Mi hanno ucciso me misero.
  (Nezezhò!) oh! Annetta!
E a me dissi, e a te dissi,
Che moriamo tutti e due
In un ora, nello stesso momento.
O amica mia! (Nezezhò!) oh! Annetta!

19.

Fiore, oh tu! fraterno!
Esci dalla porta piccola!

20.

Χίρι χήννεζα *vde* ρέε,
Σςοκjεζῶ!
Σὶ *d*ὸ σςῶμε νὲ τε βέμι,
'Ε ζέζε-σιβθεζῶ! (35).

21.

Μορὲ, *bi*λ*je*, '*vd*' ἀργαλῖ (36),
Νῆκε σςέχε, σὲ σςκόνje πὲρ τῖ;

22.

Βραπετόβα, βράπετόβα
'Ατὸ βάσςαζετε σςκόβα.

23.

Γjέλλι (37), σὰ κενdὸν,
Τε *b*ούκουρατε σγjόν.

24.

Κλάνι μάλε, κλάνι γούρρε
*D*jάλνε τ'-ῖμε σ' ἐ σςόχ' οὖ κοῦρρε (Rh. p. 76. A.)

DUE POESIE SATIRICHE

DI SOGGETTO POLITICO (a)

25.

Κέμι γjάσςτε ὑπουργὸ,
Νῆκε βελjένjνε νjὲ λεπτὸ.
*J*άνε σςούμε βουλευτὶ,
Νῆκε βελjένjνε, πὸ νjὲ, *d*ὶ.
Κέμι ἐδὲ νjὲ Μου*d*σουρίδε,
*D*ὸ να μου*d*σουρίσνje σῖτε.

(a) Sono ricavate dal giornale greco τὸ Φῶς *(la Luce)* del 1860, mesi di Marzo e Giugno, numeri 42, 104, Atene. Vi è qualche correzione suggeritami da persone del paese, ossia da Albanesi di Grecia. Esse ci rappresentano il parlare delle persone

20.

Entrata è la luna fra le nubi,
    Oh! mia compagna!
Come ci vedremo per andarcene,
    O tu occhietti-nera!

21.

Oh tu! figlia, che stai al telaio,
Non vedi che io passo per te?

22.

Mi sono affrettato, mi sono affrettato,
Quelle ragazze ha passato.

23.

Il gallo, appena canta,
Sveglia le belle.

24.

Piangete monti, piangete sassi,
Il mio fanciullo io più non vedrò!

DUE POESIE SATIRICHE

DI SOGGETTO POLITICO.

25.

  Abbjamo sei ministri (di stato),
Non valgono un picciolo.
  Sonovi molti deputati (alle Camere),
Non valgono, fuorchè uno, *o* due.
  Abbiamo anche un Mudsuridi,
Che vuole bendarne (impiastrarne) gli occhi.

più colte e civili fra gli Ellenalbani, onde son piene di vocaboli greci che però si chiariscono facilmente dai lessici; e vi ha qualche voce turca sempre in uso colà.

Μίρε bῆν ἐδὲ Καρίδι,
Τςὲ θρέτ, βρὲ Μουδσουρίδι!
Ἐδὲ ὑπουργόι bῆν μίρε,
Τ' ἐ dεργόνjε νdε Σύρε.
Τ' ἴκενjε ἐδὲ κὰ κετοὺ,
Ψὲ οὖ θάα, ἔ οὐ bῆ dρού.
Κετὸ θόμε, ἐδὲ σ' θόμ' μῆ,
Ψὲ νdε φυλακjὶ με βῆ.

26.

Κjύρ Καρίδε τςὲ σςκρούανε φῶσνε,
Νάνι μῆ ψεφτῖτ' οὐ σόσνε.
Σςκρούαιτε πὲρ Νυδριότε,
Σςκρούαj ἐδὲ πέρ Πετσιότε.
Κέμι δήμαρχε νj' Ἀνdρανὸ,
Τς' ἰ παγουάιμε μισθὸ.
Πέτετε σὲ ἴσςτε ζότε,
Πὸ μισθόνε ἐ μέρρε πλότε.
Κᾶ νdε Πέτσε ἐπιρροὶ,
Ἐπιδὶ κᾶ κάτρε σί.
Ἴσςτε τρίμμ' ἐδὲ ἰ ἀ θότε,
Ψὲ βέσς λάζε bαρbαριότε (38).
Κᾶ δὲ χούνdενε τ' εργjένdε,
Ἀνdάι ἔτσεν μὲ dὶ bῆνdε (39).
Dῖ πουάρεζιτε μὲ bίσςτε
Κὰ τὲ χ ά d ς ι Ναστρατίφτε (40).
Κᾶ νjὲ κρίε πλότε κουκjέτα (41)
Κ α ρ α μ ά ν, γονὲ μὲ πjέτα (42).
Κᾶθε κεσςίφ τσὲ dὸ τε θέετε
Ἀρσιζῖ πλότε dὸ τε jέετε.
Τςὲ κούρ' οὐ 'γγούλε νdε Διμαρχjῖ,
Νούκε λᾶ ῥοφὲ, σκρουπῖ,
Ἀστακὸ ἐδὲ σφυρίδα,
Γήρθελjα δὲ συναγρίδα,
Ἀχινὸ δὲ πεταλίδε,
Ἀχταπόδ' ἐδὲ ὀστρίδε (43).
Νῆκε λᾶ μηδὲ κατσίκjε,
Ψὲ τςοbάντε ἰ κᾶ μίκjε.
Βάλjτ' ἐ bλέε κὰ μοναστίρι,

Fa anche bene Karidi,
Che urla, ohi! Mudsuridi!
Anche il ministro fa bene
A mandarlo in Sira.
Che se ne vada,
Perchè si è riseccato, e divenuto legno.
Queste cose dico, e non dico più,
Perchè mi mette in prigione.

26.

Signor Karidi, che scrivi il Fos (la Luce),
Ora mai le bugie son finite.
Hai scritto per gli Idriotti,
Scrivi ancora per gli Speziotti.
Abbiamo sindaco un Andranò,
Cui paghiamo mercede.
Si vanta di esser signore,
Ma la paga la prende intiera.
Ha in Spezia influenza,
Poichè ha quattr'occhi.
È palicaro (valoroso), ed anco lo dice,
Perchè porta coltelli di Barberia.
Ha pure il naso d'argento,
Epperò cammina su due bande.
Sa le novelle colla coda,
Di quelle del chagi Nastratif.
Ha una testa piena di cuccette (?),
Brache ampie, fianchi a pieghe.
Ogni consiglio che esso dia
Di temerità sarà pieno.
Dacchè si è ficcato nella casa comunale,
Non ha lasciato rombi (?), scorpioni,
Liguste, e muggini,
Granchi, e dentici,
Ricci, e patelle,
Polpi, ed ostriche.
Non ha lasciato neppure agnelli,
Perchè i pastori gli ha amici.
L'olio il compra dal monastero,

Βέρε, ρούσς κὰ πατιτίρι.
'Ανδάι νήκε τςιόν νjερῖ
Πέρ τὲ βήρε ἐπιτροπῖ.
'Ινεζότε τε νὰ ἐ δουρόνjε,
Βέρα κεjὸ σὰ τε σςκόνjε.
'Αρρένjενε κετὸ Καρύδε,
Ψὲ βέρδετ' ἀρχοντόπουλο εὐπατρίδε!

ALCUNE POESIE TRADIZIONALI INEDITE

ITALO-ALBANESI (a)

1.

COSTANTINO IL PICCOLO

Κοσταντίνι ἰ βόγελιθ
Τρῖ δίττε δήνδεριθ.
Περενδούαρ τρῖ δίττε
Μὲ νούσεν τὲ ρέε, τὲ ρέε,
'Ι ἔρθ' κάρτα ἐ Ζότιτε μάδε,
'Αὶ τε βέεjε νδ' οὔσςτεραττε (1).
Κοσταντίνι ἀχιέρα
Βὰτε τὲ κάμαρ' ἐ τ' jάτιτε (ms. τ' ἔττ?) (2)
῞Ε μὲ τὲ (ms. ἰ) πούθουρ δόρενε (ms. δόριεν)
Τὲ jάτιτε ἔ σὲ ἦμες (ἐδὲ σ' jῆμες)
'Ι λjίπι οὐράτενε (ms. οὐράτιεν).
Πρᾶ τςιόι τὲ δάσςουρεν,
Χόλκjι ἔ ἰ δὰ οὐνάζεν (ms. -ιεν).

(a) Il testo delle seguenti canzoni è tolto da manoscritti originarii delle colonie di Calabria del cui dialetto portano le tracce. Poichè però il modo di profferirle, e di scrivere fra gli Albano-Calabri non è per tutto uniforme, sicchè li varii esemplari non concordano fra loro, e d'altro lato le medesime canzoni appartenevano anche alle colonie di Sicilia, che nel proprio dialetto in parte le conservano, si è creduto dover seguire nel testo la forma più corretta e più generale dei vocaboli, ma fra parentesi vengono accennate le più notevoli forme particolari dell'albano-calabro segnate nei manoscritti, che vanno perciò indicate colla sigla ms., riferendosi alla voce che precede. — Un punto interrogativo mostrerà le parole o i modi dubbii, o errati. — Per le voci o i luoghi in-

Vino, uva dal tino (ove si pesta).
  Quindi non trova nessuno
Per mettervi una commissione.
  Il Signore che ce lo conceda,
Questa està finchè passi.
  Bastano queste cose, o Karidi,
Perchè inverdisce (*d'ira*, o ingiallisce) il signorino nobile!

TRADUZIONE

1.

COSTANTINO IL PICCOLO

Costantino il piccolo
Era sposo di tre giorni.
Tramontati tre giorni
Insieme colla sposa nuova, nuova,
Gli venne il foglio del signor grande (sovrano),
Che egli andasse nell'esercito.
  Costantino allora
Andò alla stanza del padre,
E baciando la mano
Al padre ed alla madre
Loro chiese la benedizione.
Quindi trovò la *sua* diletta,
Trasse e diede a lei l'anello:

certi la traduzione seguirà quella onde erano accompagnati i manoscritti, laddove per il resto non si è stimato sempre opportuno riprodurla, tenendo di mira più da vicino il testo. Le voci poste fra parentesi, non accompagnate dalla sigla ms., offrono delle varianti talvolta assai accettevoli, o una espressione albanese genuina dove, come non è raro, si è insinuato un vocabolo italiano non ammesso dall'uso generale. Un asterisco * indicherà che la voce fra parentesi è di più nel ms. — Del *Costantino il piccolo* si potrebbe confrontare la variante alb. sic. nei C. Sicil. per L. Vigo, Catania 1857, p. 343, segg. che differisce assai da questa nella frase, e non è completa.

῞Ημμε τ' ἴμεν (*ms. σὲ) ζόνjα ἶμε,
Μούα με θίρρι Ζότι ἰ μάθε (ms. μαθ)
῞Ε κάμε βέτε νd' οὔσςτεραττε,
Τε λjουφτόνjε πέρ νήνde βjέτε.
Ndή τὲ (ms. ἀτὸ?) σςκούαρ νήνde βjέτε,
Νήνde βjέτε, ἔ νήνde dίττε,
Οὔ μός τ' οὐ περίερσςια (ms. περιέρσςα),
Βάσςε, τὶ τε με μαρτόνεσς (ms. -νιεσς).
Φάρε νήγκε φόλjι βάσςα.
Εμbέτ, ἔ με (*ms. ἰ) 'νdήνjι 'νde σςπῖτε
Νjέρε τςὲ σςκούανε νήνde βjέτε,
Νήνde βjέτε, ἐ νήνde dίττε.
Πρᾶ πλjάκου ἰ βjέχερρι (ms. πjάκκου ἰ βιέγερρι)
(Σέ μόσσε τρίμμα βουλjάρε
Dεργόιjεν, ἔ μ' ἐ dόιjεν),
Βίλjα ἶμε, ἰ θᾶ, μαρτόου.
῞Ας φόλjι βάσςα ἐ bάρdε (ms. bᾶρd).
῞Ε μ' ἰ bῆν κρουσςκjῖ (3) χαdιάρε (ms. κουσςκjῖ γαdιάρε).
Τὲ πελάσσι Ζότιτε μάdε
Πέρ μενάτιε Κοσταντίνιτε
Με ἰ βάτε νjὴ ἥνdερε (ms. ἥνdερεζ)
Κέκjε σςούμ' ἔ ἰ τρέμbουρε (ms. -ζε,
Τςὲ με ἰ τρέμbι γjούμινε.
Σγjούαρε ἔ κουφίτουρε (?) (4,
Χόλκjι ἔ dὰ νjὲ σςερετίμε,
Σὰ μ' ἐ γjέκjε Ζότι ἰ μάdε
Εμbελῖτουρ (ms. εμbουλίτουρ) σπερβjέρεσςιτ.
'Αὶ οὐ 'γγρὲ μενάττετ (ms. -ιετ),
Βήρι ἔ ἰ ρᾶν dαούλjεβετ (5),
Εμbjόθ' βουλjάρετ' ἐdὲ σοdςῖ (?) (6),
῞Ε με ἰ βοῦ ῥότουλα (7).
Μορὲ (ms. μόρι) οὔσςτερτόρετ' ἐμῖ,
Τὲ bοννεσίνεμεν sic (8) με θόι (τὲ βερτέτεζεν με θόι),
Κούσς με σςερετόι σόντε;
Γjίθ' ἐ γjέεν sic (γjέγjεν), ἔ σ' οὐ περγjέεν sic (-γjέγjεν),
Οὐ περγjέκjε πὸ Κοσταντίνι.
Σςερετόβα οὔ ἰ μjέλjι. —
Κοσταντίνε, φιδίλι sic (ἰ βέσσεμι) ἶμε,

(*Dicendo*) dammi il mio o mia signora,
Me ha chiamato il grande signore (sovrano),
E devo andare nell'esercito
A guerreggiare per nove anni.
Se passati i nove anni,
Nove anni e nove giorni,
Io non sia a te tornato,
O fanciulla, tu ti marita.
Nulla parlò la giovine.
Stette, e dimorò nelle case
Finchè passarono i nove anni,
Nove anni e nove giorni.
Allora poi il vecchio suocero
(Poichè sempre giovani bugliari
Mandavano, e la volevano),
Figlia mia, le disse, maritati.
Non parlò la bianca giovine.
E le fecero nobili sponsali.
Nel palazzo del signor grande
In sull'alba a Costantino
Gli andò un sogno
Cattivo, molto pauroso,
Che impaurigli il sonno.
Destato, e pensatovi (o sbalordito) (?)
Trasse e mandò un sospiro
Tal che udillo il signor grande
Chiuso nei padiglioni.
Questi levòssi di mattino,
Fe' sonare i tamburi,
Radunò signori (uffiziali), e scolte (?),
E li dispose in giro.
O guerrieri miei,
La verità mi dite,
Chi ha sospirato questa notte?
Tutti l'intesero, e non risposero,
Rispose solo Costantino.
Ho sospirato io misero. —
Costantino, mio fido,

Τςὲ ἤ σςερετίμα jότε; —
Σςερετίμα ἶμε λjάργε,
Σὲ μαρτόνετ' ἶμε ζόνjε. —
Κοσταντίνι, bίρι ἶμε,
Σdρέπου τὲ γράσςdετ' (γράσςτετ') (9) ἐμῖ.
Σγjέθε (ms. σγjίθε) τὶ κάλjιν μῆ τὲ σςπέιτε (ms. σςπέττε)
Τε 'γκάτς 'νde κατούνde μbὲ χέρε (ms. γέερε).
Βράπε ῥόδι (ms. ῥjόδι) Κοσταντίνι
Τὲ γράσςdετ' ἐ Ζότιτε μάδε.
Σγjόδι κάλjιν μῆ τε σςπέιτε (ms. σςπέττε),
Τὲ σςπέιτε σὶ κjίφτι (10),
'Ι χίπι, ἔ ρᾶ μbὲ σςπῶρ (11).
Πάκκε οὺ πρῆ dίτεν ἔ νάτεν
Νjέρα τςὲ 'γκάου νde δέε τε τῖjε.
Ἵσς ἐ dίελjα μενάττε,
Ἕ περπόκκjι τάτεν (ms. τᾶν) λjάσςτε.
Κοῦ βέτε τὶ τάτε λjάσςι; —
Βέτε κοῦ σςκρετία ἶμε
Με κjέλλε τε γραμίσεμε (ms. -σιεμ),
Σὲ πάτα νjὲ bίρε τὲ χjέσςμε,
Μ' ἐ μαρτόβα, ἔ σςούμε τὲ ρίι,
Μὲ βάσςεν τςὲ dέσςι βέτε.
Τρῖ dίττε πὸ 'νdῆνjι δῆνdερ,
Πρᾶ ἔρθ' κάρτα ἐ ζότιτε μάδε,
Τςὲ ἐ dέσςι τέκ' ἀμάχjι
Κούντρε κjένεβετ παbέσσε.
Βίρι ἶμε ἰ πλjότε χέλμε
'Αχιέρ' βάσςες ἰ προύαρ' οὐνάζεν.
Οὖ κάμε βέτε νd' οὖσςτερατε,
Τε λjουφτόνjε πὲρ νῆνde βjέτε.
Νdῆ τὲ (ms. ἀτὸ ?) σςκούαρ νῆνde βjέτε,
Νῆνde βjέτ', ἔ νῆνde dίττε,
Οὖ μός τ' οὺ περίερσςια (ms. περιέρσςα),
Εμbᾶ τὶ οὐνάζεν, ἔ μαρτόου,
Σὲ βέτ' jάμ' πὸ νένε δέε.
'Αννὶ (12) σότε βάσςα μαρτόνετε,
Ἕ σςκουπέτατε τςὲ με σςκρέχεν (ms. σςκρέγεν)
Θόνε βdέκκεν ἐ bίριτ' ἶμε,

Che è mai il tuo sospiro? —
Il sospiro mio *va* lunge,
Poichè si marita la mia signora. —
Costantino, mio figlio,
Scendi ai presepii miei,
Scegli tu il cavallo più veloce,
Sicchè tu giunga in patria a tempo.
 Subito corse Costantino
Ai presepii del signor grande.
Scelse il cavallo più veloce,
Veloce come lo sparviero.
Vi montò e spronollo alla corsa.
 Poco si riposò il giorno e la notte
Finchè ebbe toccata la terra sua.
Era la domenica mattina
Ed *egli* incontrò il padre vegliardo:
Dove vai tu, o padre antico? —
Vado dove la sventura mia
Mi porta, a diruparmi,
Poichè *io* m'ebbi un figlio leggiadro,
Me lo accasai, e molto giovine,
Colla fanciulla che amò egli stesso.
Tre giorni soli stette sposo,
Poi venne la lettera del signor grande,
Che lo volle alla battaglia
Contro i cani infedeli.
Il figlio mio pieno d'amarezza
Allora alla donzella restituì l'anello.
Io debbo andare fra la milizia
A combattere per nove anni.
Se passati nove anni,
Nove anni e nove giorni,
Io a te non rieda
Tienti l'anello, e ti marita,
Poichè io *allora* sarò sotterra.
Or oggi la donzella si marita,
E i moschetti che si esplodono
Dicon la morte del figlio mio,

Ἔ οῦ βέτε τε γραμίσεμε (ms. -σιεμ). —
Πρίρου πράπε τὶ τάτε λjάσςι,
Σὲ ἶτε bίρε βjέν νjεμέντε. —
Τε με ῥούχσς τὶ, bίρι ἶμε,
Σέ με δέε λjαλjίμε (13) τὲ μίρε,
Σὲ Κοσταντίνι βjὲν νjεμέντε.
Τρίμμι ʼγκάου (14), ἒ ρᾶ ʼμbὲ σςπῶρ,
Μός τ' ἐ τςιόjε τὲ βῆννε κουρόρε.
Τὲ χέρα ὲ μέσςεβετ
ʽΡεβόι sic (15) (ἀρρούρι) τὲ κατούνdι τῖjε,
Dρέκjε νdε dέρε τὲ κjίσςες (ms. -ιες),
Οὐ σdρέπε ʼγκὰ μούρd'ςαρι
Κούρε ῥεβόνεj sic (ἀρρέιjε) νούσια,
Ἔ δῆνdρι, ἒ χώρα ʼνd'άι (16).
ʼΑὶ με κjαντόι sic (dῆνdι) φλjάμμουριν· —
Σὲ jοῦ κρούσςκε ἒ jοῦ γjιρῖ (ms. χjερῖ)
Dούαμενι ἐδὲ μούα νοῦνε
Τὲ ʼνdέερα (πέρ ʼνdέερε) ἐ κεσάι νούσε; —
Μίρ' σὲ βjένε τὶ τρίμμ' ἰ χοῦαjε,
Τρίμμ' ἰ χούαjε ἒ πjόνο (πλjότε) χjέε.
Οὐ χάπε (ms. γαπ) κjίσςα, ἒ χῖτιν.
Κούρε πεστάι ἔρθε χέρα
ʼΑὶ τε ʼνdερρόν οὐνάζατε,
Bῆρι ἒ ἰ λjὰ τὲ γjίαστι
Νούσες οὐνάζεν ἐ τῖjε.
Ζόνjες ʼμbιάτου sic (17) (ἀχέρε) ἰ βὰν σῖτε·
Τούε διφίσουρε ἐ νjόχου (ms. νjόγου),
Ἔ λόττε μ' ἰ οὐ ῥουκουλίσεν (ms. -στιν)
Σούμbουλα, σούμbουλα (18) φάκjες κούκjε,
Πίκε, πίκε γjίριτε bάρδε.
Κοσταντίνι με ἐ πᾶ.
Σὲ jοῦ περίφτε, ἒ σςόκετ' ἐμῖ,
Εμbάνι dάλε ἀτὸ κουρόρε.
Κοσταντῖν κουρόρα ἐ πάρε
Ajίδι μὲ νετὲ ζόνjε πὲρ μῶν.
Βέτ' οῦ jάμε Κοσταντίνι.

Ed io vado a precipitarmi. —
Volgiti indietro tu padre antico,
Chè tuo figlio viene al certo (fra poco). —
Che tu siimi salvo (il Ciel ti salvi), figlio mio,
Poichè mi desti la buona nuova,
Che Costantino viene al certo (a momenti).
Il giovine toccò *il destriero*, e spronollo alla corsa,
Che lei non trovasse già maritata.
Nell' ora della messa
Giunse alla patria sua,
Dritto alla porta della chiesa,
Scese dal cavallo (morello)
Quando giungeva la sposa,
E lo sposo, e il paese da lato.
Ei piantò la bandiera:
Oh voi compari, e voi consanguinei,
Volete ancor me paraninfo
Ad onore di questa sposa? —
Sii il ben venuto a noi tu giovine straniero,
Giovine straniero, e pieno di decoro.
Si aperse la chiesa, ed entrarono.
Quando poi venne l' ora
Ch' ei cangiasse gli anelli,
Fe' in modo che lasciò nel dito
Della sposa l'anello suo.
Alla signora subito vi andaron gli occhi;
Mirando attentamente il riconobbe,
E le lagrime sgorgaron giù
A gruppi a gruppi per le gote vermiglie,
A goccie a goccie pel seno candido.
Costantino la vide:
Oh voi sacerdoti, e *voi* compagni miei,
Trattenete quelle corone (a).
Costantino la prima corona
Legò con questa signora in eterno.
Io stesso sono Costantino.

(a) È uso nel rito nuziale greco di cangiare tre volte gli anelli, e le ghirlande fra gli sposi, ciò che viene eseguito dal sacerdote e dai compari.

2.

SQUARCIO DELLA CANZONE INTITOLATA

LA BALLATA DI GARENTINA

O DA ALTRI

LO SPETTRO DEL GUERRIERO (a)

. . . Κέε τε βίος μέ μούα vde σςπῖ (*ms. -τε).
Κοσταντίνε, βελάου ῖμε,
Πο vdὴ (νὴ) κάμε τε βίνje 'vdέρ χέλμε
Βέτε βέσςεμε (ms. -ιεμ) vdέρ τὲ ζέζα,
Ενdὴ πρᾶ βέμι vde χαρέε (ms. γαρέε)
Νίσσεμε μὲ στολjῖτ' ἐ μίρα. —
Οὐδίσσου σὶ τε ζοῦ χέρα (ms. γέρα).
'Ε βοῦ βίθε (19) κάλjιτε·
Βῖjev vjῖj' οὖδιε τὲ γjάτε (γελjάτε).
Πρᾶ οὐ περγjέκje Γαρεντίνα.
Κοσταντίνε, ῖμε βελᾶ,
Νjὲ σςέγγε (20) τὲ κέκje οὐ σςόχε (ms. σςόγε),
Κράχετε (ms. κρᾶγ) τοῦ (ms. τ' evde?) τὲ γjέριτε
Jάνε τε μουγουλούαμιτε (21) (μουχουλούαμιτε).
Γαρεντίνε, μότρα ῖμε,
Καμνόι σςκουπέταβετ
Κράχετε (ms. κραγετε) με μουγουλόι (μουχουλόι).
"Ετσενε (ms. ἔτσετιν) κjέτε vjέτερ τσὰ χέρε (ms. γέερε).
Κοσταντίνε, βελάου ῖμε,
Jάτερε σςέγγε τὲ κέκje οὐ σςόχε (ms. σςόγε),
Λjέσςετε τάτε (ms. τ' evde?) τὲ ἄρτιτε (ms. τ' ἄρμιθ?)
"Ησςτε τὲ πλjουχουρόσσουριτε (ms. πιουγουρόσσουριθ) (22).
Γαρεντίνε, μότρα ῖμε,

(a) Così la intitola Felice Staffa nei cinque *Canti Albanesi* parafrasati, Napoli 1845. Fra le Canzoni gr. mod. (Passow p. 394, segg.) si ha per titolo ὁ *βαυρκολάκας*, *il Vampiro*, che in alb. è detto *βουρβολάκου* (Hh. I. 163), probabilmente dallo slavo *voud-kodlak* (v. Dora D'Istria *Les poesies serbes*, nella *Révue* des deux mondes, 15 Gennajo 1865, pag. 323.) — Qui vi manca tutta la prima parte, ed infine due o tre versi.

2.

TRADUZIONE

. . . — Dei venir meco a casa.
Costantino, fratel mio,
Ma se debbo venire trai lutti
Vado e mi vesto di nero,
Se poi andiamo tra le gioje
Mi avvio cogli abiti buoni (da festa). —
Avviati *così*, qual ti sorprese l'ora.
La pose in groppa al cavallo.
Veniano per una via lunga.
Quindi riprese Garentina:
Costantino, fratel mio,
Un segno funesto io veggo,
Le spalle tue spaziose
Sono ammuffate.
Garentina, sorella mia,
Il fumo dei moschetti
Le spalle mi covri di muffa (mi fece ammuffire).
Andarono taciturni un altro pò di tempo.
Costantino, fratel mio,
Altro segno funesto io veggo,
Le chiome tue auree
Sono fatte polvere (o impolverate).
Garentina, sorella mia,

In greco il nome della donna è 'Αρετὴ, in albanese Γαρεντίνα, modificazione di quello. Le tre canzoni greche (che portano il titolo sopra detto: l. c.) sul medesimo soggetto hanno fra loro e coll' albanese notevoli differenze, nè sarebbe facile decidere qual sia la originale.

Με τε βήνjεν σίζιτε
Κὰ βουχόι (ms. βουγόι) ί οὔδεβετ,
Σὶ ἐ 'γγρέεν ('γγρέεν) κᾶλjι.
Πόσι (ms. πόρσι) ἀρροῦν νδε κατούνδε·
Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,
Τὲ βίjετε (ms. βίλjετ') ἐ λjάλεραβετ
Ἄς δούκεν νὰ δάλjε περπάρα. —
Γαρεντίνε, μότρα ἴμε,
Ἔρδεμε (ms. ἔρθτιμ?) (23) σόντε, ἐ 'γκὴ νὰ περίσιεν,
Jάνε περτέι θόμσε νδε ρόλjετε (24). —
Κοσταντίνε, βελάου ἴμε·
Πὸ σινjάλε τὲ κέκjε οὔ σςόχε (ms. σςόγ)
Φινέστρατε ἐ σςπῖσε σάνε (ms. σαν?),
Νjὸ (25) γjίθε τὲ μbελίτουρα (ms. μbουλίτουρα). —
Jὰ ἐ 'μbελῖτιν (μbουλῖτιν) ἄχετες (26) βόρες,
Σὲ κετέι βερῆν (27) δίμερι.
Κίσςν' (ms. κίν) ἄρδουρ τὲ δέρα ἐ κjίσςες.
Ἀτjὲ 'νδήνjι Κοσταντίνι.
Οὔ κάμε τε χῖνjε νδε (ms. μbὲ) κjίσςε
Τε περγjούνjεμ' (-νεμε) τ' Ἰνεζότιτε (ms. τίιν ζόττι). —
Προύαρ' ἐ χίρι (ms. γίρι) νδ' ἐρρεσίρε.
Ζόνjα 'γκάου, ἐ σςκάλεβετ λjάρτε
Χίπι τέκ' ἐ jήμα (τέκου ἴσς ec.).
Χάπε (ms. γάπ) δέρεν, μήμμα ἴμε. —
Εμbᾶ τούτjε βούσςτερα βδέκε,
Τςὲ με μόρε νήντε βίjε (ms. βίλjτε),
Ἔ βjένε τε με μάρσς μούα
Πὰ ἐδὲ πᾶρε οὔ τ' ἴμε βίλjε (βῖjε). —
Χάπε (ms. γάππε) ζόνjα μήμμα ἴμε,
Βέτ' οὔ jάμε Γαρεντίνα.
'Ρόδι (ms. ῥjόθ') ἐ μ' ί χάπι (ms. γάππι) δέρεν.
Κούσς τε σούαλε (*ms. τίj) βίλjα (βῖjα) ἴμε; —
Μούα με σούαλε Κοσταντίνι. —
Κοσταντίνι, ἴμε βῖρ' κοῦ ή; —
Χίρι (ms. γίρι) νδε κjίσς', ἐ τερούχετε (-ιετ). —
Κοσταντίνι ἴμι βδίκjε
Μὲ σᾶ κίσςιε βελέζερε.
. . . .

Mi ti fanno *apparire* gli occhi
Dal polverio della strada,
Come lo solleva il destriero.
  Poichè giunsero al paese:
Costantino, fratel mio,
I figli degli zii
Non vedonsi uscirne (usciti) incontro. —
Garentina, sorella mia,
Siamo venuti questa sera, e non ci aspettavano,
Sono là oltre forse al disco (al luogo del disco).
  Costantino, fratel mio,
Ma un segnale funesto io vedo,
Le finestre della casa nostra
Ecco tutte chiuse. —
Le han chiuse dalla esalazione delle nevi,
Chè qua inorrida l'inverno.
  Erano giunti alla porta della chiesa,
Quivi stette Costantino:
Io ho da entrare in Chiesa
A inginocchiarmi dinanzi a Dio. —
Tornò ed entrò (tornò ad entrare) nella oscurità.
  La signora spinse innanzi, e in su le scale
Ascese dove *era* la madre.
  Apri la porta, o madre mia. —
Tienti lungi crudele (odiosa) morte,
Che mi hai tolto nove figli,
Ed *ora* vieni a prender me
Senza che io abbia veduto ancora mia figlia. —
Apri signora madre mia,
Io stessa sono Garentina.
  Accorse, ed aprì la porta.
Chi ti ha condotto figlia mia? —
Me ha condotta Costantino. —
Costantino mio figlio dov'è? —
Entrò in Chiesa ad orare. —
Costantino mio è morto
Con quanti avevi fratelli!
. . . .

3.

VARIANTE COMPLETA DELLA BALLATA DI GARENTINA (a)

ΒΑΛΑ 'Ε ΓΑΡΕΝΤΙΝΕΣ (ms. *Jουϱενδίνες*)

Ἴσς νjὴ jὴμε (*μὴμμε*) *σςούμ' ἑ μίρε,*
Νὴνde bίλje (*bίje*) *κίσς ἀjὸ μὴμμε,*
Νὴνde bίλje τὲ χαιδιᾶρ,
Σὰ 'γγὰ νjέρι ἴσς bουλjᾶρ.
Κίσς ἐδὲ νjὴ bίλje κοπίλε,
Βούκουρε δὰ (ms. *δία?*) *σὶ τρανdαφίλε,*
Τςὲ τὲ φρῖτουρ' ἑ κίσς γjίνε,
Ἔ ἰ ἀ θόιjεν Γαρεντίνε.
Σςούμε ζότρα, ἔ σςούμε bουλjέρε (-*άρε*)
Τὲ κατούνdι σάιjε βάνε,
Βάν τε μίρρεjεν ἄτε κοπίλε.
Πὸ νjερίου νὴγκ' ἰὰ δάνε.
Λούρτεμου sic (*πρᾶν*) *ἀρρουῦ κὰ νjὲ κατούνde,*
Κὰ νjὲ δέε τς' ἴσς λάργου σςούμε,
Νjὲ καλjῶρ χαιδιᾶρ.
Πὸ σὲ ἴσς κὰ λάργου σςούμε,
Ἐδὲ ἀτῖje jόρε (28) *ἰ θάνε.*
Βέτεμε dούαje (ms. *dόνεj*) *Κοσταντίνι,*
Νjὲ βελᾶ (ms. *βελάου*) *ἰ Γαρεντίνες·*
Βέεje, ἔ βίje (ms. *βίνεj*) *Κοσταντίνι,*
Βέεje ἔ βίje (ms. *βίνεj*) (o *βῖν*) *dρουετίμε* (29).
Κοσταντίνε, μώι bίρι ἴμε,
Τς' ἦσςτε dρουετία jότε;
Μώι τςὲ βούρε, bίρε, 'νdέρ τροῦ;
Ἀχjὲ λάργου Γαρεντίνεν
Τὶ πεσὲ dὸ τε μ' ἐ dεργότς;
Κοσταντίνε, μώι bίρι ἴμε,
Dρουετία ἦσςτ' ἐ λjίγε.

(a) Lo squarcio precedente sa più di antico: in questa lezione che si mostra più moderna, specialmente nel verso, si è cercato qua e là di applicare la rima. — Della presente, e di quella che segue sono debitore all'egregio e colto signore Giuseppe-Angelo Nociti di Spezzano-Albanese che me le ha inviate colla traduzione, af-

3.

BALLATA DI GARENTINA

Era una madre molto buona,
Nove figli avea quella madre,
Nove figli gentili (aggraziati),
Talchè ognuno era un patrizio.
Avea pure una figlia giovinetta,
Bella sì come una rosa.
Che avea colmo il seno,
E la chiamavano Garentina.
Molti signori, e molti patrizi
Al paese di lei andarono,
Andarono per prender quella giovine,
Ma a nessuno la diedero.
Alfine (all' ultimo) giunse da un paese,
Da una terra che era lunge assai,
Un cavaliero gentile.
Ma perchè era di molto lontano,
Anche a lui *un bel* nòe gli dissero.
Solo volea Costantino,
Un fratello di Garentina.
Andava e veniva Costantino,
Andava e veniva perplesso (pensieroso).
Costantino, figlio mio,
Che è la tua perplessità?
Ma che hai messo, o figlio, nel capo?
Tanto lungi Garentina
Tu perchè me la vuoi mandare?
Costantino, figlio mio,
La perplessità è cattiva.

fermando averle scritte sotto la dettatura d'una vecchia popolana del suo paese. Io vi ho adattato la ortografia di tutte le altre, giusta quanto si è avvertito alla prima di queste canzoni.

Κούρε τ' ε δάφοςια οὔ 'μbὲ γάς,
Οὔ 'μbὲ γάς (γάζε) νήγκ' ε κάμε,
Κούρ τ' ε δάφσια οὔ 'μbὲ λjίπε,
Οὔ 'μbὲ λjίπε νήγκ' ε κάμε.
  Ὦ! dσὰ bέσσενε (ms. bέσσιεν), τὶ μήμμε.
Κούρε τ' ε dούασς τὶ 'μbὲ γάς,
Οὔ 'μbὲ γάς βίνj' ε τ' ε σίελε.
Κούρ τ' ε dούασς τὶ 'μbὲ λjίπε,
Οὔ 'μbὲ λjίπε βίνj' ε τ' ε σίελε. —
  Σεσὶ dέσςι Κοσταντίνι
Γαρεντίνα βοῦ κουρόρε!
Ἔ dεργούαν Γαρεντίνεν
Ενdέρ τὲ χούαjιτε, νdε νjὴ χῶρε.
  Οὔσςτρα σςούμε πεστάινα ψούαν (30),
Ἔ ἀσσάj μήμμε τὲ χελμούαρε
Τὲ νήνdε bίλjτε (bίjτε) νdε νjὲ βίτε
Τὲ βεdέκουρ ι κjενdρούαν.
Νήνdε ρέατ' ε νήνdε νίππερατε
Ἰ βεdίκjεν (ms. βεdίκjτιν) ἀσσῖ βίτε.
Ἀjὸ οὐ βέσς ε τῆρε μbὲ λjίπε
Ἐdὲ σςπῖν τὲ τῆρε ε 'νdσίιτι.
Ἔρθε πρᾶ dίτα ε τὲ βdέκουρβετ,
Dάλε-dάλε bῖν (ms. bίνεj) κεμbόρα.
Μjερεσίε 'μbλjόνεj (ms. μbjόχεj) σςπίρτι,
Ἔ τὲ ζήμερα σςούχεj φόρα·
Ἀjὸ μήμμε ζεμρεχελμούαρε
Ἄτε dίτε τὲ κjίσςια οὐ σούαλε,
Κοὺ τὲ bίλjτ' ἴσςεν τὲ βάρρι,
Ἔ μιεσνάτε (-τιε) ἀττένα sic (ἀνdέjε) dούαλε.
Τὲ 'γγὰ βάρρε βοῦ νjὲ κjερῖ,
Ἔ κjάιτι νjὲ βαιτῖ (ms. βαλjτῖ) (31),
Πὸ τὲ βάρρι Κοσταντίνιτε
Dὶ κjερίνjε ε dὶ βαιτῖ (βαλjτῖ).
  Κοσταντίνε, μώι χjέσμι τρίμε!
Κοσταντίνε, μώι bίρι ἴμε!
Κού ἤ bέσσα (32) τςὲ μὲ θέε;
Βdίκj' ε βάτε νένε θέε.
  Μιεσνάτε κjίσςα κjενdρόι
Ἐ 'μbουλίτουρε πὰ νjερῖ.

Quando io la voglia al gaudio,
Io al gaudio non l'avrò.
Quando io la voglia al lutto,
Io al lutto non l'avrò.
Oh! eccoti la mia fede, o mamma.
Quando tu la voglia al gaudio,
Io al gaudio vengo e te la porto.
Quando tu la voglia al lutto,
Io al lutto vengo e te la porto.
Poichè così volle Costantino
Garentina posesi la corona *nuziale!*
E mandaron Garentina
Fra gli estranei in una città.
Guerre molte quindi avvennero,
E a quella madre afflitta
I nove figli in un anno
Estinti rimasero.
Le nove nuore, e i nove nipoti
Le morirono in quell'anno.
Ella si vestì tutta a lutto
Ed anche la casa tinse di nero
Venne poi il giorno dei morti,
Adagio adagio suonava la campana;
Di mestizia empivasi l'anima,
E nel cuore spegneasi la baldanza.
Quella madre nel core afflitta
In quel dì portòssi alla chiesa,
Dove i figli giacevano nel sepolcro.
E a mezzanotte di là uscì.
Ad ogni tomba mise un cero,
E pianse una nenia,
Ma alla fossa di Costantino
Due ceri e due nenie.
Costantino, onorato giovine!
Costantino, figlio mio!
Dove è la fede che mi desti?
Morì e andò sotterra!
A mezza notte la chiesa rimase
Chiusa senza persona alcuna.

Κοσταντίνι dούχλ κὰ βάρρι,
Ἔ σὶ ἰ γjᾶλ' οὺ σςρίκ' (33), ἔ οὺ σςπί (34).
Γούρι ἰ βάρριτε οὺ γjῆνde κᾶλ,
Εγκράχε ἰ ρῖjε νjὴ ἐ ζέζε μαντίλje (35),
Ἔ ἀjὸ βόκκολα (36) τς' ἴσς χέκουρ
Dρέκj' ἀργjένt' οὺ bῆ νjὴ βρίλje.
  Κοσταντίνι 'γκράχ' ἰ κετσέου,
Ἔ σὶ ἔερα σςπέττε ρίόθε (ρόθε = ρόδι),
Σὰ κούρε dίχεj πάρα σςπῖς
Τὲ σὲ μότερες οὺ 'νdόθε (37).
  Τὲ bίλjτ' ἐ σὲ μότερες πᾶς
Dαλανίσςεβετ (38) ρεjίδεjεν,
Ἔ περπάρα σςπῖς τὲ τ' jάτιτε
Μὲ χαρέε λjούαjεν ἐ bρίδεjεν.
  Βίλjετ' ἐμῖ κοὺ μήμμα joύαjε (ms. jότ'? ῆμε); —
  Ἦ τὲ βάλjα πέρ-νε χῶρε. —
Βάτε τέκ' ἐ πάρα βάλε.
  Jίνι βάσςα σςούμε τὲ bούκουρα,
Πὸ 'γκὴ bένι μῆ πέρ μούα! —
  'Αὶ βάτ' ἔ οὺ κjάσσ' ἔ πίετι·
Γαρεντίνα ἴμε μότρε,
Γαρεντίνα 'γκ' ῆ μὲ joῦ; —
Τὶ τ' ἐ γjέτς μῆ τούτιε. —
Βάτε τέκ' ἐ dῖτα βάλε.
  Jίνι βάσςα σςούμε τὲ bούκουρα
Πὸ 'γκὴ bένι μῆ πὲρ μούα! —
  Βέτε, κjάσσετε σὰ τ' ἰ πίενjε.
Οὔχ! κούσς ἔρdι! Κοσταντίνι,
Κοσταντίνι ἴμε βελᾶ (ms. βουλᾶ)! —
  Γαρεντίνε, βέμι, ἀναγκάσου. —
Ἔ περτςὲ κεjὸ ἀναγκασί; —
Κέε τε βίσς μὲ μούα τὲ μήμμα. —
Βίνjε νde λjίπ' ᾶ νde χαρέε;
Ενdὴ σὲ (ms. τςὲ) κάμ' τε βίνjε νde λjίπε,
Βέτε βίσςεμε νdέρ τὲ ζέζατε,
Ενdὴ σὲ (ms. τςὲ) βίνjε (πρᾶ) νde χαρέε,
Βέτε βίσςεμε 'νdέρ τὲ χόλατε. —
  Γαρεντίνε, μότρα ἴμε,
Νίσσου δὰ (ms. δία?) σὶ τε ζοῦ χέρα. —

Costantino uscì dal sepolcro,
E come vivo si stiracchiò, e si disintorpidì.
La pietra del sepolcro si trovò (divenne) un cavallo,
Addosso gli stava una nera gualdrappa;
E quella boccola (anello) ch'era di ferro
Tosto d'argento fecesi una briglia.
Costantino addosso gli saltò,
E come il vento celere corse,
Talchè quando aggiornava innanzi la casa
Della sorella si trovò. —
I figli della sorella dietro
Alle rondini correano,
E davanti la casa del padre
Con gioja danzavano, e saltellavano. —
Figli miei dov'è vostra madre? —
È nella ridda per la città. —
Egli andò alla prima ridda:
Siete fanciulle molto belle
Ma non fate più per me!
Egli andò, accostòssi e chiese:
Garentina mia sorella,
Garentina non è fra voi? —
Tu la troverai più (in là) oltre. —
Andò alla seconda ridda:
Siete fanciulle molto belle,
Ma non fate più per me!
Va, si accosta per domandare.
Uh! Chi è venuto! Costantino,
Costantino, mio fratello! —
Garentina, andiamo, affrettati. —
E perchè questa fretta? —
Dei venire con me presso la mamma. —
Vengo nel lutto, o nella gioja?
Che se ho da venire nel lutto,
Vado a vestirmi di nero;
Se vengo nella gioja
Vado a vestirmi di *vesti* fine. —
Garentina, sorella mia,
Avviati pure come ti sorprese l'ora. —

Ἔ βοῦ βῖθε τὲ μουρdςάρι.
Κjετεμῖν ἐ οὖδες γjάτε
Ἀσςτοὺ τςιάιτι Γαρεντίνα·
Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,
Νjὲ σιvjάλε τὲ λίγε τε σςόχε,
Κράχτ' ἔ μούσκjιτε (39) μουχουλούαρ! —
Κjὲ καμνόι ἰ σςκουπέταβετ. —
Πὰς τσα-χέρε παμέτα ἐ μότρα.
Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,
Νjὲ σιvjάλε τὲ λίγε τε σςόχε,
Λjέςτε τάτε (ms. τένdε?) τὲ 'μbαλαστράρτουρ sic (40),
Τὲ περγούαρ (41), τὲ πjουχουρόσουρ. —
Μουρdςάρι σκαπερdίξι (42),
Ἔ μ' ἐ σςπρίσςι γjῖθ μὲ πjέχε (πλέχε). —
Ἀρρεβούαν sic (πόσι ἀρροῦν) τὲ κατούνdι.
Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,
Νjὲ σιvjάλε τὲ λίγ' οὖ σςόχε,
Νήνdε νίπτερατε κοὺ jάνε; —
Jάν' ἐ λjούανjεν τὲ ῥόλjια (43).
Μοσvjερῖ νὰ dῖjε σὲ βίjεμε,
Σςὲ σὲ χέρα οὐ σερπόσε. —
Νήντ' κουνάτατε νὶ (44) κοὺ jάν;
Σὶ 'γκὴ νὰ dάλvjεν περπάρα; —
Jάν' ἐ λjούανjεν τὲ βάλια. —
Νήντε βλέζεριτε κοὺ jάν; —
Ἀτὰ βάνε κουνσίλjεβετ (45) —
Κοσταντίνε, βελάου ἴμε,
Νjὲ σιvjάλε τὲ λίγ' οὖ σςόχε,
Παραχjίdετε τὲ 'μbουλίτουρα. —
Ἔρα ἐ dίμbριτ' ἰ 'μbουλῖτι. —
Ἀρρεβούαν sic (πρᾶν ἀρροῦν) περπάρα κjίσςες.
Γαρεντίνε, ὦ μότρα ἴμε,
Ναvὶ ἔτσε με τὶ περπάρα,
Σὰ vjὴ τςίκε τε χῖvjε 'μbὲ (vdε) κjίσςε. —
Ἔ οὐ προύαρε 'vdέρ τὲ βdέκουριτε.
Γαρεντίνα βάτε, ἔ οὖ χίπε,
Ἔ ἰ ρᾶ dέρες, τ ο ύ π ε τ ο ύ π ε.
Μήμμα ἴμε, 'γγᾶ, μ' ἐ χάπε,
Χάπε με dέρεν, μήμμα ἴμε,

Posela in groppa al cavallo (morello).
Il silenzio della via lunga
Così ruppe Garentina:
  Costantino, mio fratello,
Un segno sinistro io veggo,
Le spalle e gli omeri affunghiti. —
  È stato il fumo dei moschetti. —
Dopo un po' di tempo di nuovo la sorella:
  Costantino, mio fratello,
Un segno sinistro io veggo,
Il tuo crine impiastricciato,
Sporcato, impolverato. —
  Il destriero corvettò,
E me lo sparse tutto di polvere (mota). —
Arrivarono al paese.
  Costantino, mio fratello,
Un segnale tristo io veggo,
I nove nepoti dove sono? —
  Stanno a giuocare al disco.
Nessuno sapeva che venivamo,
Vedi che l'ora s'è imbrunita. —
  Le nove cognate or dove sono?
Come non escon incontro a noi? —
  Stanno a danzare nella ridda. —
I nove fratelli dove sono? —
Essi sono andati ai consigli. —
  Costantino, mio fratello,
Un segno sinistro io veggo,
Le finestre chiuse. —
  Il vento del verno le ha chiuse. —
Arrivarono dinanzi la chiesa.
  Garentina, mia sorella,
Ora vammi innanzi
Tantochè un momento io entri in chiesa. —
Ed egli tornò frai morti.
Garentina andò, e salì,
E picchiò alla porta, *tup tup*.
  Mamma mia, vieni, e me l'apri,
Aprimi la porta, o madre mia,

Σέ με jάμ' οΰ Γαρεντίνα,
Ἔ με σούαλε Κοσταντίνι. —
Ἔτσε μὲ διάαλε, βdέκε μιdσόρε (46).
Σὲ νῆνdε bίλje (bije) τὶ με μόρε·
Με κέε μάρρε δὲ τίμε bίλje (bije),
Ἔ νὶ dὸ τε με μάρσς μούα. —
Ὦχ! dσὰ bέσσενε (ms. bέσσιεν), τὶ μήμμε,
Σὲ με jάμ' οὒ Γαρεντίνα. —
Οὐ γρεμίσσε ἐ jῆμα, ἕ χάπι.
Bίλjα ἴμε κούσς τε σούαλε; —
Κοσταντίνι ἔρϑ' ἕ με σούαλε. —
Κοσταντίνι; ἕ νὶ κοὺ βάτε; —
Βάτε χίρι bρένdα νε κjίσςε —
Κοσταντίνι, πόπο bίλje!
Κοσταντίνι οὐ bῆ bόρε!
[Μὲ σᾶ κίσςιε βελέζερ].
Τούρε κjάιτουρε, τούρε οὐ ποῦϑουρε
Οὐ σςτρεγγούαν ἐ jῆμα, ἕ ἐ bίλjα·
Ἔ ἄκjε χέλμι, ἄκjε ταραξία,
Σὰ βεdίκj' ἐ bιλjα, ἕ ἐ jῆμα.

4.

ΒΑΛΑ 'Ε 'ΕΓΓJΕΛΙΝΕΣ

Ἴσς Dιμίτρι νdε μέστ' οὔσςτρες
Νj' ἔερε τςὲ σςτῖν, ἕ σςκούλ (ms. σςκούλjεν) dούσςkjετε·
Ἴσς νjὲ γjέμμε τς' ἀπράπα σίελ
Σςkjόττα (47) τ' ἔρρετα, ἕ μονοστρόφε (48).
Ἴσς Dιμίτρι (πὸ) νdὲρ σςόκετε
Φjάλεζα ἐ ἥμbελε τς' ἡμbελσόν.
Ἴσς χαρέα τςὲ (ms. χαρέψε) χαρέψεν,
Γάζι ἱ bούκουρε τςὲ γεζόν. —
Τέκ' ἐ bούκουρα κάμε βέτε,
Σςόκετ' ἐμῖ σότε ῥίνι μίρε. —
Ἀσςτοὺ μούαρ μόνεϑ μόνεϑ (49)
Κάχα σςπία ἐ Ἐγγjελίνες.
Κούρνα βάτε τέκε dέρα,
Γjέττι dέρεν τὲ μbελίτουρε,

Chè io mi sono Garentina,
E me ha portato Costantino. —
  Va' col diavolo, morte crudele (odiosa),
Che nove figli tu m'hai tolto;
Mi hai preso anche la mia figlia,
Ed ora vuoi prender me. —
  Oh! eccoti la fede, o tu mamma,
Che io sono Garentina. —
Precipitòssi la madre, ed aprì.
  Figlia mia chi ti ha portata? —
Costantino venne e mi portò. —
Costantino? ed ora dove è andato? —
Andato è, ed entrato nella chiesa. —
Costantino, ahimè! figlia,
Costantino è fatto terra!
[Con quanti tu avevi fratelli].
Piangendo e baciandosi
Si strinsero la madre, e la figlia:
E tanto *fu* il duolo, e il turbamento,
Che morì la figlia e la madre.

4.

LA BALLATA DI ANGELINA

Era Demetrio in mezzo alle schiere
Un vento che urta e svelle le piante:
Era un fulminè che dietro porta
Nembi oscuri e temporali (uragani).
Era Demetrio (poi) frai compagni
La paroletta dolce che (addolcisce) gioconda;
Era la gioja che rallegra,
Il riso bello che consola. —
  Alla bella io debbo andare,
O miei compagni, oggi statevi bene —
  Così prese soletto soletto
Per là dove la casa d'Angiolina.
Quando andò alla porta,
Trovò la porta serrata,

Σὲ νjῆ πjάκκε (πλjάκε) ῥαχαdέρε
Πάκκε μῆ πάρθενα κίσς χῖτουρε.
'Ι ρᾶ dέρες· φατςιόι sic (οὐ τςεφάκjε) πjάκκα,
Ἔ ἰ θᾶ· νῆγκ' ῆ νjερῖ·
Κοὺ σὲ ἐ boύκουρα μὲ νjέτερε
Ἴσς ἔ λjοὺαjε (ms. λjοὺανεj) vdε σςπῖ:
'Αὶ κούρε με γjέκjε ἀσςτοὺ,
Ζοῦ μὲ σςκjέλbε ἄτε dέερε.
Dέρα βάτε ἔ ρᾶ περbρένdα,
Ἔ ἀτίρεβε ἐ ζοῦ μέερε.
Ἄτε τρίμμ' ἐ bοῦ τσόππα.
Θέρτι βάσςεζεν vdε γjῖ,
Πράνα ἰ βοῦ σὶ vdε dὶ θάσε,
Ἔ μ' ἰ κjέλι vdε μουλῖ.
Κούρ' ἴσς ζῆμρα ἐ μιεσνάτες
Κjὰς μουλίριτ' ἰ χουμbόι.
Κjάιτι, κjάιτι dίτ' ἔ νάτε,
Πράνα dούαλ', ἔ μ' ἰ κενdόι.
Σὲ μουλίρι ἴμ' χαιdιᾶρ,
Bjούαj-με (bελούαj-με) μίελιτ τὲ μίρε,
Σὲ ἀὶ τρίμμ' ἴσς νjὲ bουλjᾶρ
Σςούμ' ἰ σςπέττ', ἐ σςούμ' ἰ μίρε.
Σὲ μουλίρι ἴμ' χαιdιᾶρ,
Bjούαj-με μίελιτ τὲ bάρdε,
Σὲ ἀjὸ βάσςε τςὲ με κίσς 'γγᾶρ,
Μῆ σὲ bόρα ἴσς ἐ bάρdε. —
Βάτε ἔ οὐ bῖ νjὲ κjιπαρίσσε
Τέκου βάρρουρ (50) ἴσς κοπίλjι.
'Ε ἰ οὐ bῖ νjῆ dρῖζ' ἐ bάρdε
Τέκου βάρρουρ' ἴσς κοπίλjα.
Περνέννε λjάρτιτε κjιπαρίσσι
Τὲ λjαβόσουριτ' ἰ σςκόιjεν,
Μίρρεjεν φjέττα (φλjέττα) κjιπαρίσσι,
Ἔ λjαβόμεβετ ἰ ἀ βῆιjεν.
Ἔ περνέννε ἀσσάjε dρῖς bάρdε
Τὲ σεμούριτε βέιjεν ἔ σςκόιjεν,
Μίρρεjεν κόκκjετ', (51) ἐ dρῖσε bάρdε,
Ἔ σεμούνdεμεν σςιρόιjεν.

Chè una vecchia girandolona (picchia–porte)
Poco prima era entrata.
  Picchiò alla porta: affacciò la vecchia,
E gli disse: non vi è nessuno;
Laddove la bella con un altro
Stava scherzando in casa.
Egli quando intese così,
Prese a calci quella porta.
La porta andò a cadere per di dentro,
E a costoro gli prese il terrore (la mestizia).
  Quel giovine lo fece a pezzi,
Scannò la donzella in seno,
Poi li mise come in due sacchi,
E li portò al mulino.
Quando era il cuor di mezzanotte
Presso il mulino li sprofondò.
Pianse, pianse notte e giorno,
Quindi uscì, e me li cantò (*su loro la nenia*).
  O tu mulino mio bello,
Macinami la farina buona,
Chè quel giovine era un patrizio
Molto agile (accorto?), e molto buono.
  O tu mulino mio bello,
Macinami la farina bianca,
Chè quella fanciulla che m'avea tocco,
Più della neve era bianca. —
  Andò a nascere un cipresso
Là dove sepolto era il garzone.
E spuntò una vite bianca
Là dove sepolta era la fanciulla.
Per sotto l'alto cipresso
I feriti vi passavano,
Prendevano foglie di cipresso
E alle ferite le mettevano.
E sotto quella vite bianca
I malati andavano a passare,
Prendevano gli acini della vite bianca,
E l'infermità guarivano.

5.

IL MATRIMONIO DEL VECCHIO

Με ού νίσεν (ms. νίστιν) νήνde τρίμμα,
Με ού νίσεν (ms. νίστιν) Βενετίις,
Σὲ τε τςιόijεν νήνde βάσςα,
Νήνde βάσςα τ' 'Αρbερέσςα.
  Οὔδες ἰ οὐ Φτούα πλjάκου·
Βίνjε ἐδὲ πλjάκ' οὔ μὲ jοῦ. —
Ζοτερότε (*ms. σὲ) μούν τε βίσς,
Ενdορρίνα (52) σὲ jέε πλjάκε.
Ενdὴ βάσςιμε (βάφσςιμε, ο βάτςιμε) νὰ καλjούαρ
Μούρdςαρι τε σίελ μὲ νέε.
Τέκου σςπίχεμι (ms. σςπίγεμι) 'μbὲ κήμbε,
Τε bένjεμε (ms. bέμμι?) νjὲ δοκανίκjε (53)
Εμb' οὔδε τὲ νjὴ τρόπε ρίκjε (54).
  Ενd' ἄτε χῶρε τέκε βάνε
Μούαρν' ἔ σςτοῦνε σςκούρτεζεν (55)
Εμbὶ βάσςατ' ἐ σγjέδουρα.
Ἔ μῆ ἐ bάρδα, μῆ ἐ νjόμα (56),
'Αjὸ πλjάκουτ' ἰ τακκόι sic (περκίττι).
Ἔ 'μbιάτου sic (ἀτεχέρε) οὐ 'νdάιτιν
Βέτς ἔ 'γγᾶν πλjάκκου ἔ βάσςα.
  Βέτεμε πρᾶ τςιούαν νjὲ κρούα,
Τέκ' οὐ βοῦν ἔ χάιjεν bούκκε.
Οὔλjου, πλjάκε, σὲ jέε ἰ λjόδετε,
Dιτσὰ χέρε ἔ πρῆjου. —
  Πλjάκουτ' ἰ κjελόι γjούμε
Βάσςεζες νde πρέχεριν (τὲ πρέχερι).
'Αjὸ τς' ἴσς σςούμ' ἐ οὔρτε
Ενdσόρι σκjέπιν ἐ κρέουτε σάιjε,
Ἔ ἰ 'μbουλῖτι σίζιτε,
Σγjίδι bρέζινε κὰ μέσσι,
Ἔ μ' ἰ λjίδι dούαρζιτε (57),
Dούαρζιτ' ἔ κήμbεζιτε.
Χόλ' ἰ ἔ οὐ 'γγρὲ, ἔ μ' οὐ ρέσςτε (58)
'Ε βάτουρε σςπέιτ' ἔ dρέκjε

5.

IL MATRIMONIO DEL VECCHIO

Si posero in via nove giovani,
Si posero in via da Venezia,
Per trovare nove donzelle,
Nove donzelle Albanesi.
  Per la via invitòssi loro il vecchio:
Vengo anch'io vecchio con voi. —
Vossignoria può venire,
Sebbene sii vecchio.
Se noi andremo a cavallo
Il destriero ti porterà con noi.
Ove scioglieremo le membra a piedi
Ti faremo un bastoncello
Per la via di un cespo d'erica. —
  In quel paese dove andarono
Presero a gittar le sorti
Sulle fanciulle elette.
E la più bianca, la più morbida,
Quella al vecchio toccò.
E tosto si separarono
E soletti s'avviarono il vecchio e la donzella.
  Solitaria poi trovarono una fonte
Dove si posero a prender cibo.
Siediti, o vecchio, che sei stanco,
Alquanto d'ora ti riposa. —
  Al vecchio sopravvenne il sonno
Della donzella in grembo.
Essa, ch'era assai scaltra,
Tolse il velo del suo capo
E gli chiuse (coprì) gli occhi,
Sciolse il cinto dalla vita
E gli legò le mani,
Le mani e i piedi.
E delicatamente levòssi, e si allontanò
Ita celere e diritta

Τέκε σςατορέα (59) έ jάριτε (60).
Κούρε μ' ού addouvăρ sic (61) (έ 'vdίειτι) πλjάκου,
Βάσςα κίσς καπτούαρ μάλjιν,
Ἄτε μάλjε έ τ' jάτεριν.
Γρούσςτεσςιτ τςὲ μ' οὐ δὰ πλjάκου
Κουμbούαν πέρρόνjεζιτε,
Μjέκρες τςὲ σςκούλjι πλjάκου
Σbαρδουλόι δέουθι (ms. δέεθι)

6.

CARME NUZIALE

O versi soliti a cantarsi per antica consuetudine fra le cerimonie degli sponsali nelle Colonie Albanesi di Calabria.

Cori di donne (a)

Σὲ τὶ νούσε, ἐ λjούμιx νούσε!
Ἔρθε χέρα τςὲ βέτε νούσε·
Βέτε νούσε κεjὸ ζόνjε
(Ενdὲ) τὲ κράχου νjïjε ζότι.
Joῦ πὸ ζόνjα ἔ γjιτόνε
Κρίχεν' ἰ μίρε κεσςέτεθιν,
Πjέξενι ἀ bούτε, ἔ bένι ἀ πᾶλjε (62).
Μός ἰ κεπούνι 'vdὸ vjὲ φῖλε,
Τ' ἐ βαρέσινjε κεjὸ χέερε.
1° Coro. (b) Εμbὶ θρόνε τὲ πριvdερῖς (63)
Νὶ bούκουρ κεσςετελjούαρε,
Μὲ κέεζε τὲ λαμπάρμε,
Μὲ φόρεν ἐ ζότιτ' τίτε (σίτε),
Ὢ χjέjα ἐ βάσςαβετ
Εγγρέου σὲ μενόβε σςούμε.
2 Coro Ἄς μενόι πὸ 'vdὸ vjερῖ,
Σὲ μενόι ζόνjα ἐ jῆμα
Τε μ' ἰ bλjέεjε (ms. bjένεj) τσόχενε (ms. -ιεν),
Μὸς ἰ φjουτουρόνεj σςπέιτε·

(a) Questo Carme Nuziale non corrisponde pienamente a quello di cui la sola traduzione si ha nel Dorsa « Ricerche e pensieri », ma sembra più antico.

Il primo coro s'intuona mentre vien pettinata la sposa, e le si acconciano le trecce.

Al padiglione del suo diletto.
Quando se ne accorse il vecchio,
La donzella avea superato il monte,
Quel monte e l'altro.
Dei pugni che si diede il vecchio
Risonarono le convalli,
Della barba che si svelse il vecchio
Sbiancò (la terra) il suolo.

6.

CARME NUZIALE

Cori di donne

O tu sposa, avventurata sposa!
È venuta l'ora che vai sposa.
Va sposa questa signora
Al fianco di un signore.
Voi dunque signore e vicine
Pettinatele bene la treccia,
Intrecciategliela mollemente, e fatene palla,
Non le spezzate alcun filo,
Sì che le sia grave quest'ora.

1° *Coro.* Sul trono del padronato (da genitori)
Ora leggiadramente acconcia il crine
Colla Keza fulgente,
Coll'animo altero del tuo signore,
O decoro delle donzelle,
Levati chè tardasti assai.

2° *Coro.* Non fu tardo alcuno,
Chè solo tardò la signora madre
A comprarle la tzoga,
Acciò non le s'involasse (di casa) ratta:

(b) Quando le si pone la Kèza, o berretta delle dame albanesi, che è piatta, di forma bislunga, con un pò di incavo da dentro, onde coprire le trecce sulla nuca.

Νὶ τςὲ *dóνι* τ' ἐ ἀναγκάσενι·
Τέκ' ἐ πράσμια κejὸ χέρε;
Μόνου σςκεπτῖν *dίελι*.

Coro di donne (c)

Ὦ μότρ' ἔ ζόνjα νούσε,
Νjόττα (64) jάσςτι sic (65) τε 'μbουλjόνετε,
Jάσςτι, ἔ γjίϑ' jέτα ἐ χούαιjε.
Σὶ πελούμbα (66) ἐ κjίελβετ
Μὲ μᾶλιν ἐ σςόκουτ' τίτε (σίτε)
Τὶ ἐ λjούμε νένε σςῖν,
Ἐ 'μbὲ σςτρούσςιν (67) ἐ λjίσεβετ,
Πάτςε χjέε, μότερα ἴμε,
Πόσι *dίελι* κούρε *dελj*,
Πόσι κρίπα 'νdέρ σαλέρετε,
Πόσι πέτα 'νdέρ μεσάλετε (68).

Coro di uomini compagni allo sposo (d)

Dαλανίσςε dσέρκε-bάρdε,
Χάππε σςπέιτ', ἔ μ' οὐ *dεφτὼ* (ms. βουϑτὸ ?),
Σὲ με τ' ἔρϑε jάρι 'μbὲ *dέρε*.

Coro di donne da dentro

Κjέττι ðὰ σὲ ἴσςτ' ἐ ζήννε.
Κέμι σςκjέντεζιτε (69) νdε φίνjε,
Κέμι bούκκεζεν τὲ φούρρι·
Σὰ τ' ἐ 'νdσιέρεμε (ms. -μι ?) ἔ πράνα βίνjε.

Coro degli uomini

Κεrjὲ λjάρτε, κεrjὲ πὲρ μάλjε,
'Ατjὲ ἴσς νjὲ σςέσς (70) ἱ μάδε,
Τέκε κουλότεjεν ϑελέζατε·

(c) Allorchè le vicoe indossata la t z o g a , o gonoella da spose. Quinci un velo le si fa scender sulle spalle attaccato alla K è z s con una spilla sormontata da una colomba

Ora che velete affrettarla
In quest' ultima ora?
Appena folgora il sole.

CORO DI DONNE

O sorella e signora sposa,
Ecco il difuori per te si chiude (copre),
Il difuori e tutto il mondo estraneo.
Come la colomba dei cieli
Coll' amore del compagno tuo
Tu felice sotto la pioggia,
E al fragore delle quercie,
Abbí decoro (sii piena di decoro), sorella mia,
Come il sole quando sorge,
Come il sale nelle saliere,
Come la torta in sulle tovaglie.

CORO DI UOMINI COMPAGNI ALLO SPOSO

Rondinella dal bianco collo
Apri tosto, e mi ti mostra,
Chè ti è venuto l' amante alla porta.

CORO DI DONNE DA DENTRO

Zitti via, che è impedita.
Abbiamo la biancheria nel bucato,
Abbiamo il pane al forno:
Quanto ne lo leviamo, e poi vengo.

CORO DI UOMINI

Colà su, colà per il monte,
Colà era una pianura grande,
Dove pascolavano le pernici:

(d) È giunto lo sposo accompagnato dai suoi, ma è obbligato a fermarsi dinanzi alla porta chiusa della casa ove sta la sposa.

M' οὐ σςτελούα νjὲ πετρίτε (71),
Μῆ τὲ χjέσςμενε με σγjόδι,
Μ' ἐ ῥεμbέου πὲρ κjέελιτε.

Coro di donne da dentro

Σὲ νούσε, τὶ μότερα ἴμε,
Πονίσε (72) τὶ ζῶνε τένdε.
Λjέε ζακόνεζιτε (73) τςὲ κέε,
Ἔ με μίρρ' ἀτὰ κὲ τςιόνε.

Coro degli uomini

Σὲ τὶ ζότ' ἰ δήνdεριϑ,
Μός με ἔτσε ἰ τρέμbουριϑ,
Σὲ 'γκὴ βέτε τε λjουφτόσς,
Πὸ βέτε τε με ῥεμbέσς
Ἄτε κρίε μόλεζε (ms. -ζεν)
Ἄτε μέσσε πουρτέκεζε (ms. -ζεν).

Coro delle donne (e)

Σὲ πετρίτε, ἔ στραπετρίτε sic,
Με λjεσςὼ ϑελέζενε (ms. -ιεν).
Νjόττα κέκjε, σὶ ἐ ῥεμbέβε,
Λjόττεσςιτ bουννᾶρ sic (74) γjῖν.

Coro di uomini invece dello sposo

Σ' ἐ λjεσςόνjε, ἔ σ' ἐ λjαργόνjε,
Σὲ οὖ πέρ βετχέεν ἐ dούα.

1° Coro di donne

Μίρρε τὶ πόκκα, μότερα ἴμε,
Μίρρε τὲ φάλjεμεν 'γκᾳ σςόκετε,

(e) Si apre la porta, e lo sposo entrato coi paraninfi si impadronisce della sposa che appare vestita.

Mi si lanciò uno sparviero,
La più bella ne scelse,
E me la rapì per il cielo.

Coro di donne da dentro

O sposa, tu sorella mia,
Onora (servi) tu il signor tuo,
Lascia i costumi (gli ufficii) che hai,
E prendi quei che troverai.

Coro degli uomini

O tu, signore sposo,
Non andare timido,
Chè non vai a combattere,
Ma vai a prendere
Quel capo *gentile come* una mela
Quella vita *sottile ed agile come* verga.

Coro delle donne

O *tu* sparviero, primo-sparviero,
Lasciami andare la pernice:
Ecco tristamente, poichè l'hai afferrata,
Di lagrime inonda il seno.

Coro di uomini invece dello sposo

Non la lascio, e non la rimuovo,
Chè io per me la voglio.

1° Coro di donne

Prendi tu dunque, sorella mia,
Prendi il saluto dalle compagne,

Εγκὰ σζόκετε ἔ γjιτόνετε.
Μίρρ' οὐράτεν ἐ σάτ' ῆμε
Τὲ σάτ' ῆμε, ἐ τὲ τίτ' ἔτε.

2° Coro di donne invece della sposa

Τζὲ τε bέρα οὔ, μήμμα ἴμε,
Ἔ με 'νdσίερε γjίριτ' τίτε (ο σίτε),
Γjίριτ' τίτε, ἔ βάτρες σάτε;

1° Coro di donne a nome dei genitori

Πάτζιε οὐρὰτενε (ms. -ιεν) τὶ bίλjε,
Βάτζιε σὶ dίελι κούρ dέλj.
Ἔμερατε τάνε νdέρ τοῦ bίλjε (bίjε)
Οὐ θήσζιν (θάτζιν), ἔ οὐ 'νdεερόσζιν (-όφσζιν),
Κούρ τε jέμμι τὲ σζκούαμιτε (ms. -μιθ)

Coro di uomini e donne (f)

Χάπου μάλjε, ἔ bένου οὖδε,
Σὲ τε σζκόνjε κεjὸ θελήζε,
Κὶ πετρίτι κραχεργjέντε,
Τὲ λjίδουρε πὲρ γjίθε μῶν.

7.

IL BAMBINO DESERTO (g)

Βἶν (75) κὰ μάλjι dρέκjεζεβετ
Μῆ ἐ πάρεζα θελήζε.
Σἶλ τὲ τσίμbι νjὲ γαρόφουλε
Πjόνο λjήγκε μjάλτισς (76).

(f) Il corteggio diviso in due si avvia alla chiesa, precedendo quello della sposa cui segue l'altro a poca distanza: e vanno, e tornano accompagnati dal canto. Dopo ultimata la funzione, e le accoglienze festive nella casa dello sposo, la gioventù amica percorre il paese cantando la canzone di *Costantino il piccolo*.

Dalle compagne, e dalle vicine.
Prendi la benedizione di tua madre
Di tua madre, e del padre tuo.

2° Coro di donne invece della sposa

Che ti ho io fatto, o madre mia,
E mi rimuovi dal tuo seno,
Dal tuo seno, e dal tuo focolare?

1° Coro di donne a nome dei genitori

Abbiti la benedizione, tu o figlia,
Ten vada come il sole quando esce.
I nostri nomi nei tuoi figli
Si ripetano, e sieno onorati,
Quando noi saremo trapassati.

Coro di uomini e di donne

Apriti monte, e fatti strada,
Affinchè passi questa pernice,
E questo sparviero dall'ali d'argento,
Legati per sempre *fra loro*.

7.

IL BAMBINO DESERTO

Venia dalla montagna delle Fate (Parehe)
Una prima pernice.
Portava nel becco un garofano
Pieno di succo di miele.

(g) Le seguenti due brevi poesie, colla loro traduzione, le ho avute dall'egregio Sig. Vincenzo Dorsa, alle cui ricerche deve in gran parte attribuirsi la raccolta dei Canti Nazionali Albanesi delle Colonie Calabre che attendiamo dalle sue cure e da quelle del Sig. De-Rada. — Io ho adattato ad esse, la ortografia medesima di tutti gli altri testi albanesi, riconosciuta più esatta, e più scientifica.

Σϰόι 'μbὶ ϰjεραμίδετε·
Ράα νdε ϰρίετε djάλεϑιτε
Τς' ἴσς τὲ σςτράτι ἰ βελjούστε,
Ἒ μ' οὐ βοῦ, ἒ μ' ἐ ταγjίσσεν.
Τςὲ φουρνόι (77) ταγjίσσουρι (?)
Χίπι 'μbάι (78) σπερβjέριτε,
Ἒ λάα φρουσςϰουλίμεζεν (79).
Djάλιτε ἰ ϰjελόι γjοῦμε.
Νdῆ ἰ ϰjελόι, λjέε τε φλjῆρε (80),
Τε μός ϰουλjτόνjε ἧμεζεν,
Τςὲ πάα φρίμε, ἒ πάα γjούμε
Ἒ ϑερρέτ πέρ 'νd' ἀτὸ τρόππα (81)
Γjἶϑ τὲ λjίετουρα μὲ γjάϰε
Τὲ λjάρτιτε ζότιτε (σᾶje) σάι.

8.

RINA SORELLA DI RODOVANE

Ρίνα (82) bούαρε τὲ βελάαν,
Τὲ βελάαν 'Ροδοβάαν.
Μάλε πέρ μάλε τούε ϰερϰούαρε,
Τρῖ dίττε μὲ dίελιν,
Τρῖ νάττε μὲ χῆννεζεν,
Τέϰ' ἰ τρέτι μάλε μ' ἐ τςιόι,
Πὸ μ' ἐ τςιόι τὲ βρᾶριϑ,
Βρᾶρε ἒ ϰρίε-πρέεριϑ
Ενdε νjὲ γjέμbε πέρρεζ (83) ϰρόιτε.
Ρίνα, σὶ ἐ οὖρτε τς' ἴσς,
Ενdσούαρ ϰὰ μέσσι bρέζεϑιν
Σὲ τε μ' ἐ λjίδνεj (λjίδje) 'νdέρ ϰράχε.
Πόρ ἀσςτοὺϑ ἀσᾶj οὖdε
Ενdὸϑ' ἒ σςϰόι νj' ἰ λjούμι (84) τρίμμε.
U. Ἧμμε νjὲ πίϰϰε οὖι, ὦ Ρίνε. —
D. Τρίμμε, μός φόλε ϰεσςτοὺ μὲ μούα,
Σὲ νdῆ οὖ σγjόφσςια τ' ἴμ' βελάα,
Τσόππα, ἒ ϑέλjα με τε bῆν. —
U. Ρίνε, τε ϰjόφσςια τερούαριϑ,
Σὰ τε ϰαπτόνje (85) οὖ ϰέτε μάλε,

Passò da sopra le tegole;
Cadde sul capo del bambino,
Che stava nel letto di velluto,
E si pose a nutrirlo.
Poichè terminò di nutrirlo
Saltò (salì) sopra la cortina
E sciolse il tenero canto.
Al bambino prese sonno.
Se lo prese il sonno, che dorma,
Acciò non ricordi la madre
Che ansante ed insonne
Lo chiama fra le macchie
Tutte intrise del sangue
Del nobile suo Signore.

8.

RINA SORELLA DI RODOVONE

Rina ha perduto il fratello,
Il fratello Rodovane.
Monti per monti cercandolo,
Tre giorni col sole,
Tre notti colla luna,
Nel terzo monte lo trovò;
Ma lo trovò ucciso,
Ucciso e col capo (tagliato) mozzo,
In un rovo vicino alla fontana.
Rina, come era di nobile (savio) animo,
Tolse dalla vita il cinto
Per legarlo caricato sulle spalle.
Ma così per quella strada
Avvenne che passasse un nobil giovine.
U. Dammi un po'd'acqua, o Rina. —
D. Giovine, non parlare così con me,
Poichè se io svegli dal sonno mio fratello,
Ei ti ridurrà in minuti pezzi (in pezzi e in fette). —
U. Rina, mi ti raccomando
Fino che io passi questo monte:

Μὸς ἐ σγjῶ τὶ τέτε βελάα.
D. Ῥοδοβάνε, βελάου ἴμε,
Ajουφτᾶρ ἴ μjέρι ἴμε!
Ndὴ νανὶ τε τρέμbεν,
Ajίπε κούρ ἴσςε τὶ ἰ γjᾶλε! (86).

DELLE COLONIE GRECO-ALBANESI DI SICILIA

1. (a)

Ὦ! ἐ bούκουρα Μορέε,
Τςὲ κούρε τε λjέε (λάσςε)
Μῆ νήγκε τε πέε!
Ἀτjὲ κάμ' οὖ ζότιν-τάτε
Ἀτjὲ κάμ' οὖ μήμμεν τ' ἴμε,
Ἀτjὲ κάμ' οὖ τ' ἴμ' βελᾶ!
Ὦ ἐ bούκουρα Μορέε,
Τςὲ κούρ' τὲ λjέε (λάσςε)
Μῆ νήγκε τε πέε!

2. (b)

Ἀτjὲ λάρτε κὰ Μουσκόβατε
Γjέγjεσςιν γjέμε (87), ἔ bουμbάρdα (88) (λουμbάρdα?).
Γjέμμεσςιτ, bουμbάρdασςιτ (λουμbάρdασςιτ?)
Γjιϑ' jέτα με γjεμόι·
Καμνόι ἰ dουφέκjεβετ
Γjιϑ' μάλετε μjεγουλόι.
Σbαρdουλίμιτε τσάbjεβετ
Γjιϑ' φούσςατε με σςκελκjέιjεν.
Γjάκουτ' ἔ οὐσςτόρεβετ (89)
Ἐμbλόνεσςιν λούμερατε.
Τσόπεσςιτ στίλεβετ (90)

(a) La prima e la sesta di queste canzoni trovansi fra quelle pubblicate dal Crispi, sebbene l'ultima si abbia qui con molte varianti. Le altre quattro, fra le prime sei, sono inedite.

(b) Dai nomi di luogo rammentati in questa canzone si rileva che essa dee rap-

Deh! non isvegliare tuo fratello. —
D. Rodovane], fratello mio,
Sfortunato guerriero mio!
Se ora ti temono,
Come il dovevano quando tu eri vivo!

TRADUZIONE

1.

Oh! bella Morea (Grecia),
Dacchè ti lasciai più non ti vidi!
Colà io ho il mio signor padre,
Colà ho io la madre mia,
Quivi ho io il mio fratello!
Oh! bella Morea,
Dacchè ti lasciai più non ti vidi!

2.

Colà su presso le Moscova,
Sentiansi tuoni, e cannonate.
Dai tuoni, dalle cannonate,
Tutto il mondo rintronò.
Il fumo degli archibugi
Tutti i monti annuvolò.
Del chiarore delle sciabole
Tutti i campi luccicavano.
Del sangue de'guerrieri
Si empivano i fiumi.
Dei pezzi delle lame

portarsi a fatti accaduti nel Peloponneso, donde sarebbero venute in parte non piccola le colonie di Sicilia, come quelle di Calabria, che ricordano sempre i loro Coronei. Anco la 1.ª canzona, contenente un saluto alla patria lontana, ricorda espressamente la Morea. L'una e l'altra sono di antica tradizione nazionale, come i quattro che seguono.

Βένεσιν οῦρε, ἕ σςῖσςιν (91) (ο *σςίχεσςιν?*).
Θότε 'νdέρ τὰ νjὲ οὐσςτῶρ·
Κούιjε jοῦβε ζέμερα ἰ jέπ,
Dέρες Νάπουλιτε *τ' ἰ bίε* (ο *bιέιjε*); —
Οὐ περγjέκjε νjέρι 'νdέρ τά·
Μούα ζέμερα με jέπ
Dέρες Νάπουλιτε *τ' ἰ bίε* (*bιέιjε*),
Ἰὸ νjῆ χέρε, πὸ τρὶ χέρε,
Ἕ Κορόνιτε *ἕ* Μουσκόβιτε,
Ἕ πρᾶ Νάπουλιτε, *bούρρας τ' μίρε!*

3.

Κῆγκα ἐ πλεκjερῖς (c)

Λεγjιρὸν πλάκου μὲ μάλετε.
Σὲ jοῦ μάλε ἐdὲ τὲ λέρτε,
Σὶ σ' με περτερῖν μούα (92)
Βίτε πὲρ βίτε σὶ βετεχέεν;
Πρᾶ λοjὰς ἰ μjέρι πλάκε.
Κούρε με jέσςε τρίμμ' ἰ ρίι-βο,
Με σςιαλόνjε μούρdςαριν (93)·
Βούρε τσάbιεν νε bρέστε,
'Εdὲ σςτjέρε σςκλούχεζεν (94) *'γκράχε,*
Μάρρε dρόμινε πὲρ πίελτε,
Ἕ με ζῆ dιαβάσετε.
Μάρρε πέτεκ' (95) *ἐdὲ χαρόμε,*
Πjέσσε σςόκεβετ σ' ἰ bούνjε.
Πρᾶ λοjὰς ἰ μjέρι πλάκε.
Μίρρε βέσ, νὴ dὸ κjέσςισς.
Βούρε κούγκουλιν μὲ bρέσσε,
'Εdὲ τράστεν μ' ἀ ρ μ α κ ό λ λ ε (96),
Μάρρε κοκούτεζεν (97) *μὲ dόρε,*
Ἕ με jέτσε dέρε πὲρ dέρε
Τούε λίπουρε bούκκ' ἕ βέρε.

(c) Così è intitolata la presente canzona nei vecchi manoscritti. Essa svela fatti e sentimenti di clefta. A me non sembra che abbia connessione con quella che le

Si facevano tizzi, e si urtavano (si scagliavano?).
 Dice uno fra quei guerrieri:
A chi di voi basta l'animo
Di andare a battere alla porta di Napoli?
Rispose uno di loro:
A me basta l'animo
Di battere alla porta di Napoli,
Non una volta, ma tre volte,
E di Corone, e di Moscovo,
E poi di Napoli *ancora*, o bravi uomini!

3.

Canzone della vecchiaia.

 Discorre il vecchio colle montagne.
O voi monti ben alti,
Perchè non rinnuova me
Ogni anno *(che si succede)* come se stesso?
 E poi pensa il povero vecchio.
Quando io fossi un giovine palicaro;
Posta la sella al mio caval morello,
Messami la sciabola al fianco,
E gittatomi sulle spalle il fucile,
Prendo (prenderei) le vie per i boschi,
E arresto i viandanti.
Mi prendo roba e danari,
E parte non ne fò ai compagni.
 Ma poi pensa il povero vecchio.
Ascolta, se vuoi ridere.
Messa la zucca (il fiaschetto) alla cintola,
E il sacco ad armacollo,
Prendo la ferula in mano
E vado di porta in porta
Chiedendo pane e vino.

vien dietro, sebbene per lo più i manoscritti le congiungano entrambi in una.

4.

Βάιτα σίπερ 'μbὶ κατούντε (98),
Έ περπόκκjα τὲ bούκουρεν,
Τέκου λιμόν (99) *κεσςέεν*.
Γjίϑε ζέμερα μ' οὐ dρίϑε,
Γjίϑε κούρμι μ' οὐ ταράξε (100).
Dὲ τ' ἐ λεβdόιjα, σ' dὲ τ' ε' λεβdόιjα,
Dὲ τ' ἐ ϑόσςεjα, χήννε ἐ ρέε-βο (101)·
Ἴσςτ' ἐ ρέε, ἐδὲ πλότε.
Dὲ τ' ἐ ϑόσςεjα καλανdρόρε,
Καλανdρόρε, ἔ χηννετάρε.
Dὲ τ' ἐ ϑόσςεjα φτόι ὶ bάρδε·
Ἴσςτ' ὶ bάρδε ἔ κᾶ ἀμbλῖ (102) (*καλbιενε?*).
Dὲ τ' ἐ ϑόσςεjα σπάτ' (103) *ἐργjένdε*,
Ἐργjένd' ἔ ἐ 'γγρέχουρεζε (104).
Dὲ τ' ἐ ϑόσςεjα, βάσς' ἐ ρέε-βο.
Πὸ λούμετε jοῦ ὦ τρίμα (*τρίμμα*),
Τςὲ τε dῖνι τε με λεβdόνι,
Κετὲ τὲ bούκουρε ζόνjεν τ' ἶμε,
Ἐδὲ σότε πὲρ γjίϑε μών!

5.

Σόντενιϑ γεζούαριϑε (105)
Ῥίjε ἐ bούκουρα μὲ dέρε,
Τέ κου ῥούαν dίελιν,
Νjέρα κούρε τε περενdόι (106).
Πρᾶν με μούαρ dράπεριν,
Ἐ με χίρι 'νdε περιβόλε,
Σάτε με κούαρρε τρενdαφίλε,
Τρενdαφίλε, ἐ ῥοδουστάνε (107),
Τὲ με dερτόν σςτράτιν bούτε,
Σςτράτιν bούτε ζότιτε σάjε (ο τ' ἶμε).
Ἐ νε κρίε τρενdαφίλε,
Ἐ νε μέστε μονοσάκjε (108) (*μονουστάκjε*),
Πὸ νε κήμbε ῥοδουστάνε.
Dάνε (109) *με bοῦ dῖ κουρόρε*.

4.

Andai sopra il paese
E (incontrai) vidi la bella,
Mentre si lisciava il crine.
Tutta mi tremò l'anima,
Tutta mi si turbò la persona.
Volea encomiarla, e non volea,
Dir la volea, luna novella;
Essa è novella, e piena.
Volea dirla simile alla calandra,
Alla calandra simile, e alla luna.
Volea dirla candida melacotogna;
Essa è candida, ed ha dolcezza.
Volea dirla spada argentea,
Argentea, e sguainata (svelta),
Volea dirla, fanciulla giovanina.
Ma oh! voi beati o giovàni,
Che *potete* sapermi lodare
Questa bella mia Signora
Ed oggi e sempre!

5.

Questa sera tutta giuliva
Stavasi la bella in sulla porta,
Dove guarda il sole
Fino a che non tramonta.
Quindi *ella* prese la falce
Ed entrò nel giardino
Per mietere rose,
Rose porporine, e rose bianche,
Onde acconciare il letto morbido,
Il letto morbido al suo (o mio) signore.
Ed al capo *(ella mise)* le porporine rose,
Nel mezzo le viole,
A' piedi le rose bianche.
Quindi mi fece due corone

Τε μ' ἰ βίρjε νε κρίεϑιτε. —
Dίττε ἔ· βjέτε, ἐ bούχουρεζα!

6.

Dούαλ' ἔ bούχουρα μὲ dέρε,
Μὲ ποτςέρεζιτε (110) πλῶ βέρε (πλότε μὲ βέρε),
Ἕ μὲ κjέλκjεζιτε νε dόρε,
Τε jίπε τε πῖjεν βάρφεριτε.
Ὥ τὶ, ἰ μjέρι βάρφεριϑε,
Τςὲ με βjένε κὰ ἀμάχjεζιτε (111),
Μὸς με πέε τὶ ζότιν τ' ἴμε;
P. Οὖ με πέε σςούμε λουφτόρε,
Ἕ τέτε ζώνε νήγκ' ἐ νjόχα.
D. Ἴσς νjὲ τρίμμ' ἰ bούχουριϑε
Ἴ bούχουριϑ', ἰ γjέλbουριϑε,
Μὲ μουστάκjε τὲ 'γγρέχουριϑε,
Μὲ νjὲ κᾶλε τ' εμbρίμουριϑε (112),
Μὲ νjὴ σςιάλε (113) τὲ μουνdάσςτε,
Μὲ νjὴ κjέγγελε (114) τὲ βιλjούστε (115) (σαραβιλjούστε),
Μὲ νjὲ φρένεϑε χρισονέμε (116),
Μὲ νjὲ φλάμουριϑε (117) νε dόρε. —
Ἀjὼ με πάα πρᾶ κάαλϑιν,
Τςὲ κίσς σςιάλεζεν νένε bάρκε,
Ἕ μὲ φλάμουρε dσάρρε dσάρρε (118).
D. Ὥ τὶ ἰ σςρέτ', ἰ σςχαλινόσμε (119),
Κοῦ μ' ἐ λέε ζότιν τέντε,
Ζότιν τέντε, ἔ ζότιν τ' ἴμε;
Cav. . . . .
Οὖ γjῖϑε φούσςαζιτε μ' ἰ ρόδα,
Γjῖϑε περρόνjεζιτε χαρτσέβα,
Ἕ γjῖϑε μάλλjεζιτε με jέτσα.
Πὲρ νε φούσςατε Νάπουλιτε,
Ευdὲ νjὴ χούμbjεζε σὶ ἀρρέιτα,
Εμbὶ νjὴ dράσσε τὲ μάρμουρι
Οὖ κουμbίσα κήμbαζιτε,
Πὸ με σςᾶν τὲ κάττεραζε·

NB. *P.* vale *Povero*; D. *Donna*; Cav. *il Cavallo*.

Per appenderle al capo *(del letto)*. —
Abbiti lunghi dì, ed anni, o bella!

6.

Uscì la bella in sulla porta
Coi boccali pieni di vino,
E coi bicchieri in mano,
Per darne a bere ai poverelli (orfani).
Oh! tu, misero poverello (orfanello),
Che vieni dalla battaglia (guerra),
Vedesti forse il mio signore?
P. Io vidi molti guerrieri,
E il tuo signore non conobbi.
D. Era un giovine bello,
Bello, e biondo,
Con mustacchi tesi,
Con un cavallo animoso (focoso),
Con la sella di seta,
E la cingbia di velluto,
Contesto d'oro il freno,
Con una bandiera in mano.
Essa vide poi il cavallo,
Che avea la sella sotto la pancia,
E con bandiera strascicata per terra.
D. Oh! sciagurato, e perverso *(cavallo)*,
Dove mi lasciasti il tuo signore,
Il signor tuo e mio?
Cav. . . . .
Io tutte corsi le pianure,
Tutti saltai i valloni,
E i monti valicai.
Per le pianure di Napoli,
In una fossa come fui giunto,
Sur una lastra di marmo
Io appoggiai le zampe
E mi sdrucciolaron tutte e quattro:

Κjένι Τούρκε με ρᾶ σίπρε
Ἔ μ' ἰ κjέϑι (ο με κjέϑι)' κρίεζεν.

ALCUNI COMPONIMENTI PIÙ MODERNI

1.

DIVERBIO FRA MARITO E MOGLIE COLL' INTERVENTO D' UN VICINO

D. Μjέρα οὖ! τςὲ κούρε μόρα κετὲ νjερί
Πὲρ μούα οὺ σβούαρνε γάζε ἐδὲ χαρέε.
Πὸ νάτ' ἔ dίτε dό τε ῥίε (120) 'νdε χί,
Ἔ τε σςερbένjε νήγκε dὸ τ' ἰ βέε.
Ἀ τὶ 'μbλίδε ἰ μάδι Περενdί!
Ἀ σςκεπτίμ' ἔ νήγκε σςκρέχ' ἔ ἐ βρέε (121) (ο 'γγρέε?);
Σὲ πὲρ μούα σε κελὲ νj' ὦρε λιπισί.
Ὠ χρέψε (122) τὶ dιάκλε, ἐ λὲ τ' βέε!
U. Μjέρι κούσς ἐ κᾶ νjὴ γρούα τὲ κέκjε,
Τςὲ μάν sic (123) τ' ἰ σςκοῦλνjε μjέκρ' ἐδὲ μουστάκjε,
Σὲ πὸ ζῆννε σὶ ζόγουϑι 'νdε λέκjε (124),
Κjέπουρ σὶ κεμίσςα (125) πὰ βραϑάκjε (126).
Ἔ τςὲ σ' jάνε νε κετὲ χῶρε dουφέκjε;
Vic. Τςὲ bούνε σὶ κάου κούρε σςτίε βουλάκjε (127);
Σὲ τὶ γρούαζεν τέντε bούκουρε 'νdρέκjιε·
Μίρρε, βρίτε, ἔ σςτjέε ν' ἀτὰ χανdάκjε (128).
Ἔ σᾶ bούρρε jέε μός σςκὼ πὲρ τρόφφε (129),
Ἔ γρούαjα τε σςκόνjε πὲρ στιχjί (130).
Jάνε τςὲ κάνε γόλjενε σὶ κόφφε (131),
Ἔ bούρριν ἐ δουνόνjεν νε γjιτονί.
Βjέρ' ἰ σςκjέλbε σςούμε, σςπελάκ' (132), ἔ bόφφε (133),
Ἔ φάρε μός οὺ χελμὼ νὴ κλᾶ σὶ δρί.
Εμbᾶ νjὴ πελήμbε ϑίκε 'νdε γαλjόφε,
Ἔ dέρδ' ἰ ζόρρε, ζήμερ' ἐδὲ μουλσςί. a)

a) La ferocia di queste espressioni è da scherzo, come tutta la composizione.

Un cane turco mi fu sopra
E me gli recise il capo *(o mi rase il crine in segno di schiavitù)*!

ALCUNI COMPONIMENTI PIÙ MODERNI

1.

DIVERBIO FRA MARITO E MOGLIE COLL' INTERVENTO D' UN VICINO

D. Me misera! da che presi quest' uomo
Per me si perderono il riso e la gioia.
Notte e giorno vuole stare nella cenere,
E al lavoro non ci vuol andare.
Ah tu raccoglilo, grande Iddio!
Oh fulmine e non scoppi e l'uccidi (o, lo togli di mezzo)?
Chè per me non vi è stata un ora di pietà.
Oh afferralo tu, diavolo, e fallo andare in perdizione!
U. Misero chi ha una donna perversa,
Che tende a strappargli barba, e mustacchi,
Poich' egli *è* rappreso come l' uccellino nell' uova,
Cucito come la camicia senza gheroni.
Eh! che non vi sono fucili in questo paese?
Vic. Che fai come il bue quando solca?
E tu potresti ben raddrizzare la tua donnetta.
Prendila, uccidila, e gittala in quelle fosse.
E mentre sei uomo non passare per tronco,
E che la donna non passi per un demone.
Ve ne ha che hanno la bocca come un corbello,
E l' uomo disonorano fra il vicinato.
Tirale calci assai, schiaffi, e ceffate,
E non ti angustiare se piagne come vite.
Tieni un palmo di coltello in tasca,
E falle versare budella, core, e fegato (a).

non già seria; chè non anderebbe d'accordo coi costumi del paese.

2.

PER UNA CATTIVA ANNATA DI RACCOLTO

Νjὴ τσόπε βερέσςτε τςὲ κέσςε οὔ μ' ἐ τραπόσα (134)·
Τςὲ με δούκου Φόρτε μούα μὲ νέσα (135).
Σιμβjέτε κούρμιν τ' ἴμε οὔ μούα με λjόσα·
Νὴ σςίτα πέτκουν τ' ἴμε οὔ νήγκ' ἰ Φτέσα.
Γjίνdεjα σ' ῥίνjεν (136) (?) μὴ πούλα, πάτα, ἔ ρόσα (137).
Κὰ μεκάτατε τόνα ἔρδι Φτέσα.
Jάμε λόδετε τούε 'μbάιτουρ Φενdόσα (138),
Κριάρτε, λαψάνα, μουλίβιε, σουλουπjέσα.

3.

Κοὺ jάνε κjάρτε (139), ἔ γέρμε sic, βένε κέκjε.
Κοὺ jάνε γάζε, ἔ χαρέε, ἀτjὲ ἴσςτε πάκjε.
Νjερίου τςὲ σ' dὸ βέε δρόμιτε dρέκjε,
Νήγκε γjέεν τε ρίε νj' ὦρε 'μπάκjε.
Γjέγjεμε τὲ θήνε τὲ ρίι ἐδὲ πελέκjε,
Βούρρα μὲ μjέκρε, ἔ γρᾶ πὰ μουστάκjε,
Σὲ κούσς dρούζιτ' ἰ boύν μὲ βένdε τὲ κέκjε,
Εγκράχε dὸ τ' ἰ dσjέρρε, ἔ dὸ τε κέετε πάκjε.

2.

PER UNA CATTIVA ANNATA DI RACCOLTO.

Un pezzo di vigna ch' i' aveva me la sono imbastita (accommodata alla meglio):
Ciò che mi parve agro l' indomani (in seguito).
Quest' anno il mio corpo mi ho consumato.
Se ho venduto la mi' roba non ci ho colpa:
La gente non allevano (?) più galline, oche, anitre.
Dai nostri peccati venne il danno (la colpa).
Sono stanco di tenere *(per cibo)* . . . (?)
Calcatreppi, lassane (. . . . . . . ?), acetosa.

3.

Dove sono rimproveri, e gridi (o strepiti), va male:
Dove sono risa, e gioia, colà vi è pace.
L' uomo che non vuol andare per la via retta
Non trova da stare un ora in pace.
Sento dire a giovani ed a vecchi,
Ad uomini con barba, e a donne senza mustacchi,
Che chi fa le legna in luogo cattivo
Deve trarsele addosso, e aver pazienza.

COMMENTO

Ad una poesia, cha contiene avvertimenti morali uniti allo sfogo delle amarezze proprie dell'autore, in una specie di ottava presso a poco di metro endecasillabo, a che dovetta essere un tempo assai sparsa fra il popolo, poichè se ne serbano a memoria taluna sentenze. Io ne ho estratto i versi rimarchevoli per la lingua: riprodurla per intiero non ho potuto, nè creduto bene, sia perchè assai lunga, sia perchè la copia che ne ho, come quelle per lo più delle altre poesie conosciute nelle colonie di Sicilia, non esclusa la pubblicata da L. Vigo, raccolta da M. Crispi e da esso tradotta e annotata, si scorge incompleta e poco corrotta. Questa poesia del resto non è fra la antiche tradizionali canzoni, ma opera evidentemente di autore nato o vissuto nei paesi di Sicilia forse nel secolo passato. Essa però contiene molte frasi e parola notevoli, delle quali non poche sono andate perduto, o divenute rare nella lingua oggi parlata dalla colonie, a sembrano, almeno in parte, non comuni nei dialetti conosciuti dell'albanese, poichè non vegonsi registrate da Hahn: ho stimato perciò cosa utile prenderne nota.

'Αρι τὲ κοὺ νjίχετα, ἀτjὲ βελjὶν. Κjάσσετε πλεκjερία, ἔ κjαρόι οςκόν. Jὸ πὲρ γjιθμόνα νjερίου κουζόν' Σὲ κjερόι dερτόν, ἔ οςκαταρρόν. « L'oro dove si conosce ha valore. Si accosta la vecchiaia e il tempo passa. Non sempre l'uomo va glorioso: Chè il tempo accommoda, e guasta ». *Σὰ οςαρbίοι ἰ 'μψὸν ('μπασόν) ἔ ἀτι τὲ bίριτε Νάτεν ἔ μὲ dριτα τὲ χιλνόριτα (= λιχνάριτε). Νὴ jἐι 'Αρbερέοςα ῥούαjου Λιτίριτα Σὲ πελεκάνι ἰ ῥούχετα σκjιπάριτε.* « Quante cose insegna il padre al figliolo In tempo di notte, e al lume della lucerna. Se tu sei greco (albanese) guardati del latino *(franco)*, come il truciolo (?) si guardi dell'ascia ».

Il verbo *κουζόνjα* ho tradotto *vado glorioso*, perchè mi parea così adattarsi bene al contesto: desso vale *io ardisco*, sono *audace*, *orgoglioso*, ed è da raccostare al greco *κυδιάω* (*δια* = *ζα*), *κυδιάζω*, di egual significazione (v. sotto, alla voce *οκουζόν*). — La voce *πελεκάνι*, è certo affine a *πελέκjι* = gr. *πέλεκυς*, notata da Hahn: potrebbe credersi uno strumento simigliante all'*accetta* od *azza*, che dicesi nell'italo-alb. *τόπερα* (cf. *τύπανον*, *grosso bastone*), e *σοπάτα*, o *σαπάτα* tsk. (cf. *σπάθη*), per la relazione posta con *σκjεπάρι*, gr. *σκέπαρνον*, *ascia*, registrata pure da Hahn, e conservatasi nelle colonie, ma più probabilmente si deve interpretare per *truciolo*, *scheggia*, gr. m. *πελεκοῦδι*, e *πελέκι* (v. *Φιλίστωρ* T. III. fasc. III. p. 218).

Νὴ *ῥjὲδεος bίι, ἔ τὲ κράχετα bένα βούλα* (o *βούλλα*, e *βούλjα*). « Se corri tu caschi, e alle braccia ti fai lividure »: *βούλα*, o *βούλjα* nell'Hahn vi è per *suggello*, cf. gr. *βοῦλλα*, lat. *bulla*; in senso generico vale *segno*, *impronta*.

Πὰ φάκjε, ἒ κοθερῖ, μὸς χᾶ τσύλε . . . Μός λῆ τε σςκόνjε κίζα πὲρ κεσσύλε. « Senza la crosta *di sopra*, e quella *di sotto*, non mangiar midolla (di pane) ». Non lasciar che la *keza* (acconciatura di donna) passi per berretto (da uomo).

Σςκόι κjερόι τε bένjε διάμε (δjάμε), Τςὲ σ' νjόχιjα ἄς πjίλετε ἄς χjίμε. Ἒ jάμε bοῦρε σι κᾶλι μὶ σδράμε . . . Κάμε σςκούαρ ἒ σςκόνjε ἀκjὲ σκονδάμε etc. « Passò il tempo di farmi pingue, Che io non conosceva nè boschi nè piani: E son fatto come cavallo coi guidaleschi . . . Ho passato e passo tanti inciampi ». — *Διάμε* si prende per δjάμε, *pinguedine*, *lardo*, *grasso;* è notevole νjόχ-ιjα (ο, -ια) imperf. che ora dicesi più comunemente νjίχ-ιjα, -ια; e χjίμε nel senso di *pianura rasa*, mentre si usa generalmente per *discesa*, cf. gr. χῦμα: σ-δράμε, *guidalesco*, o *grande piaga* in generale, manca in Hahn, cf. τραῦμα, τράω, con σ rinforzativo; σκονδάμε, *inciampo*, manca pure in Hahn, cf. gr. m. σκοντά-βω, o σκονδά-πτω, in alb. σκανδάψεμε, *io m' imbatto, inciampo:* forse non vi è estraneo σκάνδα-λον, per la radice.

Ἒ κούρε σ' κάμε δινάρε σςτίε γογεσίμε. « E quando non ho denari gitto (fo) sbadigli ». Altri usa γαγεσίμε per *rutto;* Hahn spiega γογεσί-ς, -τ, *io sbadiglio*. Cf. γόjε, *bocca*, e γόργ-α, la *caverna* Hb., ma più γογγύζω, v. Gram. pag. 114.

Πὲρ μούα σςκόι ἀὶ χέλμε, σςκόι ἀὶ βρέρε. « Per me è passato quell' affanno, è passato quel fiele ». Βρέρε (Hb) = gb. βενέρ, cf. *venen-um:* di χέλμε si è detto altrove: βρέρε per estensione si dice ancora nell' alb. sic. *l' acqua del ranno* siccome torbida e forte.

Νjερίου τςὲ σ' γατούαν πὲρ τὲ χέι. « L' uomo che non prepara per mangiare ». Χέι 3. pers. sing. pres. soggiuntivo è forma notevole (v. §. 217.), che riapparisce in qualche altro verbo di radice in *a*. Γjαγjῆ τὲ μίρε νῆγκε κᾶ. « Nulla ha di bene »: γjᾶ-γjῆ, è raddoppiamento della voce γjῆ = γjᾶ, o γjάν'-jα, gb., molto usata nel siculo-albanese per « *alcuna cosa* » come frai greci moderni κάτι-τί.

Νε καλίβετε σςτρίιτε ζέι νjῆ ἄγγόνε, Σὲ νῆγκε κὲι δρίε τ' jέενς περζῆννε. « Nelle capanne anguste prendi un angolo, Chè non hai timore di esser cacciato ». Σςτρίιτε vale quì « *angusto* » per cui si dice più comunemente εγγούεςτε, laddove σςτρίιτε si usa piuttosto per *caro*, *costoso* (v. Hahn); περζῆν-νε, è particip. di περζῆ, *caccio, perseguito*, gb. περζάν'ε, da πὲρ e ζῆ, ζᾶ, ζέι. A proposito di 'γγούεςτε si noti ἀγγεσςτόιjε, *io rinforzo*, *consolido* Hb.

Μός σςᾶνς ἀτὲ, ἒ κετὲ; λέε ζακόνε, Σὲ εγκά ἰ οῦρτε κάα δίγεν ἰ λῆνε. « Non biasimare questo e quello, lascia *tale* costume *(ufficio)*, Poichè ogni savio ha il ramo matto ». Σςᾶνjε, alla toska σςάιjε, *io biasimo*, *censuro*, cf. ψαύω (ἐν κερτομίοις γλώσσαις, Soph. Antig. 962) etc., e ψίθος, ψέγω (cui è più vicino τσιγόιjε); = 'ψάγω, 'ψάjω? Rad. ψα = ποςα, σςα, alb. — Il part. λῆν, λῆννε, *abbandonato*, *lasciato* si prende per *matto*, come aggettivo, similmente al gr. m. λωλός da ἀπολωλώς, *perduto*.

Κjίτε κόρδεν μὲ μούα, bῆνε μιζίρε Λαβόσμε, σὶ λαβόμα νῆγκε ζῆ κjίλbε. « Trai la spada, con me fa' rumore Ferito, chè la ferita non incominci a aitare ». Il v. κjί-σε, -τε (Hb. κjίς, -τ) vale *traggo fuori*, *cedo*, *produco*, e *sveglio:*

in quest' ultimo senso notato da Hh. pare confuso con *κjόιjε* tsk. = *σjόνjε* italo-alb.; nei primi tre significati è, credo, da ravvicinare a *κίω* in senso attivo, e al lat. *cieo*. Si ricordi che *κj*, e *τς*, sono spesso in albanese equivalenti, come in *κjίν* = *τςjίν*. — *Μιζίρε*, *strepito*, *mormorio*, voce non registrata da alcuno; meglio che a *μίζα*, *la mosca* (quasi *ronzio*): si dee riferire a *μύζω*, *μυζάω*, *io mormoro*, *ronzo*, *emetto un suono indistinto*. Alcuni (calabr. alb.) intendono *μιζίρε* per *irrequietezza*, *smania* di chi non sa star fermo. — *Λαβόσμε* ho creduto doversi prendere come participio del v. *λαβόσα*, essendovene parecchi di tali nell' italo-alb.

Γλούχα τς' ίστ' ἰ bέλbουρε, ἄ οὐ bέλb. « La lingua che è balbettante, o si fece balbuziente ». Il v. (*bέλbε*) *bέλbεμε*, di cui sembra participio l' adj. *ἰ bέλbουρε*, in Hh. *bέλbερε*, e *bελbούκjε*, Rh. b e l b e r, non è registrato. Alla stessa radice (cf. §. 247) credo riferibile il v. *bαbάρεμε* (notato dal Dorsa St. Etim. 30), *mi smarrisco di mente*, *istupidisco*.

Nαυl ἰ bεύρα σι λόπα ἰ μίρε, Τςὲ 'μbλόν καρρόκjεν, ἐ ἰ bίε νjὲ σςjίλbε. « Ora ho fatto come la buona mucca, Che riempie la secchia, e le dà un calcio ». La voce *καρρόκjα*, che qui sta per *secchia da latte*, manca in Hh.; e Rh. che scrive c a r o c h i e = *καρόκjε* pare la dia per sinonimo di *βίdρα*, o *βίdερα* (cf. *βάδος?*), gr. m. *βιδούρα*, o *βεδούρι*, che Hh. spiega *vaso da latte*. Per l' analogia di *καρόκjα* ricordisi il nome *καρυίσκος*, *vaso somigliante a un guscio di noce*, ovvero *κώρυκος*, *sacco di cuoio*, *recipiente* (?).

Κούς ἰ σςὰν γάιδούριν, ἀι ἰ bλίε. « Chi disprezza l' asino egli lo compra ». Proverbio, che si trova pure fra gli Italiani.

Γjίκjετε σςούμε κούς πάρα σκουζόν. « Ascolta molto chi prima è renitente ». Il v. *σκουζόνjε*, anche *σκαζόνjε*, è usato nel senso di *allontanarsi*, *evitare*, *sfuggire*, cf. *σχάζω*, *ἀλυσκάζω*. La dianzi trascritta sembra la più accettevole lezione del verso citato, ma potrebbe essere *σ' κουζόν*, si ricordi perciò il v. *κουζόνjε*, *io sono audace*, *ardisco*, affine a *κυδ-ιάω*, *-ιάζω*, per il senso e per la forma da non confondere col *κουdσόιjε* di Hh.

Βέρα γjίθε λούλετε ἰ ούσςκjίν. « La state ogni fiore nutrisce »: *ούσςκjίν*, mutato il posto dell' accento è uguale ad *ούσςκjίεν* da *ούσςκjίειjε* = *ούσςκjίεjε*, od *ούσςκίειjε* (Hh.) notato altrove. In quanto a *λούλετε*, e alle sue attinenze già ricercate (v. Ap. p. 69) mi sovviene una voce che trovo nel Rh. C. p. 6: *'E με βίεσςνjε λίλατε, Τούτι ἀτὸ κjεντίματε* ecc.: che si interpreta: « E mi vestivi gli ornamenti e nastri, E tutti quei ricami ecc. »

'E πρὲ χαράτσ' ἰ βίρbερε κενdόν. « E per prezzo il cieco canta ». È notevole il nome *χαράτσε* ossia *χαράτςε*, in senso di *mercede*, che non può allontanarsi dalla voce turca, comune in oriente, « *charac* » tributo, gabella, tassa. Il trovarla in uno scritto alb. sic. deve attribuirsi all' autore della poesia, poichè anche altri ha preso per genuine voci albaniche (o le ha come tali adoperate) alcune udite da Albanesi di Turchia, senza badare alla loro vera origine. Del resto il vocabolo non è in uso nelle colonie.

Κάμε βάπε, dρίδμε, djίρσε, ἐδὲ τετίμε. « Ho caldo, tremito, sudore, e fred-

do ». Il poeta enumera i mali che lo affliggono, onde impreca ai suoi nemici. *Dρίδμε* è il tremito, o il terrore, e il gelo prodotto da paura, o da febbre, in Hh. *dρίϑμα*, *il terrore*, da *dρίϑε*, *io torco*, *dρίδεμε*, *io mi torco, e tremo*, cf. *dρίε*, *paura*, e il gr. v. *τρέω*; *τετίμι* è voce non registrata, pure molto comune nell' alb. sic. per *freddo*, cf. *τιταίνω*? o meglio *τετραίνω*, *τετρεμαίνω*, *io tremo, sento i brividi*, colla perdita della *ρ*, come accade in altre parole.

Λίσσι bὲν μεκὰν ἒ dέγα ἰ κλᾶ. « L' albero fa il peccato, e il ramo lo piange ». Proverbio, di cui è chiaro il senso: *μεκὰν* = *μεκάτεν*.

Περζίτα μὲ νjερῖ σ' bὲνjε, γόλjα (ο γόjα) μ' σὺ κjέπε. « Società con alcuno io non faccio, la bocca mi si è cucita ». Il nome *περζίτα* è una chiara derivazione del v. *περζίενjε*, *io mischio*, *unisco*, *confondo*, eguale a *μισςκόνjε*, o *μισγόνjα*, gr. *μίσγω*, ital. *mischio*: è però singolare che dall' ultimo significato di *confondere* l' Hahn segni i vocaboli *περζίερα*, e *περζίμεjα* gh., nel senso apparentemente contrario di *scisma*, *discordia*. In ciò gli si assomiglia il gr. *συγχύω*, onde fra i Greci moderni *συγχύζομαι*, *vengo a questione con qualcuno*, *sono in discordia*.

Σὶ bόσςτε πὰ καπτίνdουλε, ἒ πὰ γρέπα. « Come fuso senza rotella, e senza uncino ». È notevole il nome *καπτίνdουλε* (-α), quasi da *caput-induo*, ad esprimere la rotella (Hh. *ρότουλα*) che è posta nella parte superiore del fuso. La parola manca nell' Hh., che però ha registrato *καπτίνα* gh., cui egli spiega *capo di animale (Thierkopf)*, la uscita *ινdουλε*, o *dουλ*, *ουλα* (*νd* = *ν*) potrebbe essere un composto di suffissi. Nell' alb. cal., *καπτίνdουλε* è *il nodo del cappio*, come mi avvisa il mio amico Dorsa. Il nome *γρέπε* « uncino » è segnato anche da Hahn, ed ha chiare analogie nell' ital. *grappa*, *aggrappare*, più consone a *κρὰbε*, -α (Hh. id.): rad. *ἁρπ* = r a p (-io).

Dζέσςουρε μὲ λεκοῦρε καλόφτε σὶ ζόκε ρέπε. « Spogliato sia in pelle come uccello spennato »: *ρέπε*, dal v. *ρjίπε*, *io spello*, *sbuccio*, come adjett. non è registrato; ma pare usato solo, o principalmente col nome *ζόκε*, o *ζόγε*.

Τε μοῦνdε bῆνjε γλίρε (ο γελίρε) κετὰ σῖ. « Che io possa render sazii (contenti) questi occhi ». L' adjett. *γλίρε*, o *γελίρε*, non registrato da Hh., è da riferire alla radice *γαλ*, o *γλι*, che si trova nelle voci greche *γαλ-ε-ρός*, e *γαλ-η-νής*, ed in *γλι-ά-σμαι*, e *γλί-χ-ομαι*, che hanno tutte significazioni analoghe all' alb. *γλίρε*, meglio *γελίρε*, per l' idea di *soddisfazione*, *contento*, o *godimento* che esprimono.

Φλάσεμε, ἒ μός γεκόνjαμε ἀκjὲ τράσςε Πσσὲ dίτα κᾶ σῖ ἒ νάτα βέσς. « Parliamo, e non facciamo suono tanto forte (grosso) Perchè il giorno ha occhi, e la notte orecchi ». *Γεκόνjε* = *γεκόιjε* alla toska « *resono* » è notevole a mio giudizio, per l' affinità con *ἠχέω*, *ῶ*, preposto *γ* per H, F, in sostituzione dello spirito (V. fonol.).

Τούρτουλι 'νdόνε ζόγ' ἴσςτε Τσέπιν σ' ἒ λάγ, τὲ κλᾶριτ σ' ἒ 'μbᾶ. « La tortora sebbene sia un uccello non bagna il becco, e non si tiene dal piangere ecc. » *Τούρτουλι*, *la tortora* è segnata da Hh. come voce ghega = *τούρρα*, e *τούρρojα* tsk.; *'νdόν*, *'νdόνα*, è l' adversatica *ενdόνσε*, o *νεdόνσε*, e *'νdόσε*, senza l' ultima parti-

cella, *sebbene, quantunque;* *τσίπι*, *becco*, è una varietà di *κjέπι*, gh. *σκjοῦπι* registrato da Hahn, rad. *κjέπ*, cf. gr. *κάπτω*, o *καφύω* etc. Si dice anche *τσίμbι*, onde *τσιμbίσε*, gr. mod. *τσιμπίζω*, *io becco*.

Κάμε κλᾶρε, ἔ κλᾶ σι κλάιτι Τοbία, Σὶ κλάιτι φιλομένα (sic) ἔ ρετερίου. « Ho pianto, e piango, come pianse Tobia, Come pianse l' usignolo (filomela) e il forasiepi (sorta d' uccello) ». I due nomi d' uccelli *φιλομένα* (ossia *φιλομέλα*), e *ρετερίου*, che il manoscritto in margine spiega per *forasiepi*, mancano anche nello Stier. Di *φιλομέ-λα*, (-*να*), ognuno sa la etimologia; in quanto a *ρετερίου* è forse da pensare ad *ἐρυθρός*, o ad *ἔριθος*, onde *ἐρίθακος* sorta d' uccello detto ancora *ἐριθεύς*, o ad *ἐρέσσω*, *ἐρετμάινω*?

Τςὲ κέι ἔ μjέρι κούρμε, τςὲ βρίτε; μός οὺ βρᾶ, Μός οὺ δισπετίσε, μός οὺ χελμόι. « Che hai, misero corpo, che ti uccidi (guasti)? Non ti uccidere, non ti infelicitare, non ti amareggiare ». È notevole il v. *δισπετίσε*, -*εμε* (che lo traduco, *m' infelicito)*, per la consonanza col greco *δυσπετέω*, *ήσω*, di senso analogo, sebbene taluno potrebbe pensare all' italiano *indispettire*. Non è peraltro il solo esempio di antiche voci greche, che sarebbersi mantenute vive nello schipico, come fra le altre l' italo-alb. *διφίσε*, o *διφίσεμε*, *io osservo, guardo attentamente*, che ricorda l' omerico *διφάω*, *ήσω*, *io cerco con lo sguardo attentamente*, o *cerco, esploro;* *θρίσε* = **θρίω*; *χάτα* = *χάτ-ος*, v. *χατ-ίζω*. Così il verbo *τενjὰς* (Hh. Diz.), *io offendo gravemente, rendo infelice*, ricorda il gr. *δυσ-τηνία* (quasi un **δυσ-τηνιάζω*) nella seconda parte; sebbene nel senso intransitivo di « avere il verme solitario » si riferisca a *ταινία*.

Κήγκετ' ἐμία σ' jάνε πρὲ χαιδίι, Ἄς πρὲ λόdρε, ἄς πρὲ γάζε, ἄς πρὲ χαρέι.

Σὲ ἀτὸ jάν' bοῦρε μὲ παραπονίι, Μὲ βάjε, μὲ λόττε, μὲ σςερετίμ' ἔ dρίι. Κούρε οὺ κενdόνjε μὲ γράχμ' ἔ λιπισίι Οὺ dὲμb κούος dὸ τ' ἰ γjίκjε etc. « I miei canti non sono *fatti* per adulazione (propr. *carezza)*, nè per giuoco, nè per ischerzo *(riso)*, nè per gioja. Poichè son fatti con (nel) cordoglio, Con olio, con lagrime, con sospiri, e con timore. Quando io canto con lamenti, e con tristezza Se ne dolse chi fu per udirli etc. » *Χαρέι*, (-*α*, *jα*) è chiaro il greco *χαρά*; così *παραπονίι* (-*α*) preso per *cordoglio*, *affanno*, *disgusto*, non differisce per l' origine dal gr. mod. *παράπονον*, v. *παραπονῶ*: *γράχμε* è congiunto al gh. *γράφεμε* (-*α*), *rumor cupo*, segnato da Hh., col v. *γράφ* (v. Gram. p. 112); *λιπισίι* (-*α*), e l' analogo verbo *λιπίσε*, e *λιπίσεμε* concordano ai greci *λυπέω*, *ήσω*, ma in alb. hanno comunemente il senso *di compassione*, *io ho compassione*, sebbene qui con maggiore proprietà *λιπισία* porti il significato di *tristezza*.

Ῥήρε ἔ βερτέτε κῖ κούρμε πὸ φαρκόσετε. Ἔ γjιθμόνε μίσςτε τ' ἔμε πό γρίσετε. « Arena vera questo corpo di continuo avvizzisce: E sempre la mia carne si consuma ». Il v. *φαρκόσεμε* non registrato, nè più in uso, che io sappia, nelle colonie, credo potersi riferire alla radice *φαρκ*, onde *φαρκ-ίς*, *ίδος* del greco, *ruga, ruvidezza*, e l' albanese *φερκ-όjε*, *io gratto, spazzolo, strofino*, e quindi interpretarsi *avvizzire*, *prendere rughe*. La voce *φαρκ*, registrata da Hh. per *differenza*, è dichiarata turca da Blau op. cit. p. 687., nè potrebbe avere relazione con *φαρκόσεμε*: per *differenza, diffe-*

rente, *differisco*, in alb. potrebbe dirsi 'νdeρίσçίjα, ἰ 'νdeρίσçμι, 'νdeρισçόιje. Il v. γρίσ-ε, -ιμε, è sempre in uso per *consumare*, *logorare*, *user* fr., e se ne è altrove parlato.

"Ασçτι, βάλζα, κούρμι, ἔ σçπίρτι σβίσετε, "Ε φρίμα 'νdούτου μίje με χραφόσετε.

Con la voce βάλζα, nel primo verso (o βάλεσε genit.?) deve intendersi il *capo*, da βάλα, *la fronte*, diminutivo βάλζα, o meglio βάλεζα, a distinzione dal resto del corpo; prendendo il genit. « ἄσçτι ἰ βάλεç » sarebbe l' *osso della fronte*, cioè *il cranio;* il verbo σβίσετε probabilmente si dee riferire al greco σβύω, σω, *spengo*, se altri nol voglia derivato dall' italiano *svisare;* χραφόσετε non si può discostare dalle voci adoperate ancora in taluna delle colonie καρραφόσε, e καρραφόσμε, o 'γκαρραφόσμα, forma participiale di καρραφόσε = χραφόσε, con la solita prefissione della ν eufonica, e l' inserimento di una vocale interna, che avviene in molti altri vocaboli, come χαρόμε = χρῆμα, già veduto, per *danaro*, etc. In quanto al raddoppiamento interno della ρ è vezzo frequentissimo nel toako, di che anzi abusa il Rh. Pertanto χραφόσε, di cui si legge ancora il particip. χραφόσμε, ci presenta la forma albanica genuina di questo vocabolo, e il significato non può esser diverso da quello dato al sopra notato καρραφόσε, 'γκαρραφόσε, -σμε, cioè « *io metto in luogo profondo e oscuro* » e per estensione « *io soffoco* » che pare il senso da doverglisi dare in questo luogo, onde traduco: « l' osso, la fronte (o l' osso della fronte), il corpo, e lo spirito si spegne, E il respiro affatto mi si soffoca (opprime) ». La radice di χραφ-όσε, e per il senso e per la forma, si deve ricercare nel greco κρύφ-ω, κρύπ-τ-ω, κρύφος etc. più che in κάρφω: ed è da ricordare la voce siciliana *crafocchiu* « foro, buco » quasi « nascondiglio », rad. κρύφ, che dà nella forma c r a f della radice molta somigliánza all' alb. χραφ-όσε.

Κούρε dεράσα (o dράσσα) 'μbί βούζε τε περμίσετε. « Quando la lastra (sepolcrale) ti si precipiti sul viso ». *Dεράσα* vale propriamente *tavola*, *asse*, cf. dρσῦ, alb., *dόρας, dόρυ, -ατος, dουράτεος: dal significato di *tavola* si passò poi a quello di *lastra* o tavola di pietra; περμίσετε dal v. περμίσε, o πρεμίσε, sono parole già vedute, ma giova notare qui il v. περμίσε nel senso e nella forma più propria (v. Gram. §. 96.)

Νjίρζεσçιτε περζῆνν' ἐdὲ σκαρζίερε, Σίτçε χίρεν τçὸ λίβε ρίε χουνdούαρε, Νε τὲ λίγα ἰ dούνε jίε περζίερε 'Νdε πρόρε ἔρρετε ἐdὲ χιλμούαρε. Per la forma νjίρζεσçιτ propria piuttosto del gheg vedi §. 193.; περζῆν, ο, -ζῆννε, è participio regolare di περζῆ, gb. περζάν'ε, *io caccio*, *perseguito*, diverso da περζίτ-ιje, -ιvje, *io rimescolo*, *confondo*, a cui appartiene περζίερε nel terzo dei citati versi; il partic. σκαρζίερ-ε, si mostra derivato dal v. σκαρζί-ιje, -vje, che non è registrato da alcuno. Potrebbe esser sinonimo di καρτσί-ιje, -vje, *io salto*, (per estensione *insulto*) che si è indicato affine a καρκαίρω, cui si accosta σκαίρω, o forse a κραdάω, -αίνω (cf. κάρζα eol. = καρdία, κραdία), tuttavia σκαρζίιje è più probabilmente una modificazione di σçκαρεζόιje, *io trascino nel fango*, *deturpo*, che è il senso datogli trai Calabro-Albanesi. Ambedue le significazioni si adattano però al contesto. Per il v. χουνdόιje, -vje, dal quale χουνdούαρ-ε, partic.,

non trovo che la voce medio-passiva χουνδόχεμε gh. in Hahn Dizion. spiegata per « *io lascio pender gli orecchi* » (ich lasse die Ohren hängen), cioè, a quanto pare, « io mi mostro inetto, abbattuto », al qual senso si accosta una frase notata in Reinhold alla voce h u n d e, cioè cadere *'μbi χούνδε, boccone*, a parola « *sul naso* ». Da queste osservazioni parmi che al v. *χουνδόιje, -νje*, debba darsi la significazione di *abbattere, prostrare, rovesciare boccone*, che bene si adatta al testo. Non può averci che fare la voce *κουνδούαρε*, alb. sic. da *κουνδόνje, io tardo*, che è il lat. v. *cunctor*. In altri luoghi di canzoni alb. sic. *χουνδόνεμε* o *χανδόνεμε* (cf. *χανδάκj?*) par che significhi *dimenticarsi*, o *perdersi*, cf. χαίνω, χανδάνω, e gr. mod. χάνω. Nel Chetta χουνδόνεμε, o χουντόνεμε, sta per *io mi accigilio*, e così l' usa l' alb. cal. quasi *arriccio il naso*. Nel quarto verso « *'νδε πρόρε ἔρρετε* » etc. la voce *πρόρε*, che qui non potrebbe confondersi con *πρόρ-α* (anche *πρόπα* Hh.) = *πρῶρα* gr., è la comune *περρ-όι, -ούα, vallata* quindi *torrente*, da taluni scritto *πρόι* o *περόι, -ούα* (v. §. 251.), ed in tal caso la inserzione della *ρ* nella desinenza non dee parere strana essendovene non pochi esempii. In quanto alla etimologia della parola *πρόι*, o *περρόι*, si può pensare a *πρών* estendendone il significato, o forse meglio a *πέρ*, e *ρόος* da *ῥέω*, alb. *ρjέθε*, perf. *ῥόδα*, cf. *περί-ρροος*, etc.: a *πρόρα*, = *πρῶρα* gr., io riduco pure l' alb. *πλόρι*, o *πλjούρι*, *il vomero* dell' aratro; cf. gr. m. *πλώρη* = *πρῶρα*. I citati versi dovrebbero quindi spiegarsi, come io credo « Dagli uomini perseguitato, ed insultato (o trascinato nel fango) Dall' ora in cui nascevi tu cadesti prostrato (boccone). In cose tristi, ed in vergogne tu sei mischiato Entro *(questa)* valle oscura, e disgraziata (o amara) ».

'Αχιέρρα τὲ πρήχεσ τι κούρμ' ἱ μjέρε Κούρε νένε δὲ τὲ ζῖ τ' jέεσς πουεςτρούαρε. « Allora ti riposerai tu misero corpo Quando sotto la nera terra sarai ricoperto »: *ἀχιέρρα* = *ἀχέρρα*, od *ἀχίρε*, *ἀτε-χίρε*. — La voce *πουεςτρούαρε*, è = *πεοςτρούαρε* da *πεςτρόιje*, già veduto, = *ἐπι-στρώννυμι*: alla stessa radice *στρω* credo probabile non sia estraneo l' altro verbo *πκοτρόιje*, gr. mod. *πα-στρεύω, io ripulisco, riordino*, da πα probab. = πό, o πάλιν. *Γεζούαρ τὲ μος jέεσς κούρμ' ἱ ζῖ Νὲ μέσιε bρίσκjε ἑ θίκε βήννε jέε, Ἒ φρίμα γjίθε διαβάτ (sic) ἰ 'μbελτ. Πὸ μὲ jέπε λούφτε, λίπε, ἑ κουτουρίε. Θούαj-με φρίμε πεσὶ ἀκjὲ ἀτιχjῖ* etc. « Perchè tu lieto non sia corpo infelice In mezzo a rasoi e a coltelli *tu* sei posto, E al respiro (o *allo spirito?)* si chiudon tutti i passaggi: Solo mi dà combattimento, lutto, e cimento. Dimmi, spirito, perchè tante sventure, etc. » Per *bρίσκjε* plur. si ha nel Diz. di Hahn il sing. *bρίσκ-ου, rasoio, coltello da tasca*, e *ronco da contadini* (Rad. *πρίσε, πρίω, πρίζω?*); così la voce *κουτουρίε* sebbene manchi in Hahn l' ho interpretata « cimento » *(pericolo?)* dal v. *κουτουρίς* (Hb.), *io azzardo, mi cimento*, affine probabilmente a *κουδεόιje*, e a *κοτόιje*: *κουτουρ-ίε*, è la forma sostantiva del radicale stesso di *κουτουρ-ίς*, (-εε), Rad. *κοτ*, cf. *κοτήεις, κοτεινὸς* etc. Il nome *φρίμα*, in Hahn *φρύμ-α*, vale *respiro*, e quindi *spiro, spirito*: *διαβάτ* ho creduto doversi interpretare *passaggio*, tanto più che si è veduto altrove *διαβάσετε, i passeggieri*, da un singolare *διαβάσ-ι*, somigliante nella forma al « v a s t a s u » dei dialetti dell' Italia

meridionale da *βαστάζω*; qui *διαβάτ* (= *διαβάττε*, o *διαβάτατε* plur. determ.) sembra fatto dal singolare *διαβά-τα* femin. in *τα*, come *περζί-τα*, *dί-τα*, ed altri: *ἀτυχjί* è chiaramente il gr. *ἀτυχία*.

Οὐ djίκτε κούος πὲρ τῖjε μίρε τε φλάσε Σὲ τjίτερε σ' jίε πὸ σκονdάμ' ἐ περτίσε « Sia brnciato chi di te ben parla, Poichè altro non sei che inciampo e noja ». *Τε φλάσε*, è 3. pers. del soggiuntivo: *περτίσε*, ho spiegato « *noja* » sebbene in Hahn il somigliante *πευρτίσα* venga interpretato « *pigrizia* » colle voci affini *περτίμε*, *infingardia*, e *περτόιjε* (o *πουρτόιjε*), *io sono infingardo, poltronaggio, ritardo*, in tutte le quali si riconosce il latino *pertaesus*, *pertaedet*, o meglio la stessa radice con eguale composizione comune allo schipico e al latino.

Τάξε στίρε, *πίργjε*, *παραθίρε*, *ἐ dίερε*. « Promette stabili (o palazzi), torri, finestre, e porte »: la voce *στίρ-ι*, usata per « *palazzi, stabili* » è simile alla greca mod. *κτίριαν* dello stesso significato, ed ha, per quanto pare, dipendenza dal v. *στίσε* « *io fabbrico*, e *creo* » se non è forse affine a *στερεός* gr., cui consuonano le alb. *στερεόσε* = *στερεόω*, *στερίjα* = *ἡ στερεά* (la terra ferma), cf. il v. alb. originale *σςτίερε*, *io dissecco, induro*: *πίργε* è segnato nell' Hahn sotto *bίρκj-ι*, nel senso di *mucchio*, e *monte di sabbia*, o simili: ne è chiara l'affinità con *πύργος*, cui può riferisi anche *bεύρκου*, *magazzino*, *ripostiglio sotterraneo* per mettere in sicuro la roba: v. Stier sotto il n. 167, alla voce *bουρκθι*, *piccolo grillo*, *grillo moro*, riportato a *βροῦκος*.

'Ε μόρτjα dάλε dάλε πίεν ἐ τίερε. « E la morte a poco a poco fila lo stame (il filo) ». La voce *μόρτjα*, non segnata da Hahn, è chiaramente vicina a *mors*, *tis*, più che a *μόρος*, di egual radice.

Σςκελjίν sic (probab. *σςκίλjεν*, o *σςκίλλεν*, per il comune *σςκίλ*, o *σςκίλλε*) *μῆ τὲ μίρεν ἐ νήjκ' ἐ dερτόν*. « Abbatte (calpesta) il migliore, e non lo rialza ». Il significato che qui sembra doversi dare al v. *dερτόιjε*, *-νjε*, è notevole per la sua proprietà, cf. *δι-ερθόω*, *ὀρθόω*. I verbi *ενdρίπε*, e *'νdρεπόνjε*, *io addirizzo, adatto, adorno*, col nome sostantivo *dρίπι*, *ornato*, sono riferibili a *dρίκjε* alb., *ἀ-τρεκής* gr., e a *τρέπω*.

Jίτ' ἐ τραμάξεμε, jίτε σςούμ' ἐ dρίεμε, Jίτ' ἐ παγελίρε, jίτ' ἐ ζιλιάρε, 'Ι τάξεν νjερίαυτε πίτκα ἰδὲ τ' ενdίερμε . . . . . 'Ε μόρτjα, σι ἀjὸ τς' ἴσςτε ἰδὲ ἐ οbίεμε, 'Ε σςαιτόν κούρ σ' ἐ dῖ' σε jίε πονηριάρε Jίτε· ἐ φjάλjα πλjάκε νήjκ' ἴσςτ' ἐρρίεμε, etc. « Mondo terribile, mondo assai pauroso, Mondo incontentabile (o, insaziabile), mondo invidioso, Prometti all' uomo roba, ed onorificenze . . . . E la morte, come quella che è anco infida (?), Lo colpisce all' insaputa, perchè tu sei maligno, O mondo: e l' antica parola non è bugiarda, etc. » L' adjett. *τράμαξεμε*, più esattamente *τρομάξεμε*, è fatto da un verbo affine al gr. *τρομάζω*, *io pavento*, e *atterrisco*, sul gusto di *ῥεμάξεμε* « *rovinoso*, *inquieto* » etc. da un altro simile ad *ἐ-ρημάζω* nel senso di *ἐρημόω*, *devasto*, etc.: *dρίεμε*, da *dρίε*, *paura*, a modo dei participii, e verbali in *με*: *πα-γελίρε*, cf. il semplice *γελίρε*: *ζελιάρε* da *ζιλία*, o *ζιλjία* « *invidia* » (*ζηλία*): *τάξεν* = *τάξε*: *ενdίερμε* dal sost. *ενdίερα* « *onore* »: *ἐ οbίεμε*, pare similmente doversi riportare al nome *bίε*

« *giuramento*, *fede data*, *voto* » (cf. *βέσσα* etc.); onde anche *βετόιje* (Hahn), *io scongiuro*, e *fo giurare*, *βετόνιμε*, *io giuro*, *fo voto*; premessavi la σ' negativa, come in *σμούνδα*, *σμοῦρε* etc.: *σξαιτόν*, non è segnato da Hahn che però nota *σξαιτίμε* (-ι), *vertigine*, *colpo apoplettico*. La origine di queste voci credo si debba riferire o ad *ἀΐσσω*, *io mi precipito* (cui potrebbe parere congiunto anche *ἀjε*, Hh. *ἀγ*, *morso*, riferito meglio ad *ἄω*, *spiro*), *o* piuttosto a *sagitta* lat. in alb. *σξεjjίττα*, *σξενjίττα*, cf. *σξκν'jίτε* gh. (Hh. Diz. p. 119.) = *σξαjίτα*, gr. mod. *σαΐττα*, onde la primiera forma di *σξαιτόιje*, *-νje*, sarebbe (*σξαν'jιτόιje*) *σξαjιτόιje* (*σξαjίττα) più conforme a s a g i t t o = it. i o s a e t t o: *πονηριάρε*, è dal greco *πονηρός*. — *Mjέρα ἀl νjερίι*, *τζὲ πὸ bὲν xίνje*, *Σὲ ἰ κάα μὲ τὲ διάαλι ἔ ἰ γενjίεν* « Misero quell' uomo, che fa sempre male, Perchè l' ha con esso il diavolo, e lo ha ingannato »: nell' alb. l' α di *διᾶλι* (*διᾶγ'ι*, in Piana) è giustamente lunga come contrazione di a v o « d i- a v o- l o » mentre è breve in *djάλι*, o *djάλjι*, *il ragazzo*; però *διᾶλι* o *διάαλι*, sembrami meglio scritto coll' ι (*διάβολος*) che colla *j*: il v. *γενjίιje*, *-νje*, *io inganno*, ha una evidente parentela con l' ital. *in-ganno*, ed è probabilmente fra le parole che altra volta lo dissi potersi credere venute dal fondo comune pelasgo-italico senza l' intermedio del greco, nè del latino. Nell' alb. però il vocabolo non è composto come nell' italiano. La radice è g a n. Non so se vi abbia relazione il greco *χαῦν-ος*, *molle*, *stupido*, *balordo* (cui risponde in questo significato l'alb. *χάουνε*), o *γάνος*, *splendore*, v. *γαν-άω*, *ἰω*, etc. *splendo*, e *alletto* con la luce, che è vicino al senso di *allucinare*, *abbagliare*, quindi *ingannare*.

Annotazioni

ai Canti Albanesi di Grecia

(1) *χάιδε*, è voce turca « *su via*, *orsù* ».

(2) *καιμένα*, è dal gr. mod. *καημένος* per *misero*, *disgraziato*, da *καίω*, ἐκάηκα.

(3) *βγjέζαρ*, si accosta all' alb. sic. di Piana *βγ'έζερ* invece di *βλέζερ*, o *βλάζερ*, *βαλάζερ*.

(4) *φαμίλjε*, o *φεμίjε* (-α) vale *famiglia* e *figlio bambino*. — Questa voce mi ricorda pure *φεdίjα*, altra voce alb. dalla lat. f a t i g o: *τούε φόλε φjάλετε ἐ φεdίjα ῥίττενε* (Bianchi), *loquendo et verba et labor crescunt*.

(5) *καλομίρε*, o è un composto greco alb. da *καλὸς* e *μίρε*, o è il gr. m. *καλό-μοιρος*: in ogni caso vale, *bene*, *felicità*, o meglio *felice* etc.

(6) In *οὐ'μbλάκε* è a notare un altro es. di imperat. 2. pers. med.-pass. colla particella *οὐ* preposta mentre per solito si pospone: *'μbλjάκου*, *ῥίτου*, ecc., meno che quando vi è innanzi la negat. *μὸς*. — Di *ἀγγράτε*, dal lat. *ingratus*, per *disgraziato* si è fatto cenno altrove.

(7) *ἀπομονί*(-α) = *ὑπομονή*, *pazienza*.

(8) *ἄρραζε τε bλέρσιμε*, *ho tradotto il capo biondo*, indottovi sia dal nome *ἄρραζα* notato da Hh. per *nuca* (parte del capo), sia dall'idea di una similitudine presa dai campi pieni di messi, *ἄρα* (Rh. *ἄρρα*), alludendo ai capelli. Dell'adjett. *bλερσιμα* è abbastanza sicura la significazione dalle voci b l ä r ò i n j e, verbo, e b l ä h u r e, b l ä r m *χλωμὸς*, *ὠχρός*, confrontate colla franc. b l è m e, tedes. b l e i c h, dallo stesso Rh. p. 46. Πρόδρ. Λεξ. Scrivendo *ἄραζε*, dal sing. *ἄρα*, *il campo*, si spiegherebbe per similitudine applicata al « *labbro* » che segue.

(9) *τίθε*: appellazione diretta a un fanciullo torna bene riferirla a *τιθή*, *τιθὸς* etc.

(10) *ῥουνουλόιjα*, *-νjε*, sembra eguale a *ῥουτουλόιjε*: ad esso potrebbe riferirsi l'alb. sic. *ῥογολίμα*, *precipizio*, se non ricordasse meglio *ῥωγαλέος*, *ῥωγάς* gr.: di che dirò ancora più oltre.

(11) *'νdάρε*, questo che è participio tosko del v. *'νdάιjα*, *io divido*, trovasi adoperato di sovente nel linguaggio albano-greco nel senso di *sciagurato*, *sventurato*, come talvolta *ι' οςκρίτε*, che parimenti ha il senso proprio di *diviso*, *abbandonato*, onde *οςκρετί-α*, *desolazione*, *luogo isolato*, dal v. *κρίιjα*, o *κρίνjε*, e la particella *ος*.

(12) *ἀμbάρε*, può credersi la stessa voce di *χαμbάρε*, *cassettone da biada*, voce turca: nondimeno fa pensare alla radice *amb*, *ἀμφ*, che accenna al-

l'idea *di abbracciare, comprendere*. Non ha che fare con χαbάρ, o χαμbάρ, *notizia*, che è pure voce turca usata ancora dai Greci moderni.

(13) κουγκουλόρε, gr. m. κολοκυνθόπητα, derivato di κούγκουλ-ι = κολοκύνθι.

(14) πόνδε, (-ε) *forse che*, particella dubitativa che sembra propria del gr. alb., forse da πὸ e νdὲ, o νdὴ, *or, se*.

(15) φελdζάν è turco: κενάτα, *il boccale* (o κεννάτα), secondo Hb. anche *misura*. È notevole che l'istessa voce sia usata nel dial. siciliano *la cannata*. L'origine è da κάννα, *canna* per similitudine.

(16) στραγγουλίεισς, 2.ª pers. sing. pres. sogg. di στραγγουλίεε, *io spremo*, cf. στραγγαλίζω, στραγγεύω.

(17) Il Rh. abusa talora del vezzo di raddoppiare le consonanti interne, ma in quanto alla voce τρίμμε, è forse più esatto scriverla con due μ, riferendolo al greco τρίμμα, che ebbe pure il senso di *uomo rotto ad ogni fatica*, perciò *intrepido, valoroso*, come suona l'alb. τρίμμε (Gram. pag. 107). In generale poi è da ricordare che gli Eoli usavano raddoppiare la consonante abbreviando la vocale, o togliendo il dittongo: χέρρων = χείρων, κράννα = κρήνη (v. Ahrens eol., p. 50. segg.).

(18) βόλ-ι, è = gr. mod. βόλι (-ον), *palla da schioppo*, cf. βάλλω, βολὴ, e βῶλος, con il tosk τοβόλj-ι, *la zolla, gleba*. Tutt'altro è la voce βολί-α, *la guancia*, cf. οὖλ-ις, -ον, *la gengiva*, passata in alb. dal significare l'interno allo esterno. — La seguente voce φαρεμίρι, è dizione figurata in uso presso gli Albano-Greci, per *Dio* (φάρα ε' μίρε): vale ancora *nobile* (εὐπατρίδης) come aggettivo (Chetta).

(19) La voce γλούμεςτε, *o* κλούμεςτε, si trova per eufonia coll'ι, od ι interna, κλούμιεςτε o κλούμεεςτιτ (Rh. p. 13) dove ancora vi è il suff. τ dei neutri oltre il primo cresciuto ormai col vocabolo e divenuto quasi inalienabile (γλούμες-τε, v. Gram. § 95).

(20) χjίεσυρε, dal v. χjίσε, o χjύσε = χύω, χύνω, χέω.

(21) λεγjίσε, -εμε, *piego, mi piego*, = λυγίζω.

(22) *ί* βούτε, *mansueto, docile, morbido*, etc. R.? Forse ha relazione con πύθ-ω, o con βυκτ-ός, *misero, povero?* Si ricordi ancora *bίνdε, io induco, persuado, obbligo*.

(23) μάλαμε per *oro*, è del gr. m. μάλαμα. R.?

(24) σεκjίνε, credo doversi riferire al verbo οὐσεκίεjε, od οὐσκjίεjε, νjε, *io nutro*, sebbene il Rh. lo dica eguale a κjίσε, -τε, segnato da Hb. nel senso di *trar fuori, muovere*, cf. *cieo*, κίω, κείω. — Si noti il v. λίεjε, -νjε, in senso attivo di *partorire*, perf. λέβα, sebbene in altro luogo vi abbia l'aor. λίετα.

(25) Si noti la desinenza dell'accus. nominale data al pron. μούα, come nel gr. m. ἐμένα, ἐμέναν.

(26) *bαjε* per *εμbάjε*, come *bλίθε* per *εμbλίθε, -δε*.

(27) κὰ φόρτε, frase particolare = ὅσον δυνατόν.

(28) γρόσςε = gr. m. γρόσσια: ma γρόσςε alb. sic. dicesi per *legumi secchi*.

(29) ἀρμάρ-ι, è comune al gr. mod.

(30) πράκ-ε, determ. πράγ-ου, *il limitare*, non differisce dal serbo p r a g, pure può esser affine a πρὸ, πρῷζος ecc., od a περάω, o a πραγ rad. di πράσσω?

(31) παράθουρε = παραθίρι, gr. παράθυρον.

(32) *dέννε* per *νdε*, è particolare al dialetto, o fs. un errore.

(33) σταβρόσουρε, v. — όσε = σταυρόω, οω.

(34) *τέν-dε*, qui sta per il pl. τοῦ, ma non è regolare (v. Gram. §. 205, seg.) se non come accus. sing. determinato.

(35) Nel composto *ἰ ζίζε-σιβθιζώ*, oltre l'insieme, è particolare la seconda voce che mostra σιβ per il comune σί-ου, *l'occhio*, o σύ-ου, come μύβ per μύ-ου, e le due forme vezzeggiative riunite, cf. Gram. §. 169, seg.

(36) ἀργαλί-α, che parrebbe significare *strumento* in generale comparato al gr. ἐργαλεῖον, è usato anche nel siculo-alb. per *telajo*: cf. ἀργάτι, *l'operajo*. In gr. mod., ἐργαλιός v. Carm. popol. ed Passow, dicesi pure *il telajo*.

(37) γjέλλι, oppure γjέλι, *il gallo*. Pott *etymol. Forsch.* I. 184. riferisce *gallus* lat. ad ἀγ-γέλ-λω (λ-jω), cui più si accosta l'alb. In questa lingua vi è più ancora κοκόσς-ι tsk., κοκό-ι alb. it., i quali si riferiscono alle greche voci κικκός, κόκορος, κόττα, etc. (Hesych.). V. Stier op. cit. n. 104.

(38) *bαρbαριότε*, da *Barberia* è formato come altri aggettivi di paese.

(39) *bήνd-α*, si riconosce affine all'ital. b a n d a, in Hb. *bάνd-α* tsk., *lato*, *fila*.

(40) χαdζὶ Νιστρατίρ, sembra esser nome di un celebre novelliere, decorato del titolo di c h a g ì. — In quanto alla voce πουάρεζιτε del verso precedente (v. Gram. §. 113), è la stessa dell'alb. sic. πουγάρε col digamma nel mezzo in forma di γ (v. ib. §. 114). Di che dirò che non senza probabilità alla stessa modificazione attribuisce taluno il gr. mod. ἄγουρος, alb. ἄγουρε (distinto da ἔγρε), onde ἀγουρίδα (cf. Gram. p. 27), riferendolo ad ἄωρος = ἄγωρος = ἄγουρος, *immaturo*, *agresto*.

(41) κουκjίτα: κρίε πλότε κουκjίτα, è una frase che mi dicono i Greco-Albani da loro usata per indicare l'*uomo d'ingegno* scherzosamente, quasi *capo pieno di celle o cuccielle*, quindi *vasto*, *capace*. Parrebbe κουκjίτα fatto dall'ital. *cuccetta*, di cui diverse etimologie si possono congetturare.

(42) πjίτα, per *piega*, *cadenza dell'abito*, può riferirsi ai composti alb. περ-πjίτε, τατε-πjίτε, che si accostano nella seconda parte al gr. πετεια, πετης dei composti περι-πίτεια, -πετής, ecc. Ma alla stessa radice appartengono ancora πίτουλα, *la piastrella*, ed anche *pasta larga fritta*, *zeppola* (v. Gram. §. 133), e φλίτα, o φλjίτα, e φjίτα, *la foglia* più simile a πjίτα. — A questo proposito avvertirò che la voce κjίκjι di cui si parla a p. 113, n. 85, della Gramm., significa realmente nell'alb. sic. *elegante piega d'abito*, mentre ταβέλλε si dice il *complesso delle pieghe* che ritondano l'abito di una donna, la qual voce ricorda la τήβεννα degli antichi, *toga*, o *trabea* dei romani. Intanto τούγα è nell'alb. sic. la *falda*, o *caduta* d'un abito ampio (cf. πτύχα?), diversamente da τόκα, *la pezza* di panno o cosa simile (cf. Gramm. p. 119). — La parola γονί, che precede, e significa *fianco*, *lato*, è legata al gr. γωνία, *angolo*, *canto*,

al quale ultimo vocabolo italiano è poi affine l'alb. gh. κάντ, -δι, *il canto*, e *l'orlo*, *l'estremità:* κάνδι ἱ ρόbισε, *l'orlo della vasta* (Hh. Diz.).

(43) I nomi di pesci qui recati sono per la maggior parte comuni al greco, o affini, come ἀστακὸ, ἀχινὸ (ἐχῖνος) ecc.: σκρουπί, = σκορπίος, offre la metatesi della ρ, e differisca dal tsk. σϛκράπε, -jα, gh. σϛκράπ-ι, idem, non che dal nome σφούρκου, ο τσφούρκευ, che sebbene significhi *scorpione*, vale pure *forca di legno*, e *palo da supplizio*, onde si mostra congiunto a *furca*, cf. alb. φούρκ-α, *la rocca da filare:* γήρθελ-jα, è un allungamento di γήρθι-jα tsk. (Hh.), *il granchio*, detto anche γαφόρε-jα, e 'γγαφόρ-ι, o γαφόρρε-jα, e καραβί-δι-jα, o καράφ-ι (v. Hh. Diz., e Stier op. c. n. 210, 211). Il primo oltre al skt. K a r k a, - t b a si accosta al gr. *κάρχαι (ϑ = χ), καρκί-νοι, lat. c a n c e r; il secondo a κάβειρος, gr. mod. κάβουρος, κάβειροι = καρκῖνοι Hesych.; il terzo a κάραβος. 'Αχταπόδι, è il gr. mod. όχταπόδι da ὀκταπόδης, ὀκτωπους, per πολύπους; ρόφί, (pare per ρoφίου), nel gr. mod. ροφὸς, altri lo spiegano per *rombo*, altri per *pesce sappone*, però io, sembrandomi affine a ῥόμβος, ῥομφαία, ho preferito con riserva il primo significato.

~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~

Annotazioni

ai Canti Italo-Albanesi

(1) σύεςτερα, è sdoperato in questi canti per *esercito*, ed anche nel senso di *spedizione militare*, *guerra*, col derivato ούεςτερτώρ, *militare*, *guerriero*, nell'alb. sic. ούοςτώρ.

(2) τὲ κάμαρ' ἑ τ' ἑττε ms. — Κάμαρε, per *camera* ital. non si trova notato da Hb. Diz., havvi però καμάρε (-jα) nel più proprio significato di *volta* (cf. gr. καμάρα), ed anche *nicchia*, o vuoto praticato nel muro. Si riducono alla medesima origine καμερίε-jα (Hb.) specie di *terrazza* sporgente su d'una stanza a volta, e κjεμίρ, con forma più lontana, nel senso di *camera a volta*, nel dial. gh., o di *arco a muro;* ma in quello di *cingolo*, e di *generaziona* è da riportarsi al turco (v. Blau). È notevole καμάρε-jα di Bianchi per razno che Stier n. 208, riferisce a καματερή. — La forma ἑττε del nome ἄττι, jάτι, *il padre*, è usata pei casi obliqui sing., ma (per lo più almeno) dopo il pron. possessivo di 2 pers., cf. App. p. 4.

(3) κρουσϛκjῖ(-α) è segnato da Hh. per *relazione di parentela*, *cognaziona*, quale fra i parenti di due sposi, da κρούσϛκου nome che si prende anche in senso più largo come in italiano *compare*. Nell' alb. sic. dicesi generalmente σϛκουρκjια, con trasposizione di lettere, e s'intende *sposalizio*, come in que-
~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~

sto luogo. — La radice di κρούες-κε(ου), *il compare* ecc., potrebbe credersi quella di χρώς, *superficie del corpo umano, corpo*, onde ἐν χρῷ, εἰς, πρὸς χρόα per indicare tutto ciò che tocca da vicino alla persona e le è strettamente congiunto, e χρώζω, che vale ancora, *io tocco*, *abbraccio*. Del suffissi κε, o σςκε, e delle variazioni fonetiche si è detto altrove. — Verso la fine di queste canzone vi è il nome νούν-ι, per dire veramente *il compare*, di cui si è tentata altrove la etimologia (v. Gram. p. 173, n. 18). Qui aggiungerò che a νούν-ι, risponde il fem. νούν-α, *la commare*; ed è notevole che le stesse voci si abbiano pure nel gr. moderno: κάμε τὴν νοῦνα νύμφη μου, τὴν νοῦνα σαστικιάμου, Pass. Carm. Gr. rec. p. 314: τί κάνει γαμ' ὁ βασιλιᾶς, καὶ μ' ἔχει καλεομένο Γιὰ νοῦνο, γιὰ παράνουνο, ξεφαντωτὴ τσὴ τάβλας. — Nell'alb. sic. vi è ancora κούντρι per dire *il compare* che potrebbe riferirsi alla prepos. κούντρε, per *incontro*, come in greco ἀντίος, *che sta incontro*, quasi ἀντι-πρόσωπος, *rappresentante*. — In quanto a νοῦνος del gr. mod. sembra una parola presa dall'alb. poichè se ne osservano parecchie nelle canzoni volgari p. e. βλάμης, onde le celebri βλάμιαι, da βλά-ου, *il fratello*, λουλοῦδι da λοῦλε, *biosa*, e πα-*biosa*, λέρα, λερόνω, da λjίερε, λίερε, λjερ-, λερ-όνjε, -όσε, ed altre.

(4) κουρίτουρε: s'intende da alcuni per *pensato*, che potrebbe essere invece di κουπετούαρε tsk., da κουπετόιjε (Hh.), originato egualmente da κύπτω, κε-κυφ-ώς, v. Gr. §. 165. Altri spiegano *sbalordito* secondo il greco-albanico, cf. κωφ-ός, -έω, da un v. κουφίσε, *io stordisco*, e vi sarebbe appropriato il senso parlandosi di chi si sveglia appena dal sonno: cf. κουφόμα, Gram. § 133. Per il primo significato mi assicurano che nell'alb. cal. vi è la frase οὺ βοῦρα κουφῖ, *mi posi tutto intento*.

(5) δαούλ-ι (-jα), secondo Hh. è un *grosso tamburo*, e vedesi congiunto a τάβαλα, τά, registrato negli scrittori greci come voce indicante il tamburo da guerra dei Persiani.

(6) σοδςῖ, ms. sogil, (o σοτςῖ), spiegato per *scolte* non trovo notato, nè ci veggo analogie certe: ma non si può a meno di ricordare il σῶκος epiteto di Mercurio che si interpreta, *conservatore*, *custode*, rad. σωκ = σωγ, cf. σώζ-ω gr., alb. σόσε. Che ci abbia relazione anche σςόκ-ου alb., soc-ius lat.?

(7) ῥότουλα, o ῥότουλε in *giro*, mostrasi uguale a ῥότουλε (Hb. Diz.), *intorno*, ῥότουλα, *il cerchio del fuso*, col v. ῥοτουλόιjε, e ῥουτουλόιjε, *io giro*, *volgo in giro*, che hanno radice in ῥιϑ, δι, anche ῥότ-α, dei quali sono chiare le analogie di già accennate. A questi si deve aggiungere ῥουκουλ-όιjε, -ισε, -ιjε, *io rotolo voltolo*, *precipito*, mentre ῥουμβουλ-όιjε, *io arrotondo*, e nel med. pass. anche *io mi diverto*, coll'adjet. ῥουμβουλάκε, *rotondo*, sono da riferire a ῥόμβος, ῥίμβω. Al sopra citato ῥουκουλόιjε potrebbe sembrare congiunto l'alb. sic. ῥογολίμε, *dirupo*, che però si riferisce meglio a ῥωγάς, ῥωγαλέος; ma da ῥογολίμε alb. sic., è ben diverso l'alb. cal., modificazione di ῥοχαλίμε da ῥοχαλίσε alb. = ῥογχαλίζω gr. m., *io russo*, *emetto un suono gutturale*, questo però nell'alb. sic. si dice piuttosto ῥουμφουλίσε, onde ῥουμφουλίμε, per la qual forma si dee ricordare ῥυμφέω gr. = ῥοφέω.

(8) *βουνεσίνεμεν* porta il ms. alb. cal. per *verità*. Di una tal voce ninna traccia rinvengo altrove; essa non è infatti che una corruzione di due parole italiane, *buon senno*, datagli la desinenza albanese, giacchè parlare di *buon senno* equivale a *dire il vero*, ed abonlaina dicono i Calabresi per *veramente*.

(9) *γράσςδετ*, in Hh. *γράσςτ-ι*, pl. *ετε*, *stalla, mangiatoja*, ci rende bene l'antica ellenica *γράστι-ς*, *foraggio da cavalli*, ponendo il contenente per il contenuto.

(10) *κjίφτι*, *lo sparviero*, è forma italo-albanica di una voce radicale, che ha largo patrimonio nella lingua nostra, come Hh. I. 229, e Stier n. 74, espongono. Ed invero *σςκάβα*, *l'uccello di rapina; σςκίπε-jα*, *il nibbio* Bi. (Bianchi); *σςκίπια*, o *σκίπια*, e *σκίπε*, idem; *σςκjιπό-νι*, fem. *-νjα*, e *σκjιμπό-νια*; *σκjιφτέρι*, Bi. *σκίφερ*, Xyl. *ξιφτέρι*, *astore*, *falco*, *aquila*, accusano la stessa origine. Ma quel che è più ad essa si lega il nome nazionale degli Schipi, o Schipetari. Or la stessa radice accenna due idee principali, cioè *lampo* ed *impeto*, *altura* o *rupi*, poichè per la prima vi ha *σςκεπτῖν*, *lampeggia*, e *σςκεπτίνα* gh., *il lampo* (cf. Gram. §. 242), *σςκρίπε*, *σςκρεπετζja*, e *σςκρεπετίμα* id. tak.; e ad una estensione della medesima idea si può attribuire la significazione del pensiero, onde *σςκjιπόιjα*, *io intendo* (cf. gr. *σκέπ-τ-ομαι*): per la seconda, *σςκίπ*, o *σςκέπ* Xyl., *σςκέμβ-ι*, *σςκάμ-ι* gh., *la rupe* (cf. i nomi geogr. *Σκαμπεῖς*, *Σκόμιον*, *Σκόμβρος*) e secondo altri *σκίμβι* (Zappas nell' Ἐλπὶς del 15 Nov. 1860), *σςκίπουρ*, *petraja*, *σςκιπάρ*, *stretto frai monti;* e vi si attiene *σςκόπ-ι*, *il bastone* (plur. *σςκεπίνjα*, o *σςκουπίνjα* alb. sic.), che ricorda gli Scopadi di Tessaglia, come gli Scipioni di Roma l'analogo nome latino scipio. Alle quali voci non mancano le affini elleniche: *σκήπτω*, *σκίμπω*, *σκηρίπτω*, *σκηπτός*, *σκήπων*, *σκίμπων*, *σκᾶπον*, e probabilm. l'eol. *σκίφος* = *ξίφος*, oltre il cit. *σκέπτομαι*: ma per la voce *ξιφτέρι*, o *σκjιφτέρι*, si può anche ricordare il gr. *ὠκύπτερος*, e il lat. accipiter, sebbene non debbasi tacere il skt âçupatvan. Il nome nazionale degli Schipi, o Schipetari (*σςκjίπ*, fem. *-ιjα*, e *-τάρι*, *-άρκα* gh. fem.) sembra pertanto dover alludere alle due idee principali di sopra accennate, come abitatori di montagne, e impetuosi quai fulmini in guerra. Ed è al proposito ingegnosa la osservazione di Hahn nel rammentare secondo Plutarco il detto di Pirro soprannominato *aquila* per l'alto valore, che ai suoi soldati rispose: *δι' ἡμᾶς ἀετός εἰμι*, *per voi sono aquila*; la quale espressione in greco non ha nulla di arguto, ma ne avrebbe moltissimo supponendo che Pirro avesse parlato in Albanese ai suoi Epiroti, abitatori dei *Ceraunî* (ossia dei monti de' fulmini e de' lampi, *τῶν σκηπτῶν*), dicendo: *πέρ jοῦ Σκjιπετάρε οῦνε jάμε σκjιφτέρα*, o presso a poco così. — L'altro nome dell'aquila *άϊτι*, è il gr. *αετὸς*, *ἀϊτός*, *ἀγιτὸς*, mod.

(11) *σςπῶρ*. In Hahn Diz. vi è *σςπόρρ*, e *τςπόρρ*, e nel Iahn's *Iarbruch*. 1860, p. 291, e segg. artic. di Kind *τεπόρ*, *io allontano*, e *πόρ*, *via'au*, come avverbio, mentre gli altri sono verbi, *io spingo avanti*, *allontano*. Qui colla frase *μbè σςπῶρ*, appare usato come nell'ital. *in avanti*, avverbialmente. Le indicate voci hanno evidente analogia colle greche *πόρρω*, e *πόρσω* avv., non che coi verbi *πορ-εύω* ecc.

(12) Ἀννὶ, invece di *ναὶ*, o *νάνι* del tak. e dell'alb. sic., = gr. *νυνὶ*, è tutto proprio dell'alb. calabro, che lo abbrevia ancora in *νὶ*, gr. *νῦν*, ma non può confondersi col gh. *ἄνι*, *cioè*, che io credo allungamento di *ἄ* = *ἤ*, o, *ovvero*. — Poco dopo il nome *σςκουπέτα* mostrasi eguale all'ital. merid. *la scupetta* per lo *schioppo*.

(13) *λjαλjίμε:* così ho creduto doversi scrivere questa voce, del resto poco nota, riferendola al gr. *λάλημα*, *parola*, *notizia*, *rumore*.

(14) *'γκάσου*, dal v. *εγjάσε*, perf. *'γγάβα*, che è preso di frequente nel senso di *stimolare*, indi *spingere innanzi*, e in queste canzoni anche per *avanzarsi* intrans. Cf. Hh. Diz. che vi aggiunge *τσὺς*, ossia *τσύσε*, *io incito*, da riferire secondo me a *ξύω*, cf. *τσιρίσε*.

(15) *ῥεβδὶ* è da un verbo *ῥεβόνjε* formato evidentemente, come altre non poche parole del dial. alb. di Calabria, dall'italiano *arrivare*, sebbene siavi l'albanese *ἀρρῖjε*, e *χαρρῖjε*, e l'alb. sic. *ἀρρίτνjε*, *basto*, e *io arrivo*, cf. *ἀρκέω*. — Di tal fatta è più innanzi *κjαντὸι*, *piantò*, calabr. *chiantò*. Anche nelle canzoni greco-mod. si trova però il v. *ἀριβάρω* dall'ital. *arrivare:* *φτερνιὰ δίνει τοῦ μαύρου του, 'στὴν 'Αρετὴ ἀριβάρει*, Passow C. Gr. p. 398.

(16) *νδάι*, è una modificazione albano-calabra di *ἀνδάι*, *di là*, *quindi*, ovvero di *'νδάνε*, *presso*, *da parte di*, *vicino*, nell'alb. sic. anche *'νδάνς*.

(17) *μbιάττου*, *nel momento*, è composizione mezzo albanese e mezzo italiana, da *μ b ι*, ed *a t t o* *sull'atto*, *nell'atto:* altra di quelle voci che taluno fra gli Albanesi di Calabria con troppa facilità, anco senza il consentimento popolare, accolgono nella loro lingua quasi fossero genuino patrimonio schipico mentre non sono. Ma se non è da maravigliare che siffatti vocaboli siano stati introdotti nei canti tradizionali albanesi, svisati naturalmente dal popolo, è per lo meno cosa strana che vi sia chi vorrebbe far credere questi canti medesimi, serbati a voce, un eco fedele, e perfettamente incorrotto dell'idioma schipico dei tempi di Scanderbegh, e più oltre ancora.

(18) *σούμbουλα*, è tradotto nel ms. alb. cal. *a gorghi*, mentre nella lezione alb. sicula del *Costantino il piccolo* tradotta da M. Crispi (v. C. Sicil. ecc. da Leon. Vigo, p. 312-3), dove si legge *σούμbουλ*, questa voce è intesa per bottone di fiori « *al par di rossi antemi (fiori)* » applicandola all'imporporarsi del viso alla donna. La voce *σούμbουλα* è veramente un allungamento di *σούμb-α* alb. sic., e *θούμb-ι* tok., che vale propriam. *bottone*, e quindi ancora *battaglio*, e *pungolo*, cf. Gram. §. 88, e qui parmi si debba riferire alle lagrime che a *goccioloni* sgorgavano sul purpureo volto della bella commossa.

(19) *βίθι*, avverbialmente, *sul dorso*, è chiaro derivato di *βίθετε* detto dalla *groppa* degli animali, cf. *bίθε* o *bῦθε*, ecc., gr. *βυθὸν*, e *πύνδαξ*, onde *βυθίζω*, alb. *βυθίσε*, *io metto in fondo*, ed altre parole.

(20) *σςέγγε*, *segno;* per *σςίνjε(-α)* gh., *segno*, e *σςὲνj-α*, *raggio* (Hh. Diz.), donde *σςίνjεζα*, *la costellazione*, e *σςενjόιjε*, *io risplendo*, *irraggio*, distinto da *σςενόιjα*, *io segno*, *noto*, *miro;* porta una notevole modificazione che al

ritrova in qualche dial. italiano come nel sicil. s i n g a r i, s i n g a l i a r i per *segnare*, che forse è antica, e può far ravvicinare *signum* a *singulus*, che più si accosta a *segnale*, *signali*, detto anche nell' italo-alb. *σινjάλι*. Ma la forma *σζέγγε* alb. fa ricordare eziandio (v. *Zeitschr.* Kuhn, 1863, B. XII., Heft. III. p. 219) il *σίγγια*, *σίγγια*, od *ἔγγιον*, *ἔγγια*, = *εἷς*, *ἕνς*, di Esichio, cui si riferisce il lat. s i n g u - l u s. Nè pare a me che disdica come origine di *signum* lat. l'idea della *unità*, o quasi di un *punto* che nota, e distingue particolarmente.

L'esame di questi vocaboli me ne fa prendere in considerazione un altro, su di cui può nascer questione se alla medesima o ad altra radice debbasi riportare. Esso è il v. *σζίνjε* ghego (Hh. Diz.) per *io faccio maturare i frutti*, *concuoco*, detto del sole: *dίελι σζίνj πίμματε*, *il sole matura*, *concuoce*, *i frutti*, comincia a far loro prender colore. Forse in *σζεν* = *°σεν* si dovrebbe riconoscere la radice di *σείρ*, *la luce*, *il calore*, *il sole* (skt. s v a r ?), onde *σείριος*, e *σειρὸς*, *caldo*, *bruciante* ecc., colla *ν* = *ρ*, alla ghega. — Per la relazione di suono con *σζέγγε*, noterò il nome *σζέγ-α*, la *melagrana*, che rispetto al gr. *σίδ-η(-α)* ant. offre le variazioni di *veggo*, a *video*, *seggo* a *sedeo*, o *sido*.

(21) *μουχουλούκμε*: il verbo *μουχουλόιjε*, *io ammuffisco*, si accosta al gr. mod. *μουχλιάζω*, ed entrambi richiamano l'ant. *μύκη*, alb. *μύκ-ου*, *la muffa*, *μύκε*, *io ammuffisco*.

(22) *πjουχουρόσουρ*, alb. sic. *πλουχουρόσουρ*, è un derivato da *πλούχουρ*, o *πjούχουρ*, per *πλjούχουρ*, *polvere*.

(23) *ἔρθτιμ* del ms., per il comune tsk. *ἔρδεμε* od *ἔρδμε*, e gh. *ἔρδιμε* (v. Gram. p. 295), è un pretto solecismo introdottosi nel dial. albanese delle colonie di Calabria, che ivi da molti si vuol estendere a tutti i plurali dei passati alb. in *α* suffisso al tema del verbo o del tempo (meno i perf. in *βα*), quali *ἔρδ-α*, *dόγj-α*, *θύρρ-α*, *dίσς-α*, e simili. Un filologo comprende a prima vista che da un singolare *ἔρδ-α*, *dίσς-α* non può venire il plur. *ἔρδ-τι-μ*, ma bensì *ἔρδ-εμε*, od *ἔρδ-με*, *dίσς-εμε* ecc., non essendovi luogo per quel nuovo suffisso *τι* fuori dei passati che l' hanno già nel singolare, come *θρί-τ-α*, *βάι-τ-α*, *εγγρέι-τ-α*, ed altri siffatti, i quali regolarmente fanno *θρί-τ-εμε*, *βάι-τ-ιμα* (e *βάμε*), *εγγρέι-τ-ιμε*, 2. p. *θρί-τ-ετε*, *εγγρέι-τ-ιτε*, 3. p. *θρί-τ-αν* *εγγρέι-τ-ιν*, *ἀρρέι-τ-ιν*, *σςκρούαι-τ-ιν* ecc. Ed invero la stessa cacofonia di forme quali *ἔρδ-τι-μ*, *πάτ-τι-μ*, 2. p. *ἔρδ-τι-τε*, *πάτ-τι-τε* ecc. (che il Bopp giustamente chiamerebbe mostruose), dovrebbe bastare a dissuadere certuni dal volerne far dono ai loro connazionali. Pure se tale fosse veramente l'uso generale e certo della lingua, sarebbe necessità sottostarvi, ed accettare il fatto procurando scusarlo. Ma per fortuna la illogica forma di cui tratto non trovasi adoperata che fra gli Albano-Calabri, e forse neppure in modo costante e generale, poichè leggo ad es. in vecchi mss. di quei luoghi *μούκρμε*, e non già *μούαρτιμ*, ecc. Della detta maniera poi non vi ha traccia nel linguaggio dell' Epiro al nuovo, che vecchio, nè di Grecia, come risulta da tutto ciò che si possiede scritto in quei dialetti, cominciando dal p. Da-Lecce, a finire nel Reinhold; e ciò

mi conferma la viva voce di Albanesi di Grecia e dell'Epiro espressamente qui a Livorno interrogati da me. In fine a suggello dal sin qui detto la forma censurata è del tutto ignota anco ai dialetti delle colonie di Sicilia, le quali contano una eguale antichità con quelle di Calabria. Dalle esposte cose pertanto si raccoglie che il massimo numero delle genti albaniche condanna col fatto l'uso, nel tempo indicato, dell'accennata cadenza, cui taluno avrebbe la strana pretensione di imporre, se possibil fosse, alla nazione quasi il solo autorevole, e sano. Forse potrà esser lecito a chi piace fra i nativi delle colonie di Calabria lo svisare una delle più pure forme dei verbi albanesi, confondendo malamente due in una; cioè quella dei passati in τα con l'altra dei passati in α suffisso alla radice sola, o dopo ες, al modo dei perfetti 2. o degli aor. ellenici; come è lecito ai Napolitani dire *vedetta* per *vidi*, ai medesimi *songo*, e ai Siciliani *sugnu*, per *sono*, ai Piemontesi *anduma* per *andiamo*, e *buga nèn* per *non ti muovara*, e così ai varii dialetti di ciascuna lingua tenere in uso altre loro anco erronee, od incomposte maniere; ma sarebbe ridicolo ed assurdo il volerle proclamare come le sole buone, e peggio credersi in diritto di tacciare di solecismo non solo tutto ciò che è proprio d'altri dialetti, ma ancora quello per cui milita l'uso della nazione si può dire tuttaquanta, e che le ragioni più evidenti della filologia comparata sostengono. In quanto all'origine del vezzo albano-calabro ho dianzi ed altrove (v. Gram. p. 299, seg.) accennato le mie congetture.

Ma taluno potrebbe osservare che non valeva la pena di una seria confutazione la strana voglia di far passare per buona una forma erronea d'un particolare dialetto, certo non immune di volgari ed evidenti corruttele, e in parte avvisato, a parere dei loro compaesani stessi (v. Dorsa *Sugli Albanesi Ricerche a Pensieri*, p. 132-5; il che altri pure mi conferma in iscritto), più che nobilitato, da alcuni di quei che tentarono finora di coltivarlo ed inalzarlo: e l'osservazione non sarebbe a dirsi inopportuna. Con tutto ciò ho creduto conveniente non solo in riguardo di questo fatto, ma di altri parecchi, metter su l'avviso coloro che amassero acquistar conoscenza dello idioma degli Schipetari, e particolarmente i filologi che si volessero inoltrare all'esame scientifico dello stesso, contro le false idee che potrebbero in loro crearsi circa le genuine sue forme.

Per le quali, com'è di ragione, bisogna prima interrogare la nazione stessa nella propria sua sede, e nelle principali colonie di Grecia; a che ci apprestano sicuro mezzo la Grammatica del p. Da Lecce; la traduzione del Nuovo Testamento intiero fatta da nazionali Albanesi molto bene instrutti nella pratica della loro lingua; il prezioso libro del dottissimo Hahn, il quale ci offre colla più grande fedeltà e diligenza quanto egli stesso apprese dalla bocca del popolo in Epiro, e dai due suoi maestri Albanesi, ghego l'uno, e l'altro tosko; le operette spirituali stampate a Roma; finalmente il Reinhold, che dai marini Albanesi di Grecia e dal popolo delle isole abitate da Schipetari raccolse tutto quello che ha consegnato in iscritto di albanese: quindi tener conto eziandio dei dia-

letti delle colonie d'Italia per notarne le particolarità degne di aversi in pregio, regolandosi nel scientifico e serio lavoro non sui pregiudizii municipali, o peggio se personali, ma sui principii sani e certi della buona critica e della scienza filologica. Or alle risultanze ottenute con un tal metodo, e dietro siffatte norme, non possono venire sostituite, nè in alcun modo preferite, in grazia di chicchesia, le singolari, talvolta fantastiche, e mal concette idee di altri senza ribellarsi alla scienza non solo, ma perfino al buon senso. E per fermo, se ogni dialetto va preso in considerazione, è però delitto di leso buon senso il voler dare ad uno particolare, di gente dispersa da secoli, ed esule dal patrio suolo, penetrata per ogni parte da straniere influenze, e volta per legge naturale a decadenza siccome ramo staccato dal tronco, volergli dare, dico, autorità superiore alla lingua stessa parlata nel proprio nativo paese dove essa vive vita rigogliosa e spontanea, qualunque siano le condizioni politiche della nazione. Ciò si deve tollerare appena per qualche punto che abbia in suo favore ragioni filologiche più chiare della luce meridiana: altrimenti è lo stesso come se taluno pretenda che gli Italiani delle isole ioniche, o delle coste meridionali di America, o dei così detti scali di Levante, debbano tenersi per maestri nella lingua ai Fiorentini, ai Sanesi, ed ai Pisani. — Ma di questo ho detto anche troppo poichè chi non la intende si condanna da se medesimo.

(24) ῥόλjετε, ossia ῥόλετα, vale i *dischi*, o *il disco*, nella frase νdε ῥόλjετε *giocare al disco*, o *asaar al* ecc. La parola potrà riferirsi alle voci ῥότουλα, ῥίϑ, e loro affini. Non so se sia adoperata in altro dialetto: in Hb. non è notata. Vi si paragonino l'ital. *rotolo*, *rollo*, il fr. *rouleau*, *rôle*, ecc.

(25) νjὸ per *ecco*, si accosta al ghego νjούν', e νjίν', idem, ed *ancora*, e al gr. mod. νά per *ecco*; potrebbe riferirsi alla radice di νjο = νjόχε (Hb.), νjίχ ecc.

(26) ἄχτες, genit. di ἄχτ-α, come porta il ms., è notevole per la somiglianza con ἄχν-η (-α), *esalazione*, *vapore*, *particella leggera di ogni cosa*: cf. ὄχτ-α ecc., Gram. p. 334.

(27) βρῆν (e βερῆν), è il tosko βρέιjε, ghego βρανόιjε, *io intorbido* detto principalmente del *cielo*, e per traslato dell'uomo, qui preso in senso intransitivo per il med. passivo βρῆχεμε, e βρῆρεμα, gh. βρανόχεμε. L'adjet. βρῆρετα, e βρῆρ (Hb. βρῆ), gh. βράνετε, βράνε si dice per, *serio*, *grave*, *torbido*, ed è notevole che presso i Ghegbi βράνεσ-ι, vien detto nel medesimo senso, ma particolarmente s'intende di *Dio datore della pioggia* (Hb.), il νεφεληγερέτης di Omero, *raccoglinubi*: βρανὸν βέτουλατα dice pure il Ghego per *aggrottare le ciglia*, o solo βρανόχεμε. Si è toccato altrove delle relazioni di questo radicale βρῆρ = βράν, con οὐραν-ός, ecc. — La non lontana voce βράζζ-ετε, per *aspro*, *ruvido*, *fiero*, *feroce*, si dee riportare a ῥαγ, cf. ῥαχ-τὸς, ῥαγ-δαῖος, βραγ = Fραγ.

(28) jόρε, è singolare allungamento italo-alb. della negativa jὸ, *no*.

(29) dρουετίμα, di cui havvi poi il sost. dρουετία, manca in Hb. Diz., e si riporta chiaramente al nome sost. dρί-jα (alb. sic.), *la paura*, *la perplessità*, e al verbo dρόι, dρούε gh., *io temo*, *dubito* (D. L.), per lo che il suo significato

più proprio apparisce, *perplesso*, *dubitoso*, e per estensione *pensieroso*, *cogitabondo*, con l'astratto nel sost.: v. Gram.

(30) ψούαν, da un verbo ψόνje (ben diverso dal comune tsk. πσόνje = εμπσόνje, *io apprendo*, *insegno* ecc.) che non si trova registrato. Esso vale *accadere*, *seguire*, onde parmi debbasi mettere insieme coll'antica radice ellenica σπεῖν (σπ = ψ), *sequi*, sebbene il comune gr. ἕπομαι non abbia il senso *di accadere* bensì quello di *venire*. — Taluno fra gli Albano-Calabri ha voluto di suo solo e pieno arbitrio (come spesso adopera) derivarne il nome p s ò r a, per dire *la sorte*, *il destino (?!)*, che è voce molto sgraziata consuonando alla greca ψώρα indicante cosa invero spiacevole, cioè *tigna*, *serpigine*. Del resto mi assicurano Albanesi di Calabria che nel loro dialetto la parola ψόρα non esiste fuori che per chi l'ha inventata

(31) βαιτῖ (ms. βαλjτῖ), com. tsk. βαjτίμε, e βάj-ι (Hb.), per alcuni ancora γαιτίμε (alb. sic.), credo riferibile al gr. οὐαί, βᾶ, lat. v a e, alb. βὲ, e βᾶι gh., esclamazione dolorosa, o forse meglio al v. βαύζω, βάζω. Nella forma βαλjτῖ alb. cal. si vede λj sviluppatasi dal semplice *j*, come in κουλjτόνje = κουιτόνje.

(32) *besa* ha qui valore di *fede giurata*, *sacramentum;* sono da osservare le diverse significazioni di questo nome che suona principalmente *fede*, e poi, *patto*, *contratto*, *tregua*, *salvocondotto* (Hh.). È stata altrove indicata la radice di questo nome, πειθ, πις, ma sovviemmi qui a proposito l'omerica voce πεῖσα (= πειθὼ), che alla eolica sarebbe *πίσσα, = alb. *bessa*: τῷ δὲ μάλ' ἐν π ε ί σ ῃ κραδίη μένε τετληυῖα, 'Οδυσ. XX. v. 23.

(33) σςτρίχje, in Hh. σςτρύκjεμε (cf. σςτρίje, σςτρίχjεμε con significazioni analoghe) *distendere*, *allungare le membra*, *stendersi*, *stiracchiarsi*, mi pare voce affine più al verbo στρεύγω, rad. στρυγ, cf. στρέφω, che a στρύζω = τρύζω, o a τρύχω, τρύω.

(34) σςπῖ sebbene somigliante a σςπίς, notato da Hh, e altrove da me analizzato, è qui da riportare all'opposto verbo 'μbῖje, tsk. 'μbῖje, gh. πίν', med. pass. 'μbίχεμε, gh. πίν'χεμε, cogli adjett. derivati 'μbίρε, e πίν'τε, ed anche Hh. nota τςπίχεμε, e σςπίχεμε gh. per *io mi disintorpidisco*, opposti dei sopra detti che valgono *io intorpidisco* ecc.; cf. Gram. §. 137, e nn. La radice apparisce πι, onde i composti dalle particelle, εμ = εν = νε, che confermano, σς che nega o toglie, v. Gr. §§ 99, 125.

(35) μαντίλjε (-α), per alcuni μαντίλ-ι, è qui presa nel senso di *gualdrappa* (μουτάρε), più vicino a quello dell'ital. *manto*, *mantello* ecc., e del gr. μανδύας, o μανδύη, cui apparisce congiunto.

(36) βόκολα, alb. sic. βούκουλα, deve riferirsi all'ital. *buccola*, o *boccola*, che pare proveniente dal lat. *bucca*. Vale *fibbia*, e *buccola*, o come qui *cerchietto* di metallo, in Toscana *campanella*. Potrebbe forse aver che fare con βαύκαλις, o con βάκλα = τύμπανα per similitudine?

(37) εὐ 'νδόθ, da εὐ 'νδόδα perf. med. di 'νδόδεμε, *io mi trovo*, *sono in* qualche luogo, v. Gram. § 81.

(38) *δαλανίεςε*, forma italo-alb. del tsk. *δαλανδίεςε* (*-jα*) ecc. v. Gram. §. 22; ma *δαλανίεςε* si accosta meglio a *ταλανίζω*.

(39) *μούςεrjιτε*, *gli omeri*, dal sing. *μούςκ-ου*, è probabilmente affine o ad *ὦμος*, **ὠμίσκος*, ovvero a *μῦς*, *muscolo* per estensione *dorso* (?). Conviene ben distinguere la qui segnata voce dal nome *μούςκ-α* (Hh.), *mulo*, cui lo Stier n. 41, dopo avere rammentato il russo m e s k, il serbico m a z g a, il valacco m u s h k o i n, dice che potrebbe avere la radice stessa del lat. m u l u s, gr. mod. *μουλάρι*, riferibile a *μύκλα*, e *μυχλός*, sebbene meglio, credo io, si possa riannodare al verbo *μίσγ-ω*, italo-alb. *μιςκόνje*, ad indicarne la bastarda ossia *mista* origine. Così è *diverso* dal *μύςκου*, o *μίσκου* e *μόσκ-ου*, m o s c h u s, *il muschio*. — Voci analoghe ad *òmero*, per il significato, sonosi notate altrove *σxjέτουλα*, o *σ;κτ-*, *σjκτ-*, e *σ;κέτ-ουλα*, *l'ascella*, *e tutta la scapula*, *σςπάτουλα*, *la spalla*, *l'òmero*, nelle quali io trovo il passaggio tra π e κ, come in altre voci, fra le quali *λίσκουρ* alb. sic., da riferire a *λίσπος*, *magro*, *secco*.

(40) *μβαλαστράρτουρ*, da un verbo *'μβαλαστράρ*. La è questa una desinenza di verbi in *ἄρε* (in vece di *όιjε*, *όνjε*), che nell'italo-alb. si è estesa dagli infiniti italiani in *are*, epperò da tenersi come impropria dello schipico, sebbene vi siano alcuni verbi in *αρ* radicale, come *βᾶρε* e qualche altro. In quanto all'origine di *'μβαλαστρᾶρ*, se non viene da *ἔμπλαστρον*, può vedersi nel nome *βάλjτα*, *fango*, rad. *βαλj*, che altrove riferii a *πηλός*, **παλός*, ravvicinandolo anche al gr. m. *βάλτος*, *padule*, che da taluni però si vuol riferito ad *ἕλος*, e da altri ad *ἄλσος*. — Non credo che con l'italo-alb. *μβαλαστρᾶρ*, e con *βάλjτε*, vi abbia che fare *βάλλα*, o *βάλλj-α*, *la pezza*, *toppa*, onde il verbo, *εμβαλ-όιjε*,*-όσε* (Hh.), *io rappezzo*, *rattoppo*, e gr. mod. *μπάλωμα*, alb. *μβαλόμ-α*, *la toppa*, che probabilm. si riattaccano a *βάλλω*.

(41) *περγεύαρ* dal v. *περγόιjε*, *νjε*, *io sporco*, che trovo anche nel Reinhold. La radice *περγ*, o *περκ* potrebbe ravvicinarsi a *πέρν-ος*, *-άζω* *nero*, *macchiato*, ecc., o/ anche a *πόρκ-ος* = p o r c - u s, onde *sporcare*.

(42) *σκαπερδίξι*, da *σκαπερδίξε*, *io corvetto* (del cavallo), o *salto* per inciampo trovato (?), sembra composto di *σκα*, o da *σςκάσε*, *io sdrucciolo*, ovvero da *ἐξ*, e **περδίξε*, che probabilmente si dee riferire a *πέδη*, onde *ἐμ-πεδάω*, *-ποδίζω* ecc., con una *ρ* parentetica, cf. Gram. § 92, e pag. 117, seg.

(43) *ρόλjα*, offre una diversa forma del già veduto (n. 24), *ρόλjε-τε*.

(44) *νι*, pare più vicino al greco *νῦν*: *κουνάτ-α*, e il masc. *-ι*, si mostrano tolti dal lato *cognatus*, e piuttosto dall'ital. *cognat-o*, *-a*.

(45) *κουνσίλjεβετ*, è chiaramente preso dall'italiano *consiglio* per *adunanza*, di cui si è veduto altrove con più antica forma il congiunto *κεσςίλε*, lat. c o n s i l i - u m: e vi ha pure *κούσςουλε* (Hh.) per *console*, lat. c o n s u l, e c o s u l nelle iscrizioni.

(46) *μιδσόρε*, tradotto nel ms. per *crudele*, è certamente affine al verbo *μδσόιjε* (ossia *μετσόιjε*) notato da Hh. per *odiare*, *astieggiare*, onde si potrebbe spiegare, *odiosa*, *astiosa*. Mi sembra chiara la loro analogia col greco *μῖσος*, *μισῶ*, più che con *μύσος*, *μυσαρός*, *abbominazione*, *abbominevole*.

(47) σκjόττ-α, per il ma., *nembo oscuro*, in Hh. è τσκjόττα, *neve con pioggia* tsk. La origine parmi da riferire a σκότ-ος, -ία, più che a σκιά, σκιώδης ecc., di cui v'ha il corrispondente alb. χjί-jα, con modificazione assai diversa.

(48) μενοστρόφι, è un composto che non esiste in greco di ἄνεμο-ς e στρέφω, στρόφιγξ ecc., sul genere di ἀνεμο-ζάλη del gr. mod., *temporale*, o *tempesta di vento*, *uragano*. Nell'albanese vi è la trasposizione invece di 'νεμο-στροφ, μενe-στρεφ, laddove in μονο-πάτι (gr. mod. item) *viottolo*, che viene da μόνος e πατέω, πάτος, non vi ha cangiamento di sorta.

(49) La stessa radicale greca μον produsse l'avv. alb. μόνεϑ, che tale io lo ritengo, cf. μόνου, *appena*.

(50) βάρρευρ, da un verbo βάρρε, *io seppellisco* formato dal nome βάρρι, *il sepolcro:* nell'alb. sic. vi è βαρρεζόνje, e nel gh. βορρό-ι, -ije, dalla forma βόρρι del nome anddetto.

(51) κόκκjετα, o κόκjετε, dal sing. κόκj-α, *il chicco*, che è la forma comune. Κόκκατε nell'alb. sic. diconsi *i dolci*, ed è singolare che anche in Toscana *chicco*, o *chicca*, significhi *granello d'uva* o simili, e *dolce*, probabilm. per estensione, cf. gr. κόκκος, κίκκος. Ma κόκκουλα nell'alb. sic. dicesi *la pillacchera*.

(52) νdορρίνα è voce alb. calabra per il comune alb. 'νdόνεσε, o 'νdόσε, *sebbene*, *comecchè*, della quale si è a suo luogo parlato.

(53) δσκανίκjε, *bastoncello*, mi sembra forma migliore del gr. mod. δικανίκjι per dire lo stesso, giacchè si riferisce all'antico δόναξ, κος, *canna*, con lieve trasposizione.

(54) ρίκjε, tradotto *erica*, non registrata da Hb., è affine al lat. e al gr. ἐρείκη, od ἐρίκη. Nell'Hh. vi è ῥίκε gh., *rafano*, che risponde all'alb. sic. ῥίλκου, altrove notato.

(55) σεχσύρτεζεν, *sorte (tirare la):* Hahn riporta questa voce all'adjett. *i* σεκούρτ-ε, -ερε, e alb. sic., -ουρα (cf. c u r t u s lat., κυρτός gr.?, s k u r t valacco ecc.), quasi a indicare il mezzo *più breve* a sciogliere le questioni. Ma forse può aver relazione da σςόρτ-ι, -εjα, lat. *sors*, *tis*; e in tale ipotesi un esempio di κ, o κj, sviluppatosi da σς avremmo in σεκjούφουρ-ι, *lo solfo*, lat. s u l f u r. — Σεκούρταζα, *la quaglia* (altrimenti dρένjα, cf. τετράων) è riferita da lui allo stesso adjett., ma lo Stier, n. 112, osserva che non sarebbe molto lontano il gr. nome ὄρτυξ, κος, Esich. γόρτυξ, gr. m. ὀρτύκι.

(56) *i* νjόμα, femin. di *i* νjόμε, *morbido*, *umido*, *fresco* anche dei cibi, *verde* delle piante, erbe ecc., *tenero*, v. Hh. Diz. che lo contrappone a ϑάρε, o ϑάτε, e a τράσςα. Per l'aggett. e il verbo analogo νjόμα, cf. νομή, o νᾶμα?

(57) dούαρζετε, diminut. plur., o vezzegg. del nome dόρα, plur. dούαρτε, dimin. dόρεζα. L'abuso dei vezzeggiativi è frequente nei dialetti italo-alb.

(58) *σὺ ρίεςτε*, *si allontanò*, *si appartò*, *si scansò*, (Hb.) ρίεςτ-ε, intr. -εμα, propr. *trattengo*, *respingo*, ecc. Sembra riferirsi al greco ἐρητύω (od ἐρέσσω?), ovvero al lat. r e s t a t o, r e s t o.

(59) *σςατορία* (*-ςjα*), tradotto per ***padiglione*** dal ms. alb. cal., è parola non registrata; forse si collega al gr. *ψία-θο-ς*, ***giunco*** indi ***stuoia*** nel gr. rec. *ψάθα* (*σςα* da *φςια* = *ψια*, v. Gram. §§. 103, 108), cf. il nome *φςιάτ-ι*, ***il villaggio***. Ma la più vicina origine di *σςατορία* è da dire dallo slavo-serbo **Š a t o r**, ***padiglione***, **Š a t r a**, ***baracca***.

(60) *jάρετε*: questa voce si interpreta nel ms. per ***Marte***, ciò che per altro lo credo un'allucinazione. Ravvicinandola al *jαράνι* segnato da Hb. Diz., *jάρι* si mostra la forma più semplice, e si spiega ***amante***. Nel primo senso ognun vedrebbe la relazione coll'antico *Ἄρ-ης*, ma nel secondo, che è il vero atteso la citata forma *jαρ-άνι* sempre viva in Epiro, non può rimaner dubbia l'affinità sue con *ἔρ-ως*, *ἐράω*, *ἐραννὸς*, comunque anche nel serbo siavi **j a r a n**, ***amico***, come havvi **j a r**, ***primavera***, e ***calore***, cf. gr. *ἔαρ*, alb. *βέρα*.

(61) *αddουνᾶρ*, è una delle solite voci italiane infiltratesi nell'italo-alb. con forma ital. (**-a r e**), ***addarsi***, sicil. **a d d u n a r i s i**, ***accorgersi***. Voci propria a indicare ciò vi sarebbero *εννίει* scodr., = *evdievje* alb. sic., *vdije*, o *vdieja* tsk. (Hb. Diz.), ed *ἐρίεvje* alb. sic., dei quali si è accennato altrove.

(62) *πᾶλjα*, è tradotto ***palla*** nel ms., che sarebbe chiaramente legato all'italiano, e al gr. *πάλλα*. Ma in Hb. Diz. havvi *πάλjα*, ***piega***, ***fila***, ***serie***, onde *παλjόσε*, ***io piego***, ***metto a strati*** « *πάλje πάλje*, » ***piego*** ecc., e ***filza*** o ***resta*** p. e. di fichi; potrebbe quindi spiegarsi qui analogamente. — Altrove (Gram. § 90) lo credetti che *λj* sia sviluppato da *j* in *πάλjα* = *πάjα*, cf. ital. ***pajo*** (alb. *πᾶρ -ι*), seppure *λj* non sia da *ρ*. Evvi ancora *πάj-α* (Hb.), nell'ital. alb. con *λj* *πάλj-α*, ***la dote***, per la qual voce lo penso che debba riferirsi, come il lat. **p a l l i u m**, e l'ital. **p a l l o**, a *πάλη*, *παλαίω*, quasi ***premio di una lotta***, poichè è noto che il matrimonio presso molti popoli antichi, fra gli altri gli Spartani, aveva l'apparenza di un ratto, di che vi son le tracce nel presente carme nuziale: per l'estensione del significato di *πάλη* ecc. si ricordi *ἄθλος*, *-ον*. Forse vi si attengono le parole recate sopra.

(63) *πρινdερῖς*, da *πρινdερία*, che non si trova registrato, ma è nome che naturalmente deriva da *πρίνdι*, ossia *πρίντι*, plur. *πρίντε*, e *περίνjε* N. T. (anche *πρίνdερα* alb. sic.), ***antenato***, ***padre***, ***genitore***. Queste voci sebbene riferite comunemente al lat. **p a r e n s**, **t i s**, pure fanno pensare a *πρὶν* ecc.: cui consuona il verbo alb. *πρῖjε*, o *πρῖνjε*, ***io precedo***, ***guido***: ed all'eolo-dor. *πρεῖγυς* = *πρέσβυς*, ***vecchio***, ***antenato***. Da *πρίντε*, *-dε*, l'astratto *πρινdερία*, vale ***la paternità***, o ***la dignità di genitore***. A *πριντε*, si somiglia pure *πρίγκjε*, ***principe***, cf. **p r e n c e** ital., **p r i n c e p s** lat. ecc.

(64) *νjόττα*, sembra composto da *νjὸ* (v. sopra n. 25), e *τα*, ed ha con *νjὸ* l'istessa significazione propria solo dell'alb. cal., a quanto pare.

(65) *jάσςτι* per dire ***il di fuori***, nome fatto da un avv., o una prep., *jάσςτε*, alb. sic. *jάσςτα*, è notevole per l'uso singolare di masc. sost.

(66) *πελούμb-α*, o, *-ι*, in Hb. ancora *πελούμι*, e gb. *πουλούμι*, Bi. *πελούμb*, Thunmann *πλούμb-ι*, sono modificazioni della stessa voce lat. **p a l u m b e s**, riferita da alcuni al skt. **K â d a m b a**, ***anitra***, cui non credesi estraneo il gre-

co κόλυμβ-ος, -ίς. Ma nell' alb. e ital. havvi p = k, ciò che era proprio dell' osko, e del sabino, e probabilmente del messapico, e trovasi spesso nel rumeno. Cf. su questa voce Stier n. 98.

(67) σστρούσςι, *il fragore*, è voce che consuona all' ital. *struscio*, *strusciare*, *consumare*, che però ricordano il gr. τρύχω, στρύζω.

(68) μεσσάλεβετ, da μεσάλα, o μεσσάλα, *la tovaglia da tavola* principalmente, e quindi anche *il convito;* pare affine al lat. m e n s a, *mensale*. Si può ricordare nondimeno il gr. μάσσω, *io asciugo*, *tergo*.

(69) σςjέντεζιτ, da σςjέντε, con forma plurale, tema σςjεντ, potrebbe ravvicinarsi a σκίδνημι, rad. σκιδ, lat. s c i n d - o, e all' alb. σςκούνδε, Hh. σςκουντ, *io scuoto*, *sventolo*, *vibro* ecc., accennando alla leggerezza dei panni, o della biancheria; ovvero è da pensare forse meglio alla radice di σκην-ή, che valeva una *tela*, *copertura* ecc. Nell' alb. sic. per biancheria dicesi generalmente λίνjα, come nella frase με ζαπόσι λίνjεν, *mi ha gualcita la biancheria* (per ζαπόσε cf. ζαπερόιjε); ma comunemente λjίνjα secondo Hh. vale *camicia*, e più *da donna*. Di essa voce l' origine è chiara da λjί-ρι, gh. λjί-νι = λίνον gr., l i n u m lat., e quindi λjίν-τε, o λjί-τε l' aggett.; ma τὰ λjίντα in generale per eufemismo (alb. sic. bρεκτελίνδα) significano *le mutande*.

(70) σςέσς-ι, *il piano*, onde σςεσςόιjε, *io appiano*, è probabilmente affine ad ἴσος, raddolcite le due sibilanti, con l' ἰ iniziale eliso come nel gr. mod. σιάζω per ἰσιάζω.

(71) πετρίτ-ι, *lo sparviero*, *uccello di rapina*, apparisce derivato da πέτρα ad indicare le alpestri dimore di questi volatili, ma potrebbe anco aver che fare con πτερὸν, πετάννυμι. — La seguente forma στρα-πετρίτε è chiaramente un composto mezzo italiano dalla particella s t r a, t r a per o l t r e, come in s t r a g r a n d e: si poteva dire, ἰ πάρε πετρίτε. Anche in greco mod. vi è πετρίτης, *il falco*: κ' ἔστειλα τὸν πετρίτη μου, κυνῆγι νὰ μοῦ φέρῃ, Passow op. c. p. 116.

(72) πονίσεμε, è verbo legato chiaramente a πονέω, πένομαι, ma è particolare il significato di *onorare* coll' opere, o meglio *servire*, *aver cura di*, non ripugnante ai suoi affini gr. e alb.

(73) ζακόνεζιτ, dal singol. ζακόνι, è qui da osservare per il senso che può bene esprimere di *officio*, *ministero*, anzi che *costume*, cf. Gram. p. 121. Pare che così possa intendersi talvolta ancora nel gr. mod.: (Passow p. 136) Ζακόνι τόχουν τὰ βουνὰ καὶ βρέχουν καὶ χιονίζουν. La voce ζακόνι credono alcuni tolta dallo slavo, ma in questa lingua z a k o n significa *legge*, *religione*, *matrimonio*, indi z a k o n a r, codice di *leggi*, che sono abbastanza lontani dall' alb. e dal gr. moderno significato, sebbene forse l' origine sia la stessa per le parole in questione.

(74) bουνάρ: si richiamino le cose dette ai nn. 8, e 55, per il nuovo verbo bουνάρ dall' ital. abbondare, calab. b u n n a r i, con troppa franchezza introdotto in uno scritto albanese, e non moderno, sebbene delle colonie d' Italia.

(75) βίν = βίντε, o βίjε, v. S. L. C. XV. nota 73.

(76) μjάλτιας, è forma genit. dat. plurale, che pare da un sing. μjάλτι, o μjάλεττ alb. sic., per il tsk. μjάλτα Hh., μέλι, τ-ος.

(77) φουρνόι, dal v. φουρνόνjε, adoperato nell'alb. calabro per *io finisco*, e tolto evidentemente dall'ital. *fornire*, non è comune agli altri alb. dialetti, che io sappia.

(78) 'μbάι σπερβjίριτε. Così porta il testo del Dorsa, che spiega *sopra la cortina*: 'μbάι sembra modificazione di ϭμbi: σπερβjίρι, non lo trovo notato, nè mi è chiara la etimologia; forse ha che fare con βjίρε, o βίερε, *io appendo*, prefissavi περ prepos., e σ, o σς rinforzativa, come in σς-περ-bλjίεjε, *io redimo*. Qui una simile composizione sarebbesi adottata per un nome: σ-περ-βjίρ-ι (o σς-περ-βίερ-ι, -α, ?) quasi *quel che si appende*, *che è sospeso*. Ignoro se si adoperi in altro dialetto, e se tolta sia da altri idiomi, nel qual caso la mia congettura sarebbe gittata al vento.

(79) φρουσςκουλίμεζεν, dimin. di φρουςκουλίμε fem., che vale *strepito, fischio*, per estensione *canto*, da un tema φρούσς-κουλ-ε, rad. φρουσς o φρουσςκ, come io credo (v. Gram. §. 165), il quale si dovrebbe riferire a φρυάσσω, ξω, *io fremo*, *emetto un grido*, e φρίσσω. Il v. è φρουσςκουλΐνjε, *io fischio*, in Hh. φσοςελΐν.

(80) In φλjήρε si ha un esempio della ρ paragogica, o parentetica, non rara nell' alb. e nei gr. mod.: il verbo è φλjή, o φλή, veduto più volte.

(81) τρόππα, o τρόπα, *la macchia*, *boscaglia*, è affine a τρόπηξ, τράπηξ (cf. τρόρε, o τρόφρα).

(82) Ρίνα, vale *Irene* per aferesi (o *Caterina*). — Ροδοβάνε sembra il nome di un eroe popolare nell' Epiro.

(83) πέρρεζ (o πέρρες), *vicino a*, è da ravvicinare a πέριξ, con un raddoppiamento eolico della ρ, come in δίρρα = δειρὴ, περρ = περὶ, πέρρ ἀπάλω = περὶ ἀπαλῶ (v. Ahrens, eol. p. 59. 150, e altrove).

(84) Il senso dato qui all'adjett. ι' λjούμι, si accorda bene col sost. gh. λουμνία; *la gloria*, indicato altrove.

(85) È notevole il v. καπτόνjε nel senso di *prendere*, *afferrare*, *raggiungere*, cf. κάπτω, κάπω, e il lat. c a p t o: vi è forse congiunto καπίλjα, *il laboratorio delle api*, cf. κάπη gr. etc.

(86) L' ultimo verso a parola direbbe, *domanda allorchè tu eri vivo*, cioè *chiedi come ti temessero*.

(87) γjέμι, in Rh. γjεμμ-ι, *il tuono*, *la saetta*, = γjεμίμα (Hh.), si riferisce alla rad. γεμ, lat. gemo, gr. γέμω, come la voce alb. γjέμ-α (Hh.), *la miseria, e il lamento*. — Ha somiglianza con questa alb. sic. il principio di una canzone riportata da Hh. II. 137. Κερτσαλίμα κjίελσιες — bρουμbουλίμα μάλjεσιες: — σὺ τούνδνε σςτέπιτε, — ἔ κρίτσνε τςατίτε « Scoppi dai cieli, — romoreggiari dai monti: — si mossero le case, — e crepitarono i tetti. » Altrove fu accennato di κjίελσιες, e μάλjεσιες (per le forme più comuni κjίελσς, e μάλjεσς) che si mostrano derivate da plurali in ς, κjίελς, μάλjες, come νjίρες, ed altri. — Per κερτσελίμε da κερτσελΐjε, *lo crepito, e tentenno*, cf. κερτσάσε, κρίτσε, etc. Credo che si debba tenere diversa da queste, e dalle voci affini, la radice di κερτσίρι, e di κέρτσα, *la cartilagine*, *la foglia* di una *pasta a sfoglie*, come di κερτσούρι, *ciocco di*

legno e simili, che sembrano accennare quasi *il nucleo*, *l'interno di un oggetto*, onde mi ricordano l'eolico *κάρζα* = *καρδία* (cf. alb. *κέρτσα*).

(88) *λουμbάρδα* dal ms., mi sembra uno sbagliamento di *bουμbάρδα*, e forse errore di copisti; *bουμbάρδα* sebbene corrisponda all'ital. *bombarda*, trova nell'alb. *bουμbου-λίμε*, *-λόιjε*, di egual radice, *bρουμbουλίμα* (Hh.) colla *ρ* inserta; cf. anche *bρούμbουλι*, *lo scarafaggio*, e *moscone*, *βομβυλιός* gr.

(89) *ούεςτ-όρ-ι*, *-ούαρ*, *guerriero*, *soldato*. Nei Diz. di Hahn si trova *ούστρί-α* (scodr.) per *esercito (Heerhaufe)*, *truppa*, cf. italo-alb. *ούεςτερ-α*. La radice non mi par dubbio che si debba riferire al lat. *hos-ti-s* (cf. ital. *oste* fem. per *esercito*), che ebbe prima il significato di straniero.

(90) *στίλ-ι* (-ι), cf. *στύλ-ος*, *stylus*, ital. *stilo*.

(91) *ςτῖοςιν*, sembra una abbreviazione o di *ςτίνεοςιν* 3.ª plur. imperf. passivo di *ςτίνjε*, *ςτίνεμε*, *io spingo*, *riserro*, passivo sono *spinto*, etc., o piuttosto di *ςτίχεοςιν* di *ςτίε*, = *ςτιίjα*, *io gitto*. — Da *ςτίνεμε* è diverso *στίνεμε*, *io mi affaccendo*, *mi affanno*, riferibile a *στένω*, od a *σθένω*, al primo de' quali si riporta ancora la voce *στενί-ου*, *l'avverso*, *στενί-α*, *l'avversità*.

(92) Il senso, o la costruzione, è piuttosto oscura in questi due versi (3.° e 4.°). Il v. *περτερίjα*, gh. *-ϊν'ε*, è notato dall'Hahn, come composto da *πέρ-τέ-ρΐ*.

(93) Questa credo la miglior lezione. — Lo Stier al n. 31. ripete savlamente il nome *μούρδjαρι (= mùrgiari)* italo-alb. da *μοῦργο-ς* gr. m., in alb. *μούργ-ου*, *nero*, *scuro*, *bigio*, e credo che dal significato di un *cavallo scuro*, passò poi a indicare ogni cavallo; di che vi sono esempi in altre lingue (nel rumeno). È da ricordare *μουρjίλ-α*, *la mosca cavallina*. La voce *μούρκ*, *-γου*, *-γα*, come sostant. significa il *sedimento*, la *morchia* dell'olio, = gr. *ἀμόργη*, *-ης*. — Nel gr. mod. *μαῦρος* è detto pure *il cavallo;* v. Pass. Carm. pop. p. 398: *φτερνιά δίνει τοῦ μαύρου του*, *dà una spronata al suo cavallo* ecc.; p. 392, *κι ἀθιβολὴν εὑρήκανε ποιὸς ἔχει κάλλιο μαῦρο*, ed ivi più volte.

(94) *ςκλούχεζα*: questa voce è interpretata *fucile*, *arma da fuoco*, o che *esplode*, fa. anticam. valeva *l'arco*: essa mostra relazione col v. *ςκρέχε*, *io esplodo un arma* (Hh. *ςκρέρ* gh., *τςκρὲ* tsk.); per *-εζα* v. Gram. §. 170.

(95) Ho accennato altrove (Gram. §. 168), le mie congetture sulla radice di questo vocabolo: qui noterò che comunemente fra gli Albano-Siculi si dice *πέτεκ-ου*, masch. per *possessione;* *-α* fem. per *la roba*, o *i panni*.

(96) *ἀρμακόλλε* è voce prettamente italiana.

(97) *κοκούτεζα*, dimin. di *κοκούτα* anche *κουκούτα*. Questo vocabolo il quale significa, *ferula*, è da ravvicinare al lat. *cicuta*, che significò pure *canna*, anzichè ai greci *κόκκος*, *κόκκυξ*, ovvero *κωκυτός*, e *κόκκος*, quantunque alcune di queste voci indicassero delle piante.

(98) *κατούν-τε*, *-δι*, *paese*, *contrada*, parmi si possa riferire al gr. *χθών* (= **κτοον*), poichè in albanese è facile l'inserzione d'una vocale fra due consonanti, come sono poco tollerati alcuni gruppi di queste, fra gli altri *κτ*, o *χθ* (v. §. 27. etc.), La desinenza *τε* non è che il solito, e comunissimo suf-

fisso alb. La forma prima sembrerebbe *κετούν indi κατούν che è la scodriena: e in quanto all' α inserta, oltre l'esempio di χαρόμε, ed altri veduti, noterò l'alb. sic. σαχάτε per dire *gli estremi della vita*, cf. τὰ ἔσχατα. Al proposito di κατούν, -τε, si può ancora ricordare l'ant. umbro t ô t e, t û t e, e l'osco t u v t u (Schl. 226.), *città*, coll' ingl. t o w n: ma resterebbe oscura la prima parte κα (di κα-τού-ν-τε), forse pronominale.

(99) Il v. λιμόνjε, o λjιμόνjε, italo-alb., che vale, *io liscio*, ed anche *adorno* per estensione, è da riferirsi probabilm. alla radice λῖ = λεῖος, λειαίνω (cf. anco λειμών, *prato*), più che a λυμαίνω, sebbene questo verbo abbia pure avuto il senso di *purificare*.

(100) ταράξε = ταράσσω, ξω; come πατάξε = πατάσσω, ξω, ma quest' ultimo ha in alb. il senso di *colpire moralmente, far maraviglia, sorpresa*, e simili.

(101) La sillaba βε, è usata nell' italo-alb. come riempitivo per vezzo che sa di abuso. Non saprei trovarne l'origine.

(102) I manoscritti portano generalmente καλbιεν, che da nessuno s' intende, poichè il contesto non soffre alcuna allusione ai verbi κάλjεε, o κjέλbεμε: a però sospettando con ragione di un errore di scritto ho creduto potervisi sostituire le parole del testo che vi si accostano per le lettere, e per il suono.

(103) σπάτ-α, in Hh. σςπάτ-α, cf. σπάθη, *la spada*.

(104) σγκρίχουρεζε, dimin. vezzeggiat. di σγκρίχουρα, fem. partic. di σγκρίχε. Su questo verbo si ha ad osservare che i significati di *rizzare, tirar su*, attribuitigli da Hh. (Diz.) sotto la forma 'γιρὲ, νγρεχ, o νγρεφ, in parte si confondono con quei di αγγρῆ, o εγιρὶε (-jε), *io sollevo, levo, ergo*. Ma σγ-κρίχε pare propr. l'opposto di σς-κρίχε, come *carico un arme*, o *la monto*, si oppone ad *esplodo*, o *la scarico*: dei quali la forma semplice inusitata è κρίχε o γρίχε, affine a κρέκω, *rendo suono, tocco un istrumento*, ed anche *tasso*. Il senso di *tender le corde d'uno strumento* è analogo ai citati, e fu facile estenderlo anche alla spada, come qui. Al cit. 'γκρίχε non credo si possa ravvicinare γρίχα, *la cota da affilare*, cf. γρῖνjε *io rodo*, e γρίνdεμε med. passivo, (Hh.) anche in senso morale, congiunti all' ellenico γρχίνω.

(105) γεζούαριθε, è uno degli esempi della uscita dimin. o vezzeggiat. ιθ, applicata al feminino. Potrebbe però ancora credersi modo avverbiale (v. §. 169).

(106) περενdό-νjε, -ιjε, è usato, parlando del sole, per *tramontare*, come il gr. m. βασιλεύω, e questo paragone farebbe credere ad una parentela di detto v. col nome περενdόρι (§. 170.) affine al lat. *imperans, ntia, imperator*; nondimeno può far pensare alle voci πέραν, e δύω, δύνω gr. m., il non trovarsi adoperato l'alb. περεν-dόνjε altro che nel senso di *tramontare*, non già di *comandare*, ed *imperare*. Per la voce περενdία v. Gram. p. 341.

(107) ροδουστάν-ι, *la rosa bianca*; per metatesi anche δορουστάνι (alb. sic.); nella 1.ª parte mostra chiara l'affinità con ρόδο-ν: per la 2.ª, στάνε, non saprei a che pensare, poichè l'alb. σςτάνα = στάμνος gr., o, στάνι, *mandria*, e *stalla*, non sembrano potervi avere relazione: che sia da riferire a στῆμα, o al gr. m. σταίνω?

(108) *μονουεῤάκjι*, o *μονοσάκjι*, secondo diverse lezioni. Il vocabolo manca nel Diz. Hb. ma si trova in II. p. 152. *δόλι τρενδαφύλλι ἐ λjă μανουεῤάκjετε*. L'alb. sic. *σακόεμα*, *la funicella*, non pare che possa aver relazione con *μανου-εῤακjι*, *la viola*. In quanto alla origine di questo sembra doversi pensare a *μόνον* (cf. alb. *μόνου*, avv.) od a *μανός*, a *σάκος*, *σάκκο-ς*, o *στάχυ-ς*.

(109) *Δάνε*, che dal contesto apparisce un avv. di tempo, e non è registrato da alcuno, dee probabilmente venire riportato a *δὴν*, **δάν*.

(110) *ποτςέρεζιτε* è il plur. di *ποτςέρ-ι*, o *πουτςέρι*, *il boccale*: nel Diz. di Hahn si trova *πότς-ι*, zucca messa in opera in vece di fiasco, e *πότςε-jα*, *la pignatta di terra*, che è pure alb. sic. Il significato di *ποτςέρεζιτ*, e gli analoghi degli altri due nomi accennano al lat. *poculum* (*pocum), e al gr. *ποτήριον* (gr. m. *πότηρον* in qualche composto), cui più si accosta parendone l'antica forma alb. equivalente, poichè havvi eziandio la recenziore *ποτίρ-ι*.

(111) *ἀμάχjεζιτε* qui sembra nome plur. da un sing. *ἀμάχj-ι*, sebbene potrebbe essere un modo avverbiale, v. §. 247.

(112) L'adjett. *εμbρίμουρ*, di forma particip., accenna ad un v. *εμbρίμεμε*, = *ἐμβριμάομαι*, *βριμάομαι*, da *βρίμη*, R. *βρι*, *βριάω*, cf. alb. *bρῖ*.

(113) *σςάλε* = *σςάλjε*(-α), *la sella*, e per estensione quella parte del corpo dell'animale che ne vien coperta « *dorso* », e quella dell'uomo che abbraccia la sella « *le coscie interne* » onde ancora « *passo* » (Hh.): ma il significato primiero è « *sella* » per lo che la voce *σςάλjα* se da una parte si avvicina al lat. *sella*, gr. *σέλλα*, dall'altra può aver che fare con *σάγη*, attesa l'*α*, e perchè non è senza esempio che da *j* (=γ) si sviluppi nell'albanese *λj*, così da *σςάjα* *σςάλjα*, onde la prima sarebbe la forma originale.

(114) *κjέγγελ-ι* (-α), secondo Hh. *κίγγελ-α*, *la cigna* della sella si mostra chiaro voce di origine latina da *cingo*, *cingulus*.

(115) *βιλjούετε*, ha l'aspetto di aggett. da un sost. *βιλjούσ-ι*, cf. gr. mod. *βελέσι*, *coperta*, *e veste di lana*, di cui l'origine, come io credo, si deve al lat. v a l l u s, ital. *vello*, *villoso*, sebbene vi sia in alb. *βλjέσγ-α* = *βελίσγ-α*, *la buccia*, o *pelle sottile* di alcuni frutti, dell'uovo etc., il qual vocabolo sembra avere affinità con il lat. v a l u m, gr. recenz. *βῆλον*, come *βελέντζα*, *la coperta*, o *veste di lana* con v e l l u s. Nella voce *σαρα-βιλjουεςτε*, che altri leggono in questo verso, parmi riconoscere in *σάρα*, il *σήρ*, -*ος*, plur. *σῆρες*, *verme da seta* (sericum = *σηρικὸν*), onde *σαραβιλjούετε* = *di-velluto-in-seta*, gr. mod. *βελουδίνιο*, da *βελοῦδο*, *velluto*. Colle parole sopra notate non ha relazione *βίλjι*, che si legge in altra canzone Italo-alb., e significa *snella*, *svelta*, cf. lat. *vigilis*, e il verbo gr. mod. *βιγλίζω* = v i g i l o.

(116) *χρισοντμε* non si può a meno di riferirlo al gr. *χρυσόνημα*, -*νημος*, *filo d'oro*, adjett. *tessuto d'oro*: *φρένεθι*, da *φρέν'ι* gh., *φρέρι* tsk., cf. *frenum* lat.

(117) *φλjάμουρι*, *φλάμμουρι*, o *φλάμουρ*. *stendardo*, = *φλάμβουρον* gr. m., sembra doversi riportare al lat. *flamma* per similitudine: cf. *orifiamma*.

(118) *δσάρρε*, avv., onde anche il v. *δσαρρίεε*, v. §. 104.: qui noterò nondimeno le voci *ζβάρε*, *ζβαρ-ίεε*, -*ιjε*, *io strascino*, e *ζbαρνίεε* (= *ζβ*, *ζb* =

σβ, σb), anche bρανισ, idem, registrate da Hahn. Per le prime delle quali si richiami il v. *βăρε*, *io appendo*, e *commetto*, *dò incarico* di qualcosa (Rad. prob. αἴρω, ἄρω, o il skt. b h a r = φέρ-ω, e βάρ-ος). Hh. per avv. nota ζβάρνα, ζβăρ, e ζβăρας, in vece di δσάρρε (= δζάρρε). A ζbαρνισε alb. in Rh. δζαρρίσε, alb. sic. δσαρρίσε corrisponde il gr. m. σβαρνίζω, di cui non vedrei altra radice fuori di βάρ-ος (cf. βάρις, *nave*) colla σ protetica come in σβῶλος = βῶλος, *gleba*, e per estensione *campa*, a *globo qualunque*, secondo, il Rh. in alb. δσόλ-ε (δζόλ-ι), e σεβόλjε, *gleba*. Quando non si vogliano credere di diversa origine le voci δσάρρε, e ζβάρνα col loro derivati (ciò che non è inverosimile), io non saprei se dare la preferenza all' accennata testè, ovvero a quella che ho indicata al §. 104. — La prefissione di ζ, σ, a qualche vocabolo qui citato mi ricorda i due nomi ζγjύρρα, *la ruggine*, e κjύρρα, *il moccio* (alb. sic. κjούρρε), che io credo di eguale origine, e riferisco a σκωρία gr., e σκώρ, caduta la σ nel secondo.

(119) σςχαλινόσμ-ε, per non rare variazioni σςχλινόσμε, vale proprism. *sfrenato*, da σ negat. e χαλινόσε, v. *io raffreno*, = χαλινόω (Rh. p. 7.). L' Hahn registra χαλjινός, (-σε), in un significato assai diverso, cioè di *rovinare nella salute*, o *nel corpo*, per lo che non so se debba allora riferirsi piuttosto a χαλάω gr. m. χαλνῶ, che nell' alb. sic. trova il v. χαλάσε in una forma più genuine, a nel proprio senso antico di *rallentare*, *dilasciare*.

(120) τε ρίε: è notevole questa forma per il sogg. di ρΐ, *io sto*, *rimango*: così il βίε del verso seguente, ambedue per 3.ª pers. pres. sogg.

(121) βρίε in luogo di βρίτε, o βρîτε, più che crederlo una licenza presa per far la rima si dee riferire a βρă (cf. ῥαίω) per il comune βράσε, che si è già incontrato in altro luogo. Forse potrebbe dire ancora εγγρίε attivo.

(122) χρίψε, v. usato nell' alb. sic. in sensa di *io afferro*, *mi getto per afferrare*, è notevole per la identità col gr. χραύω, f. ύσω (= χράω, jon. χρέω) dello stesso senso, ed affine a χρίμπτω. Si ricordi ψ = ευς, αυσ: v. §. 108.

(123) μάν sta forse per 'μbăν (alla ghega) propr. *aspetta*, *tiene*, più che per μάτ, o μάς, *io misuro*, per alcuni μαν nella 2, e 3, pers. sing.

(124) λέκjε (sing. λέκj-α, ?) si dicono *le uova degli uccelli da loro covate*, o meglio il *nido colle uova*, ed è voce che parmi avere un evidente relazione col gr. λέχος (cf. alb. λjέιjε, λjέχεμε etc.). Nel gr. alb. èvvi ancora λέκjι, *per luogo nascosto*, quasi λόχος gr.

(125) κεμίσςα: *la camicia*, ed il gannellino degli uomini albanesi, gr. m. φουστανέλλα, si collega al lat. c a m i s i a, gr. rec. ὑπο-κάμισον.

(126) βραδάκj-ε(-ι), è il *gherone*: che abbia relazione con bρέδεκ-ου = βάτραχος, βράδακος etc., o con βάθρον, per similitudine? Taluno dubita che dicendosi principalm. del gherone sotto l' ascella possa aver che fare con βραχίων, o meglio direi con βραχύς.

(127) βουλάκjε: questo vocabolo nessuno ha saputo interpretarmi di quanti ho consultato, nè si trova (come tanti altri fra gli indicati fin ora) notato da alcuno. Io penso che debba accostarsi o ad αὐλάκι-ον, dimin. di αὖλαξ, *solco*,

ovvero a βωλάκι-ον dimin. di βῶλος, *gleba*, che parmi potrebbero convenire ambedue al contesto.

(128) χανδάκ-jε, plur. di χανδάκ-ου, *solco profondo*, *fossa*, gr. m. χαντάκι: cf. χανδός, χανδάνω, χαίνω.

(129) τρόφε (-α) sembra voce congiunta alla siciliana *troffa* « ramo d' albero con tutte le foglie », ma non è senza affinità con τρέφω, o τρέπω, τροφός etc., o meglio con τρόπηξ, τράπηξ, e τράφηξ, τρόπαιον, etc., e tanto più l' italo alb. τρόππα, *la macchia*, *boscaglia*. Merita esser ricordato il ῥάμ-ι(-α?) alb. sic. *la porzione* dello stame che si dà per tessera, cf. ῥάμνος, r a m n a.

(130) στιχjί-α (ου) (secondo Hh. στιχί-jα, στιχjό-jα, vale *demona*), *portento* (τέρας) nell' alb. sic.; *larva*, *spettro* in Hh., cf. gr. m. στοιχιὸ (στοιχεῖον). Hh. vi cita il nome κουτςίδρα, *il drago* (δραγγόι), ma è specialmente l' anfibio, e si ha in miglior forma dal Bianchi, c u l a c e d r a, che sarà in altro luogo analizzato.

(131) κόφε (-α) ha l' aspetto del primitivo di κόφινος gr., *corbello*, *sporta*, e di κοφίν-α alb. (Hh.). Nel sicil. vi è pure *caffa*.

(132) σςπλάκ-ου (-α), *schiaffo*, *ceffata*, in Hh. σςουπλjάκ-α, anche *palma della mano* (con l' ου eufonica, per quanto pare, come in σςουφραίδα = σφραjίδα, gr. m. σφραγίδα, -ίς, *suggello*). La voce σςπλjάκε, σςπλάκ o σςπελάκ, se non dee riferirsi alla radice πλαγ di πλήγ-ω, premessavi σς, come in σς-πλᾶνjε (πλύνω), è probabilmente affine al verbo ψαλάσσω, -γω, fut. ξω (ψα, jon. σπα, alb. σπε, σςπε, v. §. 108.), quantunque abbia esso il senso generale di *toccare*, *palpare*. Mi sembra troppo lontana da κόλαφος.

(133) *bόφφε*, o *bόφε*, sembra voce congiunta all' ital. *buffetto*, ma è veramente la siciliana *boffa* « gnanciata ».

(134) Il v. τραπόσε, ove la lezione non sia errata, dee prenderai figuratamente, infatti vale anche *abbozzare*, dal primo senso *di infilzare*, *imbastire*.

(135) L' espressione μὲ νέσα, mi sembra molto notevole come quella che ci presenta la forma semplice di νέσ-τρ, *domani*, cf. §. 248.

(136) ῥίνjεν sarebbe da ῥῖεjε, che qui apparisce sinonimo di ῥίττε, ῥίσσε, *io allevo*, *faccio crescere*, da non confondersi col v. ῥίν' segnato da Hahn, sinonimo di ἀρρίν', = ἀρρίνjε: cf. Ap. p. 22, n. 10, p. 61, n. 6.

(137) ῥόσα, o ῥόσσα fem., ροσσάκου masch., *anitra*, è giustamente dallo Stier (n.° 124) ravvicinato al magiaro *ruca*, *réce*, ed al vallacco *raoï*. È troppo grande la distanza di significazione tra ῥόσα alb. ed ἐρωδιός, *airone* gr., o ῥυάς sorta d' uccello notturno. Tuttavia una relazione del nome ῥόσα colla rad. ρυ, (skt. a r u) *scorrere* si potrebbe ammettere: cf. alb. ῥjέθε, perf. ῥόδα, e ῥjόδα, = ῥέω, ῥεύσω etc. La voce alb. sic. ῥόζατα dal sing. ῥούαζα, o ῥόζα, specie di *cinto* con amuleti, si attiene al v. ῥούανjε.

(138) φενδόσα, è una sorta d' erba. Di questo e degli altri quattro nomi botanici che seguono, l' analogia non è chiara che per λαψάνα = λαψάνη: μουλίβια potrebbe forse aver relazione con μῶλυ, o μώλυζα, *specie d' aglio, e di cipolla*, o con μολίβδαινα, μολιβδίς?: e σουλουκjέσα, forse con σίλυβος, nome di pianta, o

con *σίλφιον*, *laserpitium*?: ma si vuole da *σύσουλ* = *σύθουλ*, per *σύσουλ-πjίεκ*, *acetosa* (Chetta). — *Κριάρτε*, che apparisce plur. da un *κριάρ*, allude forse ad una pianta gradita al *κριός*, o che abbia somiglianza colla *κριθή*, *κρῖ*?: *κριάρ-τε*, si traduce *calcatreppoli*. — Non credo abbia che fare con *κρίε*, *capo*, nè con *κριάτε*, *servo*, che viene dall'italiano c r e a t o, sebbene slavi l'alb. gh. *κριόςjε* = *creo* lat., onde *κριετάρι*, *il creatore*, e *κρι-ένει*, e *-ούεμ* scodr.; se non che il gr. *κριός*, a *κρείων*, potrebbero non esser senza legami con *κρίε*, *κρέου*, *capo*, *principio*, ecc. Anche *κριέντουλε*, *bimbo*, alb. sic., credo affine all'ital. *creatura*. — *Φενδόσα* è voce usitata, ma di cui non mi hanno saputo dire il significato italiano; *μουλίβιε* non s'intende, perchè voce antiquata.

(139) *κjάρτ-α*, *la lite*, *la questione*, *lo sgridare*, è il nome rispondente al v. *κjερτόιjε*, *κjαρτόιjε*, *κjερτόjε*, cf. *κερτομέω* etc. Rad. *κείρω*, *κέρσω* (k a r e). La voce seguente *γέρμε* (se non è un errore di scritto in luogo di *Θίρμε*, o *Θύρμε* *grido*, dal v. *Θρίεε*, *Θερρίεε*, part. *Θίρρε*, *Θίρρουρ*, *Θύρμε*) potrebbe aver che fare col v. *γερμ-όιjε*, *io scavo*, notato da Hh. (Rad. *γραφ* o *γλαφ*, con metatesi, e μ = φ, π. cf. *γλάφω*, *γράφω*, *γλύφ-ω*), o meglio con *γήρυμα* da *γηρύω*.

ALCUNE SACRE CANZONI DELLE COLONIE DI SICILIA

1. (a)

1. Njὴ *dίτε βέτ'* οῦ *λοjάσιjα*
   Πὲρ *τῖj*, *ἔ Θάσςε*, *περσὲ*,
   Ἐ *λάρτα φjάλε*,
   Περσὲ, *οῦ Θάσςε*, *περσὲ*,
   Ἰ *μάdι βασιλέ*
   Οὺ *boύρε djάλε*;
2. Ἰ *νόκεριθ'* οὺ *boύρε*
   Σὰ *μούν τε χῖjε σςπέιτε*
   Νε *κετὲ γjῖ*·
   Πὸ *ζέμερεν νὴ dὸ*,
   Περσὲ *τε μ' ἐ μάρσς ἐ dὸ*
   Μὲ *κουσσερῖ* (1).
3. Τὲ *dάσςουρ με dεφτόνε*,

(a) Le canzoni sacre sono le meglio conservate. Esse paiono generalmente moderne, e talune sono di autore conosciuto, ma adottate dal popolo. Mi sono sembrate importanti per il dialetto delle colonie, ed ancora pregevoli per il sentimento, non che per la lingua. Le ultime due più lunghe non sanno meno di arte, ma sembrano modificate dalla bocca del popolo, mentre le altre sentono più la mano erudita, e si attribuiscono

ALCUNE SACRE CANZONI DELLE COLONIE DI SICILIA

1.

1. Un giorno io da me solo pensava
   A te, e dissi, perchè
   O verbo altissimo,
   Perchè, io dissi, perchè,
   O grande re,
   Ti sei fatto fanciullo?
2. Pargolo ti sei fatto
   Per poter entrare più pronto
   In questo seno.
   Ma se il cuore tu vuoi,
   Perchè vuoi prendermelo
   Rubandolo (con ruberia)?
3. Mi mostri amorevolezza,

infatti ad un Sac. Niccolò Brancato di Piana de' Greci vissuto nella prima metà del secolo passato. — Questa prima canzone, che si crede la parafrasi di una somigliante italiana, comprende un dialogo del poeta con se stesso, o forse colla SS. Vergine e Madre. Ciò mi parve necessario avvertire per la sua intelligenza.

Ἔ πρίρε, ἔ με γενjένε,
Περσὲ κετὸ 'νdρόλε;
Νε γjΐ dόρεν οὔ 'νdέενjε (-ένjε),
Ἔ ζέμερεν 'γκὲ γjέενjε (-ένjε),
Σὲ τὶ μ' ἑ μόρε.

4. Οὔ dούα τε τ' εγκαλέσε,
Τ' ενdίχεμε τέκ' jό-τ' ἦμε,
Μὲ κήμb' ἔ dούαρ·
Ὦ ζόνjεζ ἔ Σςε-Μερΐ,
Οὔ ζέμbρε σ' κάμ' νε γjΐ,
Ἴ-τε bίρ μ' ἑ μοῦαρ.

5. Μ' ἑ βόδι, ἔ πρᾶν ἑ φοςέχου
Τὲ γjίρι ἱ τΐjε, ἑ bούν
Σκούρε σ' ἑ κάα,
Οὔ σότε dούα bοῦνjε μιζίρε·
Πὸ σςὶ, κερκέε τὶ μίρε,
Σὲ 'γκρὰχ' ἑ κάα·

6. Βερέχj σὲ ζέμερα ἴμε
Πάρα τ' εγγᾶρ (2) σε κίος,
Περπίσουρ (3) ῥίτjε·
Σςὶ σὲ σὶ γοῦρ οὐ ϑὰκ (4),
Νῆ μός 'νdερρούαρ οὐ κάα
Νε dούαρ τὲ τΐjε.

7. Ἰ πα-σκοπὸ (5) τςὲ jάμε!
Σὶ ϑόμ' σὲ ἧ κουσσᾶρ
Jί-νι Ἰνζότε;
ζέμερεν ἀjὶ ἑ bῆ,
Ἄς κΐ κουσσᾶρ νῆγκ' ἧ,
Σὲ ἴσςτ' Ἰνζότε.

8. Μός 'γκ' ἴσςτε κουσσᾶρ, σὶ ϑούα,
Ζέμερα μίρ' ἱ 'γγέτ,
Σὲ Ἰνζότ' ἴσςτε.
Λέ τε λόζενjε σὰ μούνdε μῆ,
Σ' μούν τε bούνjε jάτερ' γjῆ,
Σὲ djάλεϑ' ἴσςτε.

9. Νῆ ζέμbρα ϑὰ σὶ γοῦρε,
Τςὲ λόdρε μούν τε bούνjε
Μὲ γοῦρ τὲ γjάλε;
Ἴσςτε βερτέτ' σὶ ϑόμε,

E ti rivolgi, e m'inganni,
Perchè cotesti scherzi?
Io stendo la mano in seno
E non trovo il cuore,
Chè tu me l'hai preso.

4. Io voglio accusarti,
Vo' ajutarmi presso tua madre
Con piedi e mani (con ogni sforzo).
O Signora, Santa-Maria,
Io non ho il cuore in seno,
Tuo figlio me l'ha preso.

5. Me l'ha rubato, e poi lo ha nascosto
Nel suo seno, e fa
Come s'egli non l'avesse.
Io oggi vo' fare strepito:
Or vedi, e cercalo bene
Ch'ei lo ha indosso.

6. Vedi che il cor mio
Prima non era da toccarsi,
Se ne stava ostinato (dispettoso):
Vedi che si è indurito come pietra,
Se non si è cangiato
Nelle mani di lui.

7. Oh! lo stolto ch'io sono!
Come *io* dico che è ladro
Il nostro Dio?
Il cuore ei lo ha fatto,
Nè questi mai è ladro,
Poichè *esso* è Dio.

8. S'ei non è ladro, come dici,
Il cuore ben gli appartiene,
Poich'esso è Dio.
Ch'ei scherzi quanto più può,
Non gli è dato far altra cosa,
Poichè è fanciullo.

9. Se però il cuore *è* come pietra,
Che giuoco può fare
Con una pietra vivente?
È vero come (quello che) io dico,

Σὲ χέκκουριν δὲ νjόμε (6)
Ζjάρρι ἰ γjάλε.

10. Ζέμbρεν, ἰ βόγελι ζότε,
Νὴ μός τ' ἐ δάφσςια (δάτςια) οὒ,
Μίρρ' ἐ πα-χίρε;
Μίρρ' ἒ γjίθ-μόν ἐ 'μbέε,
Σὲ τῖj τε 'γγέτ τςὲ jέε
Ζότ' ἔ σοτίρε·

11. Νὴ με τεθέφσςιε ν' γjῖ
Ζέμbρεν, ἰ μιέρι τί,
Νὴ ἄρσςιε πράπε
Νε κετὲ τ' λίκε χjιβοῦρ (7),
'Ε θᾶτε μῆ σὲ γοῦρ
Τ' ἰ bούνετε πράπε.

Che anco il ferro ammollisce
Il fuoco vivo.

10. Il cuore, o *mio* piccolo signore,
Se non te lo dessi io,
Prendilo per forza,
Prendilo, e tienlo per sempre,
Poichè appartiene a te che sei
Signore e salvatore.

11. Se mi ritornassi nel seno
Il cuore, misero a te,
Se verrai di nuovo
In questa triste caverna (tomba),
Duro più che pietra
Ei ti si fa (ivi) di nuovo.

2.

'Aì φίλιϑ' οΰje,	Quel filo d'acqua
Tçè báρe λιπῖν,	Che lambe l'erba,
Koù dελ, κoù χῖν,	Dov'esce, od entra,
Ἕ ν' λoύλε σçκόν,	E passa trai fior,
Mè τ' μάϑε γεζίμε	Con grande gioia
Doύκετ' σè ϑότε	Ei par che dica,
Λoύμι 'Iνζότε	Beato Iddio
Tçè με boυρόν (8).	Che mi fa scorrere.
Ἕ φιλoμέλα	E l'usignuolo,
Tçè dίτ' ἕ νάτε	Che dì e notte
Kενdόν γελάτε,	Canta a distesa.
Ἅç πάψ dιτσὰ,	Nè cessa per poco,
'I jέπ λεβdῖ	Rende lode
Zότιτε μάϑε,	Al grande Iddio
Tçè ζῆ ἓ κράχε,	Che voce ed ali,
Ἕ γjέλ' ἱ δά.	E vita gli diè.
Kjò τρoυνdαφίλε	Questa rosa
Πλῶ βέσς ἕ 'μbλέδoυρ,	Piena di chiusi bottoni,
Ἕ γjίϑ' ἑ σγλέδoυρ (9),	E tutta eletta,
Bέτεμε ϑότ·	Dice da se stessa:
Nὴ ἐ boύκoυρ' jάμμε,	Se bella io sono,
Tè κoύκj' λojέε,	La rossa specie,
Tè boύκoυρ χjέε	La bella grazia
M' ἐ δὰ 'Iνζότ.	Me la diede Iddio.
'Aσçτoὺ βέτε dçίjι	Così pure il giglio
Mαργάριτᾶρ,	Candido qual perla,
'Eργjέντ' ἕ ἆρ	Se argento e oro
Nὴ 'γκράχ' πὸ βoῦ,	Solo ei si pone indosso,
Πᾶ φόλε ϑότε	Tacito dice:
Nὴ ἱ boύκoυρ jάμμε	Se bello io sono
Σ͵τoλῖτε τçè κάμε	Gli ornamenti che ho
'Iνζότε μ' ἱ boῦ.	Iddio me li fece.
Γjιϑ' ἀτὸ ζόγα,	Tutti quegli augelli
Tçè φλoυτoυρόνjεν,	Che van volando,
Ἕ πὸ γεκόνjεν,	E ognor cantando,
Nὴ μὸç ἐ dῖ,	Se tu nol sai,

"Ατε bούκουρ βjέρσςε (10),	Quel dolce verso,
Έ ἀτὲ ζακόν	E quel modo
'Αὶ jὰ δουρόν	Ei glielo dona
Σὶ Περενδῖ.	Come Dio *(che è)*.
Οῦχj (οῦλj) ἀτὰ σῖ,	Abbassa gli occhi,
Έ βούρε ρέε	E poni mente
Κάφσςατ' (11) νε δέε,	Agli animali per la terra,
Σὲ μὲ νjὲ ζῆ,	Che ad una voce,
Μὲ γλούχε τὲ τίρε,	Colla lingua loro,
Γjίϑ-σὰ γεκόνjεν,	Tutti quanti vociano,
Έ πὸ λεβdόνjεν	E sempre celebrano
'Ατὲ τςὲ ί bῆ.	Colui che li ha fatti.
Νὴ βήσςιε (βήνσςιε) ρέε	Se tu ponga mente
Τὲ μάδιτε dίελ,	Al grande sole,
Μὲ dρίτε τςὲ σίελ	Colla luce che reca
Γjίϑβε νὰ ϑότ·	Ne dice a tutti:
Μὲ τ' ἄρτε στολῖ	Con l'aureo adornamento
Με λαμbαρίσι,	Mi ha illustrato,
Έ με στολίσι	E mi ha ornato
'Ι μάδ' 'Ινζότ.	Il sommo Iddio.

3.

PARAFRASI DELLA SALVE REGINA

SECONDO LA REDAZIONE MIGLIORE.

Τ' φάλεμι Περενδέςε (12),
Τί τςὲ jέε μήμμεζα jό-νε,
Ἔ τςὲ σιβάσε Τενζόνε,
Τε βέμι νε κjίελε.
  Γάζε, ἔ χαρέε τὶ σίελε
Κούιj' ἴςτε ν' ἀτιχjῖ,
Ἔ κούεj' μὲ σπρέσσ' τε ρῖ
Σπερέσσεν ἰ δουρόν.
  Τίj κλάχετε, ἔ τε κερκόν
Κjὸ ζόμερε ἐ κραφόσμε
Νε δουλῖ τὲ πα-σόσμε (13),
Ἔ νε χέλμε σςούμε.
  Σὶ Περενδέςε, ἔ μήμμε,
Σίτε τοῦ τὲ λαμbαρίσμε
Τὲ bούκουρ' ἔ τὲ λιπίσμε
Περίρε 'μbὶ νέε.
  Βήνε-νὰ γjίϑβε χjέε,
Μὲ σςπάργαριν (14) τέν-τ' πεσςτρό-να,
Ἔ bίριν τέν-τε deφτό-να
Τὲ τ'jέτερα jέτε.
  Τε τρούχεμι μὲ τὲ φτέτε,
Ὦ βίργjερζα Σςε-Μερῖ,
Εμbλίdε μὲ λιπισῖ
Κετὸ λόττε τό-να.
  Κὰ ἀρμίκjτε τά-ν' λιρό-να,
Πὸ 'ντίχμα jό-νε κελόφοςιε,
Ἔ πρᾶ δὲ μὸς μενόφοςιε,
Παρράισιν σbλί-να (σbίλε-να)

4.

ALLA VERGINE ADDOLORATA.

Ὦ τὶ, τςὲ χέλμε σςκόβε
Κοπόσε, ἔ τιραννῖ,

3.

PARAFRASI DELLA SALVE REGINA

SECONDO LA REDAZIONE MIGLIORE

Noi ti salutiamo o Regina,
Te che sei la nostra madre,
E che ne propizii Iddio
Perchè giungiamo al Cielo.
Riso e gioia tu rechi
A chi è nella sventura,
E a chi sta fiducioso inverso te
Concedi la speranza (o *la cosa sperata*).
Ver te piange, e te ricerca
Questo cuore oppresso
In miserie senza fine,
E in molti affanni.
Come Regina, e madre
I tuoi occhi splendenti,
Belli, e pietosi
Rivolgi su noi.
Fanne a tutti ombra,
Sotto il tuo manto ne copri,
E il figlio tuo ne mostra
Nell'altra vita (mondo).
Noi a te ci raccomandiamo sinceri,
O Vergine Santa-Maria,
Raccogli pietosa
Queste lagrime nostre.
Dai nostri nemici liberaci,
Tu sii solo nostro presidio,
E deh! non tardare poi,
Schiudici il Paradiso.

4.

ALLA VERGINE ADDOLORATA.

Oh tu, che hai sofferto
Affanni, e tirannie,

Τὶ κῖχj λιπισῖ
Σςε-Μερῖζε πὲρ μούα.
Νjὲ χῖρ κὰ τέjε dούα,
Τ' λαβότς κ'τὲ ζέμbρ' ἐ βέε
Μὲ θίκεζεν τςὲ κέε
Τὲ γjίρι σςέιτε.
Κᾶ μότε τςὲ 'γκὲ ῥόνj' dρέιτε,
Τςὲ οὔ τέ-τε bίριν φτέσε,
Λίπε τὶ πὲρ μούα 'νdjέσε
Τ' ἰλέσμιτε (15) djάλε.
Dρίτ' ἦμμ', ἕ 'νdίχ' με γjάλε,
Σὰ-τε ῥόνj', ἕ πὸ νε τροῦ
Τε κέεμε χέλμετε τοῦ,
Ζόνjα ἐ δουλόσμε.
Κετὸ dούαρ τὲ φρικόσμε
Τὲ γjίρι jί-τε πα-χῖρ,
Αἰλιμανὸ! τέ-τε bῖρ'
Κὰν σςκjέρρε ἕ βρᾶρε!
Οὔ σςέμbεμε τούε κλᾶρε,
Τε δέμbεμ' οὔ 'γκὲ σόσε,
Πὲρ σὰ με jέπ κοπόσε
Μεκάτια (16) ῖμε.
Τςιᾶχj τὶ κ'τὲ ζέμbρεν τ' ῖμε
Τὲ θάατ', ἐ τ' ἔγρ' ἀκjὲ.
Εγκὲ dούα μεκατρόνjε μῆ;
Bdέκοςια μῆ μίρε!
Μὲ μούα τὲ λούφτα χίρε,
Σά-τε βdέσσε τὶ μός με λέε,
Σὶ μήμμεζα τςὲ jέε
Γjίθ' ἐ λιπίσμε.
Κὰ κjὸ jέτ' ἐ μαβρίσμε (17)
Μὲ τῖj οὔ τε τρασςγόνjε,
Τε κjέσς' ἕ τε ζοτερόνjε,
Κjέλ' με νε κjίελε.
Τε θόμ', κούρ τὶ με σίελε,
Μὲ γεζίμ' ἕ μὲ χαιδῖ·
Ενdέερ' ἕ ποροσῖ
Πάστ' ἐ Σςε-Μερία!

Tu abbi compassione,
Santa-Maria, di me.
Una grazia da te voglio,
Che *tu* ferisca questo cuore orbo
Col ferro che hai
Nel seno santo.
Ha tempo che io non vivo rettamente,
Che io offendo il figlio tuo,
Chiedi tu per me perdono
Al propizievole fanciullo.
Dammi lume, e ajutami vivente,
Perchè io viva, e sempre nella mente
Abbia i tuoi affanni,
O Signora di guai oppressa.
Queste mani orribili
Nel grembo tuo barbaramente,
Ahi! lo figlio tuo
Han lacerato e ucciso!
Io gemo piangendo,
Di dolermi non finisco,
Tanto mi dà cordoglio
Il mio peccato.
Spezza deh! tu questo cuor mio
Duro, e fiero cotanto.
Io non voglio più delinquere,
Muoja piuttosto!
Con me *tu* entra in battaglia,
Non mi lasciar perire,
Come madre che sei
Tutta pietosa.
Da questa vita misera (infelice)
Perchè io con te tragga l'esistenza
Nel riso, e nella signoria,
Conducimi al Cielo.
Che io *possa* dirti, quando mi condurrai,
Pieno di gioia, e di carezze:
Onore e autorità (potenza)
Si abbia Maria-Santa!

5.

Δελιμέρετε

Ζόνjα ἴμε, μίρε dίτε!
Dροῦ jοῦ προῦρα σάτ' δροσίσεσς
'Ατὲ djάλε σὶ νjὴ dρίτε·
'Αναγκάσου (18), *σςὶ, τ' ἐ σγλίδεσς.*
Νανὶ ἔρδα, ἔ σὶ ἀρρούρα
Οὔ δομάν (19) *ἀσςτοὺ jοῦ προῦρα.*
Ζόνjα σςέιτ', ἔ ἐ boύκουρζε!
Οὔ boύνjε boύκκενε τὲ μάλι.
Dσὰ (20) *τε χᾶσς, ὢ βίργjιρζε,*
Τὶ, ἔ δῆνdρι, ἐδὲ djάλι·
Τε jοῦ bῆνj' οὔ τ' jάτρε σ' πάτςε
Σὲ νj' κουρούλ' (21) (ο *κολούρ'*) *ἔ νjὲ κουλλάτςε.*
῀Ω ἐ μίρε, ἐ μάδε ζόνjε,
Τςὲ νὰ σόλε κετὲ-βο dρίτε.
Οὔ λέε πέτκουν τςὲ dερτόνjε,
Κούρμι σ' dίιτι σὶ οὐ 'νdρίτε.
Προῦρα πάκκε πὲρ ζών τὲ μάθε,
Κάττερ' γjίζε (22) *ἔ dιτσὰ djάθε.*
Βίργjιρε γjίθ' ἐ μίρε!
Οὔ ἰ bίε κετὲ φτούλjε (23)
Djάλιτε boύκουρ σὶ πασκjίρε (24)·
Χέλμ' με βjέν σὲ σ' κάμ' νjὴ πούλjε,
῞Ε σ' μούνd' boύνjε τ' jάτρε 'νdέερε
Σὶ ἰ μjέρε (*ἰ βάπεκε*) *dελιμέερε.*
Γρούα σςέιτ' ἔ γjίθ ἐ μίρε!
Τςὲ παρράισ' ἴσςτε κί djάλε!
Νὴ μός βῖjα σ' κέσςε γελίρε,
Κελέβα θίρρουρ πᾶ φιάλε.
Σὲ σ' μούνd' bjέρε μῆ νε dόρε
Λάκρα προῦρα ἔ boύκκε-μόρε.
Φάλεμ' ἔ boύκουρζα ζόνjε!
Dόλα οὔ νανὶ πὲρ γjέε (25),
῞Ε σὶ οὐ 'νdόδα κ'τοὺ τε σςκόνjε,
Πέε παρράισιν 'μbὶ δέε.
Dσὰ τςὲ ζοῦρι κjὸ λjαγγόρε (26)

5.

I PASTORI AL PRESEPIO.

Mia Signora, buon dì!
Ho portato delle legna perchè tu ristori
Quel fanciullo pari ad una stella (lume).
Affrettati a sfasciarlo (sciogliero).
Io venni testè *al focolare*, e come giunto fui
Tosto vi recai questo fascio di legna.
Signora santa, e bella!
Io fo il pane alla montagna:
Eccovene per tuo cibo, o Vergine,
Per lo sposo, e pel bambino;
Non altro potei farvi
Che una ciambella, e un buccellato.
O buona e grande Signora,
Che ci hai recato cotesto lume.
Io ho lasciato la roba che governo;
La persona non seppe come fu illuminata.
Ed io ho portato poca cosa per il signor grande,
Quattro ricotte, e un poco di formaggio.
Vergine tutta buona!
Io reco questo smergo (?)
Al fanciullo bello come specchio.
Mi duole di non aver una gallina,
E non posso fare altro onore,
Siccome povero pastore *ch' io sono*.
Donna santa, e tutta buona!
Che paradiso è *mai* questo fanciullo!
Se non veniva, *io* non avea contento:
Fui chiamato senza parole;
E non potendo portar altro in mano,
Ho recato ortaggi, e grano turco.
Ti saluto, o bella Signora!
Io uscii testè per cacciare,
E mi trovai a passare di qua:
Vidi il paradiso in terra.
Eccovi che ha preso questa levriera

Njῆ τὲ bούκουρ πιλjατόρε (27).
Βάτε ἰ πάρι dελιμέερε
Τε jίπjε χέρεζεν τὲ μίρε
Ζόνjες, ἐδὲ τε bῆjε 'νdέερε
Djάλιτε, τς' ἴσς σὶ πασκjίρε.
Νjῆ καρρόκjε κλούμσςιτ' σούαλ
Ἔ νjῆ dέλεζε τςὲ πούαλ.
Νjὲ ἰ βάπεκουθ' ἀρροῦ.
Θὰ· οὖ σ' κέσς' τ'jέτερ' τὲ σςπία,
Dσάνι νjὲ δομάτε dροῦ,
Σὰ τε 'γγρόχετ' περενdία.
Ἐδὲ προύρα ζοτερῖς-σάιjε
Κάττερ' μάτουλα (28) μεράιjε.
Ἔρθε νj' ἔτερε, χεντούαρ sic (29) (κενdούαρ?),
Τςὲ τέκ' ἀjὸ σςπέελ' οὺ 'γγρίσσι,
Κίσς νjὲ σενdούκjε (30) νε δούαρ
Πάτι bέσσε, ἔ προσκjινίσσι,
Ἔ λᾶ djάλιτε μὲ χαρέε
Dάρδα (31), μόλε, ἔ μιλαδέε.
Ἔρδεν bάσςκ τρὲ dεμετόρε
Μὲ τσὰ κλούμσςτε, ἔ τσὰ σςrjάλπε (32),
Ἄσςτοὺ σὶ ἰ-οὺ 'νdόδεν ν' dόρε,
Προῦν μjάλεθ, μίελε, ἔ γjάλπε,
Ἔ jὰ δουρούαν μὲ προσκjινῖ,
Μὲ γεζίμ', ἔ μὲ χαιδῖ.
Βενιαμίνι φόλι, ἔ θὰ·
Μίρρε-με καρραμούντσεζεν
Σὲ δούα τὲ Φρῖνjε dιτσὰ.
Μιρ' οὖ ἐ νjόχε χέρεζεν,
Παστάι dούα τε κενdόνjεμε
Σὰ δὲ djάλθιν τε γεζόνjεμε.
Ἔ Μανάσσι οὐρδερόι,
Θὰ· ἔτσε μίρρ' ἀτὸ Φλοjέρε
Τςὲ djὲ τάτα νὰ dεργόι,
Σςὲ σὲ jάν 'μbὶ ἄτε dέρε,
Οὖ ἰ bίε, ἔ jοῦ κενdόνι,
Σὰ Σςε-Μερῖζεν με γζόνι.
Βούνjεμε γjίθε μὲ νjὲ ζῆ
Μῆ τὲ bούκουριν κενdίμε,

Un bel tasso (?).
Andò *poi* il primo pastore,
A far il saluto (a dare la buon ora)
Alla Signora, e per far onore
Al fanciullo, bello come specchio:
Gli recò una secchia di latte,
E una pecorella che avea partorito.
Giunse *ancora* un poverino,
E disse: io non aveva altro in casa,
Eccovi un fascio di legna
Onde possa riscaldarsi *quest'uomo* dio,
Ed ho pure recato a sua signoria
Quattro mazzi di finocchio.
Venne un altro . . . . . (?)
Che avea pernottato in quella spelonca,
Avea in mano una cassetta:
Ebbe fede ed adorò,
E diede al fanciullo con gioja
Pere, mele, e amandorle.
Vennero insieme tre vitellai
Con del latte, e della giuncata,
Come se li trovaron tra mani,
Portarono miele, farina, e burro,
E glieli donarono con adorazione,
Con gaudio e carezze.
Allora parlò Beniamino e disse:
Prendimi *tu* la piva,
Perchè voglio suonare alquanto.
Io ben conosco l'ora *opportuna*,
Quindi voglio anche che cantiamo,
Per rallegrare il fanciullo.
E Manasse diè ordine,
Dicendo: va' *tu*, prendi quei flauti,
Che jeri ne mandò il babbo,
Vedi che sono su quella porta,
Io suono, e voi cantate
Per rallegrare Maria Santa.
Facciamo tutti ad una voce
I più bei concerti,

Τςελjεμε σὰ μούνdνjεμ' μῆ,
Ψάλjεμε σοτῖρ μὲ γζῖμε·
Γjιϑ κενdόνjεμ' σινοδία
Σὲ νὰ λέου Περενdία.
Βίργjιρα ἐ Σςε-Μερῖ
Ἰ ϑὰ γjιϑβε· σςούμε βjέτε,
Σᾶ ἰ βὰν 'μbὲ προσκjινῖ.
Πρᾶ ἰ τάξι μὲ τὲ Φτέτε
Γjιϑ νε κjίελε τε ἰ σjέλε,
Τέκ' ἐ πα-σόσμεjα γjέλε.

6.

AL BAMBINO

Φλάμμουρατ' ἐ Τινεζότε
Ἔγγjελεζιτε σςέιτρας (33),
Ἔjανι γjιϑ κετοὺ σότε
Σὰ τε bένjεμε λόdρ' ἕ γάς.
Τε κενdόνjεμ' ἴσςτε χέρε,
Σὲ Ἰισούι dὸ τε νὰ φλέρε (34).
Βίρ' ἰ dάσςουρ τςὲ σε jάνε,
Ἔγγjελζιτ' dεργόν ἵ-τ' ἅτε,
Μὲ λεβdῖ τςὲ τὲ τjέρ' σ' κάνε,
Τε νὰ κενdόνjεν γελάτε·
Σςόχε σὲ σίου τε σςκελκjόσετε (35),
Ἔ μούα ζέμερα μὲ λjόσετε.
Ἰισοὺ ϑαμάσμε (36) jέε!
Οὐ κουρρούσ' ἐ λάρτα φjάλε.
Τῖj τςὲ bούρε κjίελ' ἕ δέε
Βοῦρ νjερῖ τε νjόχε djάλε.
Τε μάρρε 'γκράχε, ἕ τε dερτόνjε,
Τε jάπε σίσε, ἕ τε κενdόνjε.
Ενdέεj-με dούαρτε, γjέλα ῖμε,
Τὲ κῖ ἰ περβουλούαμε γjῖ,
Σςὶ τε με φλῆσς νjὲ ϑερρίμε
Κετοὺ ν' κράχε, σὲ σςτράτε σ' dῖ.
Dούα τε τ' κενdόνjε σςούμε
Νjέρα τε τ' βοῦ μὲ γjούμε.

Diamo forza più che possiamo,
Cantiamo lieti il Salvatore,
Tutti cantiamo in compagnia,
Poichè ci è nato il Signore-Dio.
La Vergine Santa Maria,
A tutti disse: per molti anni;
Quanti andarono all' adorazione.
Quindi loro promise con verità
Di condurli tutti in cielo,
Nella vita che non ha fine.

6.

CANTO DELLA MADRE.

Stendardi del Signore
Angeli santi,
Venite qua tutti oggi
Per fare scherzi e gioia.
Di cantare è tempo,
Chè Gesù vuol riposare.
Figlio amato, come altri non sono,
Gli angioli invia il padre,
Con encomii che altri non ha,
A cantarci lungamente.
Ma vedo che l'occhio ti si apre,
E a me il cuore si squaglia.
Gesù tu sei una meraviglia!
Si è curvato (rannicchiato) il verbo altissimo.
Te, che facesti il cielo e la terra,
Fatto uomo io ti conosco fanciullo.
Ti prendo in braccio, e ti rassetto,
Ti dò la puppa, e a te canto.
Stendi le mani, o vita mia,
In questo seno ardente,
Guarda di dormire un poco
Qui in collo, chè letto non conosci.
Vo' cantarti a lungo
Fino a che ti componga nel sonno.

Ἔja γjούμ', ἔ με γενjέε
Bίριν τ'ἴμ', ἐδὲ Τενζότε,
Μῆ τε σςέμbετε μὸς μ' ἐ λέε,
Σὲ κᾶ σςτοῦρ σςούμε λόττε,
Σςούμε τε φλέρ' ἀὶ με dό,
Ἔja γjούμ', ἔ μ' ἐ κjελώ (37).
'Ajὸ bούζεζε κούρ κjέσςε
Σκενdἰν (38) παρράισιν 'μbὶ δέε,
Γjίϑ γεζόνετ' κούσς τε σςέχe.
'Aὶ σίϑε κούρ βερέεν
Bούν ἔ τ' dὸ γjιϑκούσς πα-χίρε.
Φλῆχj, ὦ ἰ βόγελιϑ' ἴμ' bίρε.
Bίρι ἴμ' τέ-τ' ἄττ' οὖ περέσσε,
Γjίϑε τὲ μίρατ' τε τ' bjέρε,
Οὖ τε σγjόνj', ἔ τε ϑερρέσε,
Κούρ τε σςόχ' σὲ χἶν νε dέρε.
Τὶ γjίϑ' jέτες jέε σοτίρ.
Φλῆj-με, δῆνdερ, ἄττ', ἔ bίρ.
Ὦ ἰ λάρτι Περενdἴ,
'Ισοὺ ἴμε ἰ bούκουριϑε,
Σ' dέσςε κjόσμε, πὸ βαπεζἴ
Σγλόδε τὶ ἰ οὖρτι γjίϑε.
Φλῆj-με, bίρε, σὲ οὖ κενdόνjε,
Νῆ ἄρτ' ἴ-τ' ἄττ', ἔ οὖ τε σγjόνjε.
Νjῆ κεμίσςεζ' οὖ τε γjέτα,
Dούα βέτε τε τ' ἐ κjενdίσε,
Τε τ' ἐ σόσε, σὶ ἐ ζοῦ jέτα.
Φλῆj-με, bίρε, τε τ' λιπίσε,
Τε τε ϑόμ' σὰ κέε τε σςκόσς,
Ἔ σὰ κέε τε με χελμόσς.
Σςκρούανj' οὖ τὲ κjὸ κjενdίμε
Κόπσςτιν τὲ dερσίεριτ' γjάκε,
Ἔ ἀτὲ τὲ βρῆρε βίμε (39),
Τςὲ jέπ γλέμbα, σςκjέλb' ἔ σςπλάκε,
Κρίκjε (40), γόζςdα, ἔ λογχjεσί (41).
Πρῆjου, bίρε, πὲρ νανί.
Φλῆj-με, bίρ, γjέλεζα ἴμε,
Σᾶ-βο μῆμμα τὲ κενdόν,
Ἔ νῆ τὶ με 'νdίε τετίμε

Vieni, o sonno, e mi lusinga
Il figlio mio, e nostro Dio,
Non me lo lasciar più singhiozzare,
Chè esso ha gittato assai lagrime:
Ora ha bisogno molto di riposare,
Vieni, o sonno, e me lo addormenta.
Quel labbro, quando ride,
Fa sfavillare il paradiso in terra;
Ognuno che ti vede si rallegra.
Quell' occhio, quando mira,
Fa che ognuno ti ami per forza.
Dormi, o pargoletto figlio mio.
Figlio, io aspetto tuo padre
Che ti porti ogni bene,
Io ti risveglio, e ti chiamo,
Quando lo vegga entrare sull' uscio.
Tu del mondo sei il Salvatore.
Dormi, o sposo, padre, e figlio.
Oh sommo Iddio!
Gesù mio bello,
Tu non volesti ricchezze, ma sol povertà
Sceglesti tu *che sei* tutto sapiente.
Ora dormi, o figlio, mentre io canto.
Se vien il babbo, ed io ti risveglio.
Una camicia ti ho trovata,
E vo' ricamartela da me stessa,
Vo' finirtela come l' ha cominciata il mondo.
Dormi, o figlio, che io di te m' impietosisca,
Che io ti dica quanto hai a sopportare,
E quanto mi darai di amarezze.
Descriverò in questa camicia
Il giardino dal sudore sanguigno,
E quell' oscuro tribunale
Che ti darà spine, calci, schiaffi,
Croce, chiodi, e lanciate.
Riposa per ora, o figlio.
Dormi, o figlio, mia vita,
Mentre la madre a te canta,
E se tu senti freddo

Προσοπΐν (42) τε πεςτρόνjε,
Έ τε 'μbᾶνj' κουρκουλόσουριθ' (43).
Φλῆj-μ' 'Ιισοὺ ἱ bούκουριθ'.
Ὦ τςὲ κρίπε τὲ πα-ρεφίεμε!
Γjελbουρόνjν' ἀςτοὺ σὶ ἄρ,
Jάν σὶ ἴλjες τὲ σςκελκjίεμε
Σΐζιτ', bίρι ἴμε χαιδιᾶρ·
Εμbΐλε ('μbλΐχj) σίζιτε ἔ bούζεζεν
Τε με γεζόσς ἐδὲ μήμμεζεν.
Κούρ τὶ, ζέμερα, με θίθε,
Μούα με dούκετε σὲ τ' κjιλόν.
'Ασςτοὺ κελόφτ' bεεκούαριθε
Κΐ-βο γλούμαςτε τςὲ τε ρόν (44).
Φλῆj-με, bΐρ, σὲ με dροσίσε
Κούρ τε σςόχ' σὲ ραχαλίσε.
Κjὸ καλίβε, bίρι jίμε,
Εvdούτου σbλούαριθ' με ἴσςτε,
Έ μ' ἱ bήν ἀκjὲ τετίμε
Σὰ με 'γγjέθετ' (45) ἐδὲ μίσςτε,
Τςὲ τε bούνj' οὔ σ' κάμ', οὔ σ' dΐ.
Κουρκουλόσου νε κετὲ γjΐ.
Πὰ-πὰ (46), bΐρ-ὠ (47), dόρεζα!
Εvdούτου ἄκουλι τ' ἑ ζοῦ,
Ναὶ dὲλ πρᾶ μήμμεζα
Τε τε γjέενjε ζjάρρ' ἔ dροῦ
Σὰ-τε 'γγρόχεσς πὸ νjὴ θρίμε.
Φλῆj-μ' ὦ bίρε, γjέλα ἴμε!

Σόσι

Io ti ricoprirò la faccia,
E ti terrò raggricchiato.
Dormi, mio bel Gesù.
  Oh! che capelli ineffabili!
Biondeggian come l'oro,
Sono splendenti come stelle
Gli occhi, o figlio mio diletto:
Chiudi gli occhi e il labbro,
Perchè ne goda la mamma.
  Quando tu, cor mio, mi succhi il seno,
A me pare che ti addormenti.
Che sia bendetto pure
Questo latte che ti mantiene in vita,
Dormi, figlio, chè mi ristori
Quando io veggo, che già russi.
  Questa capanna, o figlio mio,
È troppo scoperta,
E vi fa tanto freddo
Che mi si rabbrividisce la carne.
Non ho, non so che fare,
Nasconditi (rannicchiati) in questo seno.
  Deh! o figlio, la tua manina!
Troppo il rigor del freddo te l'ha presa,
Ora va fuori la mammina tua
A trovarti fuoco e legna
Per riscaldarti un poco.
Dormi, o figlio, mia vita!

FINE

COMMENTO

Ad alcune altre canzoni sacre di cui noterò qualche verso importante per la lingua. — In una parafrasi dell' *ave Maria* si legge Tι *jέι χίριτε κρόι*. « Tu sei la fonte della grazia » — .... (*νdίjε*, cioè) *τίjε κοῦρε σ' οὐ ρεσbίσε*: per la voce *ρεσbίσε*, o *ρασbίσε* può chiamarsi in sussidio il v. *ρασbιτίσε* notato da Hahn nel senso di *aborrire;* la forma alb. sic. potrebbe essere accorciamento della Hahniana, o questa allungamento di quella. Il verso precedente dovrebbe allora dire: Παντοκράτορι 'Ινζότε etc. cioè « L' onnipotente Iddio Da te mai non abborrì (non si allontanò) »: prosegnendo: "Ας *κοῦρε τέκ' τι οὐ κενμbίσε* Μός *νjὴ μεκάτε*, « Giammai in te non si posò Alcun peccato ». Viene a confermare il senso del v. *ρασbίσε* un verso della canzone intitolata « della bella Caterina » che è l' VIII. fra le pubblicate dal Crispi nei C. Sicil. del Vigo, ma dove mancano alcuni versi, e i segg. dopo l' undecimo: Πά-*βε τςίελε 'νdόνjε λεγjιράτε* Τε *με ρασbίτς κοτέβο γjούμε*. « Or muovi un qualche canto (recita) Per *dissiparmi* questo sonno »: *dissipare, allontanare*, si legano abbastanza con *aborrire*: cf. *ραβάσσω, ἀρραβάσσω*? e il serbo r a z b i t i *rompere* ... — Νε *γρᾶτε ἧμε καρκjάρι* (ο *καρχjάρι*): dal senso e dalla forma del vocabolo *καρκjάρι* si vede doversi ridurre al greco *καυχάομαι*, onde *καρκjᾶρ*, *glorioso* (vale anche *millantatore*), come *χαιδιᾶρ*, *diletto, careggiato*, cf. alb. *κjάρα* .... — *Λούλεjα bεεκούαρ κε-λόρτε* Πίμμα *ε̃ σκjίριτε τί-τε*, « Il fiore benedetto sia Il frutto del tuo seno *(ventre)* »; dove sono da notare *πίμμα*, *frutto*, cf. *πίπτω* etc., e *σκjίρι*, cf. *σκάφη*, *σκάφος*, presi ambedue in senso diverso quantunque analogo al greco. Il significato della voce *σκjίρι* è confermato da altri luoghi ancora. Havvi pure *σςίρι* per un gran catino, e più comunemente per il *truogolo* del majale: cf. *σκύφος*. — In altra canzone .... — 'Ε *πά-στίσουρα* Τριάδε Γjίϑ *οὐ βεῦ κεύρ τε εςεμbελίου*. « La increata Triade Tutta si pose (manifestò altamente il suo potere) quando ti formò ». Oltre il composto *πασtίσουρε*, è notevole il senso dato, per quanto pare, al v. *εςεμbελί-νjε* (= *εςεμελίjε*), -*ενjε*, che in Hb. ha solo quello di *somigliare*, rad. = *simil-is*, mentre qui si dee prendere piuttosto per *formare*, quasi *modellare*, cf. *ξομπλjάσε*, nel gr. m. *ξομπλιάζω*, io *disegno*: *φέρεμου γιὰ τὴν ξαγορὰ μαντύλι ξομπλιασμένο*. Carm. pop. Passow p. 387. — ... *γjίϑ-μόσ λῖρ*, *ε̃ dελίρε* Κᾶ *στίρα κεύρε ρίι*. « Ognora libera e pura Mai non cadesti dalla corona ». Così paiono doversi interpretare i due citati versi, che presentano le voci *λίρε* = *λjῖρ*, e *dελίρε* = *dελjῖρ*, in senso alquanto diverso

da quello assegnato loro da Hahn, ma con bastante analogia, poichè λjῖρ, *lento, vuoto, capace* (Hh.), si accosta a *libero*, e δελjῖρ, *alleggerito, sgravato, senza carichi*, ad *ingenuo, puro*, come si intende molto comunemente nell'italo-albanese. La etimologia di queste voci è altrove accennata ma, δελῖρ, *puro* ricorda eziandio λείριον, λείριος. Per la voce στέρα non ho creduto potersi discostare dalla greca στεφάνη, στέφος, ma qui forse dee prendersi per *sfera elevata, cerchio celeste*. — In un altra canzone, il verso Ζόνjα τι jἐι ρἰjόδμα jόνε, ci presenta una voce nuova in ρἰjόδμα, fs. ρjόδμα, o ριόδμα, che da taluno si dice (e parmi probabile), significare *via*, quasi *corso, via regia*, da ρjἐθε, perf. ρόδα (e ρjόδα) partic. ρjἐδουρ, e ρjἐδμε. — In un altra . . . τἐ djἐπα ρῖ Σἰ ἰ βόγελιθ' djάλε. La voce djἐπα, o djἐπι (Hh.) « *culla* » per alcuni djἐβα, può ricordare, come *corpo concavo*, il δέπα-ς dei Greci . . . — Νjερίου, ὦ bἰρε Κούjε τἰ bοὺν 'νδἰερε Τ' ἴσςτε λεμἰερ, Ἔ τῖj σ' τε δό »: qui è notevole la voce λεμἰερ, che potrebbe significare per estensione, *nemico, oltraggioso*, e si accorderebbe con λῦμαρ, λυμαντὴρ etc., ma il suo proprio senso (Chetta) è *ingannevole, lusinghiero, blando*, epperò si attiene chiaramente al greco adjett. λαμυρὸς, con l'astratto λαμυρία, che hanno analoghe significazioni di *grazioso, grazia, dolce loquela*, ecc. — . . . Νῆ τε σκαρζἰν (o σκαρτσἰν) Κjἰνι νjερῖ Πἰρ λενἐσῖ. « Se t'insulta (ti offende) L'uomo abjetto Per istoltezza ». Il senso che qui porta il v. σκαρζἰjε, -νjε, viene in conferma di quello datogli altrove — . . . Λἰε τε ταχjἰσε. « Lascia che io ti nutra »: il v. ταχjἰσε corrisponde al gr. mod. ταγίζω, *io nutro* (quasi *imbocco*), del quale mi è oscura la radice. Esso può far sovvenire il nome del Dio etrusco « T a g e t e » (v. Galvani, *delle Genti, e delle favelle* ecc. p. 34), uscito da un solco recente nei campi di Tarquene, e lo interpreterebbe *nutriens*. Il Du-Cange, presso Passow op. c., al vocabolo ταἰζω = ταγίζω; col nome ταγὴ, *il nutrimento*; pare lo riferisca a τάσσω, rad. ταγ.

La canzone sopra il risorgimento di Lazzaro che suole cantarsi, nei paesi greco-albanesi di Sicilia, dal popolo per le vie nel sabato precedente alla domenica delle palme (v. Crispi, Canti alban. nella raccolta dei C. Siciliani di L. Vigo, dove se ne ha, a quanto pare, la migliore redazione) è andata soggetta alle più svariate modificazioni, tanto che corre oramai differente in ciascun paese. Da quella di Piana noterò le voci κεκjἰα per *il male, la sventura; βαιτιμε, lamento funebre;* ἀναστία, o ἀναστασία, *la resurrezione; βδἰκια, la morte*, = δἰκιjα, e βδἰκιjα (Hh.); σςτἰελε, *io spiego, dichiaro; bότα, il suolo, il limo*, già da me altrove accennato; θἰετ 3. pers. pres. sogg. di θόμε, io dico; ενδἰεν, *sente*, dal v. ενδἰενjε = εννἰεjε ben diverso da ενδjἐοσε, *io perdono, consento*, = νιἐσσε; δοξιάσε, = δοξάζω. — Da quella di Palazzo-Adriano: λjεγγόν, *è ammalato* (v. anche Hh.); δόξε = δόξα; φρίμα ἐ δρίτα — ὄχτα ἰ οὺ λjός — τἐ δούαρτ' ἐ τἰρε — γjἐλα ἰ οὺ σός « Lo spirito, la luce, — la forza gli si disciolse — e nelle loro mani (delle sorelle) — la vita (di lui) gli finì ». Sui quali versi è stata fatta altrove qualche osservazione per la parola ὄχτα; — ἐ λάρτα φιάλε — ἐ μάδια φτέτε « (Tu sei) il sommo verbo, — il grande vero ». Σςενδόνjε, io

son sano. Σξονδόι τὲ jέτα. « Visse incolume nel mondo ». — In altro canto sacro si legge: πὸ ἔερα τξὲ οὐσςτῖν « Ma il vento che romba ». Ed havvi ancara il nomo οὐσςτίμ-α, *il grido, urlo, rombo*, di che v. Gram. §. 48. — Μὲ γράχμε γεχὸν, strepitosamente (con strepito, o grido) dice *(resonat)*.

Πὲρ κετὲ κουλίες. « Per questo cagnolina ». È notevole la voce κουλίες riferita all'uomo, sebbene affermano che talvolta si usasse ancora dei *bambini*. Essa sembra affino a κελίς di Bianchi (Diz. Epir.) ricordata da Stier n.° 26., e al greco σκύλαξ, *catulus*. — Νε νjὴ σουβάλjε « In una ondata ». Σουβάλj-α, -λα, *l'ondata*, è affine a βάλjα, *il bollora*, e forse a βάλ-α, *la danza*: la prima parte σου, può riferirsi a σοῦμαι, *io m' inalzo, mi lancio*, σούσε alb., *io alzo*, σούσου, *alzati*, v. Rh. cbo nota anche σουβάλλα = κλύδων. — Dal sud. κουλίες o da ὕδρα io credo composto il nomo κουλες-ἐδρα, -ἰδρα, *il dragone* amfibio, quasi *catulus hydrae*: in Hh. vi è κουτξίδρα, simile nella prima parte a κούτξι (cf. κούτα), *cagnolino* nella lingua dei bambini (ivi).

Σὶ φλjούτουρθα Τξὲ φλjάκα djἐκ. « Como la farfalletta cui abbrucia la fiamma ». Φλjούτουρθα è diminut. di φλjούτουρα, ossia φλούτουρα, congiunto al v. φλουτουρόιjε, -νjε, *io volo*, da φλέτ-α, *foglia*, e *volatila* Hb., cf. πέταλον, πτίλον, gr. mod. φτερὸν = πτερόν. L'Hahn registra περβάν-ι, -εjα, per *farfalletta* nel senso cha qui ha φλούτουρεθα. La voce περβάνεjα, mentre pare accostarsi alla gr. πυριβήτης, -βάτης, è forse meglio da riferire alla rad. αὐ (cf. ἄβελ), *bruciare*. Nell' alb. sic. vi ha περβάνε, *latrina* (βάω), ἀφοδευτήριον, cf. βᾶ-jα tsk., *il guado*. Fra i significati di φλjέτα è pur notevole quello di *imposta delle finestra*, altrimenti φλjέγουρα, e κανάτα Hb. Diz.

Chiuderò questi saggi dell'idioma e della poesia albanese delle colonie sicule con una composizione di un uomo affatto popolare e illetterato, cioè di un contadino di Piana dei Greci, che viveva pochi anni sono, ed era segnalato frai suoi contemporanei, per un ingegno particolare nel verseggiare anche all'improvviso. Lascerò in essa tutte le specialità del dialetto proprio al mio paese, come lo parla il volgo, facendovi dove sarà d' uopo qualche osservazione a schiarimento dei vocaboli adoperati. Non vi aggiungerò peraltro la traduzione, attesa la qualità del soggetto che è un avventura non molto edificante di quel dabben uomo accadutagli in gioventù, o che egli racconta a salutare ammonimento dei giovani. — La facoltà di poetare all'improvviso è molto comune fra il volgo albanese, e come ne fa sapere il Dorsa nel suo libro « Ricerche e Pensieri sugli Albanesi » non meno alle donne che agli uomini, specialmente nelle colonie di Calabria. Il che viene confermato in un recente articolo di Cesare Lombroso « tre mesi in Calabria » pubblicato nella *Rivista Contemporanea*, Decembre 1863, p. 401. segg., dove l'autore, sebbene non punto conoscitore dell'idioma albano; tanto da asserire stranamente esser desso più affine al tedesco e allo slavo, che al greco; pure riconosce il pregio di quelle volgari poesie, e ne cita

tradotti alcuni squarci di sorprendente bellezza, superiori a quelli riportati dal Dorsa. Una tale facoltà poetica non si mantiene ormai così viva nelle più ristrette colonie di Sicilia, che sono già troppo penetrate della civiltà italiana; ed il contadino Carlo Dolce (*Luz Glikjini*, come egli si nomava) fu forse uno degli ultimi eredi della spontanea musa albano-sicola. Io trascrivo questa, che è probabilmente la sua più considerevole composizione, principalmente a saggio del dialetto particolare di Piana, distinto per molte cose, come ho ripetutamente avvertito in altri luoghi, dai dialetti delle restanti colonie non meno di Sicilia che di Calabria.

I versi sono ottonarii, rimati a due a due; e di tali si ha qualche esempio anco frai Greci moderni, come nella Canzone, a p. 452, presso il Passow, che incomincia: *τέτοια τύχη ὀργισμένη* — *Καὶ ζωὴ τυραννισμένη* ecc. È poi noto che la rima presso i Greci e gli Albanesi venne introdotta molto più di recente che fra le altre nazioni d'Europa. La maggior parte infatti delle canzoni tradizionali delle colonie albanesi d'Italia, che perciò vanno tenute in maggior conto delle altre; a che hanno diritto ancora per la loro bellezza; sono senza rima, e lo stesso incontra delle greco-moderne.

Certo in simil genere di poesie difficilmente si può trovare la esatta regolarità della forma, e del metro. E ciò in modo speciale sembrami dover accadere nella lingua albanese per la grande frequenza dei suoni muti ond'essa è ingombra, soprattutto nell'idioma tosko. Dalla quale proprietà se gli Albani traggono profitto nel verseggiare piegando più facilmente al bisogno del verso le parole col vario modo di proferire più o meno sensibilmente i suoni muti, non può mancare, se non erro, di apparirne minore la precisione del metro, anche nelle poesie meglio regolate, quali posson dirsi le più fra le sacre da me trascritte. La base dell'armonia è sempre l'accento così nei versi albanici, come nei greci moderni dei canti popolari, di cui taluno ha esagerato forse il bello ritmico, che non è però da disconoscere intieramente. Ma fra tutte le canzoni portate in saggio nella presente raccolta non so quali debbansi dichiarare le più belle, sia per il ritmo, sia per il sentimento: poichè, se le poesie albanesi di Grecia, e più le scelte tra le pubblicate da Hahn, appartenenti all'Albania propria, che nello stesso tempo sono sì originali, e veramente popolari, hanno molti pregi, a queste non cedono i canti tradizionali delle colonie d'Italia. Dei quali ho dato alla luce qualcuno non avendone potuto aver una più ampia raccolta; e per quei di Sicilia non possedendone copia più esatta di quella che ebbe il Crispi, ho creduto meglio astenermi dal ripubblicarli, tranne due soli, a cui ho aggiunto pochi altri inediti, come sono del pari le canzoni sacre.

Ho accennato pocanzi essere a desiderare una perfetta regolarità nel metro delle poesie albanesi. Ma ciò deve intendersi principalmente in quanto al modo di scriverle; imperocchè per l'orecchio nel proferirle si sa trovar sempre la giusta misura e il numero adatto a ciascun verso. La ragione precipua della apparente irregolarità grafica sta poi nella mancanza di una legge intorno all'*e*

muta; che pure i Francesi hanno saputo stabilire per la loro lingua, ma non può valere per l'albanese. Ora qui mentre da una parte le ragioni della etimologia, e spesso della pronunzia, vogliono in molte voci indicata la muta, dall'altra non meno di sovente la ragione del numero la vuole elisa.

In questo stato di cose pare che il partito migliore sarebbe quello seguito da Hahn, il quale nei versi esprime la a muta solo dove il metro la esige. Pertanto la scrittura più esatta e fedele sotto il riguardo etimologico dovrebbe a senso mio venir osservata nella prosa; ma converrebbe obbedire nel verso alla ragion del metro elidendo con l'apostrofo o senza, come talora si è praticato da me, la ë muta dove ciò si richieda.

Ad un siffatto metodo, simile in certa guisa a quello tenuto nelle poesie greco-moderne (ed. Passow, ad es.: εἶν' καθημερ'νὰ τυράννια, l. c.), cui non ho saputo decidermi sino ad ora, anche perchè lo scopo supremo del mio lavoro era linguistico, formale insieme ed etimologico, mi tenrò nella seguente poesia, ultima da me recata. In quanto alle precedenti tutte, giusta l'avvertenza posta a piè della pagina 24-5, e a seconda delle considerazioni qui sopra indicate, il lettore potrà facilmente regolarsi dal metro nel sopprimere la ë muta, o nel pronunziarla. Talvolta, non potendosi elidere, una vocale chiara ed espressa si unisce colla seguente per formarne, pronunziando, una sillaba sola, ciò che sarebbe la συνίζησις del greco antico. Del rimanente, poichè i metri sono eguali agli Italiani, vi si applicano a un dipresso le medesime regole di prosodia.

Βjέρσςε Λοῦτσιτε Γλιxjίνι

Γρᾶ ἐ bούρρα xίμνι bίσσε,
Τ' jοῦ ῥεφίενj' νjὲ οςεpbίοσε.
Jοῦ ῥεφίενj' οὖ μαβρία
Τςὲ με σςxόι τὲ τριμερία.
Σὲ νjῆ dίτε νε τὲ τjέρα
'Ρῖjα οὖjουρ οὖ τὲ dέρα.
Μούxρ (1) ἐ οςxόι νjῆ xοπίλε
Τςὲ οςxελxjέj' σὶ τρουνdαφίλε.
"Ισς ἐ bούxουρ', γάμbαρίομε (2),
Βούxουρ βέοςσυρ', ἐ στολίομε,
"Ε μὲ dςγ'όνεν μὲ xευρόρε,
Μὲ οὐνάζεζεν νε dόρε.
"Ισς ἐ xούxjεζε σὶ γjάxε,
Μὲ βαντέρ' (3) μὲ φλουτουράxε (4).
Τούε jέτσουρε μ' οὐ xjάσε,
"Ε με θά, σὲ xάτ' τε φλάσε.
Οὖ 'μbὲ γjίθ' σὲ ἴσςjα djάλε,
Θάσς', xάτ' γjέχjεμε x'τὲ φjάλε.
Τούε jέτσουρ', άσςτοὺ σὶ οςxόι,
Μ' μόρι dόρν' ἐ μ' ἐ οςτρεγγόι.
"Ε με θά· οὖ τ' πάος' μὲ νj' βέντε.
Ζέμbρα ἴμε σε xίος bέντε (5)·
"Ε με βίjε σᾶ-τε βdίοια,
"Ισςεν γjίνdε, ἐ σ' μούνd' φλίσια.
Βούxουρ βέντε τσὲ νὰ γjέτεμε!
Θά· τὲ οςπία οὖ jάμ' βέτεμε.
"Ε μὲ βjέροςνε (6) τςὲ xίος
Πρᾶν με θά· σόντε dὸ βίος.
Κούρ τε 'μbγ'ίνjε γjιτονία,
Σbγ'ῖν dέρεν, ἐ χῖν τὲ οςπία.
'Ι θάσς'· τάτα μ' jέπ οςxουπίνjε.
Πρᾶν ἰ θάσς'· σόντε dὸ βίνjε.
'Ajὸ οὖ νίο τούε xενdούαρε,
Βάτε τὲ σςπία γjίθ' ἐ γζούαρε.
Μὲ xοπίλεν οὖ οὐ 'νdάιτα,
"Ε οὖ νίσα, ἐ νjίζε βάιτα.
Νῆγxε λάος' τε σςxόj' νjὲ xουάρτε (7)
Σbίγ'α dέρν', ἐ οὐ 'γγjίπα λάρτε.
'Ajὸ νjίζε τςὲ μ' πάα μούα
Γjίθε ζέμbρα ἰ-οὖ τερbούα (8).
Τςὲ dὸ xίσς τὲ dούαρτ' λεσςόι,
Οὐ πτάξ', ἐ με περγζόι.
Με θά· τς' jέρdε, ἐ με γjέτε,
Τςὲ γεζίμ', ἐ bαρdσιλέτε (9)!
Μόρι οςτράτιν σάτ' ἐ σςτρόjε,
"Ε μὲ πέτxα τςὲ μ' γεζόjε.
Βούxουρ' βjέρσςε τς' άjὸ πάτι
Σάτε 'γγούλεσςιμ' τὲ οςτράτι.
Οὖ ἐ λάος', ἐ bοῦ τςὲ dίσςε,
Περτὲ ἴος νjῆ bουjουρίοςε.
Κίος τὲ βίοςτ' νjὲ πένd' πινdάjε (10).
"Ε γjίθ ζῆχεοςιμ' μὲ ἄjε.
Κίος τὲ xjάφα νjὲ xουρτςέτε (11).
"Ε xούρ χῆγγρεμ', θά· μὲ σς'νdίτε.
"Εdὲ οὖ γjίθ' οὐ γεζόβα,
Πὸ xάτ' γjέχjιχj' πρᾶ τςὲ οςxόβα.
Πούθα φάxjε, χεύνd', ἐ bούζε·
Σὶ xούρ σὲ χῆγγρα φουμούζε (12)!
Οὖ τςὲ bούνεοςα σὶ γjέλε,
Νjίζε bούρα νjῆ xαγγjέλε.
Πράνε οςτούρα νjὲ οςερτίμε,
Σάτ' ἰ λίπια θελίμε.
Σ' με xᾶ (xίος) ῆνdα μούα τε dίλια,
Σὲ μ' πελxjέου σςούμ' xοπίλια.
Νῆγx' με βίεj' μούα πέρ γjούμε,
Σὲ ἴσς ἐ bούxουρζα σςούμε.
'Ajὸ τςὲ μ' θόσς· χά, ἐ δρεσίσου.
Πρᾶν ἰ θάοςε· xjεβαρρίσου.
Ajὸ μ' θά. τς' ῆ xῖ οςερbέσσε;
Ν' ἄὲ τὶ (13) βάφσςιε, οὖ βεdίσσε.
Με πελxjέν σὲ jέε xοπίλε·
'Ρῖ τσά χέρε, ἐ μὸς dίλε.
Με πελxjέν σὲ jέε ἰ μίρι,
Dούα τε 'μbᾶνj' τσά χέρ' τὶ γjίρι.

Νὴ τὶ βάρσςιε, μούα με σόσε,
Γjίθε ζέμερεν με λjόσε·.
Με θά· σόντε κ'σςτσύ κάτ' dίχεμε,
Σὲ μὲ τῖj 'γκὲ dῖ κούρ σςίχεμε.
Θάσς· 'γκὲ χαρρόνj' οὐ κ'τὲ dέρε.
Μούαρμ', ἒ χὴγγιρεμ' νj' ἄτρε χέρε.
Μός χελμόνετς· ἀσςτού μ' ῥούατς (14),
Σὲ νὰ σςίχεμι, κούρ τ' dούκετς.
Γjίθε νάττεν ῥίετα bάσςκε,
Σbίγ'α dέρν', ἒ ῥίετα bάσςκε.
'Ι μαχκούαμι (15) ἴσςτ' ἱ χόj'ε,
Σὶ 'Αδάμι χὴγγιρι μόj'ε.
Οὖ σὶ djάλ 'γκὲ πάτα φj'έμμε (16),
Βάιτα ἒ χὴγγιρα κετὲ πέμμε.
Ἔ πὲρ μούα γjίθ κ'τά γεζίμε
Μούα με σόσεν μὲ ῥεκίμε.
Γjίθ κ'τὸ μόδουγὰ (17), κ'τά γζίμε
Μούα με σόσεν μὲ dουρίμε.
Ἔ πὲρ μούα κλὲ λόδουρ ζjάρρι,
Σὲ κίσςjα βάτουρ τὲ βάρρι.
Οὖ τςὲ καρτσίεjα σὶ λjέπουρ (18),
'Μbὶ τσά dίτε ῥέιjα σςκλὶπουρ·
Ἔ δουνόνεσςα τε dίλια.
'Ασςτού βάιτα τὲ κοπίλια.
'Αjὸ μ' bοῦ dισσά γ'οjίε (19),
Πρᾶ με πίειτι, ἒ μ' θά· τς' κίε;
Τςὲ dὸ κίεμ' οὖ, τσόπα dόσε (20);
Τςὲ με κλὲ κῖ ἱ μάθ' κοπόσε!
Τὶ φαζέζε (21) με σςκλεπόj'ε (22),
Τὲ κοπίjτε με δουνόβε.
'Αjὸ μ' βρέιτι, ἒ με κjέσςι.
Σάτε με σςίχjε, με dςίεσςι.
Θά· τῖj γjάκου σὺ σςκατπρρούα,
Μὲ τὲ τjέρα, ἒ jὸ μὶ μούα.
Dέιjα τ' σςτίχεσςα τὲ dέιτι,
Κούρ με dςίεσςι, ἒ με βρέιτι.
Θάσς'· τς' ἱ dούαjε (23) τε με dςίεσςjε,
Τὶ ἱ dῖ τςὲ σςερbίεσ' κίεσςjε.
Τςὲ dὸ κίεσςjε τὶ ἱ dῖ,
Οὖ σ' κάμ' κλὲν μὲ μουνjερῖ.
'Αjὸ θά. οὖ νὴγκ' ἱ φτίεσε,
Jίτσ' τ' ἱ jάπεσς κουνdίεσε.
'Αjὸ βέτε με dεργόι,
Σάτ' με σςίχjε ιατρόι!
Τέκου γjέγjα οὖ jατρούαν
Νjίζε λότετ' με σςπετσούαν.
'Αjὸ κού πάα σὲ οὖ κλάιjα,
Με θά· νὴ dέιj' τε χάιjα.
Θάσς'· τςὲ σὺ χὴγγρεσςια βετχίνε,
Τὶ με 'νdσόρε μούα σςενdίνε.
Μούα λὲ μ' νε κετά κοπόσε,
Σὲ σςενdέτεζεν με σόσε.
'Αjὸ με θά. μός χελμόνετς,
Τὲ κ'τὸ σςερbίσε κάτ' γζόνεσς.
Ἔ με θά, τὸ dῖ κάτ 'μπεσόνεμι,
Πὲρ σὲ νά κάτε τρατσςjόνεμι.
Σά σςερbίσε τςὲ μ' dεμbρόι!
Σbίγ'ι γjῖν, ἒ μ' ἱ dεφτόι,
Με dεφτόι τςὲ κίσς bρὴνdα,
Κίσς dῖ μόj'εζε τ' εργjένdα.
Πρᾶν με θά· 'γκὲ dούα τε κλᾶσς,
Ἔjα κ'τοὺ σὲ κάτε χᾶσς.
Τέκου γjέγjα οὖ κ'τὸ φjάλε
Γjίθε γjάκου μ' πρόρι βάλε.
Πάς τςὲ κίσςjα σςκούαρ κάκjε,
Ἴσςjεμ' ζὴν' ἒ bούρα πάκjε.
Πρᾶν οὖ βάιτα τὲ jατρόι,
Ἔ jατρῖζεν με 'μπεσόι.
Σά σςερbίσε με ῥεφίειτε!
Ἔ σὶ με jέρδι, με πίειτι.
Οὖ ἱ μjέρι πὸρ σςενdέτεν
'Ι ῥεφίειτα τὸ βερτέτεν.
'Ι θάσς'· ζότ', οὖ τ' παρκαλέσε
Σάτ' με jάπεσς κουνdίσε.
'Αjὶ με θά. μός κῖχj dρίε,
Σὲ τ' jατρόνj' μὲ γjίθ γόjίε.
Μὲ νjὴ ζέμbρ' ἱ θᾶτ' σὶ γούρι,
Γjέγjενι jατρῖν τσὲ μ' bούρι.
Μόρι ἒ dόγjι νjὴ τσόπ' χέκκουρ.
Τέκ' ἀjὸ χὶρ' οὺ πᾶσς' βdέκουρ!
'Αὶ με jίπjε ζjάρμ' τὲ μίσςτε,
Οὖ τςὲ θρίσια, 'νdίχ' με Κρίσςτε!
Κ'τὸ σςερbίσε οὖ dουρόβα,
Κίνι γjέγjουρε τςὲ σςκόβα;
Κούρ κελὲ σὶ οὺ μαρτόβα,
Γρᾶτ' ἱ χούαjα (24) ἱ χαρρόβα.

Κἰ οςερbἰσ' κίος τε με βίjε!
Κίνι γjἐjjουρ joῦ κοπίjε;
Πἐρ σἐ οῦ σ' μοὐνδ' ἱ χαρρόνjε,
Πἐρ τὲ μίρε joῦ ἱ κουιτόνjε.
Joῦ ἱ κουιτόνj' τε μὸς σιβάσιχjε,
Τὲ γρᾶτ' ἐ χοὐαjα τ' μὸς κjάσσιχjε.
Σἐ ἀτὸ dούκετ' σἐ νὰ γζόνjεν,
Ἐ jὰν γλέμbα τς' νὰ γελμόνjεν (25).
Γjἰθε jάνε γορρομίμα,
Γορρομίσjεν bούκουρ τρἰμα.
Κοὐρ Σανσοὐνι μίρε ῥῖjε,
Γροὐαjα ἱ 'νdοὀρι φουκjῖν τῖjε.
Σαλομὸὐνι, σἐ κὰν θῆνε,
Πὸ πἐρ γροὐαν dόj'ι ἱ λῆνε.
Σεκόνεν χἰλμι πἐρ νjῆ γροὐα.
Πέππι ἱ dρίιτε μίρ' οὐ ῥοὐα!
Ἐdἐ Dάβιdι μίρ' ῥἰι,
Πρᾶν πἐρ γροὐαν μεκατρόι.

Κὰν κελἐν σςοὐμε τὲ τjίρε,
Τς' σόσεν γjἐγ'εν μὲ νjῆ χἰρε.
Βιλάν' (26), μjἐσςτρ' (27), ἐ bουjουρίι
Κὰν κελἐν τἐ κ'τὸ χαιdἰι.
Dὸ τε γjἐγjιχj' τὲ βερτέτεν;
Γροὐαjα κλἐ τςἐ τςιάιτι jἐτεν.
Μἐ τ' μαλκοὐομιν ἀjὸ φόλι,
Κοὐρε ἴος τἐ περιβόλι.
Γρᾶτε jὰν' γjἰθ' χαλjασίσα (28),
Κjἐγ'jεν (29) σςπίρτρα σςοὐμ' τὲ πίσα.
Κίνι bἰσσ' joῦ γjἰθ σᾶ jἰνι
Κ'τὲ τς' joῦ θότε Λοὐτο Γλικjίνι.
Κάχα βἰνι, ἐ κάχα βἰνι,
Μὲ γρᾶ τ' χοὐαjα τε μὸς ῥἰνι.
Σἐ ἀσςτοὺ μοὐα μ' σόσι λἰκε
(Ἐ κὰ γρᾶ τ' χοὐαjα κὰτ' jἰκε),
Πσὲ νjῆ dἰτ' με jἰρθε μᾶλε (30),
Τ' bοὐjα τὲ βdἰκουριν γjᾶλε!

Annotazioni

ai *Canti Sacri Albano-Sicoli*

(1) *κουσσερί-α*, *furto*, *ladroneria*, dal sost. *κουσσᾶρ*, *ladro*. Questa parola sembra affine all' ital. *corsaro*: ma essa è comune a tutto l' idioma albanese, nè gli si può leggermente attribuire una origine troppo moderna. D' altronde *κουσσᾶρ* (= **κουρσᾶρ*) non è lontano dal gr. *κορσόω* jon., = *κείρω*, *κέρσω*, di cui vi è già in alb. l' affine *κορσιτjε*, o *κουρτσιτjε*, *—νjε*, *io risparmio*, *quasi ritaglio per economia* (v. §. 125).

(2) *εγγᾶρ*, particip. di *εγγάσε*, non lo credo sincope di *εγγάιτουρε*, che si legge in Hh. Diz., ma dei participi in *ρε* = *νε*, come *πᾶρε* ecc., v. § 150.

(3) *περπίσουρ*, *-ίσσουρ* da un v. *περ-πίσε*, *-σσε*, che non è registrato, nè può ridursi al v. *περπῖjε*, *—νjε*, *io inghiotto* (*περί-πίω*), credo sia da riferire al greco *πείθω*, ma particolarmente alla voce mod. *πεῖσμα* nel senso di *dispetto*, *ostinazione*, onde *πεισματάρης*, *ostinato*; così l' alb. *περ-πίσεμε*, *io mi ostino*: vi si accosta l' alb. cal. *πισσεροὐαμε*, *mesto*, quasi *indispettito*.

(4) *θάκ*, sinc. di *θάιτι*, 3.ª pers. sing. dell' aor. di *θᾶνjε*, *io induro*. Di siffatte sincopi eufoniche nelle persone suddette, ed in altre, o nei participii vi sono parecchi esempi.

(5) πα-σκοπό (-ι), = ἄσκοπος gr., è detto per *insensato*, *stolto*.

(6) νjόμε, *io ammollo*, *ammorbidisco*, è una voce di cui non vedo le analogie: se non fosse col sost. νομή, *erba fresca*, *tenera*, buona alla *pastura*, o νᾶμα, *fluido*, da νάω, *fluo*.

(7) χjιβούρε, o χιβοῦρ: è voce disusata, ma dal contesto qui e in altra canzone si rileva significare una *caverna*, o *tomba*, un *covile*, o cosa simile, potrebbe quindi parere affine a βῆρ-α o βέρ-α, alb. sic. βούρα, *il buca*, e nella 1.ª parte dipendere dal v. χί-ιvjε, io entro (Rad. χι = ί), o da çi rad. gr. κει di κεῖμαι, od anche dal nome χει-ά, *covile*, quasi χειά-βούρα. Ma la voce greco-moderna κιβοῦρι serve a spiegare l'albanese. Κιβοῦρι nelle Canz. gr. mod. (Passow op. c.) significa *tomba*: v. ib. pag. 103: « μάστορα πρωτομάστορα φτιάσε μ' ὡριὸ κ ι β ο ῦ ρ ι, — Νάναι πλατὺ γιὰ τ'ἄρματα, μακρὺ γιὰ τὸ κοντάρι, — Καὶ ςτὴ δεξιά μου τὴ μεριὰ νάχ' ἕνα παραθύρι » etc., ed a pag. 95, nella Canzona 119, (Fauriel I. 12) « παιδιὰ μὲ τὰ χαντσάρια σας φτιάστε μου τὸ κιβοῦρι, — Φτιάστε μου τὸ κιβοῦρίμου ἴσια μὲ δύω νομάτους » etc. Va ricordato al proposito il vocabolo greco κιβώριον, affine a κιβωτός, di cui è oscura la radice. Ravvicinate a questa voce ellenica l'albanese χjιβοῦρι, e la greca moderna κιβοῦρι, avrebbero il primo significato di *arca*, o simili, applicato particolarmente alla *tomba*.

(8) Il v. bουρόνjε si è veduto rapportare a βρύω. Da esso viene bουρία, *l'abbondanza* nell'alb. sic., che in Hh. è spiegato *trombetta di lamiera* gh. (mentre vi ha bουρίμι, *il fonte)*, probabilm. per *cannella* ital. della fontana.

(9) σγλέδουρ, o σγελέδουρ, partic. di σγλέθε, -δε, *eletto*. Il Rh. nota ancora σςκλούαρε, nello stesso senso, e in quello di cosa o persona *esimia*, fr. *distingué*, il quale suppone un v. σςκλόιjε, -νjε, = σςκjούαιjε, τςκjούαιjε di Hahn, *io distinguo*, *prescelgo*, ed anche *separo*, *pongo in disparte*. Ora questo v. σς-κλόιjε, σς-κλούαιjε sembrami doversi riferire a κλείω, dor. κλῴζω, lat. *claudo*, quasi *ex-cludo*, che sarebbe il significato primo del v. albanese σς-κλούα-ιjε, σς-κλό-ιjε, tak. σς-ςκjούα-ιjε. Non so se colle citate parole abbia relazione lo σκλερ-, o σκλιρ-ιεςτε (σςκλ-) dagli Albanesi di Grecia detto in opposizione ad ἀρbερίεςτε, per indicare *l'ellenica*.

(10) βjέρσςι, è il lat. *versus*, che si prende anche in senso di *maniera*, altrimenti λοjία, σιρία ecc., *specie*, *serie* ecc.

(11) κάρτςατε nell'italo-alb. si prende in senso gener. per *bruti*, *animali*, così καρσς-α, secondo Hh. vale *animale*, e *cosa*. Lo Stier n.° 44. pensa che debba riportarsi alla rad. di κάου, *il bove*: ma ciò non sembra da approvare, poichè l'idea generale di *cosa*, *oggetto posseduto*, è facile applicarla in particolare agli animali; infatti anche γjάν'ια gh., *la cosa*, si dice degli animali. Hh. è dello stesso mio pensare, come si rileva dall'artic. citato del Diz. dove riporta il gr. m. πρᾶγμα in senso eguale. La voce si è altrove ravvicinata al lat. *causa*, onde l'ital. *cosa*, franc. *chose*. Il vocabolo seguente dell'istessa forma in Hh. Diz.: κάρσ-α, -εζα, in senso di *racconto*, *favola*, deve riportarsi alla medesima origine, come ne conferma il franc. *causer*, ragionare, *causerie*, ciarla.

(12) *περενδέος-α*, usato in senso di *regina* parmi doversi credere una sincope di *περενδόρεσςα*, fem. di *περενδόρι*, piuttosto che derivato da *περενδία*.

(13) *δουλῖ*, sing. *δουλί-α*, è certamente da riportarsi al gr. *δουλεία*, *servitù*, ma preso in un senso più esteso di *oppressione*, *affanno*; a che corrisponde ancora l'aggett. participiale *δουλόομε* che si trova nella canzone seguente. Il gr. mod. adopera similmente l'agg. *δόλιος* per *infelice*, come p. e.: *ἡ δόλια ἡ Ἀρετούλα μου λείπει μακριὰ 'ςτὰ ξένα*, Passow op. c. p. 395; *τὰ δόλια μου παιδάκια τοὺς γειτόνους μου* p. 398; *κ' ἡ δόλια μυριολόγανε, πικρὰ μυριολογάει* p. 248; *τὸ δόλιο Μισολόγγι* p. 186, ed altrove passim.

(14) A proposito di *σςπάργαρι*, v. §. 100.; ma mentre la voce = *σπάργανον* vale *manto*, quella affine a *πέπλος* che è *πλjάρι* si usa per *coperta*, come il gr. m. *πάπλωμα*, che probabilmente si riduce alla stessa origine.

(15) *ἰλίσμα*, non si può a parer mio discostare da *ἱλάσιμος*, *ἵλεως*, *propiziavole*, o *clemente*.

(16) Il nome *μεκάτια* alb. sic., o masc. *μεκάτ-ι* (Hb.), sembra a prima vista congiunto al lat. *peccatum*, mutata la *p* in *m*. Nondimeno credo si possa pensare a *μόγος*, *μογέω*, *sofferenza*, *soffrire*, *male*, *aver male*, *pena*, etc. significazioni analoghe a *colpa*, o *peccato*; così *μοχθηρία*, *pena*, e *perversità*, proviene da *μόχθος*, *fatica*, *affanno*, e *πονη-ρία*, *-ρός*, *malvagità*, *-gio* etc., da *πόνος*. La forma *μουκά-τ-ι*, registrata da Hh. (= *μεκατ-ι*), pare infatti avvicinarsi d'assai alla rad. *μογ-ο*. Il vocabolo sarebbe per la composizione simile a **μογη-το-ς*, = **μουγα-το-ς*, quasi « *atto a produrre pena* ». Si son veduti per altro non pochi nomi alb. formati coi suff. *τα*, *τι*, fem. o masch., ai quali può appartenere anche questo.

(17) *μαβρίσμα*, è un participiale derivato da *μαβρί-α* (*-ου*), che si usa per *povero*, *infelice*, come il gr. m. *μαῦρος* (cf. *ἰζί-ου*). Esso suppone un verbo *μαβρίσε* = *μαυρίζω* gr.

(18) Il v. *ἀναγκάσεμε*, vale *io mi affretto*, *ἀναγκάσε*, *costringo*, *spingo a fare*, o *andare*: cf. *ἀναγκάζω*, e l'alb. *ἀγγόϊja*, od *ἀγκόϊje*, col nome *νήγκα*, *il nodo*, *la strettura* etc.

(19) *δομάν* = *δομάτ-ιν*, *-εν*, gr. *δεμάτι-ον* (*ο* per *ε*).

(20) L'avv. *δεὰ*, *ecco*, *tè*, *tò*, ital., deve riportarsi al v. *δεῆ*, *δεᾶ*, od a *ζῆ*, *ζᾶ*. Vi è ancora il pl. *δεάνι*, poco appresso, ciò che lo farebbe prendere piuttosto come verbo che come avverbio.

(21) Il nome *κουκούλε* (secondo si legge nel manoscritto) in questo luogo è, certo, un errore, poichè dovrebbe significare una specie di pane, come il seguente *κουλλάτςα*, ma la voce usata *κουκούλε* significa il *bozzolo da seta*, = gr. *κουκούλιον*. Probabilm. dee dire *κουρού-λα*, *-λλα*, che potrebbe corrispondere al toscano (di Lucca), e calabrese ital. *curullo*, o *corullo*, specie particolare di *buccellato*: per *corullo*, cf. *corolla* lat. Per tanto si può adottare la lezione *κουρούλε*, ma si deve ricordare eziandio il gr. m. *κολοῦρι*, *ciambella*, che il Diefenbach (*Zeitschr.* Kuhn B. XI. p. 288) ripete dallo slavo kolo, *circulus*;

pure il gr. *κόλλιξ* offre la stessa rad. *κολ*: cf. anche *κολλύριον*. In questa ipotesi bisognerebbe leggere *νjὲ κολεύρε*, o *κουλεύρε*, che non è fuori d' uso.

(22) *γjίζ-α*, vale propriamente *la ricotta;* e secondo Hh. ancora il *cacio*, che però ha comunem. altri nomi. La radice sembra essere *χυ*, di *χέω*, *χεύω* onde *χύδην*, e *χυ-λός*, *-μός*, *-τός* etc., cf. *χjίεε*, *io fondo metalli*, che apparisce di forma più moderna, mentre con *γj* si ha *γjιθε*, *tutti (l' insieme):* e probabilm. anche *γjίεζε*, *io impasto la farina*, si deve riferire a *χυ*, *χευ* (-*σω*), *χόω* (*χώννυμι*). Tuttavia è da ricordare a proposito di *γjίζε*, il nome *γύψος*, *sorta di creta*, o *gesso* per la simiilitudine di aspetto col *cacio* o la ricotta.

(23) *φτούλjε:* così porta il manoscritto, ma la parola è disusata, e ignota a quanti ne ho chiesto. Il contesto esige d' intendervi un volatile, ed è probabile si riferisca tal nome al gr. *πτύγ-ξ*, *-γός* (= *πώϋξ*), *mergo*, o *emergo*, *πτυγ* = *φτουj*, quindi *φτούλj*, per lo sviluppo di *λj* da *j* (v. §§. 58. 61. 90.): parmi confermata la mia congettura dalla voce *φούγα* notata da Stier (op. cit. n. 93), come dialettale, dopo il *merlo*, *béγκου*: si ravvicini *φούγα* al gr. *πώϋξ* (**φωύκ-ς*?) = *πτύγξ*.

(24) *πασκj-ίρα*, o *-ύρα*, *lo specchio*, Hh. lo crede derivato da *πάς*, per *πάσσουρ*, partic. di *κάμε*, e *κjύρε*, *κjυρόιjε*, *vedo*, *osservo* etc. Io penso a *πα*, *senza*, e *σκjύρα* = *ζγjύρρα*, *la ruggine*, già notato, sicchè il composto varrebbe *levigato*, e bene si adatta agli antichi specchi di metallo brunito, a lustro.

(25) *γjίε*, *-jα*, alb. sic. è uguale a *γjά-jα* (Hh.), *la caccia*, così pure il contesto richiede: cf. il v. *γjούαιjε* (o, *γjάιjε)* §. 249, nell' alb. sic. anche *γjατόνjε*, *io vado a caccia*, o *γjαετόνjε*, cf. *ζατέω*, = *διατέω*, *ζητέω*.

(26) *λjαγγέρε* (*-jα*) richiama evident. il nome *λjαγγόι*, *-ούα* (Hh.), *levriero*, *cane da caccia*, che Stier, n.° 28, riferisce a *λαγωνικόν σκυλί* (come pare) da *λαγώς*, *lepre:* *λjαγγόρε*, *-jα*, è il feminino di *λjαγγόι*. La nasale avanti una gutturale è giunta non rara pur nel gr. moderno.

(27) *πιλjατόρε*, è voce di cui nessuno ha potuto darmi contezza, nè si trova notata in alcun luogo. Dal contesto si rileva esser un animale di cui si va a caccia. Un tal nome appartiene probabilmente allo stesso animale chiamato in Hh. *βιέδουλα* dal *rubare* che fa il grano (*βιέδε*), ed è il *tasso*, o una specie di topo campestre. Il nome *πιλjατόρε* avrebbe così attinenza con p i l a r e lat., *rubare*, *p i l a t o r*, *-t r i x*, *e x-p i l a t o r*.

(28) *μάτουλα*, è fe. da *δεμάτε*, o da *μάε*, *μάτε*: vale *mazzo*.

(29) **χεντούαρ*, è parola sconosciuta; forse un errore di scritto invece di *κενd-ούαρ*, *-όρι*, nell' alb. sic. *il cantore*.

(30) *σενdούκj-ι*, o *σκνdούκjι*, *la cassetta*, è comune al gr. m. e ad altre lingue orientali: il Pass. op. c. vi riferisce *σάνδυξ*, e nello scol. di Aristof. Plut. 711, si ha notato *σενδούκιον*.

(31) *δάρδα*, *pera* e *pero*. Su questa voce fa molte erudite osservazioni l' Hahn I. p. 236. Ei vi ravvicina il nome dei D a r d a n i d' Asia e d' Europa, notando come non pochi nomi di popoli avessero origine da quello di alberi o di piante; così ad es. *σπαρτιάται* da, *σπάρτα* alb., *la ginestra*, gr. *σπάρτο;* id. Egli rammenta al proposito ancora l' ital. e spagnuolo d a r d o, fr. d a r d, ingl. d a r t·

Questo ravvicinamento poi sembrami confermare la mia etimologia di τόξ-ον riferita all'alb. *δούσεκ-ου*. Taluni credono che *δάρδε* potesse in origine indicare qualunque legno, e quindi un asta, o simili cose.

(32) *σςτjάλπε*, ***giuncata***, forse da *σςτίε*, e *jάλπε* o *γjάλπ-ι*, ***il butiro***, cf. *ἄλειφον* gr.; o da *στα*, di *ἵ-στημι*, per la prima parte: o è congiunto a *σταλάζω*, o a *στιλπ-νός* ecc.?

(33) *σςέιτρας*, come altrove *boύρρας*, per il comune *σςέιτρατε*, sono esempi dei plur. colla desinenza simile a *νjέρες*, *βάσςας*, data a nomi che generalmente non l'hanno, ma in principio dovevano tutti avere (v. §. 189).

(34) Il v. *φλjῆ* (*φλῆ* alb. sic.) coll' *ε* chiara è notato da Hh. nel Diz. come gh. *φλjέν'*, ed ivi pure si ha il partic. *φλjέτουρ* tsk., *φλjέν'με* gh.

(35) *σςκελκjόσετε*, dal v. *σςκελκjόσε*, ***io apro, spalanco***, opposto di *κελκjόσε*, formato dal nome *κλίτςε* (dor. *κλᾴξ*), ***chiave***, da prima, a quanto pare, *κλικjόσε* = **κλιτς-όσε*, *-ιόσε*.

(36) *θαμάσμε*, o *φαμάσμε* = *θαῦμα*, *-σμός*: èvvi anco, *θαντόσεμε*, ***io ammiro***, cf. *θαητός*, *θάμβος* (*ντ* = *μβ*, *μπ*).

(37) *xjελό-νjε*, *-ιjε*, e *xjιλόνjε* (in Piana *xjεγ'όνjε*), si dice del sonno che invade una persona, come qui, *μ' ἰ xjελώ*, vale « ***addormentamelo*** », e *xjελόνεμε* medio, ***mi addormento***. La parola può sembrare tutt'una col v. *xjιλόιjε* di Hh. (Diz.) che vale, ***io colgo***; di fatti anche in ital. si usa il v. ***cogliere*** parlando del sonno, ma pure in quanto a *xjελό-ιjε*, *-νjε*, ***io addormento, assopisco***, potrebbesi bene pensare a *κηλέω*, *ῶ*, ***io calmo, incanto, acquieto***, etc.

(38) *σκενδῖν* 3.ª pers. del v. *σκενδῖνjε*, ***fo sfavillare, risplendere***; in Hh. si ha solo *σςκενδιιjε*, ***sfavillo, risplendo***.

(39) *βίμε* (*α*) è il greco *βῆμα*, ***tribunale***.

(40) *κρίκj-α* (anche *κρίκjια*), ***la croce***, dicesi parimenti *κρύκj-α*, *-ι* (Hh), infine *κρούκj-α*. Secondo Hh. *κρύκj* può essere adjett. ed avv. Rad. c r u x (c e). I verbi *κρυκjάσε*, e *κρυκjεζόιjε*, ***io metto in croce***, sono segnati da Hh. come derivati da *κρύκj*.

(41) *λογχjεσί-α*, derivato del sostantivo *λόγχη* gr. che non si ha in alb., vale « ***lanciata*** », cf. *λογχεύω* (*ιω*?); ma l'alb. ha *γαργί-α* (cf. *γαργα-ίρ-ω*, ***io vibro, e splendo;*** *γάρκ-ον*, e *γέρρον*), *χέλι*, già noto, e *χέλλεjα*, *o* *χέjα*, non che *σςτίζα* altrove notato, per indicare ***lancia, giavellotto***, e simili armi.

(42) *προσοπί-α*, da *πρόσωπον* (**προσώπη*?).

(43) *κουρκουλόσε*, donde *κουρκουλόσουρ* etc., non è neppure segnato da Hh.: vale ***io rannicchio***, intrans. ***mi accovaccio***, e sembra avere l'istessa origine dell'ital. ***corcare, coricare***, fs. rad. *κίρκος*? Nel Diz. di Hh. vi è *κορκουλούκ-ου*, ***l'arco del grilletto del fucile***.

(44) *ρόν*, in senso attivo, ***fo vivere***, è da notarsi, per il confronto con *ῥώννυμι*, ***do le forze, corroboro*** etc.

(45) *σγjίθεμε*, ***io rabbrividisco***, propr. si dice di chi ha quel senso di brivido alle carni prodotto dal freddo intenso, onde par di sentire le punte di spine, e le carni divengono come vergate. L'Hahn acutamente riferisce que-

sto v. al nome alb. *γjίθε-jα*, che io altrove bo ravvicinato al gr. *κλάδο-ς*, del quale ha il significato (*γj* = *γλ*, *κλ*, v. §. 75). Tuttavia non sarebbe senza fondemento il pensare qui ad *ἀκάνθη*: gr. m. *ἀγκάθι*, per metatesi, v. *ἀγκάθω*: onde si avrebbe il senso di ***pungere***, ***esser punto***, ***diventare spinoso***.

(46) *πὰ-πὰ*, è una esclamazione, che si proferisce ancora *πὸ-πὸ*, o *πού-πού* in Hahn, ed *ουπου-πoυ*: ricorda l' omerica *ὢ πόποι*!

(47) *bιρ-ώ*, è uno de' rari esempi nell' alb. sic. di questa forma vocat. tanto usata nel tsk. e nel gh. di Levante.

Annotazioni

ai versi di Carlo Dolce

(1) *μούαρ ἒ σχκόι*: e parola « ***presc a passò*** » per il semplice ***passò***.

(2) A suo luogo si è notato l' uso di cangiare λ in γ', che si vede in questa e in altre parole del dialetto di Piana (v. Gram. §. 91).

(3) *βαντίρ-α*, è voce siciliana « ***il grembiule*** »; ma nell' alb. cal. *βαντίλε* significa ***bandiera***: cf. *μαντίλι* gr. mod. = *σχαμανdίλι*, alb. sic.

(4) *φλοτουράκ-α*, ***il nastro***, quasi ***volante***.

(5) *bίντε*, = ***abbentu*** sicil., ***quieta***, ***requie***.

(6) In questo luogo ed in altri ho ammesso l' *ε* paragogica, od eufonica dopo la *ν* dell' accus. sing., o delle 3. persone plurali, dove l' eufonia lo richiedeva, siccome non del tutto aliena dall' uso albano-siculo. Nell' istesso modo l' ho talvolta tralasciata nei testi del tosko moderno, quando non pareva necessaria alla eufonia. Tale è la pratica del greco volgare, come ho altrove accennato, che l' *ε* eufonica or ammette, ed ora ricusa tanto nelle 3.ᵉ pers. plur. in *ν*, quanto negli accusat. singol., e nei genit. plurali. Di che mi piace riportare alcuni altri esempi tolti dai canti popolari: *Ὅσο χιονίζουνε βουνά, καὶ λουλουδίζουν κάμποι, Κ' ἔχουν ἡ ῥάχαις κρυὰ νερά, Τούρκους δὲν προσκυνοῦμε. Πᾶμε νὰ λημεριάσωμεν ὁποῦ φωλιάζουν λύκοι, Σὲ κορφοβούνια, σὲ σπηλιαῖς, σὲ ῥάχαις καὶ ῥαχούλαις. Σκλάβοι σ' ταῖς χώραις κατοικοῦν, καὶ τούρκους προσκυνοῦνε, Κ' ἐμεῖς γιὰ χώραν ἔχομε ῥημιαῖς κι' ἄγρια λαγκάδια. Παρὰ μὲ Τούρκους, με θεριὰ καλήτερα νὰ ζοῦμε*: Passow Carm. etc. p. 48. (C. 54). — *Μάτια τῶν ὀμματιῶνε μου, προδόταις τοῦ κορμιοῦ μου, Τὸ πῶς μοῦ τήνε βγάλετε τέτοια κυρὰ 'στὸ νοῦ μου*: Id. p. 535. (C. 539) « disticha amatoria ». Gli stessi modi s' incontrano ad ogni passo.

(7) *κουάρτα* = ital. ***quarto***.

(8) *τερbό-νjε* = *τουρbόνjα*, ***turbo***, gr. *τυρβάζω*, *τυρβάω*.

(9) *bαρτσιλέτα*, è l' ital. ***barzelletta***.

(10) *πινdάjι*, sembra = *pendaglio, orecchino* (detto anche *βίϑ-ι*, cf. *βίος* = *εὔχς, τος* gr.), *pendente*. Si noti la voce *πένdε*, per *pajo:* cf. App. p. 73.

(11) *κουρτςέτ-α*, si dice un *vezzo*, una *collana*. Alcuno lo crede derivato da *crocetta*, perchè d'ordinario vi è appesa una croce di metallo prezioso; ma si può ancora pensare a *κίρκος*, o a *κροκίς, δος*, e a *κροσσός*, poichè mi sembra lontana la derivazione da *crocetta* per dire *collana:* nè, che io sappia, quella voce ha tale significato pur nel dialetto siciliano (cioè ital. di Sicilia).

(12) *φουμούζε*: parola siciliana, che significa una sorta d'uva diagnatosa, *fumusa*.

(13) *νή άι τι βάρςςει*: *άι* è un pleonasmo imitato, a quanto pare, dall'uso ital.: *s'egli è vero* etc., e dal sicil.: *s' iddu tu tinni vai*. Qualche altra frase di modo italiano può ancora notarsi in questa poesia.

(14) *ρούαςς*, come *δούαςς*, 2.ª pers. sing. pres. sogg. di *ρόνjε*, *io vivo, son sano*, = *ρόιες*: per *δούαςς* si ricordi *δούα* = *δόι* scodr. La formula *άςςτού με ρούαςς* è modo di felicitazione « *sic mihi vivas* » cf. *ἔρρωσο*: in 3.ª pers. *ρόφτε*, gr. *ἐρρώσϑω*. Una tal formula si può estendere a più persone o cose; di che recherò un esempio dalla Canzone (Hb. II. 136.) che incomincia: *Jά 'μbă βίες 'Ιδριζαγίεςε . . . . 'Αςςτού τε ρόφςςινε djέμτε, Σέ σ' jέςςεμε πίκα ἔ ρεκέ, Πὸ jέςςεμε φίσε ἔ μαdέ*. « Or presta orecchio o sorella di Idris agà . . . . *Così a te sien salvi i figli;* Chè noi non eravamo della minuta gente, Ma bensì della nobile e grande ». Su i quali versi intanto osserverò, oltre il derivato feminile *'Ιδριζαγίεςε*, da *'Ιδρις-άγά*, la frase *πίκε ἔ ρεκέ*, a parola *gocciola e torrente*, per dire cosa di che havvi abbondanza, comune: *πίκα* è voce nota; *ρεκέjα*, *il torrente*, vocabolo applicato anche alla pioggia dirotta (Hb. Diz.), si lega al gr. *ῥηχείη* detto delle acque in moto, non meno che della riva su cui si rompono i flutti, e del fracasso che ne viene, cf. anche *ῥαχή*, *ῥαγδαῖος* ecc.; *φίσι*, *la nobiltà, a la natura*, è stato veduto, qui noterò il detto popolare contro i nobili indegni « *φίσι ψορίσι, κούςς σ' έ πάτι ἔ πογτίσι* », la nobiltà (di nascita) perì, l'ha acquistata chi non l'aveva; *μαdίjα*, mutato luogo all'accento sta per *μάdιjα* = *μαdενία*, *la grandezza, l'altezza, l'orgoglio* (onde *μαdενόιjε*, come *μαdιτσόιjε*, e *μαdόιjε* Hb. Diz., *io esalto, lodo, magnifico)*.

(15) *μαχνούαμι* = *μαλκούαμι* partic. di *μαλκόνjε*, si dice per il diavolo.

(16) *φεγ'έμε*, o *φγ'έμμα*, è da *flamma* ital., *φλέγμα*, gr.

(17) *μόδουγ'α* = *μόδουλα*, *moine, belle maniere, carezze*, pare dal lat. *modulus, modus*, ma si ricordi *μῆδ-α*, o *μεῖδ-ος*, *μέδ-ομαι*, ecc.

(18) *λjέπουρ-ι*, *il lepre*, eol. *λέπορις*, lat. *lepor* (v. Stier. n.° 5).

(19) *γόjέι*, sta per *λοjέι*, che vale *sorta, maniera* (gr. m. *λογή*), e si prende per *moina*, come il sopra detto *μόδουλα*.

(20) *dόσ-α*, o *dόσσ-α*, di radice diversa dal masch. *dέρρι*, può raccostarsi al gr. *ϑώς* (ὁ, ἡ) specie di quadrupede. R. *ϑοός*, *ϑύω*, *ϑυάω*? E quest'ultimo verbo si dice particolarmente dei verri, cf. *ϑυῶσα*, simile a *dόσα*, poichè della *d* = *ϑ*, non mancano esempi, e basti *dίρα*, per **dύερα*, gr. *ϑύρα*. Si ricordi ancora *ϑίου*, equivalente ad *ὗς*, *σῦς*.

(21) *ϕαζέζε*, da *ϕα* per *ϕάτι*, e *ζέζε* fem. di *ζι*, propriam. ***disgraziato, sciagurato, tristo*** (Hh. *ϕάτι ζι*), opposto di *ϕάτι-μίρε*, o, — *bάρδε*, che è *ϕαν-μίρε* nell' italo-alb., v. §. 104.

(22) *σςκλεπό-νjε*, ***rendo zoppo***, cf. *σςκλέπουρ*.

(23) *τςὲ ἰ δεύκιjε*, espressione equivalente a « ***ahs l' importava*** ».

(24) *χούκιjα*, sing. *ἰ χούκι*, *-jε*, ***straniero***, cf. il lat. ***hos-tis***, o il gr. *εἴχ-σμαι*? Vi ha pure il v. *χούκ-νjε*, ***io do in prestito***, cioè ***do ad altri***.

(25) *γελμό-νjε*, ***io pungo***, da *γλέμb-α*, o *γλέμμα*, gb. *γλάμμα*, comune *γjέμb-α* (*-ι*, Hh.). Èvvi metatesi in *γελμόνjε* per *γλεμμόνjε*: cf. *γλάφω* etc., e l' altro v. alb. *γερμόιjε*.

(26) *βιλάν*, = ***villano***, tolto dall' italiano.

(27) *μjέσςτρα*, ***artigiano, maestro***, cf. il lat. ***magister***, gr. recenziore *μαΐ-στρος*, e l' ant. *μαστήρ*, *μαστρός*, ai quali si accosta meglio il v. alb. *μαστρόιjε* (scodr.), ***io inganno*** (*μαστρεύω*), ***raggiro***, col sost. *μαστρίμε*, o *μασςτρόιjε*, etc.

(28) *χαλjασίσ-α*, dicesi di un ***baccano***, una ***ribotta***, e di chi vi prende parte. Sembra da riferirsi a *χαλάω*, alb. *χαλάσε*, *χαλjάσε*, ***rilascio***; quasi *χαλjα-σί-α* (o **χαλjα-σίσσ-α*, *-σίσ-α*, che sarebbe forma partic. fem. pres. di un verbo **χαλjασῖνjε*), come da *χολjάσε*, ***io mi turbo, mi adiro*** (Hb.) vi è *χολjασία* (*χολή*).

(29) *κjένjjεν* = *κjέλjεν*, da *κjέλε*, ***io porto, conduco***, 3.ª pers. pl. del pres. indic., eguale a *κjέλιν*, che è forma meglio distinta da quella dell' imperfetto, cf. i §§ 219, segg., e la nota (24) a p. 297, non che le tavole verbali, dove ricorderò che son messe in primo luogo le forme migliori, o più distinte.

(30) *μάλε*: qui sta per ***desiderio, brama, talento***.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Seguito e supplemento a quelle della Grammatologia (v. ivi pag. 543-50).

Pag. 27. l. 11. s p a r a s:	(leggi) s p a s a s
ib. — l. 31. K h r:	— K h v
ib. — l. 40. neopers. ä s p:	— afgano s p è i (v. Ascoli, *Lingue e Nazioni*).
Pag. 29. l. 12.	(aggiungi). Così il nome *βατάν-ι*, *la patria*, si accosta notevolmente all'alb. *βάτρα*, *il focolare*, e per estensione *il luogo della dimora*, non meno che al skt. b a t t a n, *luogo*: cf. *βά-ω*, *βάν-ω* gr. mod. *βατόν*, alb. *βάν'*, *βάτουν*, *βέτε*, ecc.
Pag. 37. l. 2. *δάμνω*:	(leggi) *δαμνῶ*, *άω*, *ημι*
Pag. 38. l. 35. *ἄπαι* beot.:	— *ἀπαὶ* poet. (e così leggasi sempre dove ricorron le stesse parole).
Pag. 67. l. 38.	(aggiungi). Vero è però che la voce *κρίπε*, *capello*, *pelo* segnat. del capo, si può bene legare a *κρίε* = *κρῆς* gr., e per la *π*, *πε*, forse a *φύω*, alb. *bī-je*, quando non vi si volesse vedere una modificazione di *κρόκη*, *κρόκες*, *filo di trama* specialmente, che si riporta a *κρέκω*, cf. alb. *κρέχα*, intrans. *κρίχεμα*.
Pag. 82. l. 8. *νερbρόνje*:	(leggi) *νεμbρόνje*
Pag. 83. l. 23. *θρομ* gh.	— *φρόμ-ι* gh. (che vale specialmente *la bara* da morti secondo Hh., o *sedia mortuaria*).
Pag. 90. l. 9. s e r e b - t o:	(aggiungi) o s c r e h i t o.
Pag. 109. n. (51) in fine:	— Appare più frequente invero il vocalizzamento della v primitiva, o la sua soppressione. Ma un esempio notevole del contrario è la voce *παλαβία*, o *παλλαβία*, *impurità*, *macchia*, col derivato *παλαβ-όσε* verbo, che richiamano il skt. p a l v a s, cui si legano il lat. p a l l o r = *p a l v o r (come s o l l u s = *s o l v u s, s a l v u s, di Festo, v. Schleicher, pag.

58), e credo anche p o l l u o, quasi *p o l v u o, con il greco παλάσσω, *παλαγ-ω.

Pag. 110. n. (58) in fine: (agginngi) Il nome τρόλ-ι, τρούαλ, *suolo, pavimento*, può riferirsi alla atessa radice τρω, τρα, cf. τι-τρά-ω, τι-τρα-ίν-ω (e fors' anche τράου, e τράν'-ι, *il trave* da solajo pl. τράρ-ετα, o τρᾶτε), se oon cooviene più raccostarlo, a τρύ-ω, τρύχ-ω, cui già si è riferito il v. alb. τροκ-όιjε ecc. Ed a questo evideotemete si collega il nome τρώκ-α, o τρῶκ-α, *la superficie* per i Ghegbi aoche τρούλ-ι; come la parte delle cose sottoposta all'attrito; nè credo doversi cercare altra origine all'altro nome τρόκ-α, distinto per l'ο breve, *campanello di ferro* da bestie. Ma τρουjίλ-α, o τουρjίλ-α, *il succhiello*, e *la madrevita*, o *vite*, sembra meglio accostarsi a τορέω, *io foro* (τι-τράω); come τουρίν-ι, o τουρί-ου, *il grifo*, p. e. del majale, a τοῦρε, in Hh. τοῦρρα, *io muovo, slancio* (cf. ϑοῦρρε ecc.). Ed è cosa notevole che meotre τουρίν-ι alb. può coociliarsi col significato del gr. τορύνη, ciò oon sembra potersi fare a riguardo della voce τρυήλα (tanto simile all'alb. τρουjίλ-α), che però molti credono formata dalla latina t r u l l a di cui ha il valore. — L'aggett. τρόκε, *sudicio, impuro*, ooo può aver che fare colle voci sopra vedute, ma si collega al v. ενδράκε, o εν-τράκ-α, *io insudicio, contamino*, med. passivo εν-τράγ-εμε, che parmi accennare al nome τράγ-ος, quantunque siavi il tedesco d r e c k, *fango*.

Pag. 114. o. (94) χjύι: — , o χύjι secoodo Hahn.

Pag. 151. l. 29. — Del resto è prezzo dell'opera notare come troviusi parecchi esempi, dei verbi specialmente in όιjε, όνjα, col perf. in βα, adoperati nell'aor. sogg. seoza la ϡ, come 'νδεερόσςια (v. Appendice pag. 122), τρασςγ-ούασςια (= ώσςια), ed altri. Così leggesi presso Hh. (I. 145) nell'augu-

rio solito farsi in Epiro ai novelli sposi: *βόρεςινα, ἐ τρασγ-σύοσςιν* « vivano e siano felici ». Donde può argomentarsi, che sarebbe lecito adoperare in tutti gli altri verbi somiglianti una tal forma, che è a dirsi a creder mio più pura, serbandole anche nella terza persona la sibilante propria caratteristica (cf. §. 227), come in *dάσςια*, terza pers. *dάσςτε, θάσςια, θάσςτα*, od in *πάτςια, πάστε*, conformemente alla sua natura.

Pag. 172. n. (7) in fine: (aggiungi) Πουλίστρα nell' alb. sic. è *la poledra d'asina*, mentre *μήζα* dicasi *la puladra di cavalla*, e *μουσςκjέρρα*, *la vitella*. — A questo proposito noterò che sebbene *σςκjέρρα*, *gli agnelli*, possa stare in relazione con *μουσςκjέρρα*, come *ὄσχαι* gr. con *μόσχοι*, pure per *σςκjέρρα*, *σςτjέρρα*, si potrebbe pensare a *στεῖρος*, cf. l'opuscolo più volte citato di Stier n.° 56.

Pag. 201. l. 17. *il carchio*, — *il cintolo*, e cose simili.

ib. — l. 22. *ρατε*. — Da cui bisogna bene distinguere il plurale *ράατε* di *ρέjα*, o *ράjα*, *il verme* (intestinale specialmente), *lombrico*, cf. *ῥάρος, ῥάριον* gr., *animale schifoso*, *aborto*, od *ἔρα*, *terra?*

Pag. 216. *ἰών*, *ἰώ*, — ed *ἰώνει* (= *ἰώνη*) per *ἐγώνη* (Ahrens, 185).

Pag. 224. n. (10) in fine: — il che mi vien confermato dal nome *κολέjα*, *il salame*, o *prosciutto*, notato da Hh. Diz., che è uno dei significati del gr. *κωλῆ* = *κωλέα*, mentre quello accennato da Rh. ne indicherebbe un altro, osceno, datogli in ambedue le lingue. Per la voce *dρίθ-ι*, *-ατε*, essa è da riferire a *dρίθε*, onde *dριθτόιjε* ecc. cf. *τείρω*, lat. t e r o, e t r i t i c u m. Così il n. *λίσςτα* (v. §. 187) o *λjέσςτα*, e *λjέσς-ι*, si accosta facilmente o *λάσιος*, *λασιήιον*, *λασιὰς*.

Pag. 236. l. 20. *σεύω?* — ovvero *σίω* lacon. = *θέω*, cf. (*θής*, *θῆσσα*)?

Pag. 251. l. 23. (Om. *βάσ*) — Ma gli altri aoristi in *τα*, fanno regolarmente la prima plur. in *τεμα*, o *τιμα*: *θρίτεμα*, *εμβάιτιμε*, ritenendo in tutte

le persone la caratteristica τ preceduta da ε, od ι, secondo l'eufonia (cf. §§ 226-8).

Pag. 259. l. 25. — § 227. Negli altri tempi (leggi) Negli altri tempi

Pag. 294. n. (1) in fine: (aggiungi). L'uso nel dialetto gr. alb. degli aoristi in σςε = σςα per tutte le persone, anche del plurale, mi vien confermato dalla viva voce di Albano-Elleni: θάσςε (θάσςα), θάσςε, θάσςι; pl. θάσςμε (θάσςεμα), θάσςτε (-σςετε), θάσςνε (θάσςεν). Qui pure cade in acconcio ricordare l'osservazione fatta (v. Append. p. 67, n. 89) su de' molti verbi, di quei specialmente col tema finito in vocale, che si veggono dotati nel gh. centrale dell'aor. in σςε: βερβούσςε, περβελjούσςε; onde risulterebbe che la forma dell'aoristo primo, colla caratteristica sibilante all'uso skt. e greco, ha nei varii dialetti albanici più largo appannaggio di quello che a prima vista non sembri. Epperò chi stima ricchezza di tutta la lingua le proprietà legittime, e bene appurate, dei diversi dialetti, saprà farne tesoro, senza discostarsi dalle norme del sano giudizio filologico. Gli antichi Greci infatti ci han lasciato solenne esempio di saper accomunare a tutto il linguaggio ellenico la dovizia dei loro differenti dialetti.

Pag. 296. n. (21) in fine: — Esso dee distinguersi ancora dal v. pur gh. *βούιν', io dormo;* il quale probabilmente si collega ad ὕπν[ος] per metatesi di ὑπν in *πυν, onde facilmente **βουν*, *βούιν'*. — In quanto a *βούνjε, io abito*, vi si potrebbe vedere la parentela col germanico w o h n e n; poichè non mancano altre relazioni siffatte tra le lingue germaniche e l'albanese non meno che le altre favelle dette pelasgiche. Così a me pare il gh. σςίν-νυ, *la cervice, l'occipite*, coll'ital. s e n n o, potersi raccostare al tedesco s i n n, *mente, senso*,

per facile estensione di significato. A detta di alcuni anziani delle colonie alb. sic. quivi dicesi *τούτουλ-ι* la sommità del capo verso la fronte, cf. lat. tutulus (e il gr. *τύλος?*).

Pag. 298. l. 17. *νjένιτε*: (leggi) *κjένιτε*.

Ib. — l. 29. (n. 36) *χjιμονία*: (aggiungi) (ed anche *τιμονία*)

Pag. 300. l. 17. *Δούαιjε*: (leggi) *Δούαιjε*.

Pag. 327. l. 6. *λίjοςε*: — *λjίαςε*, o *λίαςε*.

Pag. 335. l. 3. (aggiungi) A queste parole deesi puranche riferire il gh. nome *δσάρτ-ι*, *l'incommodo, la fatica*, il quale apparisce formato all'uso greco da *δσα* = *ζα*, ed *ἄρτι*, *ἄχτι*. E la detta voce mi dà occasione di recarne un altra molto notevole alb. sic., *δσάρελjε*, *intenso*, *forte*, principalmente del *freddo*, che ricorda bene il gr. *ζάφελ-ος,-ής*.

Pag. 336. n. (21) *εγγίττε*, — o piuttosto *εγγj-ίσσε*, *-ίττε*.

Pag. 339. n. (56) in fine: — Gli Albanesi intanto hanno l'avv., e prep. *σςούλj* per dire *a traverso*, *obliquamente*, *di fianco*, che come nome, *σςούλj-ι*, vale una *traversa* di legno, o in generale qualunque *palo*, o *stanga*; indi il v. *σςουλjόιjε*, tek. *io addrizzo* p. e. un legno torto, e secondo il gh. *io torco*, *piego*, *rigiro*; infine *σςούλjτς-ι*, *il chiavistello*, *la stanga* dell'uscio, o del portone. La radice delle quali parole parmi potersi ravvisare in *σόλ-ος*, *massa*, specialmente di ferro, ed in *σωλ-ήν*, che valse anche *manico di coltello*, o cose simili: cf. lat. sulc-us.

Pag. 340. l. 42. *κουjοτύα*: (leggi) *κουjτούα*.

Ib. — l. 43: (aggiungi). Fra le parole che precedono nel testo arrecato piacemi segnalare di nuovo il nome *κόχα*, *il tempo* propr. *stabilito* (*διωρί-ά, -σε*), a quanto pare; quasi *l'epoca*; per la sua relazione con *ὀ-κωχή*, *ἀνα-κωχή* (v. p. 338).

Pag. 343. l. 27. *campo?* — Debbo però avvertire che havvi nel rumeno la voce laz, eguale all'albanese *λάζι*, o *λάσι*, e significa *sylva caesa*,

ager extirpatus, a cui il Diefenbach, *Zeitschr.* Kuhn, B. XI., p. 289, crede di ravvicinare l'inglese l e e s, col germanico c a - l a s - n e o.

ALL' APPENDICE.

Pag. 9. l. 11: (aggiungi): ma *κρίσ-α*, nome, vale *crepatura* (*πλjάσ-α*), *fessura, incrinatura*.
Pag. 15. l. 8. 'Αχιέρε: (leggi) 'Αχιέρε.
Pag. 16. l. 9. Pos: — Por.
Pag. — l. 19. emli — émli.
Pag. — l. 29. kishte — kisbté.
Pag. 18. l. 24. kjèn e: — kjène.
Pag. 45. l. 16. *tili tili*: — *tsili tsili*.
Pag. 56. l. 31. *τε χάσμιτα*: — *τὲ χάσμιτε*.
Pag. 60. l. 28. *κε (κου?) σςκόνα*: — *κὲ (κού) σςκὸν*.
Pag. 65. n. (69): (aggiungi) Per l'alb. vale ancora *guerra*.
Pag. 73. l. 17. Dibrana — di origine Slava.
Pag. 86. l. 22. *βελjένjνε*: (leggi) *βελjένjνε*.
Pag. 88. l. 15. *παγουάιμα*: — *παγούαιμε*.
Pag. 92. l. 22. *ε ι τρέμβουρα*: — *ε ὶ τρέμβουρε*.
Pag. 110. l. 29. (ms. *χαρέψε*) *χαρέψεν*: — (ms. *χαρέψεν*) *χαρέψε*.
Pag. 125. l. 16. Rodovone. — Rodovane.
Pag. 127. n. l. 4. i quattro: — le quattro.
Pag. 128. l. 31. *dèρε πὲρ dίρε*: — *dίρε πὲρ dίρε*.
Pag. 130. l. 15. *Dὲ*: — *Dὶ*.
Pag. 139. l. 3: (aggiungi) Della etimologia di *τούλι*, e di *κοθρίκ* si è detto altrove. Qui accennerò che la polpa specialmente di carne è detta *τόρτκ*, onde *τόρτατε ὶ bύθεσε* (Hb.), come *μόλλτε ὶ φάκjες*, ecc.
Pag. 140. l. 36. *ι βίρbερα*: (leggi) *ι βέρbερι*.
Pag. 143. l. 43: (aggiungi) La etimologia già indicata del v. *σςκαρεζόιjα* confermasi a parer mio dall'analogo v. *σςκερdίιje* (Hb.), *io disonoro, deturpo* in senso morale (*σπλεκόω*: *κjίje*, alb.), nè il derivato nome *σςκερdέτς-ι* me ne dissuade, quantunque significhi *la zangola*, che ha per notevole sinonimo ghego *μουτίν-ι*.
Pag. 147. n. (10) in fine: — Parimenti a *ρωγάς*, nel senso di *abito lacero*, può bene riferirsi l'alb. *ρογόσ-ι*,

la stuoja: *'Ι μjέρι ῥογόσ' τς' οὐ dόxj' Περπάρα Σουλτάν 'Οσμάνιτ'* (Hh. II. p. 145); nei quali versi alludesi alla industria di alcuni applicanti Turchi che solevano porsi in capo de' pezzi di stuoja, e darvi fuoco al passaggio del Sultano per attirarne l'attenzione (id. ib.).

Pag. 148. n. (14 *πόνde*): — (aggiungi). Ma è più opportuno ravvisare in *πόνda* un affine di *πότερον* gr., e *πότε*, interrogativi.

ib. n. (22, *boύτε*): — Fra le altre congetture su questo vocabolo si può mettere anco quella di tenerlo per congiunto a *béje*, *béνje*, *boύρε* ecc., quasi un aggett. verbale col suffisso *τε* (cf. Grammat. § 163), simile al gr. *φυ-το*, dandogli per prima significazione quella di *maturo*, *fatto* (alb. participio *bῆρε*, *boῦρε*), e però *morbido*, indi *mansueto* ecc.

Pag. 150. l. 14. *ῥοφὲ*: — *ῥοφό-ι* sing., dicono altri essere *la cernia*.

Pag. 152. l. 10. *σxίπα*: — (o *σxjίπα*, secondo Rb. *aquila*).

Pag. 153. n. (17) in fine: — Nondimeno in quanto all'avverbio *'μbιάτου* esso potrebbe divenire albanese genuino quando si dicesse *'μbὶ ἄτε*, o *ἀτὲ*, *in quello*, sottintesovi *χέρα*.

Pag. 160. n. (62) in fine: — A proposito dell'uso antico, a cui si alludeva pocanzi, come ve ne sono le tracce in questo carme, così le notarono l'Hahn nella descrizione dei costumi albanesi (II. 144, segg.), e Giacinto Hecquard, console francese a Scutari, nella sua *Histoire et Description de la Haute Albanie, ou Guégarie*. Paris 1864. — Recherò anzi volentieri alcuni versi, che si cantano nell'Epiro in occasione di matrimonio, riferiti da Hahn (I. 146), e che si accostano alle idee espresse nel nostro carme: *Μόρι xόρbι νjῆ θελῆζε· Τς' ἔ do xόρπ' ἀτὲ θελῆζε; Τε λjόσ (λjόζε) ἔ τε xjίος' μὲ τέζε, Τε σςxόιjε jἄτεν μὲ τέζε!* « Prese il corbo una pernice: Che vuoi farne o corbo di quella pernice? Vo' ruz-

	zara, e ridere con essa; Vo' passare la vita con essa! »
Pag. 166. l. 33. *λέκος*:	— o meglio con *λέχος*.
Pag. 168. l. 30. *μὲ κουσσερῖ*.	(leggi) *μὲ κουσσερῖ*;
Pag. 182. l. 16. *δούαρ*:	— *dούαρ*.
Pag. 196. l. 12. *'μπεσόνεμι*:	— *'μπσόνεμι*.
Pag. 200. l. 22. *γjαιτόνjα*:	(agginngi) o *γjατόνjα*.
ib. — n. (30):	— In Hh. è notato *σενdούκ-ου*, per *baulle*, *forziere*, o *cassa*. E la lezione *σενdούκε*, o *σαν-dούκε* parmi da preferirsi a *σενdού-κjε* anco nel testo, siccome più genuina coi *κ* forte anzi che col *κj* molle, per il singolare, similmente a *μουστάκ-ου*, *φαρ-μάκ-ου*, e *φάρμακ-ου* (Rh.), *στομάχ-ου* (= *στόμαχ-ος*), sebbene per il primo sia bene in uso *μουστάκjε-jα* (Hh.), e *μουστάκj-ι* (Rh.). Secondo lo stesso Rh. la voce *φαρμακου* coll' accento nella 1.ª sillaba vale *affanno*, *amarezza* in senso morale, coll' accento sulla 2ª, *veleno*.

AVVERTENZA

Non ho creduto necessario considerare come errati alcuni modi di scrivere certe parole, ammessi talvolta da me, alquanto diversi dal sistema più comune di ortografia seguito in questo lavoro, ma che non peccano contro le regole essenziali della filologia: perocchè in molti casi può tenersi l'uno o l'altro modo, finchè almeno l'uso non giunga a fissarlo autorevolmente. Dirò nondimeno che credo aver seguito per lo più, specialmente nell'Appendice, il modo che merita di esser tenuto come più corretto: ad es. ho preferito scrivere *bīje*, o *bīλje*, *figlia*, coll'ī lungo anzi che breve, appoggiandomi alla pronunzia, e al bisogno di non confondervi *bíja*, o *bíλja*, *figli*, ma questa ragione cessa nel dire *bíjα*, o *bíλjα*, *la figlia;* così a distinguerla da *μè* preposizione ho scritto più volentieri senza accento *με* particella pronominale; *τè* artic., e *τε* particella risolutiva o pronome. Somiglianti osservazioni avrei a fare su di altre parole; ma ripeto non potersi dire per ora determinato inappellabilmente un sistema certo di ortografia, che nondimeno si è procurato da me di coordinare nel miglior modo possibile secondo la natura del linguaggio, e avuto riguardo alle sue più spiccate ed importanti relazioni.

E su tale proposito credo opportuno di notare un fatto che comprova la giustezza del mio metodo in un punto di non poco rilievo, cioè nello scrivere le prime persone dei verbi in *ίja* dell'uso toske e ghego centrale. Imperocchè il modo adoperato da Hahn, di significare con *ιγ* quella desinenza, ha dato luogo alla scrittura affatto erronea e falsa posta in opera da alcuni eruditi in Italia che volendo quella esprimere con lettere italiane hanno scritto **i g**, ad es. **k e r k ò i g**, **t r o k ò i g**, come si è letto in più di un luogo, mentre Hh. intese quivi dare al *γ* greco il valore di *j* ital. che esso ha sovente; ed il suono albanese di tali uscite è invero **i j** (od *ίje*), onde bisogna scrivere **k e r k ò i j**, **t r o k ò i j** ecc., non esistendo la uscita **i g**, ma (tranne le uscite radicali) solo **i j**, od **i g n** (**i j e**, **i g n e**): su di che veggansi i varii luoghi della Grammatologia dove se ne ragiona, e si dichiara pur anche la maniera di scrivere di Hahn, e degli altri albanologhi. Dai quali io non mi sono allontanato che in poche cose e per ragioni assai valide come quelle che concorrono nella testè accennata desinenza dei verbi: poichè ho espresso più volte la opinione certissima, che l'anzidetto metodo di scrittura, cui io non

ho fatto che completare, è il solo esatto, pieno, non arbitrario, ma ragionato secondo scienza, e nel tempo stesso facile, e di migliore aspetto. Ad una obiezione, in qualche modo fondata, sulla ortografia da me segnita, che talune parole, o voci dei verbi, non si distinguano nello scritto, risponderò che tali inconvenienti, se pure così debbono chiamarsi, sono inevitabili in qualunque lingua o scrittura, e citerò l'esempio del francese, che forse calza meglio, dove tra le altre cose, la 1. pers. pres. a i m e non differisce da a i m e 2. pers. dell'imperativo. Ed invero nè l'italiano, nè il latino, nè il greco vanno esenti da cosiffatte *omografia*, ed *omofonie*, che pure non ostano alla intelligenza del discorso.

Altrove si è ragionato della convenienza di adoperare i caratteri greci nello scrivere l'albanese. Ma quando per mancanza di tipi, o per malinteso comodo (ciò che talvolta è stato fatto anche per il greco) si volessero adoperare i caratteri latini, le ragioni della ortografia dovrebbero rimanere intatte, e seguire bisognerebbe il metodo istesso che si tiene coi primi. Ma giova scansare la mescolanza dei caratteri greci ai latini, poichè con questi mai si collegano i primi per la divergenza delle forme, più che alcuni (specialmente corsivi) dei latini non si confacciano ai greci. Tanto più che vi hanno con quelli sufficienti compensi da adottare, ad es: ch $=$ χ; chj $=$ χj; th. $=$ ϑ; dh $=$ δ; sh $=$ σς; e per l'e muta bene si addice il modo dei Francesi, serbando ē per la lunga. Ma certamente bisogna dar sempre il suono forte a g (g a, g o, ecc.), indicando il dolce g i ital. con d c, (o dsh); sebbene giovi mantenere alla c il suono anche dolce ital. (c $=$ τς $=$ tsh), poichè per il suono forte si adopera bene il k, indi kj, compenso che manca per la g. Sono poi da sfuggire assolutamente g i per i j, e g n per n j, siccome gruppi che non corrispondono al suono espresso nè per le ragioni fisiologiche, nè (in albanese) per le etimologiche.

Con tale metodo si potrà avere una ortografia schipica in caratteri latini, o italiani, se non omogenea tanto alla lingua, nè così esatta come coi greci, pure abbastanza ragionata ed accettevole. Di che un esempio ho cercato dare nel testo scodriano a pag. 16-18, di quest'Appendice, con qualche altra norma pratica.

INDICE GENERALE

DELLE VOCI ALBANESI CONTENUTE IN TUTTA L'OPERA, CIOÈ NELLA GRAMMATOLOGIA E NELL'APPENDICE.

Il n.° I, si riferisce alla prima, il II, alla seconda; i numeri arabici alla pagina dell'una o dell'altra parte.

A

B

B

Γ

J

Δ

D

'E

E (1)

(1) La *ε* muta iniziale per più ragioni ho creduto doversi porre in luogo dell'apostrofo dinanzi alle consonanti (gutturali, e labiali) impure in principio di parola.

H

Z

I

K

Λ

M

N

Ξ

O

Oυ (1)

(1) L'ου viene adoperato in mancanza di ȣ = u itei; ma il nesso indicato, ȣ, è da preferire sempre nello scritto, e nella stampa quando possa aversi.

Π

Ῥ ρ.

ρ

Σ

Υ

Φ

Χ

SUPPLEMENTO

νιτ-ι, II, 152.
ἄνι, II. 153.
'Αρζέν-ι ("Αρζεν?), Pref. V, XLIV.
Βάλεςια, *bάλτςα*, ivi, XLIV.
Βούκουρα ἱ δέουτε, ivi, XIII.
bάρδ-ι (*bαρδ-υλε*), ivi, XXXV.
dέρα ἱ Γjόν (1) Μάρκουτε, ivi, L.
Δόδα (n. m. *Dodo*, f. *Dode*: Hb. II, 117) ivi, XXXI, L.
Γαράbε (Γράbα), ivi, XLIV.
κανόνι, *κανούνι*, ivi, L.
λαμάκε, ivi, XXI.
λjαικεσόιjε, I, 37 (v. *λjάικα*).
Αjέσι, Αέσ-ι (2), Pref. XXXI, L.
Λέκα, o Λέκκα (3), ivi, L.
Μαυθί-α, ivi, XIII.
Μαλισόρ-ι, *μαλισώρ* (*μαλj-*), ivi, XX, LI.
μετανί-α, *μετανί-τjα*, ivi, VIII.
μετανίτε, *μετανοίσε*, ivi, ivi.
m i s c i r i e r ecc., ivi, VIII.
μνόρ-ι, *μνώρ*, ivi, XXXVIII.
m r é c u l l ecc. ivi, VIII.
Νούσε Μάλιτε, ivi, XIII.
'Ορόσς-ι ("Οροσ), ivi, L, LI.
πανομί-α, ivi, VIII.
περρί-ου, *-τε*, ivi, XIII.
σπουδάκε, ivi, VIII.
σπουδαξί-α, ivi, ivi.
σπουδάσε, ivi, ivi.
σπουδί-α, ivi, ivi.
σςκούμbι (= *σςκήμbι*), ivi, XLI.
ταккόνjε, *τακόιjε*, II, 114, 264.
Τσάμι, Τσαμερία (o Τςάμι, ecc. Hb.) Pref. X.
τυπόσε, ivi, VIII.

N. B. A proposito delle voci *ρί*, e *jάκ* (II, p. 46, e 67, n. (90), si potrebbe, su questa ultima, congetturare che fosse equivalente a *jίκε* (alb. sic.), *io fuggo*, *vado lontano*, ecc.

In quanto alla voce *τακκόι*, verbo *τακκόνjε* (alb. cal.), a pag. 114 dell'App., che sembra qui tolta dall'ital. t o c c a r e, vi si potrebbe vedere una reminiscenza del gh. *τακόιjε* (Hb. Diz.), *io incontro*, donde *τακούμεjα*, *l'in-*

(1) Γjόν nell'alta Albania vale *Giovanni* (Hb. II, 118); epperò Γjόν Μάρκου, *Giovanni* figlio *di Marco*, giusta il modo albanese, e greco antico, di nominare le persone *πατρόθεν* (cf. Hb. I, 152, 193).

(2) Αjέσ, e Αέσ, vale *Alessandro* (Hecquard), come specialmente nella media e bassa Albania secondo Hh., o *Alessio*, specialmente nell'alta, che però è anche detto 'Αλέξι. Fra gli Alb. sic. *Alessandro* suona Λιεςήνδρι.

(3) Λέκα, o Λέκκα, equivale a *Luca*, nell'alb. sic.

contro. Cf. *τάγ-ω, ταγ-έω, o τάχ-ος, ecc., o meglio *τυχ-έω, τυγχάνω, e il lat. t a n g o, rad. t a g, perf. t e - t i g - i.

Per ultimo avverto, a chi non se ne fosse accorto, che colle lineole, o *traits d'union*, non ho sempre mirato a sceverare la radice dei vocaboli dai loro affissi, ma per lo più ho inteso distinguere la parte mutata delle parole, o quella che volevasi particolarmente rilevare (cf. Gramm. VIII). Il primo metodo, ora accennato, che è proprio della filologia, ho adoperato solo dove mi è parso necessario, specialmente nella Grammatologia.

INDICE DELLE COSE CONTENUTE NELL' APPENDICE

ERRATA CORRIGE

AL DISCORSO PRELIMINARE.

A pag.	V, linea 1. Apostolides	(leggi) Apostolis
»	XXIV, l. 20. Linchnide	— Lichnide
»	XXVIII, n. (c), l. 1. περ	— περὶ
»	XXIX, l. 29. Autoriati	— Autariati
»	ib. l. 35. Shcochi	— Shoshi
»	XXX, l. 30. Appollonia	— Apollonia
»	XXXI, n. (a), l. 1. Il padre di questo fu	— Il pr. nipote di questo fu con lui (*)
»	ib. l. 7. Il padre	— Il pred. nipote
»	XXXVIII, l. 18. il che	— che il
»	XLVI, l. 8. Ganina	— Gianina
»	L, n. (a), l. 9. Lesk	— Lesh
»	ib. l. 12. Leke	— Lèke

ALL' APPENDICE (**)

A pag.	20, n. (a), linea 1. *Alb. St.* I.	(leggi) *Alb. St.* II.
»	214, l. 22, dc	— dc, o dg alla fr.
»	222, l. 40. *γjϑεμόν*, *γjϑμῶνε*	— *γjϑεμόνε*, *γjϑμῶν*
»	224, l. 18. *δἰμεμε*	— *δἰμεμε*
»	230, l. 29. *ζήντσια*	— *ζήντςια*
»	232, l. ult. (*κήμb*)-*α*, I, 55, 10.	— (*κήμb-α*), I, 55, 110.
»	238, l. 48. (*λούγκε*)	— (*λούκε*)
»	256, l. 17. II, 94, 183	— II, 94, 153.

(*) Cf. pag. L. la nota (a).

(**) A pag. 300, della Grammatologia, n. (59) l. 2. *si sforzavano*, leggasi *si sforzano*.